Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

01.2012

ZeroBook 2012

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2012

20120106

maewe:
2012-01-06 13:08
“Elena anche col rossetto rosso e la matita sugli occhi, era sempre triste. Quando non trovava il fidanzato era triste di non riuscire a trovarlo, poi era triste di averlo trovato, poi triste di averlo lasciato e di non trovarne un altro, e poi triste di averne trovato uno peggiore del primo. Triste di sentirsi bella e non avere nessuno che la amasse, e triste di sentirsi brutta per il fatto di non trovare mai uno da amare. Triste, triste sempre, anche se rideva tanto.”
— **Filippo Timi**

---

luciacirillo ha rebloggato colorolamente:
2012-01-06 11:47
"La debolezza è sublime, la forza spregevole. Quando un uomo nasce, è debole ed elastico. Quando muore è forte e rigido. Quando un albero cresce, è flessibile e tenero; quando diviene secco e duro, esso muore. La durezza e la forza sono le compagne della morte. La flessibilità e la debolezza esprimono la freschezza della vita. Perciò chi è indurito, non vincerà."
mangorosa:
***(LAO-TZE**, epigrafe al Giullare Pamfalon di Leskov)*
Fonte: mangorosa

---

hollywoodparty ha rebloggato basi-melo:
2012-01-06 11:39
Massimo Gramellini dixit:
arte1misia:
Non conosco personalmente Calderoli e non avete idea di quanto ne soffra: quell’uomo è a conoscenza di segreti, riguardo alla scelta degli abiti e degli aggettivi, che temo mi resteranno preclusi per sempre. Se però avessi confidenza con lui, gli direi che su Monti sta sbagliando strategia. Accusare il premier di aver mangiato il cotechino di san Silvestro a Palazzo Chigi con la sua famiglia di noti trasgressivi è stato un errore. E non solo perché ha offerto il destro al perseguitato di prendere elegantemente per i fondelli il persecutore, fornendo la lista dei negozi in cui la moglie aveva fatto la spesa. Molto più grave, dal punto di vista di Calderoli, è che la rivelazione sulle gozzoviglie montiane non avrà indotto i patrioti padani a scandalizzarsi, ma a riflettere sulla circostanza che, da buon lumbard, Monti aveva lavorato anche l’ultimo dell’anno.

Capisco che per scaldare la base leghista e farle dimenticare il nulla combinato a Roma dai suoi rappresentanti sia necessario tirare petardi contro il nuovo governo. E’ la mira che mi sembra scentrata. Di questo presidente del Consiglio si potrà dire che è un tecnocrate, che è il genero preferito dai tedeschi, persino che appartiene a una setta di banchieri o di vampiri, ammesso sia

ancora possibile cogliere la differenza. Ma fare le pulci alla sobrietà di Monti è come esplorare il coté razzista di Obama: vano esercizio retorico. Specie se a farle, le pulci, è uno che ha condiviso l'avventura politica e stilistica di Berlusconi, accettando senza fare una piega che le auto di Stato venissero usate per scarrozzare le escort del sultano.

Fonte: lastampa.it

---

inthedeepest ha rebloggato hrocr:
2012-01-06 10:57

"Il fatto è che volenti o nolenti ci si adegua al tono generale; che, prendendo parte a una riunione, capita di solito persino di atteggiare i tratti del proprio viso in armonia con quelli delle facce che si scorgono nel varcare la soglia di una casa; che, essendo di cattivo umore, si simuli un'allegra disposizione di spirito e, per contro, un'aria grave quando ci si sentirebbe invece in vena di piacevolezze; non ci si vuole, insomma, sentire estranei nei confronti di alcuno; e così il letterato fa politica, il politico metafisica, il metafisico diventa moralista, il moralista discute di finanza, il finanziere di belle lettere o di geometria e ciascuno, piuttosto che tacere o limitarsi ad ascoltare, va sproloquiando su tutto ciò di cui non sa nulla tra la noia generale sopportata per sciocca vanità o per buona educazione."

— **Denis Diderot - Questo non è un racconto (via hrocr)**

---

statidanimo:
2012-01-06 10:50

Erravo solo come una nuvola
Che galleggia in alto sopra valli e colline,
Quando all'improvviso vidi una folla,
Una moltitudine, di dorati narcisi;
Accanto al lago, sotto gli alberi,
***Svolazzand**o e **danzando** nella brezza.*

Continui come le stelle *che risplendono*
E scintillano sulla via lattea,
Si stendevano in una linea senza fine
Lungo il margine di una baia:
Diecimila vidi con uno sguardo, (con un solo sguardo)
Scuotendo le loro teste in un vivace ballo

Le onde accanto ad essi ballavano; ma essi
Sorpassavano le scintillanti onde in allegria:
Un poeta non poteva che essere gaio,
In tale gioconda compagnia:
Guardavo fisso - guardavo fisso - ***ma poco pensavo***
Che ricchezza lo spettacolo mi aveva portato:
Perché spesso, quando sul mio letto giaccio
Di distratto o di pensieroso umore,
Essi balenano su quell'occhio interiore
Che è la beatitudine della solitudine;
E allora il mio cuore si riempi di piacere,
E balla con i narcisi.

The Daffodils - William Wordsworth

Tucidide, Senofonte, Platone, Isocrate. Gli storici che hanno raccontato il mondo di Atene
di Luciano Canfora

Da oltre duemila anni, Atene rappresenta molto più che una città nell'immaginario occidentale. Il secolo compreso tra le riforme di Clistene (508) e la morte di Socrate (399) è diventato modello universale, insieme politico e culturale.

- Politico perché si ritiene che ad Atene sia stata inventata la democrazia, cioè il regime istituzionale e di governo oggi più diffuso nel mondo.
- Culturale perché ad Atene fiorirono filosofia, storia, teatro, letteratura, arte e architettura che ancora oggi consideriamo riferimenti obbligati.

Il mondo di Atene riporta la città alla sua storia, incrinando la sua immagine idealizzata e restituendocela così come emerge dalla ricchezza delle fonti contemporanee.
Luciano Canfora smonta la macchina retorica su Atene, dimostrando che i critici più radicali del sistema furono proprio gli intellettuali ateniesi. Eventi centrali dell'intera narrazione sono la parabola dell'impero marittimo ateniese sconfitto da Sparta, la lacerazione che esso determinò nel mondo greco fino a coinvolgere il regno di Persia, la rinascita dell'impero nella medesima area geo-politica, la sua crisi e l'esito inedito, rappresentato dal trionfo dell'ideale monarchico realizzato dall'egemonia macedone.

"**I quattro storici di Atene**
La storia del grande secolo di Atene ci è giunta attraverso quattro fondamentali testimoni ateniesi – Tucidide, Senofonte, Platone, Isocrate – tre dei quali, in un modo o nell'altro, legati al socratismo. Platone e Senofonte sono stati entrambi frequentatori e ascoltatori di Socrate. Isocrate si atteggia a nuovo Socrate: non fa politica ma dà consigli di politica; si presenta come perseguitato

dalla città e come socraticamente capace di contrastare questa ostilità; si presenta come nemico dei sofisti. Tutti e tre descrivono o lasciano chiaramente intendere la propria rinuncia alla politica. Platone nella *Lettera settima* descrive con cautela e ironia la sua unica esperienza politica ateniese all'inizio del governo dei Trenta. Senofonte non ha imboccato la via della politica fino a che non è andato al potere Crizia. Solo allora si è impegnato, evidentemente nella illusione che la *eunomia* fosse rappresentata da quegli uomini; dopo di che ha dovuto impegnarsi a prendere apologeticamente le distanze dagli aspetti peggiori di quel governo sotto il quale aveva militato. L'unico che ha tentato convintamente di far politica, «nella città democratica» e successivamente coi Quattrocento, è stato Tucidide. Dei quattro egli è dunque l'unico vero storico che è stato anche ostinatamente e attivamente politico.
In che senso gli altri tre meritano il titolo di storici del grande secolo di Atene? Isocrate e Platone hanno disseminato nelle loro opere riferimenti al funzionamento e alla storia della città e ai grandi politici che l'avevano diretta; e Platone si è divertito nel *Menesseno* a coniare una contro-storia grottesca di Atene. Ma Isocrate ha fatto molto di più. Non solo ha reiteratamente trattato la storia di Atene nel *Panegirico* e nel *Panatenaico*, ma ha anche inventato un oggetto letterario nuovo, l'opuscolo politico in forma di fittizia oratoria, innervato di riferimenti storici. L'invenzione di questo nuovo oggetto letterario, che dimostra che l'assemblea popolare in quanto tale conta sempre meno, ha molte implicazioni: significa tra l'altro che il pubblico di Isocrate è un pubblico non più soltanto cittadino. E infatti Isocrate ha esteso la sua influenza a personaggi non ateniesi: non è dal suo punto di vista una forzatura rivolgersi come spontaneo consigliere a potentati esterni, dal tiranno di Siracusa al sovrano di Macedonia. E fuori di Atene ha trovato tanti dei suoi frequentatori, ad alcuni dei quali ha suggerito una più specifica strada, per esempio spingendo verso la storiografia Teopompo di Chio e Eforo di Cuma. Che per costoro l'impulso alla storiografia sia venuto da Isocrate, come Cicerone più volte ripete sulla base di fonti che ovviamente non dichiara, è stato all'inizio del Novecento revocato in dubbio senza motivi seri, ma forse per il fascino che esercita, sui dotti, l'ipercritica. Oggi si può serenamente dire che la notizia tradizionale nota a Cicerone non è stata scossa finora da nessuna documentazione contraria.
Il primo lavoro storiografico al quale Teopompo si accinge, le *Elleniche*, è una nuova continuazione di Tucidide. Essa viene dopo quella realizzata da Senofonte al rientro in Grecia (394 a.C.) e si profila, in base ai resti di cui disponiamo, come intenzionale rettifica di quanto Senofonte aveva realizzato. Il segno più macroscopico di tale opera di revisione-confutazione è nell'ampiezza stessa delle *Elleniche* di Teopompo (undici o, secondo Diodoro, dodici libri a fronte dei due, o tre se si segue il papiro Rainer, senofontei confluiti nelle *Elleniche*); l'altro segnale di radicale dissenso è nella scelta di un diverso punto di arrivo: la rinascita di Atene dovuta a Conone (padre di Timoteo, amico di Isocrate) nonché alla Persia, ovvero il 394 contro il 404. Per parte sua Isocrate non aveva risparmiato frecciate a Senofonte nel *Panegirico*, dove parla di coloro che si erano resi «servi di uno schiavo», cioè di Lisandro, armosta ad Atene nel 404, o quando definisce «rifiuti delle città greche» i Diecimila arruolatisi con Ciro.
Senofonte era diventato storico per caso. Entrato in possesso del lascito tucidideo, lo aveva reso pubblico. Aveva inventato poi anch'egli un oggetto letterario nuovo scrivendo l'*Anabasi* – storia memorialistica di nemmeno tre anni in sette libri, fitta di abili ricostruzioni apologetiche – e solo molto più tardi aveva intrapreso il racconto della guerra tra Sparta e la Persia condotta da Agesilao, di cui era stato egli stesso partecipe; in pratica una continuazione dell'*Anabasi*. E infine, molto più in là nella sua vita, aveva raccontato il conflitto spartanotebano e la crisi dell'egemonia spartana sul Peloponneso. La sua principale attività letteraria, quella alla quale intendeva legare il suo nome, era quella del filosofo socratico e anche dello scrittore tecnico. Nondimeno la sua iniziativa di mettere in circolazione l'opera di Tucidide, «anziché appropriarsene» come dice l'antico biografo, è stato l'avvenimento principale nella storia della storiografia greca. Non solo ha messo in salvo la più imponente storia politica di quella età, ma ha reso operante un modello, divenuto decisivo, al quale molto male egli stesso si è adeguato. E soprattutto ha creato un caso politico-storiografico, al quale hanno reagito in varia misura, più o meno nello stesso torno di tempo, gli altri due: Isocrate e Platone. In ballo era la interpretazione del grande secolo, della politica di Pericle, della giustizia o iniquità dell'impero e delle ragioni della sua disfatta. Isocrate ha scelto la linea di difendere le ragioni dell'impero ateniese fino all'ultimo (dal *Panegirico* al *Panatenaico*), Platone all'opposto ha scelto la linea di ravvisare l'origine del male già nei 'grandi' che quell'impero avevano creato, a cominciare da Temistocle, o trasformato in tirannide, a cominciare da Pericle.
La diffusione ad opera di Senofonte dell'opera tucididea ha messo in moto reazioni quasi immediate. Nel suo fittizio epitafio, Lisia parafrasa così le parole del Pericle tucidideo («abbiamo reso accessibile ogni terra e ogni mare grazie al nostro coraggio instaurando per ogni dove monumenti eterni di mali e di beni»): «Non vi è terra, non vi è mare di cui noi Ateniesi non siamo esperti: per ogni dove, chi piange le proprie sventure, con ciò stesso canta un inno alle virtù belliche nostre». Ed è evidente qui il richiamo allusivo alle parole del Pericle tucidideo, il quale infatti subito prima ha detto che Atene «non ha bisogno di un Omero *che ne decanti le lodi*». Le corrispondenze tra i due luoghi – l'uno posto a conclusione, l'altro al principio – sono talmente fitte e puntuali («abbiamo raggiunto ogni terra e ogni mare», «dovunque abbiamo lasciato tracce sia grandi che dolorose», «non c'è bisogno di un Omero che decanti le nostre gesta» / «il pianto delle nostre vittime è il canto che inneggia alle nostre gesta») che la volontà allusiva di Lisia verso l'epitafio pericleotucidideo appare assodata. Poiché l'epitafio è oggetto di allusione da parte di Platone (*Menesseno*) e di Isocrate (*Panegirico*) nello stesso torno di tempo, quella che viene da Lisia è una ulteriore conferma del fatto che l'opera tucididea fu nota verso la fine degli anni 390, e che di essa l'epitafio ha fatto talmente colpo da provocare ben tre reazioni da parte degli scrittori più in vista, per diverse ragioni, nel panorama politicoculturale ateniese. Era anche per loro una delle parti più significative, e, forse, il bilancio dell'intera opera che postumamente veniva fuori e cominciava a circolare grazie a Senofonte.
L'esperienza biografica e politica da cui scaturisce la storiografia ateniese aiuta a comprendere alcuni suoi caratteri dominanti. Dalla circostanza di trovarsi alla 'opposizione' rispetto al potere democratico e dunque nella situazione di doverne ogni volta interpretare (se non smascherare) la parola politica, questi autori hanno tratto un duplice orientamento riconducibile sempre all'*habitus* mentale volto a separare le parole dalle cose e a vedere queste al di là e al di sotto di quelle. È una visione sostanzialmente realistica delle dinamiche storiche (e, prima ancora, della politica). È un impegno analitico volto a scoprire la *necessità* dei fatti storici (e, prima ancora, di quelli politici). Una terza caratteristica discende dalle altre due: un abito mentale revisionistico rispetto agli *idòla* della consolidata e tradizionale narrazione della storia cittadina (l'equivalente storiografico di ciò che finì con l'essere la *patrios politeia*, controverso feticcio, sul piano costituzionale). Su questo terreno Isocrate è contorto: nell'*Areopagitico* riesce a tessere contemporaneamente l'elogio dell'ordinamento politico spartano (§ 61) come «ottima costituzione» perché 'democratica' e l'elogio

del magnifico equilibrio dimostrato dagli Ateniesi al momento della cacciata della seconda oligarchia (403), il tutto nel quadro di una proposta decisamente restauratrice come la restituzione all'Areopago, abbattuto a suo tempo dalla riforma di Efialte, dei suoi poteri. Anche se influenzati da simpatie politiche o più genericamente ideologiche, questi storici cercano di porsi nell'ottica dell'osservatore che dà a ciascuno il suo, che sa ripartire torti e ragioni, ma soprattutto che intende – e sa – guardare sotto i fatti. Un lascito che la storiografia moderna, umanistica, di esplicita e intenzionale ispirazione classica non ha disperso. È lì la loro forza. Di questo realismo fa parte l'attenzione riservata al conflitto tra le classi sociali come fattore di storia. Una caratteristica, questa, che gli storici antichi non avevano motivo di nascondere, non essendovi – all'epoca – il timore di essere redarguiti per ciò. Del resto storici moderni dell'antichità molto familiari con le fonti hanno desunto senza complessi, dalle fonti che così egregiamente frequentavano, un tale importante angolo visuale. Quando un Fustel de Coulanges, nella sua «Thèse» su Polibio (1858) apre dicendo «In tutte le città greche c'erano due classi: i ricchi e i poveri», non fa che accogliere come base per la sua ricostruzione ciò che Platone e Aristotele nelle loro opere politiche e Demostene in alcune orazioni (*Quarta Filippica* ad esempio) pongono in primo piano.
La scoperta delle cause profonde, ma decisive ancorché non sempre visibili, dei fatti storici si fonda a sua volta sul presupposto che una concatenazione 'necessaria' di cause che non possono non avere quegli effetti, sta alla base di essi. Con Tucidide entra prepotentemente in scena la nozione di «necessità» storica; sin dal proemio, nelle cui frasi conclusive appare quella impegnativa dichiarazione detta in prima persona: «Io ritengo che la causa verissima, ma rigorosamente non detta, dello scoppio della guerra fosse che la crescente forza degli Ateniesi, suscitando allarme negli Spartani, *li costrinse alla guerra*». E quest'idea della «necessità» ritorna anche nel nuovo proemio che preannunzia la riapertura del conflitto e 1''inevitabilità' della rottura della pace di Nicia («costretti [?????????????] a rompere la pace, daccapo vennero a guerra aperta»). E Pericle in persona dirà, nel discorso che Tucidide gli fa pronunciare subito prima dell'inizio delle ostilità: «Bisogna sapere che è inevitabile la guerra». E Senofonte, nel 'diario' della guerra civile, farà dire a Crizia, impegnato a spiegare perché i Trenta stiano mandando a morte tanta gente dopo aver preso il potere, che «è inevitabile (??????) che il cambio politico, in una città come Atene, comporti una tale ecatombe: perché Atene è la città più popolosa della Grecia, e perché per troppo tempo è stato al potere il popolo».
Tucidide elabora anche la teoria che dei fatti storici si possono studiare i «sintomi». Lo dice a proposito della ricostruzione del passato più remoto, nella cosiddetta 'archeologia'; lo dice a proposito della stretta concatenazione, dovunque si produca un conflitto, tra guerra esterna e guerra civile; e lo riafferma, quasi negli stessi termini, quando spiega il grande spazio da lui riservato ai sintomi della peste. "

Alla base c'è l'idea, mutuata dalla sofistica, della sostanziale immutabilità della natura umana.

Luciano Canfora, *Il mondo di Atene*, pp. 74-79

_____
Luciano Canfora insegna Filologia classica all'Università di Bari. Dirige i "Quaderni di storia" e collabora con il "Corriere della Sera".

fonte: http://www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=636:il-mondo-di-atene&catid=40:primopiano&Itemid=101

---

centrovisite:
2012-01-06 16:00
"Il protagonista del libro di King trova un varco temporale e viaggia nel passato. Torna nel 1958 con la missione di fermare Oswald, l'uomo che nel giro di cinque anni avrebbe assassinato il presidente Kennedy."

— **Non ho mai letto niente di Stephen King, e a dire la verità non ho mai desiderato leggere niente di lui. Però quando ho letto questa recensione (via Giornale dei libri di tigella) mi è tornato uno dei ricordi più forti della mia infanzia, quello della serie TV "*Ai confini della realtà*". Alla fine del 1963 avevo dieci anni, in casa avevamo la TV da due anni. All'inizio la si usava poco, per non consumarla. Guardare un film era come andare al cinema, ci si preparava in anticipo consultando il Radiocorriere TV e smettendo di fare tutte le altre cose. Ci si accorse poco alla volta di quella sua caratteristica di poter essere *fruita nella disattenzione*, come disse poi Umberto Eco. Poco alla volta cominciò a troneggiare nella vita familiare e a restare accesa anche dopo la TV dei ragazzi, mentre mia madre preparava la cena. Scoprimmo (scoprii io, più che altro) il**

fascino delle serie TV d'importazione americana. Mi incollavo davanti al televisore non appena sentivo stagliarsi queste parole su una musichina di sottofondo:

«*Esiste una regione tra la luce e l'oscurità, tra la scienza e la superstizione, tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere. E' la dimensione dell'immaginazione. E' una regione che potrebbe trovarsi… ai confini della realtà*»

Poi partiva il nuovo episodio tanto atteso, con la prima scena; una suadente voce narrante aggiungeva qualche ragguaglio e poi lasciava crescere lo svolgimento verso il finale a sorpresa: il tutto in meno di mezz'ora.
Adesso scopro che la serie originale si chiamava *Twilight Zone*, è famosissima e certamente la Stephen King Inc. la conosceva benissimo. Lascio a chi è del mestiere di ricostruire l'albero dei crediti e delle citazioni. A me è bastata la soddisfazione di rivivere le emozioni provate il 19 ottobre 1963 davanti alla televisione in bianco e nero che trasmetteva "Viaggio nel tempo", l'episodio in cui il protagonista prende una botta in testa e si sveglia nel giorno dell'assassinio di Lincoln, che cerca di evitare senza successo.
PS: dopo che ho scritto questo sono andato a vedere Midnight in Paris senza saperne nulla prima. Oh be' …

20120107

06/01/2012 -

Cara biblioteca, sei la mia Babele

MIRELLA SERRI
«I libri sistemati secondo un criterio alfabetico e per generi letterari, dalla narrativa alla filosofia, sono un ricordo del passato. Attualmente l'ordine è saltato, la mia biblioteca è un corpo in decomposizione, i volumi mi invadono e si stanno mangiando la casa, come la vegetazione tropicale divora i monumenti in Cambogia», spiega lo scrittore **Raffaele La Capria**. Il narratore ha a portata di mano solo alcune pietre miliari della sua raccolta, come le opere di Gide o di Hemingway che lui stesso ha tradotto. «Se voglio consultare un testo, che pure so di possedere, lo ricompro. Faccio prima. Un tempo individuavo i tomi in eccesso con lo stesso metodo con cui i romani mandavano a morte i prigionieri, caso per caso. In questo nuovo anno sfoltirò invece con sterminii di massa». La Capria impugnerà così il machete per una drastica potatura. Ma, per uno scrittore intenzionato a ridimensionare, molti intellettuali sono impegnati a conservare. In che modo organizzano gli amati «ferri del mestiere», i testi del passato e del presente? Quali bussole guidano nei labirinti delle loro biblioteche?

*Ttl*ha girato la domanda a otto autori, per raccogliere le loro indicazioni di improvvisati archivisti e anche le testimonianze sulla libreria-mappa di umori, amori, ripulse, attrazioni più o meno fatali. «Il buen retiro di Roccamare ospita le letterature a me più care, dalla francese alla russa, e poi saggistica, narrativa e lirica. A Roma, tra salotti, corridoi, cantine, soffitte, l'area latino-greca. Si tratta di 40 mila "presenze" che, per i secoli precedenti all'Ottocento, seguono criteri cronologici, mentre il Novecento scorre secondo l'ordine alfabetico», racconta uno dei più raffinati «collezionisti», **Pietro Citati**, che, se ogni tanto non facesse piazza pulita,

avrebbe una biblioteca doppia dell'attuale. «Riordinare», osserva, «è una lotta da cui mi sembra a volte di uscire sconfitto». Anche **Andrea Camilleri** - nove mila tomi - combatte con i ranghi serrati e pure con i desiderata della famiglia. «L'organizzazione dei libri smuove corde segrete e incendia gli animi», dice il narratore. «Mia moglie, per esempio, si è ritagliata il settore dedicato alla Shoah e quello per le gialliste, che io apprezzo in generale assai poco, tranne Patricia Highsmith. Nel mio studio c'è una sezione speciale, i livres de chevet: Beckett, Joyce, Faulkner, Gogol, Gadda, Savinio, Sciascia, Pirandello».

Franco Cordelli si prende cura di 30 mila presenze disseminate in mensole senza angoli vuoti e che non consentono vuoti di memoria. «Non ne ho, ricordo tutto. I libri, sullo stesso ripiano, sono disposti in più file e alternano posizione verticale e orizzontale, divisi per aree linguistiche e secondo la cronologia. La letteratura francese, per esempio, inizia con Chrétien de Troyes».

Rigore e disposizione alfabetica, all'interno di letteratura, cinema, spettacolo e così via, sono l'opzione di **Cristina Comencini**. «I miei figli hanno traslocato portando con sé i propri "beni" librari. Ora sto sistemando parecchie new entry, edizioni pregiate provenienti dalla biblioteca di papà», spiega la scrittrice e regista, figlia di Luigi, maestro del cinema e gran lettore. «Vi sono poi gli studi di economia in cui mi sono laureata. Quando scrivo un romanzo attingo dalla storia, mentre per girare i film dalla zona riservata alla fotografia, da Henri Cartier-Bresson a Douglas Kirkland».

A Cabras, nell'appartamento di **Michela Murgia**, trionfano i colori, con i volumi reperibili a seconda delle case editrici. «La mia originale libreria è composta da colonne di metallo con le opere impilate in orizzontale. Alla sommità - è una mia creazione ferma-libri - ho depositato una mia scarpa, rossa, tortora e nera. Altri settori molto particolari sono la produzione sarda e la teologia». Corrono per le pareti di tre case, da Bari a Roma, e occupano pure le cucine e le toilettes, gli eserciti cartacei di **Gianrico Carofiglio**. «Anarchia è la parola d'ordine. Rimbaud è vicino a Nietzsche, Patrizia Cavalli e Wislawa Szymborska. Non mi sfugge niente. Conservo anche una raccolta di manuali dove c'è di tutto, dalle arti marziali ai giochi di prestigio».

Federico Moccia, bestsellerista di storie d'amore, anche nella disposizione della biblioteca segue l'appeal dei sentimenti. «Al centro della scaffalatura ci sono gli scrittori emotivamente a me più vicini: Hemingway, Richard Manson, Jay McInerney, Fitzgerald. In alto vi sono i più sorprendenti, da Nick Hornby a David Nicholls. A destra c'è il thriller, da Jeffery Deaver ad Ammaniti. Domina l'arbitrio: Altri libertini di Tondelli confina con Leopardi. Ho intenzione però di cambiare. Sono nel caos». E così, anche per Moccia, il dado è tratto: nei prossimi mesi, nuovo ordine alfabetico.

fonte: http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/news/articolo/lstp/437180/

20120109

3nding ha rebloggato **coqbaroque**:

thejordanator:

> **"Thatcher was a prime minister who denounced Nelson Mandela as a terrorist, defended the Chilean fascist dictator Augusto Pinochet, ratcheted up the cold war, and unleashed militarised police on trade unionists and black communities alike. She was Britain's first woman prime minister, but her policies hit women hardest, like Cameron's today."**

Please remember the above statement if you go to see The Iron Lady and start to hail her as a feminist icon (she hated feminists).
Fonte: thejordanator

---

gravitazero ha rebloggato zuppadivetro:

Cose che mi rendono orgoglioso

Cammino per la strada, prendo una sigaretta, faccio per accenderla e noto che sono di fianco al panettiere/pasticceria e, si', devo comprare il pane.
Entro. Sigaretta in bocca, spenta.
- Sorry, sir, is no smoking here.
- I'm not smoking.
- But you have a cigarette in your mouth.
- I also have a dick in my pants, but I didn't came here to fuck someone.
Lungo, lungo silenzio.
- coqbaroque
Fonte: coqbaroque

3nding ha rebloggato curiositasmundi:

novaffanculotu:

Un uomo d'affari vide con fastidio che il pescatore, sdraiato accanto alla propria barca, fumava tranquillamente la pipa. - Perché non stai pescando? Domandò l'uomo d'affari - Perché ho già pescato abbastanza pesce per tutto il giorno. - Perché non ne peschi ancora? - E cosa ne farei? - Guadagneresti più soldi. Allora potresti avere un motore da attaccare alla barca per andare al largo e pescare più pesci. Così potresti avere più denaro per acquistare una rete di nylon, e avendo più pesca avresti più denaro. Presto avresti tanto denaro da poterti comprare due barche o addirittura una flotta. Allora potresti essere ricco come me. - E a quel punto cosa farei? - Potresti rilassarti e goderti la vita. - Cosa credi che stia facendo ora?
da "Elogio alla Semplicità" di John Lane
Fonte: novaffanculotu

---

curiositasmundi ha rebloggato elrobba:

La loggica

elrobba:

- appuntato, vie' qua. tu lo sai cos'è la loggica?
- no, mariscià.
- mo't'o spieg. tu n'acquario lo tieni?
- sì
- quindi te piaccieno gli animali?
- certo
- quindi in generale gli esseri viventi e conseguendemente le donne?
- e mariscià, nun sapite quant!
- vedi simmo partiti da un acquario, per dedurne che a te ti piaccieno 'e donne.

poco dopo
- usciere, vieni 'cà
- dite, appuntato
- tu lo sai che è la loggica?
- no, appuntà
- tu lo tieni un acquario?
- no, non lo tengo
- e allora sei ricchione

---

curiositasmundi ha rebloggato alune:

Feticismo della merce digitale e sfruttamento nascosto

[…] Sei uno degli oltre settecento milioni di utenti che usa Facebook? Bene, vuol dire che quasi **ogni giorno produci contenuti** per il network: contenuti di ogni genere, non ultimo contenuti *affettivi e relazionali*. Sei parte del *general intellect* di Facebook. Insomma, Facebook esiste e funziona grazie a quelli come te. Di cos'è il nome Facebook se non di questa intelligenza collettiva, che non è prodotta da Zuckerberg e compagnia, ma dagli utenti?
Tu su Facebook di fatto *lavori*. Non te ne accorgi, ma lavori. **Lavori senza essere pagato.** Sono altri a fare soldi col tuo lavoro.
Qui il concetto marxiano che torna utile è quello di "pluslavoro". Non è un concetto astruso: significa "la parte di lavoro che, pur producendo valore, non si traduce in salario ma in profitto del padrone, in quanto proprietario dei mezzi di produzione".
Dove c'è profitto, vuol dire che c'è stato pluslavoro. Altrimenti, se *tutta* la quota di lavoro fosse remunerata in base al valore che ha creato, beh… sarebbe il comunismo, la società senza classi. E' chiaro che il padrone deve pagare in salari *meno* di quel che trarrà dalla vendita delle merci. "Profitto" significa questo. Significa pagare ai lavoratori meno del *valore reale* del lavoro che svolgono. Per vari motivi, il padrone può anche *non*riuscire a venderle, quelle merci. E quindi non realizzare profitti. Ma questo non significa che i lavoratori non abbiano erogato pluslavoro.
L'intera società capitalistica è basata su plusvalore e pluslavoro.
Su Facebook il tuo lavoro è *tutto* pluslavoro, perché non vieni pagato. Zuckerberg ogni giorno si vende il tuo pluslavoro, cioè si vende la tua vita (i dati sensibili, i pattern della tua navigazione etc.) e le tue relazioni, e guadagna svariati milioni di dollari al giorno. Perché lui è il proprietario del mezzo di produzione, tu no.
L'informazione è merce. La conoscenza è merce. Anzi, nel postfordismo o come diavolo vogliamo chiamarlo, è la merce delle merci. E' forza produttiva e merce al tempo stesso, proprio come la forza-lavoro. La comunità che usa Facebook produce informazione (sui gusti, sui modelli di consumo, sui trend di mercato) che il padrone impacchetta in forma di statistiche e vende a soggetti terzi e/o usa per personalizzare pubblicità, offerte e transazioni di vario genere.
Inoltre, lo stesso Facebook, in quanto rappresentazione della più estesa rete di relazioni sul pianeta, è una merce. L'azienza Facebook può vendere informazione solo se, al contempo e senza sosta, vende quella rappresentazione di se stessa. Anche tale rappresentazione è dovuta agli utenti, ma a riempirsi il conto in banca è Zuckerberg. […]
Il punto è che dobbiamo in ogni momento tenere in considerazione sia la fatica che sta alla base della produzione dell'hardware, sia **la continua privatizzazione predatoria di intelligenza collettiva che avviene in rete**. […]
Si tratta di capire quanto tempo di vita (quanti tempi e quante vite) il capitale stia rubando anche e soprattutto *di nascosto* (perché tale furto è presentato come "natura delle cose"), diventare

> consapevoli delle varie forme di sfruttamento, e quindi lottare nel rapporto di produzione, nelle relazioni di potere, contestando gli assetti proprietari e la “naturalizzazione” dell’espropriazione, per rallentare i ritmi, interrompere lo sfruttamento, riconquistare pezzi di vita. […]
> Già renderci conto che il nostro rapporto con le cose non è neutro né innocente, trovarci l’ideologia, scoprire il feticismo della merce, è una conquista: forse cornuti e mazziati lo siamo comunque, ma almeno non “cornuti, mazziati *e contenti*”. Il danno resta, ma almeno non la *beffa* di crederci liberi in ambiti dove siamo sfruttati.
> Trovare sempre i dispositivi che ci assoggettano, e descriverli cercando il modo di metterli in crisi. La merce digitale che usiamo incorpora sfruttamento, diventiamone consapevoli. La rete si erge su gigantesche colonne di lavoro invisibile, rendiamolo visibile. E rendiamo visibili le lotte, gli scioperi.[…]
>
> Quando parlo di “defeticizzare la rete”, intendo l’acquisizione di questa consapevolezza. […]

Fonte: wumingfoundation.com

---

curiositasmundi ha rebloggatomadonnaliberaprofessionista:

Francesco Guccini.

O forse non è qui il problema
e ognuno vive dentro ai suoi egoismi vestiti di sofismi
e ognuno costruisce il suo sistema
di piccoli rancori irrazionali, di cosmi personali,
scordando che poi infine tutti avremo
due metri di terreno…

Fonte: quesalid

---

elrobba:

…
Quando si chiude una porta e si apre un portone, non è detto che tu non sia stato buttato fuori da un palazzo.

---

plettrude ha rebloggato batchiara:

“Un uomo criticò Picasso perché creava arte poco realistica. Picasso gli chiese: «Mi può mostrare dell’arte realistica?» L’uomo gli mostrò la foto della moglie. Picasso osservò: «Quindi sua moglie è alta cinque centimetri, bidimensionale, senza braccia né gambe, e senza colori tranne sfumature di grigio?»”
— **(via lifelesslifeline)**

Fonte: lifelesslifeline

---

italocalvinoblog:

“Ritornò il buio. Credevamo ormai che tutto ciò che poteva accadere fosse accaduto, e “Ora sì che è la fine” - disse la nonna, “date retta ai vecchi…” Invece la Terra aveva appena dato uno dei suoi soliti giri. Era la notte. Tutto stava solo cominciando.”

— **Italo Calvino - Le cosmicomiche (1963) - Tratto dal racconto “Sul far del giorno”**

1000eyes ha rebloggato **micerconeituoiocchi**:
“Mi ricordo quando anche il tempo si fermava a guardarti.”
Fonte: cielodiviso

3nding ha rebloggato **coqbaroque**:
“Quello che mi ha sorpreso di più negli uomini dell’Occidente è che perdono la salute per fare i soldi e poi perdono i soldi per recuperare la salute. Pensano tanto al futuro che dimenticano di vivere il presente, in tale maniera che non riescono a vivere né il presente, né il futuro. Vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto.”

— **Dalai Lama (via slidingaway)**
Fonte: dapa

---

tempibui:
Siamo due apatici, paranoici, asociali che provano a frequentarsi e continuo a pensare che mal che vada ne verrà fuori una bellissima storia da raccontare, incomprensibile ai più.

La nicotina espande la memoria

Questa sostanza aumenta la capacità della ‘working memory’, limitando però alcuni processi della scelta del movimento nel cervello umano. A dirlo uno studio dell’Ibfm-Cnr e dell’Università di Milano-Bicocca che suggerisce l’utilizzo della nicotina nel contrastare i disturbi mnestici e le discinesie motorie del morbo di Parkinson

La nicotina è in grado di espandere le capacità della cosiddetta ‘memoria di lavoro’ o *working memory*, limitando però alcuni processi legati alla scelta e all’avvio del movimento nel cervello umano. È quanto emerge da uno studio realizzato dall’Istituto di bioimmagini e fisiologia molecolare del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibfm-Cnr) di Milano-Segrate in collaborazione con Alice Mado Proverbio, docente di Psicobiologia dell’Università di Milano-Bicocca. L’indagine è stata presentata a Washington, al Congresso mondiale della Society for Neuroscience.
“I risultati confermano le scoperte della ricerca neurobiologica sui modelli animali, che evidenziano il ruolo cruciale della nicotina nel trattamento dei principali sintomi del Parkinson, come i disturbi della memoria e le discinesie motorie”, spiega Alberto Zani, ricercatore Ibfm-Cnr di Milano-Segrate. “In particolare, sono stati osservati un gruppo di non-fumatori e uno di giovani fumatori (7-20 sigarette per die; concentrazione plasmatica minima di nicotina = 0,062 mg), bilanciati dal punto

di vista dello stato psicofisico e del livello culturale".
La sperimentazione si è svolta in più prove. "Per testare i meccanismi cerebrali di orientamento selettivo dell'attenzione visuo-spaziale e misurare il tempo di reazione, i partecipanti dovevano mantenere la fissità dello sguardo, prestare attenzione a stimoli presentati in punti diversi dello spazio visivo, previamente segnalati, e rispondere premendo un tasto", continua Zani. "Per indagare la memoria di lavoro, cioè il 'magazzino' che ospita temporaneamente le informazioni appena apprese al fine di riutilizzarle, durante l'esecuzione di un compito di attenzione spaziale, i volontari dovevano contare a ritroso, partendo da grossi numeri e sottraendo tre cifre alla volta, ad esempio 17.898, 17.895, 17.892, e cosi via. Nel compito mirato alla pianificazione, invece, i partecipanti erano obbligati a fare una scelta motoria, premendo il più velocemente possibile un tasto con l'indice o con il medio, in base a stimoli diversi".
Durante l'esecuzione dei compiti, l'attività bioelettrica cerebrale dei volontari, denominata Erp (Potenziali correlati ad eventi), veniva registrata utilizzando 128 sensori. "Questo ha consentito di monitorare il variare della funzionalità cerebrale in funzione dei compiti e della stimolazione visiva", spiega Alice Mado Proverbio. "Nel compito d'attenzione visuo-spaziale non si è registrata alcuna differenza tra i due gruppi nella velocità di risposta agli stimoli. Nel doppio compito attentivo-mnemonico i fumatori, in media, sono stati 50 millisecondi più veloci, mostrando anche molte meno omissioni di risposta. Questo gruppo, però, risultava di circa 100 millisecondi più lento nel compito di programmazione e decisione motoria".
Grazie alla tecnica Loreta (Low resolution electromagnetic tomography) "è stato poi possibile, con immagini di risonanza magnetica tridimensionali, evidenziare il ruolo fondamentale svolto dai neuroni frontali e prefrontali dell'emisfero destro nella capacità di gestire un aumento del carico di lavoro e nell'espansione della *working memory,* indotte dai livelli plasmatici di nicotina", continua Zani. "Questi risultati rappresentano un'importante evidenza sull'uomo che si accorda con gli studi di manipolazione genetica nell'animale secondo i quali topi knokout privi della sub-unità a5 dei recettori nicotinici, densamente presenti nella corteccia prefrontale, manifestano un deficit attentivo-mnemonico in condizioni di carico di lavoro mentale, rispetto ai topi normali, nonostante il trattamento con nicotina. Si apre quindi un'interessante prospettiva per l'utilizzo terapeutico della nicotina non soltanto per le discinesie, ma anche per i problemi di memoria del Parkinson. Questo è il primo studio a mostrare effetti sulla memoria nell'uomo da parte di questa sostanza, che possono trovare utili applicazioni nel trattamento, non solo del Parkinson, ma anche dell'Alzheimer".

Roma, 9/01/2012
Chi: Istituto di bioimmagini e fisiologia molecolare del Consiglio nazionale delle ricerche di Milano (Ibfm-Cnr) e Università di Milano-Bicocca
Che cosa: La nicotina è in grado di espandere le capacità della 'memoria di lavoro', limitando alcuni processi legati alla scelta del movimento nel cervello umano. L'indagine è stata presentata al Congresso mondiale della Society for Neuroscience.
Per informazioni: Alberto Zani, Ibfm-Cnr di Milano, tel. 02/21717516, cell. 380/7974837, e-mail: alberto.zani@ibfm.cnr.it; Alice Mado Proverbio, Università di Milano-Bicocca, tel. 02/64483755, cell. 331/1175444, e-mail: mado.proverbio@unimib.it

---

rivoluzionaria:

Tutto è definito ed etichettato. Bello, brutto, cattivo, buono, rosso, nero... etc. Io sono l'Etc.Tutto ciò che è indefinito.

Henry Byron Warner

---

cosipergioco:
*Ho sempre pensato, da atea quale sono, che, non avendo la promessa di un paradiso dopo la morte, la mia **"eternità"** io possa guadagnarmela solo con quello che faccio su questa Terra. L'eternità per me è nei gesti, nelle parole e nelle azioni che compio ogni giorno e che rimarranno quando me ne sarò andata e da queste non c'è nessuna assoluzione.*

ANCHE IL CONCETTO DI «CONTROVERSO» È CONTROVERSO

Ogni Wikipedia rappresenta la propria cultura

Ricercatore italiano crea Manypedia: un opensource per comparare le versioni in più lingue dello stesso argomento

MILANO - Personaggi famosi, eventi storici, argomenti di nicchia: per saperne di più, milioni di persone consultano giornalmente Wikipedia. Sesto sito mondiale per numero di accessi, la celebre enciclopedia aperta, nata per offrire all'utente «contenuto libero e articoli oggettivi», è oggi disponibile in innumerevoli lingue - vive, morte o artificiali. Chiunque può intervenire come *editor*, per scrivere una pagina o migliorare quelle esistenti. E ogni comunità di *editor* si identifica con un gruppo linguistico e culturale. Alla Wikipedia inglese, è intuitivo, contribuiscono soprattutto statunitensi, britannici e australiani; a quella cinese i cinesi e via dicendo; e ogni comunità approfondisce gli argomenti più vicini al proprio interesse. Ma su argomenti controversi di ampio respiro – un fatto politico, un personaggio discusso, un territorio conteso – chi dice «la verità»?
REGOLE - «Wikipedia ha, tra le sue regole di base, quella di affidarsi a fonti autorevoli», spiega Paolo Massa, ricercatore della Fondazione Bruno Kessler ed esperto del settore. «Con questa espressione si intendono pubblicazioni, cioè giornali prestigiosi e libri, appartenenti alla comunità linguistica di riferimento. Ciò significa che le varie Wikipedia non forniscono "verità assolute": mirano piuttosto a riportare in maniera neutrale ciò che i punti di riferimento della loro cultura hanno scritto».
PARAGONI - Per paragonare le diverse versioni e analizzarne il contenuto, Massa ha creato Manypedia: un software opensource che consente di mettere a confronto il modo in cui uno stesso argomento viene affrontato, in Wikipedia, da due diverse comunità

linguistiche. Una volta scelti l'oggetto della ricerca e gli idiomi, Google Translator aiuta nella traduzione. Ed emergono i vari punti di vista. «Ci sembrava interessante studiare il *bias* culturale (*ossia l'interpretazione e il giudizio di un fatto secondo gli standard inerenti la propria cultura, ndr*)», continua il ricercatore, «per capire se le comunità che si autoeleggono per editare le varie wiki sono concordi nel sostenere punti di vista diversi».
ARGOMENTI CONTROVERSI - Lo studio ha preso come spunto la pagina della wiki inglese dedicata alla lista degli argomenti controversi. «E già dal confronto con la corrispondente wiki cinese si vede che persino il concetto di "controverso" è controverso. Gli inglesi citano ad esempio la politica, la storia, la sessualità, l'ambiente; i cinesi considerano elementi problematici anche "Taiwan", "Massacro di Nanchino", "diritti umani in Cina", "Mao Zedong" o "Lista dei siti bloccati in Cina". Spesso due campane significano due versioni, e il fenomeno è evidente quando culture tradizionalmente lontane parlano una dell'altra. La pagina della wiki cinese dedicata ai "diritti umani negli Stati Uniti" inizia con la frase "La maggior parte degli americani crede che gli Stati Uniti siano un Paese libero". Un altro esempio riguarda Cipro del nord, che la wiki greca definisce un territorio "sotto l'occupazione turca dal 1974, in violazione delle leggi internazionali", mentre nella versione turca risulta essere "uno Stato indipendente". Per gli editor di lingua inglese, meno coinvolti il territorio è "uno Stato indipendente *de facto*", nel quale "le tensioni tra greci ciprioti e turchi ciprioti sono culminate nel 1974 in un colpo di Stato, nel tentativo di annettere l'isola alla Grecia e nella conseguente invasione militare della Turchia".
COMPLESSITÀ - Per leggere la complessità degli editor anche dal punto di vista geografico, Massa ha progettato anche Wikitrip: uno strumento (rigorosamente opensource) con il quale «è possibile leggere la distribuzione degli editor anonimi *(i dati degli utenti registrati non sono accessibili, ndr*) risalendo al loro indirizzo Ip». L'utilizzo dei due *tool* permette di leggere Wikipedia in un'ottica cross-culturale, e di comprendere che se «è ovvio che le pagine in inglese vengono editate soprattutto dagli anglofoni», è vero anche che il punto di vista fornito è per lo più quello della cultura anglosassone.

Elisabetta Curzel 9 gennaio 2012 | 15:34

fonte: http://www.corriere.it/scienze_e_tecnologie/12_gennaio_09/manypedia-compara-versioni-curzel_99600478-3aa3-11e1-8a43-34573d1838c1.shtml

---

rivoluzionaria:

Io parto per strappare una stella al cielo e poi, per paura del ridicolo, mi chino a raccogliere un fiore.

Edmond Rostand

20120110

'Siamo proprio nati con la camicia.'
'Sì, ma tu dovevi nascere con quella di forza!'

Bud Spencer e Terence Hill

Ammàtula ca t'alliffi e fà cannola,… u santu è di màrmuru e non suda! (è inutile che ti fai bello e fai cannoli.... il santo è di marmo e non suda!)

---

curiositasmundi ha rebloggato prezzemolo:
"

Di recente Cory Doctorow (blogger, giornalista e autore di fantascienza) ha tenuto al Chaos Computer Congress di Berlino una lezione di eloquenza straordinaria che riassume magnificamente le preoccupazioni di molti informatici: il computer generico, il PC che esegue qualunque programma, fonte di enorme ricchezza ed emancipazione culturale per tre decenni, è sotto attacco perché è sfuggito di mano.
Non è controllabile da aziende e governi. Ci si può far girare un programma piratato o vedere un film a scrocco. Ci si può installare un programma di crittografia che rende impossibile intercettare le comunicazioni, con grande gioia di terroristi e dissidenti. Lo si può usare per far circolare idee senza che i governi, le religioni o le aziende possano filtrarle, edulcorarle, censurarle. Rende troppo potenti i cittadini e i consumatori. Il PC è quindi un mostro sovversivo e come tale va estirpato.
Come? Non certo facendo retate e irruzioni nelle case, ma sostituendolo dolcemente con oggetti dedicati e lucchettati che l'utente vuole comperare al posto del computer. Invece del PC, oggi vengono offerti dalle aziende lettori portatili, console di gioco, lettori home theater, tablet, lettori di e-book le cui architetture non-PC permettono il controllo. Su questi oggetti, almeno secondo le intenzioni dei produttori, gira solo il software benedetto dallo Steve Jobs, Bill Gates/Steve Ballmer o Kim Jong Un di turno. O dall'inserzionista pubblicitario di turno.
"

— **Cory Doctorow spiega perché i computer generici spariranno | Il Disinformatico (via tommaso)**

Fonte: attivissimo.blogspot.com

---

tempibui:
- **A:** Perché commetti sempre gli stessi errori?
- **C:** Sono pigra a pensarne di nuovi

---

cosinonmidimentico:

“

LA PAROLA FUTURO
Sono tornata a casa
ho disfatto la valigia
e non è successo niente di terribile:
solo non sapevo più
dove sistemare
la parola futuro.
Dice la mia amica
al telefono
dice
io non ho di questi problemi
basta non pensarci
io la lascio lì
si sistema da sola
dove vuole lei
non è una di quelle cose
che puoi tenere a posto
dice.
Ma non hai paura
di perderla?
Dico.
L’amica dice che la devo smettere
che non si può controllare tutto.
Va bene, amica,
hai ragione tu,
che vada come deve andare,
guarda:
la libero,
la piazzo davanti alla porta,
fuori dalla porta,
come l’immondizia che puzza.
Che se ne vada, se proprio vuole.
Mi dura trenta secondi netti,
questo rigurgito
di libertarietà,
giusto il tempo di riprenderla
e riportarmela dentro,
- che tanto l’amica, dal telefono, non vede -
la mia parola futuro.
Mia: non voglio che me la rubino.
Che si tengano le loro, di parole:
loro, là fuori,
che sicuramente non tengono tutto sotto controllo
e non solo sanno dove tenere le
loro parole
ma nemmeno se ne curano,
ne hanno dieci,

loro,
di parole futuro,
non una sola
che è poca una sola:
metti che la consumi,
e poi? Che fai?
Io la metto nel frigorifero! Penso,
che si conservi il più a lungo possibile,
anzi, nel freezer, così la scongelo quando mi serve.
Poi mi sento una pazza criminale,
vedo i titoli sui giornali:
“trovata nel congelatore della Signora
dei calzini
la parola futuro”.
“Fatta a pezzi”, c’è scritto:
vedi, come i giornalisti mistificano
la realtà,
non l’ho fatta a pezzi io!
Ma non la posso,
non la posso congelare:
è viva.
La metterò nella dispensa
come scorta.
Ma fra il sugo e la pasta del discount
non so, mi pare sprecata…
Ma dove si mette
la parola futuro?
La si appiccica alle magliette, come logo?
Si deposita in banca?
Si regala, forse?
Si lascia nel letto, tipo orsacchiotto?
Fra i calzini, penso,
no, poi mi dico, fra i calzini si perde. No.
La ambiento fra le piante?
Le do un tono etno-chic fra i cuscini del divano?
La travesto e la porto in giro, come E.T.I.?
La metto fra le riviste in bagno,
sull’attaccapanni,
le do un’aria da giacca
“buttata lì”?
Dove, dove si mette
la parola futuro?
La sotterro?
La stendo sul balcone?
La sbatto in prima pagina, in televisione?
La faccio scendere in campo?
La prostituisco per avere successo?
Le faccio fare volontariato?

Preferirà stare a Roma o a Torino?
Mi trasferisco con lei in un piccolo paese
in una casa con la staccionata, l'orto e il cane?
La affido a mia madre, a mio padre, come il cane?
La porto alle feste, ad un party chic?
Le faccio fare la vita bohémien?
Le faccio sposare un ingegnere o un artista?
Dove come dove
si mette
la parola futuro?
La mia amica
lei lo saprebbe
ma io
che voglio sempre controllare tutto
mannaggia a me
io, che non so dove caspita
si metta una parola futuro
io che perdo l'orientamento
oltre che i calzini
io
oggi
penso
che se potessi vederla dentro ai tuoi occhi
sarebbe bello
vederla lì nei tuoi occhi
sarebbe così bello
lasciarla nei tuoi occhi
guardarla un'ultima volta
ogni sera
prima di dormire
e finalmente
riposare.
"

— **Alessandra Racca - *Poesie antirughe***

---

aniceinbocca ha rebloggato **nari149**:
"Forse la nostra storia era destinata a durare perché non era una storia d'amore. Era una storia di pioggia e di sole, d'attesa e passione, d'amicizia e condivisione, di tempo e costruzione, di sintonia e incomprensione, di silenzi e rumori. Non era una storia d'amore. Era una storia. Con dentro l'amore. O, forse, era amore. Con dentro una storia…"

— **(via nari149)**

---

tempibui:
Ci sono un sacco di modi per conoscersi e uno di questi è sicuramente ascoltare quello che gli altri

dicono di te o quello che i più coraggiosi ti dicono direttamente. Se c'è una cosa che i ragazzi in particolare amano ripetermi è che bisogna "tirarti fuori le parole di bocca se no non parli". Questa è una cosa che farà sicuramente ridere un bel po' di gente visto che sono solita parlare pure coi sassi (tra l'altro credo anche gli unici che riescano ancora a sopportarmi).
Eppure nelle relazioni quelle, diciamo, "amorose", per me parlare non è facile. È come se ci volesse un senso in più per capirmi. E meno mi capiscono, più mi convinco che la relazione sta per volgere ad un termine perché, oh, se non capisci che sto cambiando è inutile, non ce n'è.
Nella mia infinita stupidità femminile, quindi, sono convinta che se a tavola cercavo il contatto fisico e ora no, se prima ti scrivevo per ogni minima cosa e ora no, se prima ti interrompevo mentre parlavi per baciarti ed ora invece spero che tu non la smetta mai di parlare per non doverti baciare… Beh, spero si capisca. E invece no.
Insomma tutto questo per dire che io un po' le persone che non parlano mai le capisco.
Fonte: miononnoincarriola.wordpress.com

---

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggatosoggettismarriti:
"Comunque,la cosa affascinante è che su National Geographic ho letto che ci sono più persone vive oggi di quante ne sono morte in tutta la storia dell'uomo. Per dire,se tutti volessero recitare Amleto contemporaneamente, non ci sarebbero abbastanza teschi."

— **Jonathan Safran Foer -*Molto forte,incredibilmente vicino*- (viainthedeepest)**

Fonte: inthedeepest

---

rivoluzionaria:

Non voglio essere utile, dico io, voglio essere urgente.

V. Erofeev

---

senza-voce ha rebloggato rivoluzionaria:
"Sentivo che stavo finalmente facendo lo sbaglio giusto."

— ***David Grossman, Che tu sia per me il coltello* (via rivoluzionaria)**

---

spaam:
"Ho provato a cambiare vita, ma lei non ha voluto."

— **ok**

---

verita-supposta:

Carmilla on line ®

La signora minuta ed elegante entra nello scompartimento, e si siede. Il pendolare, un po' intorpidito dal sonno, la guarda con occhi vacui. Poi dice
- Ma io la conosco, l'ho vista al Tg! Perché ha preso questo treno? Credevo che avesse l'auto blu, o

l'elicottero blu…
- Io uso molto i mezzi pubblici - risponde la donna. La voce matura ma gradevole, e la perfetta tinta dei capelli contribuiscono a rendere la sua età indefinibile.
- Eh, purtroppo anch'io - commenta il pendolare, con una smorfia - e non sono neanche la cosa peggiore che mi tocca sopportare.
- Mi dispiace - dice la donna, malinconica.
Il pendolare la guarda, come colpito da un'intuizione improvvisa.
- Non si preoccupi - dice - io capisco quello che è necessario per salvare il paese. E so che questa volta i sacrifici toccheranno a tutti, anche ai privilegiati col posto fisso, malattie e ferie pagate, protetti dai sindacati. Che magari speravano anche in una pensione di anzianità - si agita sul sedile - e che tengono tanto all'articolo 18 perché non gli è toccato firmare una lettera di licenziamento senza data, per essere assunti. Sono progressisti? No, *IO* sono progressista - si dà una ditata sul petto - perché mi rendo conto che il mondo è cambiato, e bisogna adeguarsi.
Si sporge verso la donna, come per parlarle con più confidenza.
- I veri reazionari sono quelli che la odiano, perché non capiscono, o non vogliono capire, che lei è l'unica speranza di rinnovamento che ha il nostro paese.
La donna annuisce, pensosa.
Il pendolare si dà un'altra ditata sul petto.
- Io, se potessi, la voterei. Destra e Sinistra sono concetti superati, quello che conta sono serietà e competenza. So che lei non è stata eletta, ma sono convinto che se si votasse oggi, lo sarebbe. Lei ci può dare una grande lezione di sobrietà, efficienza, e determinazione.
La donna annuisce ancora.
Il pendolare conclude.
- Infatti i sondaggi lo dimostrano: il vostro governo non ha solo la maggioranza in Parlamento, ma anche nel paese.
- *Nostro?*
- Il vostro governo tecnico.
- Chi credi che io sia? - Chiede la donna, stupita.
Il pendolare la scruta.
- La nuova ministra del Lavoro.
- È così che mi vedi?
- Perché, chi è lei?
La donna torna malinconica.
- Io sono la Morte. All'inizio pensavo che non fossi ancora pronto a seguirmi. Adesso però credo che tu lo sia.

Notizie flash - Pendolare stroncato da infarto, i familiari accusano lo stress da lavoro precario.

3nding:
"E' uso comune affermare che "Il corpo è una macchina". Dai rumori che sento quando mi giro, direi che stiamo parlando di una Fiat."

— **3nding**

---

dovetosanoleaquile:

“Sperma creato in laboratorio. Fondamentale la stagista.”

— **Milingopapa**

---

cosipergioco:

“Copriti che sento freddo.”

— **Mia nonna**

---

centrovisite ha rebloggato manyinwonderland:

“Questo discorso riguarda anche il fenomeno del Sorriso Professionale, un fenomeno fondamentale del terziario; e per quanto mi ricordo, in nessun posto sono stato fatto oggetto di tanti sorrisi professionali quanti sulla Nadir: i maître, gli steward, i responsabili dell’hotel, il direttore di crociera – i loro sottoposti si accendevano come interruttori non appena mi avvicinavo. Ma anche al ritorno sulla terraferma nelle banche, nei ristoranti, al check-in dell’aeroporto, eccetera. Lo conoscete questo sorriso – la strenua contrazione dei muscoli peribuccali con il parziale coinvolgimento degli zigomi – un sorriso che non ce la fa ad arrivare agli occhi e che non è altro che un tentativo calcolato di favorire gli interessi personali di chi sorride facendo finta che gli piaccia colui che riceve il sorriso. Perché i datori di lavoro e i superiori costringono i loro inferiori ad allenarsi nel Sorriso Professionale? Sono forse l’unico cliente in cui grandi dosi di sorrisi del genere producono disperazione? Sono l’unica persona al mondo a essere convinta che la causa del numero crescente di fatti di cronaca in cui persone all’apparenza assolutamente normali cominciano a sparare con pistole automatiche nei centri commerciali, nelle agenzie di assicurazione, nelle cliniche private e nei McDonald’s dipende anche dal fatto che posti del genere sono ben noti vivai di propagazione del Sorriso Professionale? Chi credono di prendere in giro con il Sorriso Professionale? E tuttavia siamo al punto che anche l’assenza di Sorriso Professionale è fonte di disperazione. Tutti quelli ai quali è capitato di comprare un pacchetto di gomme da un tabaccaio di Manhattan, o di chiedere una scatola con la scritta FRAGILE all’ufficio postale di Chicago o un bicchiere d’acqua a una cameriera di Boston conoscono bene l’effetto di abbattimento morale di uno sguardo corrucciato dell’addetto al servizio, e cioè l’umiliazione e il risentimento che si provano per un Sorriso Professionale negato. E oramai il Sorriso Professionale ha perfino invertito il mio risentimento verso l’orribile Atteggiamento Professionale: sto alla larga dal tabaccaio di Manhattan perché provo risentimento non più per il carattere del negoziante o per l’assenza di buona volontà, ma per la mancanza di professionalità nell’avermi voluto negare il Sorriso Professionale. È un bel casino.”

— **(David Foster Wallace, *Una cosa divertente che non farò mai più*; minimum fax, 2010; cap. 8, nota 40; le pagine, non so, l’aicoso dice da 151 a 153.)**

---

curiositasmundi ha rebloggato creativeroom:

“Cerco di dare un senso alle cose e loro non lo accettano.”

— **(via naturalbornegocentrique)**

Fonte: naturalbornegocentrique

---

l3tsgo:

0acrosstheuniverse0:

Dirk questo tuo sofisticatissimo radar gay di recente installazione sta captando dei cazzo di segnali cosmici che non mi appartengono. Ho già abbastanza problemi coi miei cazzi.
Ho cambiato casa 49 volte in quelli che adesso mi sembrano 49 cazzo di anni.
Mi hanno derubato, minacciato, truffato, dato fuoco, sparato, cornificato praticamente ogni singolo cazzo di anno.
I miei letti sono pezzi di gommapiuma sul pavimento, i miei armadi sono pile di cassette della frutta rubate.
Ho abitato con bancari attendati, cultori della tintarella albina, pippatori di gas esilarante, attricette nevrasteniche, ciucciatori d'acido, coltivatori di funghi allucinogeni, bazzicatori di postriboli, ciccioni telematici, integraliste del separatismo lesbico e giapponesine ermetiche in tenuta tigrata di merda e adesso l'unica vera amica che abbia mai avuto nella mia fottutissima vita non mi degna più di una cazzo di parola.
Sto vivendo in un cazzo di strafottutissimo incubo di merda e mi sono definitivamente frantumato i coglioni! Perciò ti consiglio Dirk di calmarti e andartene a fanculo!

E morì con un felafel in mano (film: 2001, Richard Lowenstein; libro: John Birmingham)

Entrambi carini

Fonte: 0acrosstheuniverse0

---

verita-supposta ha rebloggato **superfuji**:

superfuji:

"L'Alcoa di Portovesme ha deciso di chiudere perchè quello italiano e quello spagnolo "sono tra i siti con i più alti costi nell'ambito del sistema Alcoa". Lasciatemi dire: è un affronto, perchè l'Alcoa deve ancora restituire all'Italia 295 milioni di euro così come ha stabilito la Ue il 19 novembre del 2009, come risarcimento per aver ottenuto sussidi in modo illegittimo negli anni precedenti. Ed è un insulto, perchè la verità è che l'Alcoa abbandona la Sardegna perchè quest'anno finisce il regime di sussidi deciso nel 2010. L'Alcoa è il maggiore produttore mondiale di alluminio primario e semilavorato ed è stata l'azienda tra le più sussidiate nella storia d'Italia. Quella che gli italiani, attraverso le loro tasse, hanno reso competitiva grazie al taglio artificiale del prezzo dell'energia elettrica finanziato con agevolazioni all'acquisto che sono costate miliardi. I sussidi alle aziende energivore sarde (ma anche venete), dedico un capitolo di "Mani bucate" nel quale spiego come l'industrializzazione della Sardegna sia stata in grandissima parte finanziata con i soldi statali erogati sotto forma di sussidi nei modi più diversi e inconcepibili nel corso degli ultimi 50 anni. Sì, avete letto bene: noi finanziamo le multinazionali energivore che hanno deciso di insediarsi in Sardegna e in Italia, da 50 anni, cioè dal 1962, da quando si decise l'esproprio degli impianti privati di produzione di energia elettrica facendo nascere l'Enel[…]"

—

ManiBucate - Scandalo Alcoa: chiude in Sardegna perché finiscono i sussidi (e deve ancora restituire 295 milioni)

09/01/2012 -

Joyce, le tre epifanie che sconvolsero il '900

Una nuova biografia mette in rapporto la vita dell'autore irlandese con il suo mondo letterario

RICHARD NEWBURY
LONDRA

Una biografia è un romanzo che promette di dire la verità; i romanzi di solito sono autobiografie inaffidabili, avvalorate dal credo aristotelico che la poesia è più vera della storia. Per Gordon Bowker - l'autore di *James Joyce - A Biography* , da poco uscito a Londra -, «i racconti di Joyce sono fortemente autobiografici e perciò hanno dato forma a ciò che lui si prefiggeva scrivendo e presentandosi al mondo come artista». *Gente di Dublino* ebbe effettivamente molte difficoltà a trovare un editore a causa delle minacciate denunce di diffamazione, ma introdusse la sua rivoluzionaria tecnica narrativa. Il *Ritratto dell'artista da giovane* è un'ampia confessione fatta da Joyce, che rigettò violentemente il cattolicesimo ma non l'educazione gesuitica che aveva ricevuto.*Ulisse* porta il lettore in un giro di 24 ore attraverso i monologhi interiori di Stephen/James e dell'ebreo Leopold Bloom, l'uomo qualunque, per le strade di Dublino il 16 giugno 1904 - il fatidico giorno in cui Joyce/Dante incontrò Nora/Beatrice. *La veglia di Finnegan* è un'onda travolgente di giochi di prestigio verbali, che parte da vecchi miti per crearne di nuovi, e sibillini. Come disse lo stesso Joyce, « *Ulisse* tratta di un giorno e una notte di mente consapevole; *La veglia di Finnegan*invece della mente inconsapevole, del sonno di un'unica notte di un personaggio polimorfo».

Bowker ha cercato di spiegare al lettore questi complessi alter ego con il contesto biografico di un uomo pieno di contraddizioni nei confronti dei suoi genitori e dell'Irlanda, di cui aborriva la romantizzazione. Un uomo cresciuto nel culto del nazionalismo irlandese che però odiava l'Irlanda folkloristica clericale che esso aveva creato; un uomo che adorava la lingua inglese ma la sovvertì e la reinventò; un uomo ambivalente anche nei confronti della Gran Bretagna, dove si recò, a differenza dell'Irlanda dopo il 1912, e di cui rimase cittadino.

Bowker mette a confronto Yeats e Joyce: «Yeats è figlio dell'influenza protestante, affascinato dall'aristocrazia e dalla superstizione contadina. Joyce proviene dalla piccola borghesia cattolica ed è incuriosito dal *demi-monde* dublinese; Yeats abbraccia la bellezza della natura, Joyce è attirato dalla bruttezza della città; Yeats vede Omero come l'autentica espressione della grande arte, Joyce preferisce Dante e il viaggio all'inferno andata/ritorno. Erano due forme diverse di intelligenza creativa - l'originalità di Yeats modellata da considerazioni di forma poetica, Joyce sempre voglioso di traboccare in forme oltre la forma. Yeats era devoto al nazionalismo culturale, che invece Joyce considerava un tradimento del genio poetico».

Bowker illumina tre nuovi aspetti di Joyce. Vivendo a Trieste, Joyce vede delle analogie tra la situazione difficile di Dublino e quella di Trieste, città italiana in mezzo a un impero austro-ungarico che le è estraneo, mentre i suoi tanti amici e studenti ebrei non praticanti, come Italo Svevo - cui si ispirò per Harold Blooom - sono simili agli irlandesi sradicati che hanno dimenticato la loro cultura.

Bowker vede anche nella sua vita tre di quelle che Joyce chiamava «epifanie». Nell'agosto 1898, quando era un pio gesuita sedicenne con una forte vocazione religiosa, si era eccitato giocando e tornando a casa era stato sedotto da una prostituta. Da quel momento l'oscurità non fu più il covo dei malvagi ma qualcosa di eccitante oltre ogni immaginazione e la vocazione artistica soppiantò quella sacerdotale.

Il 16 giugno 1904, nella Nassau Street, a Dublino, calamitato da una lussureggiante testa di capelli rossi, si levò il cappello da marinaio e convinse la scaltra incantatrice a incontrarlo di nuovo. Il maestro era appena inciampato nella sua musa irlandese, e il corso della letteratura del XX secolo era cambiato.

Domenica 17 aprile 1932, sui binari per Calais della Gare du Nord di Parigi, una ragazzina all'improvviso si

mette a strillare e urlare in modo incontenibile. Anziché partire per Londra, padre madre e figlia restano a Parigi. Dopo questa scenata fatta dalla figlia Lucia, mentalmente instabile - che poi sarà respinta dal segretario del padre, Samuel Beckett - il lavoro di Joyce intorno alla*Veglia di Finnegan* rallenta fin quasi a fermarsi. «Quando riprese», scrive Bowker, «i temi della personalità disturbata avrebbero cominciato a intrecciarsi nel testo, lasciando Joyce aperto all'oscurità e ai sospetti pruriginosi».

A chi gli chiese, dopo la Rivolta di Pasqua del 1916, se aspettasse con ansia una Irlanda indipendente, Joyce rispose: «Sì, in modo da potermi dichiarare il suo primo nemico». Dopo il 1922 si rifiutò di appoggiare lo Stato libero d'Irlanda o di entrare nell'Accademia irlandese delle Lettere. Di fatto, se fosse tornato alla realtà della sua fantasticata Irlanda, sarebbe stato arrestato per oscenità. E quando la moglie Dora, sul letto di morte a Zurigo nel 1941, offrì di rimpatriare il corpo del più grande scrittore irlandese - nonostante i Nobel G. B. Shaw, W. B. Yeats, Samuel Beckett e Seamus Heaney - il governo clerical-nazionalista del primo ministro De Valera rifiutò l'offerta. Odio puro, che Joyce avrebbe gustato!

Traduzione di Marina Verna

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/437435/

1000eyes ha rebloggato **ourwordslive**:
"Non ho piu' tempo di essere la persona giusta nel tuo tempo sbagliato."
Fonte: qualcosachetimanca

Luisito Bianchi il «disarmato»

Se n'è andato ieri, nelle braccia del Signore, alla vigilia dell'Epifania (i funerali si terranno presso l'Abbazia di Viboldone, dove da anni viveva, domani sabato 7 gennaio alle ore 11,30), una delle figure più singolari della cultura cristiana degli ultimi cinquant'anni, don Luisito Bianchi, prete e scrittore, che ha sempre avuto a cuore e come centro della propria esperienza il tema della gratuità, ricorrente in tutti i suoi scritti, da quelli strettamente narrativi a quelli di memoria, fino ai diari.

In uno dei suoi ultimi libri, pubblicato da L'Ancora del Mediterraneo, *Quando si pensa con i piedi e un cane ti taglia la strada*, scrive che «la gratuità nel ministero è un tema da infinite variazioni, almeno una per ogni giorno di vita, perché ogni giorno si presenta con un nuovo cesto di doni sconosciuti da svuotare, un canone all'infinito». A sottolineare questo "valore", nel libro, c'è anche il nome che dà al cane che un giorno gli attraversa la strada, lo segue e gli diventa amico e, come scriveva don Luisito, «diventa a ogni chiamata, un evangelizzatore».

Lo chiama così Dorean perché «è l'avverbio che corrisponde al nostro "gratis", e si trova in *Matteo* 10, 8: "Avete ricevuto gratuitamente (*dorèan*), gratuitamente (*dorèan*) date». Al tema Bianchi ha dedicato anche un testo edito da Gribaudi, *Dialogo sulla gratuità* (2004).

Legato alla grande pianura della Bassa cremonese, dove gli «è capitato di nascere (nel 1927) e di crescere su questo grumolo di terra e di case, nel cuore della Grande Pianura, dallo scanzonato e solenne nome di Vescovato», Bianchi è diventato sacerdote dal 1950. Nella sua vocazione e nella scelta hanno contato l'esempio e l'amicizia con un altro grande prete, don Primo Mazzolari, tanto che don Luisito aveva scritto: «Nella mia decisione a scegliere nella vita di diventare prete, i libri e l'esempio di don Primo ebbero una grande importanza; soprattutto sul modo di esercitare il sacerdozio, se mai fossi giunto a tale meta. L'influenza andava al cuore dell'evangelo senza che altre considerazioni potessero intromettersi».

È stato poi insegnante, prete-operaio e inserviente d'ospedale. Proprio tra la fine degli anni '60 e i '70 si colloca l'esperienza del lavoro in fabbrica, intuita come «scelta ecclesiale», approvata dal suo vescovo e dettata da «un desiderio di onestà: dopo tanti anni in cui avevo parlato del lavoro e della sua teologia, chiesi di lavorare in fabbrica». Nel febbraio 1968 entra alla Montecatini di Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria, come operaio turnista

addetto alla lavorazione dell'ossido di titanio.

Sono tre anni cruciali nella vita del sacerdote, «tre anni che reputavo allora e, a maggior ragione, oggi la cerniera delle due ante della mia vita, del prima e del dopo». Don Luisito decide di raccontarli, in *Come un atomo sulla bilancia*, uscito nel 1972 da Morcelliana e riedito da Sironi nel 2005, scritto di getto, in due mesi, nel 1970, dopo aver lasciato la fabbrica, «quasi un'elaborazione rappacificata delle 1500 pagine di diario, spesso tumultuose e ossessivamente monotematiche» che aveva tenuto durante quel periodo e che sono stati pubblicati, anch'essi da Sironi, nel 2008 (*I miei amici. Diari 1968-1970*).

L'altra "anta" rilevante nell'esperienza di don Luisito è quella della scrittura del romanzo che è diventato un caso editoriale: *La messa dell'uomo disarmato*. Nel 1975, quando la madre si ammala, don Luisito si licenzia dall'Ospedale Galeazzi per seguirla. «Lavoravo come traduttore, ma avevo molto tempo libero. È stata quella l´occasione per riflettere sugli eventi che avevano dato senso alla mia vita. Ho iniziato ad ascoltarmi, quindi a scrivere. Più di mille pagine, con un titolo provvisorio: *Una Resistenza*».

Il romanzo viene rifiutato da molti editori e esce in un'edizione autofinanziata da alcuni amici, tra il 1989 e il 1995. Moltissimi sono stati i lettori di questo romanzo sulla Resistenza, assai corposo, di stampo manzoniano, passato di mano in mano, al riparo dai clamori editoriali, creando una specie di "coro" di estimatori di quello che possiamo, senza ombra di dubbio, definire "un capolavoro" della nostra recente narrativa che i lettori hanno potuto finalmente conoscere grazie alla collana di Giulio Mozzi, diretta per l'editore Sironi che accetta la sfida di far conoscere il testo e lo pubblica nel 2003, suscitando subito un coro unanime di consensi da parte della critica e facendolo diventare uno dei titoli di punta del suo catalogo, una sorta di long-seller. È un romanzo che inizialmente don Luisito voleva intitolare "Grazie", perché recuperava il valore della memoria, tema assai caro al prete-scrittore che diceva: «La memoria è il puntino impercettibile che salda il cerchio della vita e mi fa dire, come succo di queste storie di vecchio lunario: vivere, ne valeva la pena».

Da sottolineare anche le sue predilezioni tra mistica e letteratura, quella per la figura di Don Chisciotte e quella per la poesia di San Giovanni della Croce, che lo ha accompagnato per tutta la vita, dalla preparazione alla scelta di diventare prete, fino all'opera di traduzione che è il lavoro letterario con cui si congeda, il trittico *Salita al Monte Carmelo*, *Notte oscura* e *Cantico spirituale* da lui curato per le Edizioni Dehoniane di Bologna. Per don Luisito, in San Giovanni «il vertice di tutto, "non sapendo altro che amare", è l'amore», un'altra variazione di quella gratuità che ha sempre posto a capo della sua esperienza.

Fulvio Panzeri

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/luisito-bianchi.aspx

---

20120111

> **Stavo seduto a mangiarmi la focaccina, a bermi il caffé e a ripassare l'accaduto nella mia mente quando ho avuto quello che gli alcolisti definiscono il momento di lucidità.**
>
> *Samuel L. Jackson, Pulp Fiction*

---

curiositasmundi:

Dimenticato a memoria

Le ho ripetute tanto le parole, le più adatte ad esprimere il mare di pensieri degli ultimi mesi, ho limato il discorso nei minimi particolari perché non ne sfuggisse il senso, ho analizzato ogni avverbio, trovato cause e risposte inappellabili, usato gli aggettivi più appropriati per smussare, asserire, negare meriti e colpe.
Poi è successo che le parole, a furia di essere levigate dal buon senso, dalla perfezione e dalla consapevolezza, tutte queste parole lasciate sedimentare nella speranza di diventare più vere e concrete sono invece diventate troppo leggere e il discorso che avevo preparato con così tanta cura è volato via dalla mia mente lasciando al suo posto, di nuovo, quel mare di pensieri fluttuanti che non ho più voglia, tempo, forza per ricomporre.
Rimangono i ricordi, gli odori, le immagini, le lacrime, le chiarissime e inutili epifanie.
Stanno tutte lì le parole, ma non escono più: le perdo sugli autobus mentre vado al lavoro, le perdo un pezzo alla volta mentre ceno fuori, le perdo tra le lenzuola prima di addormentarmi. Sfuggono via e le lascio sfuggire, mentre faccio altro.
E altro è tutto quello che posso fare.
Divara

3nding:

“La parola inglese “chewing gum” ha subìto uno spontaneo processo di italianizzazione diverso da regione a regione, divenendo di volta in volta cingoma o cingomma, ciunga, ciuinga, ciuinghino, gigomma, gingomma, gomma, cingom, cincingomma, ciringomma, sciangomma, cevingum, cinciùm. Altrettanto usati, seppur non derivati direttamente dalla parola chewing gum sono, ad esempio, cicca, cicles (vedi più sotto a proposito del Chicle), cicolo, caucciù, masticante, mastica, tiramastega, ciga, masticozza.”

— **Wikipedia**

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
“L’amore è figlio di zingari,non ha mai conosciuto leggi;se tu non m’ami,io ti amo,se io ti amo, sta’ attento.L’uccello che tu credevi di aver catturato con un battito d’ali ha preso il volo;l’amore è lontano,tu puoi attenderlo,se non l’aspetti più,eccolo arrivare.Intorno a te,rapido,rapido,viene, se ne va,ritorna,tu credi d’afferrarlo,egli ti sfugge,tu credi di evitarlo,egli ti afferra.L’amore è figlio di zingari.”

— **Friedrich Wilhelm Nietzsche (via eternoritorno)**

Fonte: eternoritorno

---

tempibui:
“Da giovane facevo il chierichetto, ma non sono stato molestato da nessun prete. Sarà per quello che sono diventato ateo, mi sentivo escluso.”

— **hrocr**

---

yomersapiens:
Sei sensibile al fascino della divisa? Perfetto, la mia è il pigiama.

---

gravitazero ha rebloggato spaam:
“Il quarto teorema della Termodinamica afferma che nessuno ha mai riconosciuto un brano dei Pink Floyd, canticchiato da voi stessi.”

— **Dimmi il titolo (via spaam).**

---

curiositasmundi:
“**1.** Usa il tempo di un estraneo in modo che non senta di averlo perso.
2. Al lettore dai almeno un personaggio per cui possa fare il tifo.
3. Ogni personaggio deve volere qualcosa, anche solo un bicchier d’acqua.
4. Ogni frase deve o svelare il carattere o far progredire l’azione.
5. Inizia il più possibile vicino alla fine.
6. Sii sadico. Non importa quanto siano dolci e innocenti i protagonisti, fa’ che capitino loro cose terribili, in modo che il lettore possa vedere di che pasta sono fatti.
7. Scrivi per piacere a una sola persona. Se apri la finestra e fai l’amore con il mondo, per così dire, la tua storia prenderà la polmonite.
8. Fornisci ai lettori più informazioni possibili prima che puoi. Al diavolo la suspense. I lettori devono avere una comprensione completa di quel che succede, del dove e del perché: che siano in grado di concludere la storia da sé, qualora gli scarafaggi dovessero mangiarsi le ultime pagine.”

— **Kurt Vonnegut, regole sulla scrittura**
via

---

proust2000:

Proust informa:

Il corrimano delle scale mobili o dei tappeti trasportatori va sempre un po' più veloce della scala, se appoggi la mano dopo qualche tempo te la ritrovi di qualche decina di centimetri avanti, ma perché? Ad una delle due estremità della scala, generalmente in alto, si trova il motore che fa muovere i gradini alla velocità stabilita tramite un cinematismo vincolato da ingranaggi, al contrario il corrimano viene trascinato per attrito dal movimento dei gradini tramite una serie di collegamenti. Proprio perché questo movimento è garantito per solo attrito alcuni fattori possono causare un leggero slittamento del corrimano rispetto alla velocità impostate. Questi fattori sono un allentamento della tensione del corrimano, l'usura dei mezzi di trasmissione del moto, la sporcizia accumulata o semplicmente l'invecchiamento generale del sistema.
In questi casi la velocità del corrimano andrà a diminuire rispetto a quella impostata inizialmente, difetto correggibile grazie ad una nuova registrazione dell'impianto ed alla corretta manutenzione. La normativa (articolo 7.1 delle norme EN 115 del gennaio 1997) impone che tra gradini e corrimano ci sia una differenza compresa tra +2% e -2% della velocità. Così impostando la velocità iniziale del corrimano a +2% di quella dei gradini si può diminuire la frequenza degli interventi di manutenzione con benefici economici e di minor disagio all'utenza.
In buona sostanza se il corrimano è più veloce è normale e significa anche che l'impianto è ben manutenuto.

---

periferiagalattica:

Modi per svecchiare il cattolicesimo - 2

Fare il prequel della Bibbia, magari con dentro dei vampiri.

1000eyes ha rebloggato **micerconeituoiocchi**:

“

Задыхаясь, я крикнула: “Шутка
все, что было. Уйдешь, я умру”.
Улыбнулся спокойно и жутко
и сказал мне: “Не стой на ветру”

(Soffocando, gridai: “E' stato tutto
uno scherzo. Muoio se te ne vai”.
Lui sorrise calmo, crudele
e mi disse: “Non startene al vento”)

”

— **Anna Achmatova**

Fonte: fumoblu

Amaldi: il mondo come un film in 4D

Siamo a un passo dal rivoluzionare le nostre conoscenze del mondo fisico? Forse sì. «Tutto dipende dalle nuove prove sperimentali. Se dovessero confermare i risultati recentemente ottenuti al Cern di Ginevra e al Laboratorio del Gran

Sasso, allora dovremmo drasticamente modificare la visione ereditata dalla fisica del XX secolo, in quanto, per esempio, sarebbe possibile ipotizzare l'esistenza di una quarta dimensione».

A parlare è Ugo Amaldi, fisico dell'Università Milano Bicocca, nonché presidente (carica alla quale tiene molto) della fondazione Tera, che promuove una nuova terapia del cancro attraverso fasci di protoni e ioni di carbonio: un centro è attivo a Pavia e se ne sta realizzando uno pediatrico a Biella. Amaldi (ieri da Ginevra ha tenuto una videoconferenza all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, alla quale ha partecipato anche monsignor Melchor Sanchez de Toca, del Pontificio Consiglio della Cultura) si riferisce ai recenti annunci di scoperte che hanno coinvolto alcuni ricercatori italiani: la prima evidenza positiva, ma non definitiva, dell'esistenza della particella di Higgs, soprannominata "particella di Dio"; la possibilità che i neutrini possano viaggiare a velocità superiori a quella della luce. Due questioni che ci proiettano direttamente in un romanzo di Crichton o in un film di Star Trek.

Ma questi neutrini sono realmente più veloci della luce?

«Per prima cosa bisogna spiegare come si è giunti a questa misurazione.
Da molti anni dal Cern di Ginevra vengono inviati fasci di neutrini attraverso la crosta terrestre in direzione del laboratorio del Gran Sasso. Il fascio parte con un diametro di circa un metro e giungono, dopo 730 chilometri, con un diametro di quasi un chilometro. Nel tunnel del Gran Sasso ci sono dei rivelatori di particelle nei quali i neutrini producono (molto raramente) un lampo di luce quando interagiscono con la materia. Negli ultimi due anni è stato "rivelato" l'arrivo di 16 mila neutrini, a fronte di un invio dal Cern di quantità valutabili in molti miliardi di miliardi. Dalle misurazioni si è ricavato che la distanza di 730 km è percorsa in un tempo inferiore a quello che ci si attenderebbe se viaggiassero alla velocità della luce».

Quanto inferiore?

«È come se il rivelatore si trovasse venti metri prima di dove è nella realtà».

Come è stata misurata la distanza di 730 km?

«Attraverso i Gps dei centri meteorologici svizzero e tedesco».

Che hanno un range di errore?

«Di soli due metri, cioè dieci volte inferiore ai 20 metri di differenza misurati. Per avere conferma della scoperta, però, bisogna attendere i risultati di esperimenti analoghi in corso negli Usa e in Giappone».

Se tutto fosse confermato?

«Non si dovrà certamente buttar via la teoria della relatività, che si regge sul postulato che la velocità della luce è la massima possibile nell'universo naturale, però si potrebbe pensare che i neutrini abbiano un comportamento diverso da tutte le altre particelle e che nel loro viaggio (quello dell'esperimento del Cern) passino una parte del loro tempo in una dimensione spaziale diversa rispetto alle tre in cui noi viviamo: una quarta dimensione aggiuntiva».

La vera scoperta sarebbe la quarta dimensione.

«E sarebbe una scoperta in grado di cambiare la nostra visione della natura, anche se alcuni studiosi sono molto critici su questa possibilità».

Lei è possibilista?

«Se ci sarà conferma negli esperimenti in corso, l'ipotesi della quarta dimensione mi sembra la più concreta».

Nulla a che vedere con la particella di Higgs?

«No. Ma anche qui, però, è utile iniziare dal principio. Nell'acceleratore Lhc, lungo 27 chilometri, vengono fatti circolare in senso opposto due fasci di protoni a elevatissima energia (dieci volte superiore a quella del precedente acceleratore del Cern, il Lep). Fra il milione di miliardi di collisioni prodotte in questi anni i fisici hanno osservato una ventina di eventi che sembrano indicare la produzione di una nuova particella, oltre alle 24 con le quali solitamente si spiegano tutta la materia e tutte le forze che in essa agiscono. Questa è quella che viene definita la particella di Higgs».

Una particella fra le tante.

«Niente a che vedere con le altre particelle (come i quark o gli elettroni) che sono alla base di tutta la materia e le forze della natura. Questa è veramente speciale... Il cosiddetto "Modello Standard", la teoria più accreditata oggi per spiegare l'interazione fra queste 24 particelle note, prevede infatti che tutte si muovano alla velocità della luce e quindi abbiano massa nulla. Per rendere accettabile questo modello si ipotizza che tutto lo spazio sia occupato da un "campo" che interagisce con le altre particelle rallentandole, consentendo così che assumano massa e quindi formino protoni, neutroni, atomi, molecole, materia vivente».

Quindi la particella di Higgs consente di...
«...Dimostrare l'esistenza di questo "campo", il campo di Higgs, che è ciò che interessa i fisici. In fisica quantistica tutte le particelle non sono che le oscillazioni localizzate di un campo. Se si sono osservate le oscillazioni localizzate del campo di Higgs, cioè le particelle di Higgs, vuol dire che il "campo" esiste».

Insomma, il campo di Higgs è ciò che consente ai nostri corpi di essere quello che sono?
«Dal punto di vista filosofico è ciò che "mantiene in essere" le particelle. Un ipotetico interruttore che "spegnesse" il campo di Higgs, provocherebbe la perdita immediata di massa di tutte le particelle, che schizzerebbero in ogni direzione alla velocità della luce e il mondo così come lo conosciamo scomparirebbe. La conferma di una simile scoperta concluderebbe la fisica del XX secolo e aprirebbe nuovi orizzonti per il XXI».

Roberto I. Zanini

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/amaldi-bosone.aspx

---

STORIA

La Costituzione promossa dai gesuiti

«La nuova Costituzione è una costituzione democratica che dà un posto di conveniente rilievo alla persona umana e ai suoi diritti, concede una larga disposizione al lavoro, decentra l'organizzazione e l'amministrazione dello Stato, appoggia sul regime concordatario le relazioni tra Stato e Chiesa».

È un giudizio sostanzialmente positivo quello che il gesuita Antonio Messineo esprime sulle pagine della <+corsivo>Civiltà cattolica<+tondo> all'indomani dell'approvazione della Carta fondamentale del nostro Stato, che mandava in soffitta lo Statuto albertino e chiudeva definitivamente i conti col regime fascista. Un giudizio positivo, ma non a scatola chiusa. Padre Messineo formula addirittura l'idea di un referendum popolare perché «una Repubblica generata dai partiti non avrebbe potuto essere altro che una repubblica dei partiti», anticipando di parecchio il degrado del nostro sistema politico.

Eppure a scorrere il libro di Francesco Occhetta *Le radici della democrazia. I principi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici* (Jaca Book, pp. 296. euro 24), in uscita oggi con prefazione dell'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro (ne pubblichiamo stralci qui a fianco), emerge un prezioso gioco di squadra fatto di incontri e scontri, di critiche anche dure e apprezzamenti nel quale a fare da *trait d'union*tra Pio XII, quell'area cattolica di destra che faceva capo al movimento «Civiltà italica» di monsignor Ronca (dai quali la Dc era accettata come il «male minore» per governare il Paese) e i costituenti cattolici – Dossetti, La Pira, Moro in testa – che si richiamavano al personalismo di Maritain, è il direttore della <+corsivo>Civiltà cattolica<+tondo> padre Giacomo Martegani.

Costui riesce a far convergere sul valore fondante della dignità della persona umana (che il Papa aveva richiamato nei due radiomessaggi natalizi del 1942 e del 1944) la prima parte della nostra Costituzione che rappresenta – nota Occhetta – una «laicità positiva» anche grazie a quell'articolo 7 sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa con l'esplicito riferimento ai patti lateranensi, che Pio XII voleva non fossero in alcun modo messi in discussione. Attraverso una rivisitazione attenta degli atti parlamentari, con gli interventi soprattutto di Dossetti, e una rilettura degli articoli dei padri Messineo, Lener, Bruccoleri e Oddone sui lavori della Costituente e ampi riferimenti al fondo Martegani negli archivi della stessa *Civiltà cattolica*, Occhetta non solo si sofferma ampiamente sulle tre bozze di Costituzione (la prima «desiderabile» per la Santa Sede, la seconda «accettabile», la terza «tollerabile» che doveva contenere però una serie di garanzie per la missione e la presenza della Chiesa in Italia), ma presenta anche osservazioni e giudizi della rivista, in una strategia a cerchi concentrici che tenevano conto anche della presenza del Pci – che rappresentava certamente un pericolo per la Chiesa, soprattutto se avesse vinto (come era possibile) le elezioni del 1948. Il periodico gesuita pubblica ben 7 articoli di padre Riccardo Lombardi, nei quali – ferma restando la condanna del marxismo «tanto come dottrina, tanto come prassi politica» – si ricorda che anche i principi comunisti «se storicizzati, potevano rivestire una loro importanza nella costruzione del Paese».

Ma questa «terza via» tra capitalismo e comunismo, contenuta in un articolo inviato a tutti i parroci d'Italia, non incontrò il consenso del collegio degli scrittori della rivista. Prevalse l'intransigenza di padre Messineo e di Martegani

che – nota Occhetta – consideravano il comunismo «come la maggiore minaccia per la fragile democrazia italiana e per la Chiesa». E padre Lombardi cambiò atteggiamento. Anche il voto favorevole espresso da Togliatti sull'articolo 7 viene giudicato da padre Lener «un opportunistico voltafaccia», un voto politico per confondere l'elettorato. Faceva insomma parte della doppiezza comunista, e per di più non era stato determinante. Il libro di Occhetta rivela poi che la filosofia dei costituenti cattolici, anche se aveva portato al riconoscimento della Chiesa come interlocutore privilegiato dell'Assemblea, incontrava la diffidenza della <+corsivo>Civiltà cattolica<+tondo> non tanto sul piano dogmatico ma su quello antropologico: diversi anni dopo, nel 1958, la rivista pubblica un articolo di Messineo che definisce il pensiero di Maritain «storicista e naturalista», testo che suscita le riserve di alcuni giovani gesuiti del collegio ma incontra il consenso del cardinale Ottaviani e del direttore padre Ghiozzo.

Si prospetta addirittura una condanna del filosofo francese da parte del Sant'Offizio. Ma il secondo articolo di Messineo già pronto in bozze non verrà pubblicato, pare per intervento diretto di Pio XII, sollecitato dalla Francia. A 60 anni dalla Costituzione, mentre si susseguono i progetti di riforma, proprio le pagine della *Civiltà cattolica* di quegli anni sembrano dire che i suoi principi sono ancora validi. Il libro di Occhetta, scavando negli archivi, lo ribadisce.

Antonio Airò

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/costituzione-gesuiti.aspx

---

Le nuove capitali del pensiero

Dove soffia oggi lo spirito della filosofia? È possibile tracciare una mappa dei luoghi fisici dove nascono le idee e le teorie? In una parola: perché la filosofia si racconta come storia, cioè nel tempo, ma dimentica il secondo «a priori» kantiano della sensibilità, cioè lo spazio? Andiamo con ordine.
Nell'ultimo cinquantennio i centri di irradiazione più potenti della cultura filosofica sono stati Harvard e Parigi. Nella università statunitense ha infatti insegnato John Rawls, autore nel 1972 di una*Teoria della giustizia* di ispirazione contrattualistica e liberaldemocratica che ha rivoluzionato la filosofia politica anglosassone, fino allora dominata dall'utilitarismo, dando vita alla più imponente proliferazione di studi filosofici mai vista prima. Una bibliografia sterminata, quasi a supporto dell'icastico giudizio di Robert Nozick all'uscita del libro: pro o contro, ma da oggi non si può ragionare su questi temi a prescindere da Rawls. Quanto a Parigi, i grandi filosofi che vi hanno operato sono stati invece più di uno, da Michel Foucault a Jacques Derrida, da Jacques Lacan a Gilles Deleuze, ma tutti si sono mossi in una temperie di pensiero comune che è stata chiamata *French Theory*. Per semplificare: se i rawlsiani analizzavano i concetti, i francesi li decostruivano. La disputa odierna fra realisti e postmoderni è un tardo strascico di quella frattura. Con la morte di Rawls nel 2002 e di Derrida due anni dopo, la forza propulsiva delle due correnti si è andata gradualmente esaurendo: analitici e continentali si sono diffusi in modo sparso per il mondo, persino in Cina o in Australia, dove oggi si traduce molto e fioriscono eccellenti università. Gli spazi geografici sono aumentati, ma non sembra essercene uno che domini sugli altri. Così come non è dato ancora vedere nuove grandi idee e grandi pensatori. Eppure, mai come in quest'ultimo periodo la filosofia ha assunto un ruolo pubblico: i filosofi scrivono editoriali sui grandi giornali; si fanno divulgatori e semplificatori (è il caso di un Julian Baggini, autore di opere di filosofia popolare molto diffuse in Gran Bretagna); applicano il loro sapere a settori a prima vista molto lontani come la vita delle imprese (si pensi all'enorme successo della cosiddetta «consulenza filosofica» in Olanda e in Germania con Gerd Achenbach).
Si è anche fatta avanti una figura di filosofo molto poco tradizionale, cosmopolita e legata ai mezzi di comunicazione di massa, con uno spiccato gusto per la provocazione intellettuale: i pensatori attualmente più influenti e tradotti, Slavoj Žižek e Peter Sloterdijk, che hanno «rivalutato» rispettivamente il pensiero di Lenin e addirittura l'eugenetica, non hanno un rapporto forte con le due piccole università a cui formalmente afferiscono (Lubiana e Karlsruhe per la precisione). Certo, nei ranking internazionali ai primi posti troviamo in filosofia le stesse università che dominano in campo scientifico: Harvard, Oxford, Cambridge, Princeton. Eppure, se esistessero i Nobel della disciplina, esse non credo che ne farebbero man bassa come nell'altro caso: la solidità di un'istituzione accademica non sempre è garanzia in filosofia di vitalità, originalità, pluralismo dialogico.
Da questo punto di vista, Berlino sembra oggi una città bene attrezzata per il futuro: non vi operano forse nomimemorabili (anche se uno studioso di bioetica come Volker Gerhardt, del tutto sconosciuto in Italia, ha i requisiti per diventarlo), ma c'è un gran fermento filosofico che vede spesso come protagonisti i giovani, non

limitato alle università ma diffuso in centri culturali, istituti, fondazioni. Ciò è significativo anche perché, dopo il periodo d'oro dell'idealismo, l'egemonia filosofica tedesca aveva avuto come luoghi di elaborazione piccole città universitarie di antica tradizione come Heidelberg, Tubinga, Friburgo, Gottinga, Marburgo. Oggi tuttavia queste antiche università vivono per lo più in una profonda crisi, spesso chiuse in un settorialismo dogmatico che rinnega, forse per un malinteso «senso di colpa» legato al nazismo, la grande tradizione filosofica del passato. Un discorso a parte merita Francoforte, la cui Scuola, fondata da Theodor Adorno e Max Horkheimer, si è col tempo affrancata dal marxismo, continuando ad essere un punto di riferimento per gli studi di filosofia sociale ed etica. In essa dominano oggi il vecchio Jürgen Habermas, che è forse il maggior filosofo vivente, e i suoi allievi Axel Honneth e Rainer Forst.
Spostandoci invece in Gran Bretagna, direi che un centro di eccellenza anche per il pensiero filosofico è la London School of Economics: pensatori come l'hegeliano Richard Sennett o i liberali KennethMinogue e Chandran Kukathas hanno già dato contributi al pensiero non inessenziali. Oltreoceano, all'avanguardia è sicuramente la California, dove, sotto il nume tutelare di pensatori come John Searle e Antonio Damasio, sono fiorenti gli studi di filosofia della mente (il cosiddetto *Mind Body Problem*) in un dialogo proficuo con le neuroscienze e l'intelligenza artificiale.
Probabilmente questo frammentato arcipelago di pensiero presto si raccoglierà in un nuovo centro, come più volte è avvenuto in passato. Ci sono sempre stati dei momenti d'oro, dei periodi più o meno brevi in cui il pensiero è fiorito in una stessa città attorno a grandi pensatori legati da sodalizio o amicizia. I primi centri di studio di eccellenza di cui l'Occidente ha memoria sono sorti ad Atene, legati ai padri della filosofia: Platone, con la sua Accademia, e Aristotele, con la scuola peripatetica. La tradizione è poi continuata con le scuole dell'età ellenistica e con quelle di teologia del medioevo, per lo più ubicate presso abbazie e monasteri. E come dimenticare ancora, negli ultimi secoli, la Edimburgo dell'Illuminismo scozzese, la Berlino dell'idealismo classico o la Vienna del Circolo? E anche l'Italia ha avuto il suo momento d'oro nella Firenze medicea, quando si sono riscoperti i classici (Marsilio Ficino rifondò l'Accademia) e con Niccolò Machiavelli si è affermata l'autonomia della politica dalla teologia. L'auspicio è che, come allora gettammo i semi di una nuova età, nell'epoca di transizione che viviamo un contributo anche noi oggi lo si possa dare.
Corrado Ocone

fonte: http://lettura.corriere.it/le-nuove-capitali-del-pensiero/

Problemi editoriali

Sergio Maistrello pubblica in ebook il suo nuovo libro, ***Io editore tu rete. Grammatica essenziale per chi produce contenuti****, Apogeo.*

Sergio è un attentissimo osservatore della dinamica della rete e delle problematiche connesse all'editoria. E non a caso propone un titolo che invita a pensare a una relazione culturalmente piuttosto primitiva tra editori e rete, implicitamente invitando i protagonisti a evolverla, migliorando la propria cultura in materia.

Il libro è veloce e si legge benissimo sia su un lettore che su un cellulare intelligente. Sull'iPhone è un godimento, nonostante le pagine siano piccolissime.

Sergio mi ha chiesto una prefazione. E mi ha dato il permesso di pubblicarla qui. Eccola:

Gli editori sono in fermento. Internet sta cambiando radicalmente gli scenari del loro business. La tecnologia digitale sta trasformando i linguaggi espressivi e le filiere produttive. Le condizioni a contorno, nell'epoca della conoscenza, stanno mutando e facendo di ogni azienda, organizzazione, gruppo sociale e singola persona, un soggetto potenzialmente in grado di produrre e distribuire contenuti di valore pubblico. In questo contesto, gli editori vedono contemporaneamente uno scenario di crisi e una situazione densa di nuove opportunità. E la variabile essenziale che li conduce a privilegiare il giudizio ottimistico o pessimistico è la loro capacità di costruirsi una competente visione della situazione. E' probabilmente il primo motivo di interesse per questo libro. Il secondo motivo discende dal fatto che il destino degli editori è importante per tutta l'evoluzione della capacità di generazione culturale delle società.

La storia dell'editoria moderna parte probabilmente all'inizio del Settecento nel momento in cui la corporazione degli stampatori riesce a ottenere il privilegio per ciascun affiliato di poter essere l'unico a pubblicare il libro di un autore con il quale si è messo d'accordo per la gestione del suo copyright. Tecnologia e diritto sono fin dal principio alla radice del business editoriale. In particolare il controllo della tecnologia di accesso ai contenuti, consentiva agli editori di far valere senza particolari problemi anche il loro diritto allo sfruttamento delle opere. Ma le trasformazioni attuali sembrano aver sottratto agli editori il controllo delle tecnologie strategiche e, di conseguenza, la tenuta del sistema del copyright. La leadership dello sviluppo delle tecnologie per pubblicare e distribuire contenuti sta progressivamente ma inesorabilmente passando alle piattaforme online, ai motori di ricerca, ai servizi di vendita di libri e giornali in rete, alle aziende che producono computer, tablet, cellulari, lettori dedicati alla lettura e così via. In qualunque business, l'impresa che non ha alcun controllo sulla tecnologia fondamentale per lo svolgimento del business rischia di essere marginalizzata.

L'impresa che non governa la sua tecnologia può superare con successo il rischio di perdere quote di mercato se conserva in qualche modo una relazione privilegiata con il suo pubblico o con i suoi fornitori. E indubbiamente i marchi e le testate aiutano gli editori a resistere nel cuore del pubblico, mentre possono conservare un'attrattiva nei confronti degli autori se riescono a convincerli di essere ancora il miglior interlocutore per generare reddito con il loro lavoro. Ma entrambe le difese sono superabili.

La struttura del mercato editoriale sta cambiando radicalmente. Un tempo la scarsità fondamentale era sotto il controllo dell'offerta: ciò che era scarso era lo spazio per la pubblicazione. Oggi, su internet, quello spazio è illimitato, mentre la scarsità fondamentale è sotto il controllo della domanda: ciò che è scarso è, prima di tutto, il tempo e l'attenzione del pubblico. Sicché, nel mercato editoriale, la domanda controlla le fonti del valore mentre l'offerta deve conquistare il suo spazio centimetro per centimetro. Contemporaneamente, nella relazione con il pubblico, gli editori si trovano di fronte nuovi agguerriti competitori, spesso dotati di marchi importanti e meglio posizionati sul piano tecnologico: quelli dei motori di ricerca, quelli dei negozi online, quelli dei produttori di device. Inoltre, molti ex inserzionisti pubblicitari sono partiti alla conquista del tempo e dell'attenzione del pubblico direttamente su internet senza la mediazione degli editori. E del resto, anche per gli autori stanno emergendo molte e interessanti opportuità per valorizzare le loro opere che a loro volta non passano per la mediazione degli editori.

Il primo capitolo di chiunque operi nel business editoriale diventa la dimostrazione dell'unicità del suo servizio a vantaggio del pubblico. Segue, subito dopo nella scala di priorità, la riconquista di una forma di controllo della tecnologia. E in terza posizione c'è la rigenerazione della sua relazione con gli autori. In tutti i casi si tratta di fare un salto di qualità culturale: le vecchie soluzioni e le inveterate abitudini semplicemente non funzionano più: il salto culturale deve condurre a comprendere non come controllare ma come servire il pubblico, a trasformarsi da passivi fruitori ad attivi innovatori della tecnologia, a passare da rentier del copyright a promotori e valorizzatori dell'accesso alle opere degli autori. Si tratta di salti culturali che, spesso, appaiono troppo alti per gli editori troppo tradizionali. E che quindi favoriscono in certi casi i nuovi entranti nel business.

Sta di fatto, che il pubblico cerca ancora le funzioni fondamentali che in passato erano svolte solo dagli editori, per

scegliere a che cosa dedicare il tempo, per riconoscere autorevolezza e credibilità agli autori, per accedere in modo comodo e a un prezzo giusto alle opere. Le protezioni che favorivano gli editori nello sfruttamento di queste funzioni non ci sono più, ma le funzioni hanno ancora valore. E il riconoscimento di questa opportunità potrebbe rivelarsi la spinta decisiva per gli editori a rinnovarsi profondamente, per sincronizzarsi con la storia attuale e allo scopo di scrivere la storia futura.

fonte: http://blog.debiase.com/paper/problemi-editoriali.html

---

20120112

guerrillanotes:

Guerriglia alla prigionia dell'Informazione. Contro la corruzione dell'industria mediatica, il bigottismo dei ceti medi, l'imperdonabile assopimento della coscienza civile. La brama di Verità prima di ogni anelito, l'abrasiva denuncia, verso la dissoluzione di ogni soluzione precostituita, L'infanticidio di ogni certezza indotta. La polvere nera della coercizione entro le narici di una crisi di rigetto. L'abbuffata di un pasto nudo, crudo amaro quanto basta per non poter esser digerito.**10 anni di Guantanamo**10/01/2012

L'11 gennaio 2012 ricorre un anniversario decisamente scomodo: i dieci anni del campo di detenzione di Guantanamo. Creato dall'Amministrazione Bush per i prigionieri della guerra in Afghanistan (e poi in Iraq), in un decennio Guantanamo ha ospitato 779 persone "sospette" di avere contatti con gruppi terroristici. Molti di questi individui sono stati imprigionati, interrogati e detenuti per anni in totale isolamento. Il tutto senza nemmeno la possibilità di vedere un avvocato. A tutt'oggi, i prigionieri sono 171. Ognuno di loro costa al contribuente 800.000 dollari l'anno, una cifra 30 volte maggiore di quella spesa per un normale prigioniero sul suolo statunitense. Le associazioni per i diritti umani sostengono che il solo detenere questi uomini a tempo indeterminato e senza un regolare processo costituisca una forma di tortura. Inoltre, i detenuti lamentano torture fisiche, umiliazioni sessuali, persecuzioni religiose e somministrazioni forzate di droghe. Gli ispettori della Croce Rossa hanno denunciato "forme di tortura" quali la privazione del sonno, la detenzione per lunghi periodi in celle di massima sicurezza a temperature minime e percosse fisiche di vario tipo. In delle note dell'FBI rese pubbliche nel dicembre del 2004 degli agenti descrivono di aver assistito a una serie di maltrattamenti. "In un paio di occasioni," si legge in uno dei memorandum, "sono entrato in delle celle per interrogare i detenuti e li ho trovati sul pavimento incatenati mani e piedi in posizione fetale, senza acqua ne cibo. Il piu delle volte si erano urinati o defecati addosso, ed erano stati lasciati in quelle condizioni per 18-24 ore o ancora più a lungo." Come conseguenza di questi metodi, decine di detenuti hanno finito per suicidarsi. Secondo Amnesty International i suicidi "sono i tragici risultati di anni di detenzione arbitraria e a tempo indeterminato." Dopo che le Nazioni Unite hanno chiesto senza successo la chiusura del

campo di detenzione di Guantanamo, un giudice dell'Alta Corte di Giustizia inglese ha osservato come "l'idea americana di ciò che costituisce tortura… non sembra coincidere con quella della maggior parte delle nazioni civili." Nel 2007 Henry King Jr., ex pubblico ministero al processo di Norimberga (1945-1946), ha dichiarato alla Reuters che il Tribunale militare di Guantanamo creato ad hoc dal Congresso statunitense nel 2006 "viola i principi di Norimberga" ed è anche "contro lo spirito delle Convenzioni di Ginevra del 1949" sul trattamento dei prigionieri di guerra. Sempre secondo King, "Robert Jackson, l'architetto di Norimberga, si rivolterebbe nella tomba se venisse a sapere cosa sta succedendo a Guantanamo." Guantanamo e' stata definitivamente smascherata nel 2011, quando Wikileaks ha pubblicato più di 700 file segreti, dai quali emerge con chiarezza che persone innocenti sono stati imprigionate con pretesti banalissimi, internate e interrogate per anni senza la possibilità di avere un avvocato né di fare una chiamata alla propria famiglia. Tra le persone detenute ingiustamente c'erano anche ragazzini di 13 anni, anziani e malati di mente. Chi riesce a riottenere la libertà soffre spesso di problemi fisici e mentali. Il governo di L'Avana rivendica la sovranità sul territorio della Baia di Guantanamo, situata all'estremità sud-orientale dell'isola di Cuba, che gli Stati Uniti presero in affitto nel lontano 1903. Dal 1960, un anno dopo la presa del potere, Fidel Castro rifiuta il pagamento di locazione da Washington, che ammonta alla cifra oramai ridicola di 5.000 dollari annui. Durante la campagna presidenziale del 2008 Barack Obama promise di chiudere Guantanamo, che definì "un capitolo triste della storia americana." Non ha mantenuto la parola. Dopo dieci anni dalla sua creazione, il campo di detenzione è ancora in funzione. In un mondo pieno di ingiustizie, Guantanamo si erge a vergognoso simbolo dell'ipocrisia occidentale.
Alessio Fratticcioli

(via guerrilla radio > 10 anni di Guantanamo)
Fonte: guerrillaradio.iobloggo.com

---

gravitazero ha rebloggato savingoldlitter:
"Volevo andare a vedere "Natale a Cortina" ma mi hanno detto che non è bello come il libro."
— **tempibui:(via curiositasmundi).**
Fonte: tempibui

---

raelmozo ha rebloggato curiositasmundi:
"Senza lo spam, il porno e i gattini, a Echelon basterebbe un Commodore 64, per tenere tutto sotto controllo."
— **Periferia galattica:**
(via curiositasmundi)
Fonte: periferiagalattica

---

curiositasmundi ha rebloggato monicabionda:
"Mia cara,
molto vicino e nell'intimo di quest'amore spirituale che ho per te, esiste anche un desiderio

selvaggio, bestiale, di ogni centimetro del tuo corpo, di ciascuna delle sue parti segrete e vergognose, di ognuno dei suoi odori e dei suoi movimenti. Il mio amore per te mi induce a pregare lo spirito della bellezza e dell'amore eterno riflesso nei tuoi occhi, ma anche di rivoltare sotto di me questo tuo ventre così morbido e di scoparti da dietro."

— **James Joyce (via eternoritorno)**

Fonte: eternoritorno

---

curiositasmundi ha rebloggato batchiara:

"L'idea è vecchia di dieci anni, ma si sta imponendo solo ora; dei micro dispositivi da areosol che vaporizzando una miscela (che può contenere nicotina) regalano un'esperienza paragonabile al fumo senza i relativi danni per la salute, ovvero le cosiddette sigarette elettroniche. Oggi mi è balenata in mente una domanda, che potrà suonare blasfema per qualche professore di italiano, ma che sinceramente giudico interessante al di là dell'effetto comico: ma oggi, con le sigarette elettroniche, Italo Svevo avrebbe scritto "La coscienza di Zeno"? La letteratura, come tutte le grandi imprese, nasce dall'inquietudine, che è innata nella natura umana e che non può essere lenita dalla tecnologia, ma inevitabilmente quest'ultima modifica le forme in cui essa si esprime. Foscolo avrebbe firmato "Gli ultimi tweet di Jacopo Ortis"? Il pescatore Santiago de "Il vecchio e il mare" di Hemingway, e soprattutto Ulisse, avrebbero usato un navigatore satellitare? L'Agostino di Moravia avrebbe liquidato i suoi turbamenti con una nottata su youporn (e tanti fazzoletti)? Madame Bovary si sarebbe accontentata dei fittizi tradimenti racchiusi in una finestra di chatroulette? Chissà se, oggi, il giovane Holden avrebbe chiesto dove vanno d'inverno le anatre di Central Park su Yahoo! Answers, o se Dorian Gray avrebbe ritoccato il suo ritratto con Photoshop. Chissà se Mattia Pascal avrebbe aperto un profilo facebook a nome Adriano Meis e se Amleto avrebbe cercato la risposta al suo dilemma su Google. Chissà se Voltaire sarebbe stato un amministratore di Wikipedia o si sarebbe limitato a creare una voce ogni tanto, e se Lutero avrebbe ottimizzato le novantacinque tesi per la visualizzazione su IPad. Chissà se avrei avuto speranze di entrare nel bloroll di Ennio Flaiano… Ed ora una conclusione seriosa per far apparire tutto il resto meno cazzaro. La rivoluzione digitale – dalla seconda metà del novecento l'unica rivoluzione capace di stravolgere permanentemente la condizione di ogni classe sociale, più di quella sessuale con le sue sacche di recrudescenza reazionaria, più delle conquiste sindacali e dei lavoratori oggi rimesse in discussione – con le opportunità di accesso globale alla conoscenza, di comunicazione interpersonale, di maggiore dominio sul mondo fisico, spinge l'uomo a trovare il suo antagonista, o alleato, non più nel divino, nella natura o nel fato, ma solo e soltanto in sé stesso."

— **Considerazioni a margine di una sbronza « Magari Domani (viaraelmozo)**

Fonte: magaridomani.wordpress.com

Citato a deporre ma il pentito è morto da anni

FRANCESCO LA LICATA

Chiamato a testimoniare a Trapani, in Corte d'Assise, al processo per l'assassinio del giornalista Mauro Rostagno, non si presenta e solo allora giudici, investigatori, avvocati e giornalisti scoprono che il preziosissimo teste, un pentito di mafia abbastanza famoso, è morto. E allora si ingenera l'ulteriore equivoco che colloca la morte «sospetta» proprio nel giorno dell'importante deposizione.

Alla fine si deve cedere all'evidenza: il pentito Rosario Spatola è morto nel suo letto nell'agosto del 2008, ucciso da stenti, da una lunga malattia e dalla povertà in cui era precipitato dopo essere uscito dal programma di protezione.

Tutto ciò è avvenuto durante l'udienza di ieri mattina, nell'ambito del dibattimento che vede alla sbarra i vertici della mafia trapanese accusati dell'uccisione di Rostagno, avvenuta il 26 settembre del 1988 a Valderice, nelle vicinanze della comunità «Saman» fondata dallo stesso Rostagno. Nell'imbarazzo generale, tutti - dai giudici ai giornalisti, passando per gli investigatori - hanno dovuto prendere atto che la morte di un pentito portato per tribunali a sostenere accuse pesanti contro personaggi del calibro dell'ex ministro Calogero Mannino o di Bruno Contrada, era passata del tutto inosservata. Tanto da aver inserito il suo nome tra i testi in un processo cominciato dopo la sua morte.

Una fine ingloriosa per il povero Rosario Spatola, passato dagli onori delle tribune televisive, alla fame nera, per precipitare nell'anonimato assoluto nel paesino dov'era nato (Campobello di Mazara) e tornato, vecchio e debole, sfidando il pericolo di una ritorsione mafiosa. Ma quella fine, in verità, appare quasi consequenziale all'andamento della sua vita spericolata e sregolata.

Spatola apparve all'orizzonte nel 1989, quando la Procura di Trapani raccolse la sua testimonianza e quella di Giacoma Filippello (una delle prime donne pentite) che accusavano il sistema politico-mafioso e puntavano il dito contro il ministro Calogero Mannino. Accuse che furono accantonate dall'allora procuratore di Marsala, Paolo Borsellino, che tuttavia - continuò a utilizzare per altri versi le conoscenze di Spatola. Sul versante politico, in verità, non dimostrò grande attendibilità, tanto da incorrere in qualche errore di omonimia, confondendo un Nicolosi per un altro, e restando parecchio sul generico.

Il suo nome riacquistò notorietà nel 1993, quando diede la sua versione sulle presunte collusioni dello «007» Bruno Contrada. Spatola raccontò di aver visto il poliziotto a cena col boss Rosario Riccobono (allora latitante) in un ristorante, nella borgata di Sferracavallo. Fu smentito dal proprietario del locale con una motivazione irrituale ma efficace: «Secondo la testimonianza di Spatola - disse il ristoratore rivolto al tribunale - Riccobono e Contrada stavano seduti in un certo tavolo. Questo è impossibile, signor presidente, perché quel tavolo sta accanto alla porta del gabinetto e io Riccobono non l'avrei mai fatto sedere vicino al cesso. Contrada sì, ma Riccobono mai».

Poi, dopo le stragi del ’92 e specialmente dopo la morte di Paolo Borsellino, cominciò il lento e inesorabile declino del pentito Spatola. Era diventato bizzoso ed esigente, una spina per i funzionari del Servizio di protezione impegnati spesso a fare muro alle richieste del pentito. Eppure aveva ricevuto adeguata protezione, anche per la moglie e per la figlioletta, nata quasi in concomitanza con l’inizio della sua «nuova vita» di collaboratore di giustizia.

Entrò in confusione quando una parte del potere politico avviò la campagna per depotenziare l’importanza dello strumento processuale dei pentiti. Cominciò a denunciare presunte e mai provate irregolarità nella gestione dei collaboratori di giustizia, posizioni rese poco credibili dai precedenti scontri intrattenuti col Servizio di protezione e sempre per problemi economici.

Alla fine Rosario Spatola fu costretto ad accettare una «liquidazione» e ad uscire dal programma ministeriale. Così cominciò la sua lenta agonia. Provò a rifarsi un’esistenza, ma con scarsi risultati. Fu sfrattato dall’alloggio dove viveva sotto falsa identità e si trasferì al suo paese d’origine, forse sperando in un colpo di pistola che avrebbe potuto garantire ai familiari uno straccio di indennizzo. Alla fine, però, è arrivato prima il suo male oscuro.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=9640

---

centrovisite:
“Da allora ogni volta che torno in Spagna mentalmente la confronto con quegli anni lontani. Ma senza parlarne con nessuno. Temo che mi dicano: ma no, non era così. Tentai una volta a Barcellona di ritrovare il Café del Sol o de la luna, non ricordo più, dove mi davano appuntamento i messaggeri veloci e sparenti. Ma non c’è nessun Café del Sol né de la luna, ho girato la grande piazza senza riconoscerlo, forse non era quella piazza, forse ho sognato. Da allora non ho più tentato di ritrovare i profili delle case, la polvere delle vetrine, le insegne dei negozi sulle quali mi orientavo. Le città vivono, dunque cambiano, diventano altre. Il bello di un romanzo è che riflette un’unità di vita e di luoghi; il brutto delle memorie, quando sono oneste quanto può essere una memoria, è che vite e luoghi entrano ed escono come fili di una trama che sola resta ineluttabile e presente, decifrabile per tratti, lei sì senza principio nè fine, diminuente tutte le emozioni e i destini e gli scenari individuali”

— **Rossana Rossanda, Un viaggio inutile, o della politica come educazione sentimentale. Bompiani 1981, p. 114**

---

curiositasmundi ha rebloggato checcachicchi:

Enza, il mio cuore scattaricia per te come un cicero nella pignata

checcachicchi:

> themurra:
>
> > Tratto da “L’amore ai tempi delle case popolari”
>
> il cuore, da queste vanne SQUACQUARICIA

Ed io che dei nasi son cultore, canto per te qui il mio amore

Fonte: themurra

20120113

12/01/2012 - INTERVISTA

Tranströmer, gli scarafaggi mi hanno dato il Nobel

"Li raccoglievo da bambino e li conservavo in un armadio" Lo scrittore svedese racconta la sua iniziazione alla poesia

LUCA BERGAMIN

STOCCOLMA

Anche in Scandinavia gli uragani hanno nomi di donna. Si chiama Berit quello che accende come una aurora boreale il Saltsjön. La baia di Stoccolma formata dal Mar Baltico è come folgorata da una scheggia di luce che manderebbe in solluchero ogni poeta. Figurarsi se Thomas Tranströ mer, 80 anni, che avrebbe voluto fare l'entomologo in Africa - la collezione di insetti raccolti nel corso dei suoi viaggi è ora esposta al Museo di Storia Naturale - o in alternativa costruire treni - «adoravo le locomotive, non avrei mai permesso che andassero in pensione» - ma è diventato un affermato psicologo nelle carceri e ospedali psichiatrici destinati ai minori, non è ad attenderci alla finestra. Il vincitore dell'ultimo premio Nobel per la letteratura, primo poeta a riuscirci dopo la polacca Wislawa Szymborska che lo ricevette nel '96, vive al quarto piano di un semplice e anonimo condominio in mattoni rossi nel quartiere di Södermalm, che pullula di atelier di design, negozi di abbigliamento vintage e caffetterie in cui bazzicava in cerca di ispirazione Stieg Larsson, l'autore della trilogia di «Millennium», e dove adesso i ragazzi consumano il tradizionale caffè con i biscotti, il cui diritto per ogni svedese è sancito persino nei contratti nazionali di lavoro nel numero di tre al giorno. I giovani adorano la sua poesia, in Scandinavia, le sue ultime raccolte hanno venduto più di 40 mila esemplari, e la sua fama, anche grazie al Nobel sta conquistando gli Stati Uniti, ma anche la Cina e la Russia. Il poeta sta suonando il pianoforte, con l'aiuto della moglie Monica raggiunge il salotto che profuma delle tante orchidee sparse per la casa arredata con i paesaggi a olio del pittore, amico di famiglia, Wilhelm Törnquist. Le ante delle credenze in legno di betulla sono stipate di fossili di molluschi. «Come ho raccontato anche in *I ricordi mi guardano* (L'autobiografia appena pubblicata in Italia da Iperborea - ndr) - esordisce, con l'aiuto della

moglie che ne interpreta le parole più difficili da scandire -, sin da piccolo, avrò avuto cinque anni, raccoglievo scarafaggi, che mettevo nell'armadio, mentre nella casa di campagna sull'isola di Runmarö - in un barattolo di vetro stipavo gli insetti morti, le farfalle invece avevano una teca a parte. Già allora nella mia testa nasceva quel museo immenso di immagini, figure animate e animali che poi avrei traslato nella poesia. Insieme all'angoscia che provavo dentro nella fanciullezza che in me è stata come un fertilizzante per una pianta».

Vuol dire che si diventa poeti (o comunque può aiutare), trascorrendo i pomeriggi nel Museo di Storia Naturale, in totale libertà, come capitava a lei da ragazzino?
«Io so che non ho mai più dimenticato quell'angelo custode, uno dei tanti che mi sono apparsi nella mia vita e mi hanno sfioravano con le loro ali - o almeno io li ho avvertiti come tali -, nel reparto degli invertebrati. Forse era un professore, non ricordo, di sicuro parlavamo sempre di molluschi. Con un po' di fortuna e anche lungimiranza, capita di imbattersi in persone speciali che, in un bambino già predisposto, aiutano a veicolare la fantasia verso l'approdo a lui più naturale. Anche i miei coetanei, comunque, hanno contribuito: cacciavano certe urla per richiamare la mia attenzione quando nelle nostre battute sull'isola appunto di Runmarö (insiste perché la moglie vada a prenderci il modellino della cottage color carta da zucchero - ndr) vedevano un insetto che giudicavano per me interessante».

Oltre al nonno pilota di rimorchiatori e al padre giornalista, leggendo la sua autobiografia c'è un altro episodio della sua infanzia che colpisce: mi riferisco a quel compagno di classe che la picchiava sempre, e alla sua non reazione. Come stavano le cose?
«Dopo averle buscate tante volte decisi di rispondere col metodo di trasformarmi in uno straccio senza vita. Imparai prestissimo quell'arte di lasciarsi calpestare senza perdere per nulla l'autostima che a volte nella vita funziona benissimo. Intendiamoci, però, non sempre».

È quella stessa forma di accettazione, in positivo come in negativo che le permette da 20 anni di sopportare la sua immobilità nella parte destra del corpo colpita da un ictus? Si è paragonato alla «partner di un lanciatore di coltelli al circo».
«La parola *enda* , in svedese, significa "solo" ed è così che ci si sente quando l'ictus porta via una parte di te e per continuare a vivere ti devi appoggiare a un'altra persona. Si ha di sicuro più tempo per osservare, ad esempio il vento che spalanca le finestre e qualcuno in strada che fa smorfie alla corrente improvvisa, come ho scritto ne *La Gondola a lutto* . Ma, ovviamente, non la si accetta mai fino in fondo».

La malattia non le ha tolto però il piacere per la musica.
«Sono un pianista mancino, i miei amici mi regalano spartiti che contengono musica composta appositamente per chi può usare solo la sinistra. E io trascorro i pomeriggi dilettandomi suonando Ludwig Van Beethoven».

Ha sempre questo bellissimo sorriso, sia quando guarda sua moglie sia mentre parla con noi. È la felicità per il Nobel, che le ha restituito la voglia di stare con gli altri riaprendo, dopo tanti anni, le porte della sua casa?
«I primi anni dopo il sopraggiungere della malattia sono stati difficili, si trattava di adeguarsi a questa nuova condizione. Comunque, ci si sente sempre più giovani di quanto non lo si sia veramente. Mi piace l'immagine dell'albero: dentro di me sono come una quercia, porto tutti i miei volti passati come un albero i suoi cerchi, e io ne sono la loro somma anche se allo specchio si vede solo l'ultimo volto».

Lei scrive che le parole sono «orme di capriolo nella neve»?
«Io sempre fuggo e mi ritraggo quando devo definire qualcosa, una persona, figurarsi me stesso e la mia poesia. Certe volte mi sono sentito come un fantasma, questo sì, e forse i fantasmi leggono con più forza e leggerezza la vita».

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/437905/

---

plettrude:
"Ho pensato, oggi, ero lì, al sole,

una cosa che secondo me è importante:
una persona che non vive dove vuole
è dannosa all'ambiente circostante.
[Igor' Guberman, Pervij ierusalimskij dnevnik. Vtoroj ierusalimskij dnevnik (Primo diario di Gerusalemme. Secondo diario di Gerusalemme), Mosca, EKSMO 2004, p. 30]"

— **Paolo Nori » Al sole**

Fonte: paolonori.it

---

plettrude ha rebloggato checcachicchi:

"La nostra libertà finisce dove inizia la mancanza di wifi."

— **Claudia Simple (via paolotumblr)**

Fonte: dovetosanoleaquile

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:

"Forse, ogni tanto, bisognerebbe proprio che qualcuno dei bambini che conosciamo, stufi marci di sentirsi chiedere in continuazione "Che cosa vuoi fare da grande?", ci prendesse in disparte e, senza tanti giri di parole, ci chiedesse: "Ma tu, piuttosto, tu, si può sapere cosa hai fatto tu da grande? Che cosa ne è stato di quel senso di infinito che ti prendeva ogni anno, alla fine della scuola, davanti alla distesa sterminata di un'intera estate? Che cosa ne hai fatto dei tuoi sogni, ma quelli veri, quelli che contano: gli specchi da attraversare, i mondi alla rovescia, i paesi delle meraviglie, i rifugi segreti, gli amici immaginari, i voli, tutte quelle cose che ti stanno dentro, e ti nutrono l'anima, e ti fanno sentire voluto bene da te… Che cosa ne hai fatto, tu, del tuo tempo?"

— ***Alice. Una meraviglia di paese*, Lella Costa**
(via alfaprivativa)

Fonte: centomagnolie

---

curiositasmundi ha rebloggato rivoluzionaria:

I 18 principi del XIV Dalai Lama.

rivoluzionaria:

1) Tieni sempre conto del fatto che un grande amore e dei grandi risultati comportano un grande rischio.

2) Quando perdi, non perdere la lezione.

3) Segui sempre le 3 "R": Rispetto per te stesso, Rispetto per gli altri, Responsabilità per le tue azioni.

4) Ricorda che non ottenere quel che si vuole può essere talvolta un meraviglioso colpo di fortuna.

5) Impara le regole, affinché tu possa infrangerle in modo appropriato.

6) Non permettere che una piccola disputa danneggi una grande amicizia.

7) Quando ti accorgi di aver commesso un errore, fai immediatamente qualcosa per correggerlo.

8) Trascorri un po’ di tempo da solo ogni giorno.

9) Apri le braccia al cambiamento, ma non lasciar andare i tuoi valori.

10) Ricorda che talvolta il silenzio è la migliore risposta.

11) Vivi una buona, onorevole vita, di modo che, quando ci ripenserai da vecchio, potrai godertela una seconda volta.

12) Un’atmosfera amorevole nella tua casa dev’essere il fondamento della tua vita.

13) Quando ti trovi in disaccordo con le persone a te care, affronta soltanto il problema attuale, senza tirare in ballo il passato.

14) Condividi la tua conoscenza. E’ un modo di raggiungere l’immortalità.

15) Sii gentile con la Terra.

16) Almeno una volta l’anno, vai in un posto dove non sei mai stato prima.

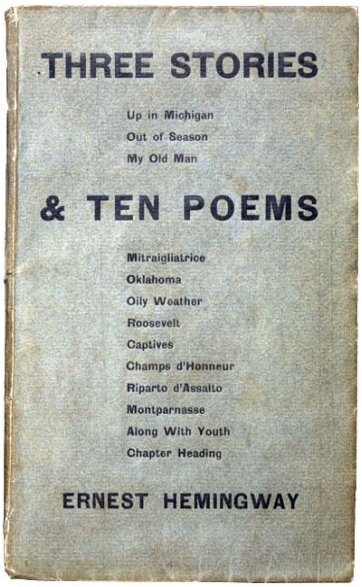
17) Ricorda che il miglior rapporto è quello in cui ci si ama di più di quanto si abbia bisogno l’uno dell’altro.

18) Giudica il tuo successo in relazione a ciò a cui hai dovuto rinunciare per ottenerlo.

1000eyes ha rebloggato**lifewithoutimaginationisstupid**:
“Mi è caduta la tastiera per terra, ed ho scritto un libro di Fabio Volo.”
— **Sentito poco fa su Radio Deejay, source needed.**
Fonte: soggettismarriti

---

typographie ha rebloggato **nthword**:



litterature:

uncertaintimes: Ernest Hemingway, First edition of Three Stories & Ten Poems, 1923

This copy of Hemingway's first book claims singularity by its provenance: it was this volume that Hemingway sent to Edmund Wilson in November 1923, asking for a review in The Dial. The book had appeared in Paris, where Hemingway was already well known in expatriate circles but had made little noise in the United States. Wilson read it immediately and responded warmly with a review that helped to make the young writer's reputation.

Fonte: uncertaintimes

---

mariaemma ha rebloggato batchiara:

"È statisticamente provato che la possibilità di aprire una confezione di medicinali dal lato dove c'è il foglietto illustrativo è del 100%."

— **delu - FriendFeed**

Fonte: friendfeed.com

---

hollywoodparty:

Alta-risoluzione →

Mario Schifano, *Senza titolo* (Cape Kennedy, ritratto di Nancy Ruspoli), 1970
mm 304 x 403
Stampa fotografica in bianco e nero, gelatina bromuro d'argento su carta baritata tono argento
firma a penna a sfera sul verso
C122309S

---

gravitazero ha rebloggato coqbaroque:
"Mi è caduta la tastiera per terra, ed ho scritto un libro di Fabio Volo."
— **Sentito poco fa su Radio Deejay, source needed. (viasoggettismarriti).**
Fonte: soggettismarriti

---

cosorosso ha rebloggato nubetossica:

Quello che non riesco a capire

innertracklist:

Quello che non riesco maledettamente a capire è perché sono arrivato al punto in cui sono e non sono schiantato come dovrei essere.
In fondo, non ho subito traumi come tutti gli altri? Non ho forse avuto abbastanza dimostrazioni che l'unica cosa che che la vita contiene dietro un sottile velo di meraviglia è una fottuta indifferenza se ti va bene altrimenti dolore, delusione e se sei una persona a posto anche rimpianti e pentimenti?
Non sono forse un uomo che ha scoperto che il primo amore puoi anche sposartelo dopo averci passato metà della tua vita, ma quello stesso amore non vorrà saperne di te il giorno che scoprirà che sei fragile come tutti, e la tua colpa sarà che non avevi avuto la decenza di farti venire l'esaurimento nervoso prima del matrimonio?

Non sono forse uno che ha visto le macchie di sangue della propria cognata sbalzata fuori dall'auto a 25 anni, con in testa il sorriso di suo figlio di un anno a cui non puoi, non c'è modo di spiegare che mamma non può, non può proprio tornare a casa, questa volta?
Non sono uno che è stato umiliato, deriso, insultato, come tutti quelli che hanno provato a fare una qualunque cosa? Uno che non ha dormito la notte per i propri debiti, fossero verso una banca o verso la propria coscienza?
Non ho diritto anche io, a 36 anni, a veder morire i miei sogni, a realizzare che non ho le palle per dare una forma alla mia musica per come vorrei, per accettare che tutte le donne che hanno un'età tale da poter instaurare una relazione con me sono state danneggiate da qualcuno magari persino meno stronzo di me e io non potrò mai farci nulla, per digerire l'idea che l'unico lavoro che può darmi stabilità è un fottuto lavoro da dipendente, di mandar giù l'idea che una relazione stabile è un accordo reciprocamente proficuo e basta?
Perché devo riuscire - ancora - a fare cose come improvvisare musica per un quarto d'ora di fila su un pianoforte a cui sono stati tolti i tasti? Perché sono ancora in grado di accendere i sensi di una donna, invece di sbattermela come fanno i più? Perché sono ancora condannato a preoccuparmi della felicità altrui e - anche, magari - mia, invece di pensare a salvaguardare quei pochi frammenti di cuore e sanità mentale che mi sono rimasti?

Non capisco chi o cosa mi nega il diritto di morire dentro, chi mi nega la dignità di uno stato di coma emotivo, molto meglio di una quasi continua umiliazione che parte dal cuore e arriva a corpo e mente.
Non vedo la giustizia nel non riuscire a soffocare questa curiosità del domani, questa continua speranza, questa spasmodica voglia di costruire senza perdere un attimo, che tanto dietro ogni passo cosa scopri se non l'ennesimo incredibile metodo per procurarti dolore, per realizzare in nuovi modi che tu, per la vita, proprio non ci sei portato.
Sei tonto, Vincenzo caro, e come giustamente qualcuno ha detto, 'senzaspinadorsale'.
Condannato a illuderti che quel breve momento d'amore vero in cui sei tutt'uno con il respiro e il calore della donna che ami o con la musica che stai creando senza sapere cosa fai basti a giustificare tutta la tua incapacità a trovare un posto, qui.
Perché tanto tu, le palle di vivere diversamente, di realizzare i tuoi sogni, tu, Vincenzo, non le avrai mai.
Fonte: innertracklist

---

biancaneveccp ha rebloggato oltreleparole:
oltreleparole:

> "La solitudine non è vivere da soli, la solitudine è il non essere capaci di fare compagnia a qualcuno o a qualcosa che sta dentro di noi, la solitudine non è un albero in mezzo a una pianura dove ci sia solo lui, è la distanza tra la linfa profonda e la corteccia, tra la foglia e la radice."
> José Saramago

Fonte: chitacenonsisente

---

lubabbollu:
"X.- Ma tu credi in Dio?
Y. - No, mi dispiace. Io ho l'error 404.
X- Cioè?

Y- Eh, error 404. Faith not found.”

---

spaam:
“Nel mondo ci sono le persone che odi e quelle che ancora non hai avuto il piacere d’incontrare.”
— **Ottimismo**

---

centrovisite ha rebloggato **11ruesimoncrubellier**:
“il senso dell’utopia, un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani alla pari con la vista, l’udito, l’odorato. nell’attesa di quel giorno tocca alle favole mantenerlo vivo.”
— **gianni rodari. (via 11ruesimoncrubellier)**

20120116

curiositasmundi ha rebloggato colorolamente:
betulla:
La prima classe costa mille lire,
la seconda cento, la terza dolore e spavento.
E puzza di sudore dal boccaporto
e odore di mare morto.
Ma chi l’ha detto che in terza classe,
che in terza classe si viaggia male,
questa cuccetta sembra un letto a due piazze,
ci si sta meglio che in ospedale.
A noi cafoni ci hanno sempre chiamato
ma qui ci trattano da signori,
che quando piove si può star dentro
ma col bel tempo veniamo fuori.

Francesco De Gregori - Titanic
Fonte: ilfattoquoridiano.it

16/01/2012 - LUTTO NEL MONDO DELLA CULTURA

Carlo Fruttero, la prevalenza dell'ironia

È morto ieri a 85 anni. Con l'amico Lucentini formò un'affiatata coppia di

autori che insieme pubblicarono bestseller, diressero collane editoriali,

scrissero sulla Stampa

MARIO BAUDINO

TORINO

C' era uno zio ingegnere che viaggiava molto per l'Europa e portava ogni volta regalini d'ogni genere, soprattutto francesi, e un disco di Joséphine Baker il cui trillo acuto «depositò» nel bambino Carlo Fruttero «l'embrione di una preferenza». C'era un padre taciturno che lo portava a fare lunghe passeggiate in collina, «un omone bellissimo, biondo, molto alto e con quegli occhi grigi, di gelo», che amava il silenzio, anzi non parlava proprio. C'era un casa quasi in collina, in via Villa della Regina, dove si viveva un po' come in paese e un po' come in campagna, e un castello a Passerano, provincia d'Asti, alla cui ombra era cresciuta la famiglia della madre e dove d'estate si giocava coi ragazzi dell'antico lignaggio comitale.

C'era un mondo remoto, a cavallo fra gli Anni Venti e i Trenta, in un Piemonte ancora un po' gozzaniano. Fruttero non ne parlava molto, bisognava interrogarlo con qualche insistenza. Poi si accorse che in realtà l'aveva raccontato più di quanto non immaginasse mettendo insieme gli scritti di *Mutandine di chiffon* , uscito per Mondadori nel 2010. Erano scritti occasionali, che raccolti diventavano una vera autobiografia, seppure alla sua maniera. Spiegavano benissimo l'ironico sottotitolo: *Memorie retribuite* . E tuttavia non erano un'autobiografia come si intende normalmente, semmai un correre a zig zag fra letteratura e vita, un giocare con i ricordi per allusioni, derive, percorsi capricciosi.

Carlo Fruttero è nato nel '26, e le sue vere avventure sono state intellettuali. Quando venne proclamato l'Impero e il popolo era in festa, racconta, «suonavo il mio mandolino in fondo a corso Francia, in non so più quale remoto istituto». Tornò a casa «strusciando lungo i muri» col mandolino in spalla. Negli anni della guerra pensava che fosse possibile passare il resto della vita in uno «stanzino tappezzato di libri» accanto all'imponente biblioteca del maniero di Passerano, leggendo a dismisura col figlio dei castellani e già allora piluccando con ironica serietà fra un Kafka «niente male» e un Hemingway «un po' salame». Ma appena fu possibile, dopo gli studi universitari (a Palazzo Campana, con Italo Calvino), se ne andò in Francia, in base alla remota preferenza istillata dalla Baker.

Era il '47, a Parigi fece mille mestieri tra cui consegnare bottiglie di sidro girando con un triciclo, lavorare in acciaieria e misurarsi come imbianchino (anche se questo fu in Inghilterra), ma intanto traduceva per Giulio Einaudi. Né si negò un viaggio a piedi attraverso l'Italia fino a Roma, per il Giubileo del 1950: non per devozione, spiegò, semmai per curiosità. Di lì in poi, la scrittura prese il sopravvento, anche perché nel '52 avvenne l'incontro più importante: quello con Franco Lucentini, il grande amico, l'altra metà della coppia a venire. Fruttero convinse lo scrittore romano a trasferirsi a Torino, e l'editore ad assumerli entrambi. Lavoravano all'Einaudi cercando - con successo - di non farsi intruppare negli entusiasmi per il Pci, fra episodi che rievocati dalla sua penna paiono sempre esilaranti, anche se ebbero qualche patina non secondaria di drammaticità. Fruttero scrisse di dovere gratitudine a Giulio Einaudi perché «vide qualcosa di promettente dietro la mia spavalderia e supponenza».

In via Biancamano si cementano amicizie d'acciaio, per esempio con Calvino e Pietro Citati: i tre, con le rispettive famiglie, si sarebbero ritrovati puntualmente ogni estate nelle rispettive case della pineta toscana di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove F&L ambientarono poi un bellissimo romanzo, *Enigma in luogo di mare* . All'Einaudi i romanzi erano però ancora da venire. Fruttero e Lucentini facevano il loro lavoro di redattori, traducevano Borges e Beckett, scoprivano la fantascienza. Nel '61 prima uno poi l'altro si trasferirono alla Mondadori, per dirigere «Urania», la prima collana dedicata al nuovo genere. Lo avrebbero fatto sino all'86, quando ormai erano non solo una coppia affiatatissima, ma anche celeberrima. *La donna della domenica* , il loro capolavoro, in quel momento aveva già lo statuto di un classico, anche se forse non unanimemente riconosciuto.

Era uscito nel '72, primo di una lunga serie che comprende *A che punto è la notte* , *Il palio delle contrade morte Enigma in luogo di mare* , *L'amante senza fissa dimora* , romanzi straordinari e perfetti; senza contare le innumerevoli raccolte di saggi, una per tutte *La prevalenza del cretino* , che segnano la lunga lotta contro luoghi comuni e ideologie d'ogni tipo. Ed era uscito in circostanze un po' particolari. Sulla base delle prime cento pagine, infatti, sia la Mondadori sia la Rizzoli in prima battuta lo respinsero. A un anno di distanza, quando alla Mondadori arrivò Mario Spagnol, venne pubblicato senza indugio. Che cos'era

successo? Ce lo rivelarono proprio Fruttero e Sergio Pautasso, il direttore di Segrate che aveva detto il primo no.

Il problema era l'anticipo: i due avevano chiesto 7-8 milioni, una cifra allora ritenuta spropositata, soprattutto perché bisognava decidere su poche pagine. Così, per non parlare di soldi (sono parole di Pautasso), «si scatenò un balletto». Spagnol, invece, non sazio, volle pubblicare anche un libro di poesie (ma in proprio, non per Mondadori) scritte dai due mentre lavoravano alla *Donna della domenica* , e non a quattro mani. Era *L'idraulico non verrà* , un tesoro segreto della nostra letteratura. Il titolo forse beckettiano veniva da una poesia di Fruttero, che diceva: «L'idraulico / non verrà. L'impercettibile / passo da scroscio a filo, / a scroscio eluderà / senza fine / la tua mano millimetrata». La perfida coppia si divertì moltissimo. Mise anche una nota, nella riedizione di 22 anni dopo, che spiegava: «sia la parte propriamente idraulica del libretto, sia quella epigrafico-metafisica si ispirano a un sano nichilismo. E come ogni sano nichilismo, anche questo si è rivelato profetico».

Dopo la morte di Lucentini (a Torino, il 5 agosto 2002), Fruttero ha continuato da solo, come scrivendo anche per l'amico scomparso, e trovando un romanzo di grande abilità stilistica, ironico e affettuoso come *Donne informate sui fatti* . Potrebbe benissimo essere stato scritto, ancora una volta, a quattro mani. Come un lungo, struggente passo d'addio.

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/438417/

Addio Fruttero, mi ha insegnato la leggerezza

di massimo gramellini

Lo scrittore morto ieri nella sua casa di Castiglione della Pescaia a 85 anni

Il Manzoni... bisogna leggerlo, assolutamente». Se n'è andato con il suo scrittore preferito sulle labbra, Carlo Fruttero. E con un sorriso, perché nelle ultime settimane sorrideva sempre. Sorrideva e viaggiava. Chiudeva gli occhi e andava in Inghilterra, in Cina, in Giappone, ma anche a Passerano e a Canelli. In posti dove non era mai stato e in altri che non visitava da tempo. Cosa ci andasse a fare, lo sapeva soltanto lui. Quando tornava indietro, non si perdeva nel racconto dei particolari. Diceva solo che aveva visto una certa strada, una certa faccia, un ricordo oppure un sogno ancora mai sognato. Aveva fretta di partire di nuovo. «La borraccia, riempitemi la borraccia. E la valigia. È pronta la mia valigia? Insomma, sbrigatevi. Quando mi portate via di qui? Devo fare un altro viaggio, devo andare a Torino!».

Da quando si era trasferito definitivamente in Maremma, nel comprensorio in cui tanti anni prima

aveva comprato casa accanto all'amico Italo Calvino, Torino era di continuo nei suoi pensieri.

Come *La Stampa* . Ne aveva sempre qualche copia sul letto, ma se volevate davvero fargli un regalo, bisognava portargli l'edizione locale, quella con le pagine della cronaca cittadina. Ah, era uno spettacolo vederlo spuntare dalle lenzuola per avvolgersi in quei fogli di carta che parlavano di quartieri e personaggi nei quali aveva ambientato i suoi romanzi, ma soprattutto la sua vita. Non c'era storia minore che non attirasse la sua curiosità. Tanto a farla diventare maggiore ci pensava lui, chiosandola con un aneddoto o una riflessione che la elevavano a fatto universale.

Non aveva paura di morire, Carlo. Era solo preoccupato dalla difficoltà dell'impresa. «Non pensavo che andarsene sarebbe stato così lungo» ha continuato a ripetere fino a ieri. Proprio lui che amava gli articoli e le frasi brevi. Dal giorno in cui me lo ha insegnato, applico ai miei testi il famoso emendamento Fruttero: «Nel dubbio, togli. Togli sempre. Cominciando dagli aggettivi». Togliere ogni peso superfluo alle parole, alle relazioni umane e ai pensieri era il suo modo di essere leggero rimanendo profondo: la lezione di Calvino.

Non aveva paura di morire, ma ne sentiva la responsabilità verso i vivi. Le figlie, i nipoti, gli amici, i lettori. Persino verso di me. Mentre scrivevamo la storia d'Italia in 150 date, era lui a mettermi fretta. «Ho il timore di andarmene prima della fine e di lasciarti a metà strada. Che so, nel '38 o nel '72...». La sentiva anche verso il suo Paese: «Stanno arrivando tempi duri. Bisogna che io non muoia. Non posso prendere congedo proprio adesso. Sarebbe una fuga. Ma vedrai, ce ne tireremo fuori anche stavolta. Non dimenticarti chi siamo... L'Italia, no?».

La morte, avrebbe detto Marcello Marchesi, lo ha colto vivo. Ultimato da settimane il suo necrologio, stava dettando un altro libro alla figlia Maria Carla, talmente in sintonia con lo spirito del padre da saperne interpretare anche i sospiri. La biblioteca ideale di Carlo Fruttero: una sorta di giro del mondo in 80 titoli di cui ragionava da tempo con Fabio Fazio e che sarebbe stato, e mi auguro sarà, il suo testamento culturale.

Non era un provinciale, come non lo sono i torinesi che hanno i piedi per terra ma la testa alta e gli occhi capaci di guardare lontano. Eppure quest'uomo che ha letto e amato libri scritti in tutte le lingue del mondo, ultimamente aveva riscoperto i classici di quella che era la sua patria, bene o male. Si era preso una autentica cotta per Pinocchio - «un innamoramento senile», scherzava - mentre quella coi «Promessi Sposi» era una lunga e solida storia d'amore che di recente aveva conosciuto un ritorno di passione.

«Il Manzoni... bisogna leggerlo, assolutamente». Lo ha ripetuto fino all'ultimo, fino alla partenza del viaggio che non lo porterà più a Torino ma in un altrove che gli auguro sia lieve con lui e come lui. Avrei altri cento aggettivi per salutarlo, ma qui scatta inesorabile l'emendamento Fruttero. Così ne salvo uno solo, il suo preferito. Leggero.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/grubrica.asp?ID_blog=41&ID_articolo=1121&ID_sezione=56

3nding:
"L'insonnia è una battona che si aggira per le strade del tuo cervello, ubriaca, barcollante, rovesciando cassonetti ed urlando cose in francese che nessuno riesce a capire."
— **3nding**

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato kindlerya:
“Siamo spagnoli, africani, fenici, cartaginesi, romani, arabi, pisani, bizantini, piemontesi. Siamo le ginestre d’oro giallo che spiovono sui sentieri rocciosi come grandi lampade accese. Siamo la solitudine selvaggia, il silenzio immenso e profondo, lo splendore del cielo, il bianco fiore del cisto. Siamo il regno ininterrotto del lentisco, delle onde che ruscellano i graniti antichi, della rosa canina, del vento, dell’immensità del mare. Siamo una terra antica di lunghi silenzi, di orizzonti ampi e puri, di piante fosche, di montagne bruciate dal sole e dalla vendetta. Noi siamo sardi.”

— **Grazia Deledda**
(via kindlerya)

---

curiositasmundi ha rebloggato 3nding:
“Molti romagnoli sostengono che la carbonara sia un’invenzione loro risalente al primissimo dopoguerra servita alle truppe americane che portavano il bacon. I romani dicono che è loro punto e basta ed è essenzialmente una cacio & pepe a cui è stato aggiunto l’uovo. Poi ci sono quelli “pancetta vs pancetta affumicata vs guanciale” e quegli altri “cipolla vs aglio”. A chiudere la guerra tra bande rimangono quelli che “l’uovo deve essere praticamente crudo” contro “l’uovo si deve cuocere mentre viene mischiato alla pasta appena scolata nella pentola”. Se c’è un piatto in grado di rappresentare l’Italia è proprio la carbonara.”

— **3nding (via 3nding)**

---

curiositasmundi ha rebloggato colorolamente:
"Soltanto i pesci morti seguono la corrente"
Fonte: paroledadedicarmi

---

curiositasmundi ha rebloggato pensierispettinati:
“E se ti convinci che non ci sono speranze e che il mondo è impazzito, da quel momento in poi puoi vivere benissimo.”

— **Carlo Fruttero in un’intervista di due anni fa (via tuffatore).**
(viapensierispettinati)

Fonte: tuffatore

---

curiositasmundi ha rebloggato gravitazero:
Habemus Goldrake - in coma è meglio
gravitazero:
Perché non si può dire che il Papa è un ciarlatano? O meglio, lo si può dire, ma in privato, al bar o comodamente rannicchiati nel proprio bagagliaio, di certo non al Tg1. Eppure stiamo parlando

di un novantenne che va in giro in vestaglia a raccontare i pensieri intimi di un'entità invisibile, come vogliamo chiamarlo? Per me è un ciarlatano. Per me. Ripeto: per me. "Per": preposizione non articolata di relazione a opinioni personali, e "me": voce del verbo io. Io (sto sempre parlando di me) quando vedo un ciarlatano lo chiamo ciarlatano, ma gli altri sono liberi di chiamarlo come vogliono: santo padre, vicario di Cristo, Goldrake.
[...]

Dell'educazione del pargolo italiano

Vado maturando il sospetto che tanti difetti dell'italiano medio nei suoi rapporti con la politica abbiano la loro origine nella matrice educativa ricevuta nell'infanzia, e che lì si debba agire se si vuol sperare di uscire dal pantano nazionale, più belli e più anglosassoni che pria. Naturalmente quando parlo di vizi nazionali non mi riferisco a qualcosa che riguarda tutti: molti italiani infatti ne sono privi e debbono subire un sistema che non amano, non apprezzano e in cui si trovano anzi molto male.
Prendiamo ad esempio la tendenza a legiferare su tutto e a non far rispettare nessuna legge, tipica del nostro paese. La mamma italiana - matrice primitiva del modello politico - pone regole di continuo. A mamma, non si tocca; a mamma, non ti mettere le mani in bocca; a mamma, non si dicono le parale brutte; a mamma, basta cioccolatini che ti viene il mal di pancia. Tutte queste regole vengono impartite con un escalation in diverse fasi che parte con una voce lagnosa e implorante e termina con facce da maschere del teatro del NO e decibel elevatissimi, corredate da minacce orribili. Il bambino italiano, però, impara prestissimo che tutto quello che deve fare non è ubbidire, ma avere una resistenza abbastanza lunga da averla vinta. Infatti nessuna minaccia viene mai messa in pratica: si tratta di un teatrino fatto allo scopo di far sviluppare nel bambino una tendenza infinita a rompere i coglioni. La mamma, a fronte dell'ovvio fallimento dato dal messaggio impartito (infatti perde sempre) dovrebbe giungere alla conclusione di avere commesso degli errori in campo educativo. Questo non avviene semplicemente mai. Il bambino rompicoglioni, infatti, in Italia si chiama affettuosamente "scavezzacollo", "caratterino" "peperino" e la mamma se ne lamenta lasciando trasparire un infinito orgoglio perchè significa che il rompicoglioni in questione - non è vero ma questo non conta - diverrà un maschio dominante: la sua resistenza, testardaggine, aggressività, i suoi decibel nel pianto sono prova sicura di avere "carattere", sono garanzia di successo nella vita.
La mamma italiana, poi, usa le promesse più o meno allo stesso modo delle minacce: una specie di teatrino dei burattini costante fatto per intrattenere il pupo. Quando una mamma dice "se vieni dal dottore ti porto al luna park" entrambi - madre e figlio - sanno che si tratta di una enuciazione che si esaurisce in se' - nel sogno del luna park - ma che non ha particolari probabilità di concretizzarsi in qualcosa di solido. Stessa cosa accade in politica: nulla di quello che si promette - dalla fine del precariato a sinistra al diminuire le tasse a destra - viene corredato di un programma pragmatico per la sua realizzazione. L'articolo 18 non protegge più nessuno? Non ha alcuna importanza, la forza del "principio" che tanto ha avvelenato le menti della sinistra italiana è il vero cardine , perchè il concetto "promessa" non contiene affatto il suo mantenimento. Ha solo il potere - a quanto pare sostanzioso - di sollecitare la capacità onirica di chi la riceve, che impara - sognando - a non chiederne conto mai. Il vizio, poi, di questa altalena tra promesse non mantenute e minacce non realizzate ha come effetto collaterale l'inutilità della trattativa fatta per ottenere risultati concreti, che non avviene ne' in famiglia ne' nel rapporto con l'amministrazione. Non è la trattativa a fare andare aventi le cose ma uno strano compromesso che suona un po' così: se non non realizzi le tue minacce non ti chiederò conto delle tue promesse.
Putroppo il compromesso, diversamente della trattativa, tende a diventare un mantenimento dello status quo che non aumenta l'intelligenza del sistema e non è capace di farlo evolvere: scontenta tutti ma lascia le cose come stanno e quindi va bene così.
PUBBLICATO DA ROSA A 13:15

fonte: http://rosalucsemblog.blogspot.com/2012/01/delleducazione-del-pargolo-italiano.html

---

Libri - FILTER BUBBLE - Eli Pariser

By Luca De Biase on January 15, 2012 9:40 AM | Permalink | **Comments (0)** | **TrackBacks (0)**

La società è un insieme di minoranze. Gruppi divisi in isole - culturali, ideologiche, pratiche - che non si parlano o parlano poco tra loro. Forse l'accelerazione è avvenuta attorno all'inizio degli anni Ottanta. Poi il fenomeno si è dispiegato in tutta la sua potenza. Un lungo movimento sociale ha distrutto alcune abituali forme di coesione sociale, ha messo in discussione vecchie gerarchie e creato nuove solitudini. Per comprendere e cavalcare il fenomeno il marketing, la politica, i media hanno parlato di target e nicchie, o addirittura di etnie e tribù. È stato un movimento evidentemente connesso alla fine dell'industrializzazione di massa. Ma ci ha lasciato divisi e disattenti. Ma la convivenza civile ha bisogno di un terreno comune, nel quale persone di ogni ideologia e visione del mondo possano incontrarsi per decidere insieme.

Internet non è stata colta soltanto, finora, come strumento per ricucire il tessuto civile. Anzi per la verità è stata interpretata più spesso come uno strumento di ulteriore separazione in isole culturali e ideologiche, in parallelo al grande fenomeno storico profondo del quale si è detto. A differenza di quanto qualcuno diceva negli anni Novanta, internet non è parte di un **continente invisibile** nel quale le persone vivono virtualmente separate dal resto della società e, dunque, ovviamente non è un'isola antropologica (almeno secondo me, a differenza di quanto riportato qui e come invece correttamente riassunto qui). Ma non solo.

Eli Pariser, in un bellissimo libro dell'anno scorso, **The filter bubble**, mostra come, sulla base della logica della personalizzazione dei servizi, internet sia oggi interpretata tecnicamente e commercialmente iin modo pericolosamente coerente con la tendenza ad accelerare la separazione delle persone e delle isole culturali. La personalizzazione del servizio del motore di Google che decide che cosa sia rilevante per ciascuno, il tempo sempre più grande che le persone passano su Facebook circondate dai loro "simili" culturali e ideologici, sono i fatti che avvalorano il rischio denunciato da Pariser.

L'autore, uno dei fondatori di MoveOn, lo spiega con la consapevolezza che gli deriva dalla sua attenzione alle istanze civiche. E sa che la ricostruzione della convivenza civile ha bisogno di una nuova interpretazione di internet, orientata non alla divisione, ma alla costruzione di un terreno culturale e pratico comune, nel quale persone di differente atteggiamento ideologico e di diverse esperienze possano incontrarsi e rispettarsi e arricchirsi vicendevolmente. E quindi vale la pena di battersi perché internet possa essere reinterpretata in modo da accrescere questo terreno comune. E vale la pena di costruire servizi che servano questo terreno culturale comune (un contributo è su Timu) e salvaguardino i commons culturali dalla tentazione delle piattaforme proprietarie di sfruttarli eccessivamente (se ne parlava qui su questo blog) e dalla disattenzione per i beni comuni che si può diffondere in assenza di consapevolezza (tema suggerito qui su questo blog).

Ecco una recensione di Evgeny Morozov sul **New York Times**. Ecco una recensione di Cory Doctorow su BoingBoing. Ed ecco una recensione di Jacob Weinsberg su Slate.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/01/libri---filter-bubble---eli-pa.html

---

Fact checking: lunga battaglia

By Luca De Biase on January 14, 2012 12:02 PM | Permalink | **Comments (2)** | **TrackBacks (0)**

Qualche tempo fa, al Festival del giornalismo di Perugia, un giornalista del New Yorker raccontava che il suo responsabile del controllo dei fatti non solo lo ha redarguito per aver sbagliato a trascrivere il nome di uno scrittore che aveva vinto il Nobel per la letteratura, ma ha anche corretto la stessa Fondazione Nobel sul cui sito il giornalista aveva trovato quel nome.

La pratica del controllo dei fatti che vengono proposti dai giornali e dalle altre strutture che fanno informazione è un labirinto teorico ma una funzione essenziale. In alcuni casi è organizzata in modo molto analitico. In altri è affidata all'esperienza e alla buona volontà di chi scrive.

Il tema è sempre più importante. Attualmente, la comunicazione strumentale - politica, economica, intellettuale - si affida troppo spesso a operazioni che fondamentalmente consistono nell'affermare quello che si vuole senza alcun riscontro con la realtà o con la documentazione. Questo genere di operazioni si fonda sulla convinzione che la maggior parte dell'effetto si ottiene con un titolo o un tweet e che sono ben poche le persone che vanno davvero a controllare se quanto è stato detto è verificabile. I casi si moltiplicano in rete - persino uno come finisce per esserne vittima come tantissimi di noi - ma soprattutto si moltiplicano in televisione. Tanto per fare un esempio lontano, Michele Bachmann ha affermato: "After the debates that we had last week, PolitiFact came out and said that everything that I said was true". PolitiFact, che si occupa proprio di verificare le affermazioni dei politici, ha segnalato che Bachmann ha un record negativo incredibile: "Her **PolitiFact** report card shows 59 percent of her statements rated have earned either a False or Pants on Fire. She has earned five Trues, three Mostly Trues, six Half Trues, seven Mostly Falses, 19 Falses and 11 Pants on Fires". Ma Bachmann conta sul fatto che pochi vanno a verificare e tenta di collegare il suo nome a quello di una fonte attendibile come appunto PolitiFact. Inventarsi dei nemici che non lo sono, collegarsi a nomi popolari, negare l'evidenza, affermare risultati che non esistono è ormai prassi.

Occorre rendere più facile, molto più facile, verificare le affermazioni che si sentono negli organi di informazione. Occorre contrastare questa deriva per la quale chiunque voglia comunicare - dal punto di vista politico, economico o intellettuale - crede di dover "vendere" la sua idea come si fa nella pubblicità invece di tentare di "convincere" con fatti e dimostrazioni logiche, ripetendo il suo messaggio invece di qualificarlo. Contano sul fatto che la gente, come dice Daniel Kahneman, ragiona molto meno di quanto non decida in base all'intuizione... Come si può fare più fact checking, più facilmente, in modo più comodo da usare?

Il sapere in materia di fact checking è fortemente fondato sull'esperienza pratica e orientato alla funzionalità: si tratta di fare verifiche immediate, compatibili con il pochissimo tempo a disposizione di chi produce informazione. Ma con la rete le verifiche possono entrare in database e restare a lungo come criterio di valutazione: quello che fa PolitiFact in effetti è un vero e proprio punteggio relativo alla qualità fattuale delle affermazioni dei politici.

Le pratiche di crap detection sono state descritte in alcuni post precedenti: **Rilevatore di stupidaggini**, **Affidabilità dell'informazione**, **Sensore di boiate**.

In molti casi, ci si affida alla verifica su molte fonti indipendenti e al controllo dei documenti sui quali si basano le affermazioni. Una prima linea di azione è proprio questa: fare affermazioni "vere" è molto difficile, ma fare affermazioni "documentate" è possibile. Dunque la documentazione è anche il primo punto d'appoggio di chi faccia fact checking. Se un documento attesta un fatto e lo si cita almeno si dice da dove viene l'affermazione e si consente a chi la legge di andare a vedere il documento stesso per accertarsene. Ma non basta, purtroppo.

Non basta perché i documenti possono essere più o meno affidabili, i dati possono essere più o meno interpretabili, le variabili statistiche possono essere più o meno definite.

Avventurarsi nella critica delle fonti probabilmente non è già più fact checking per l'informazione ma vera e propria ricerca: si può fare ricorrendo a veri esperti di una materia che a loro volta abbiano la documentazione necessaria a sostenere la critica delle fonti; oppure si può fare tenendo traccia della credibilità acquisita nel tempo da una fonte; ci vuole tempo. Può darsi che si riesca a creare una pratica collaborativa in rete per il fact checking. Ma vediamo in

proposito che cosa è successo nei giornali.

Graig Silverman racconta questa storia in un recente **post su Poynter**. All'inizio il fact checking era praticato da un gruppo di persone interne ai giornali che non si facevano vedere dal pubblico. Poi la funzione è diventata progressivamente pubblica e ha condotto alla generazione di veri e propri prodotti editoriali (ne parla nella sua tesi **Lucas Graves**riassunto magistralmente da **Ethan Zuckerman**). Attualmente si tratta di un metodo per valutare nel lungo termine la credibilità di persone e fonti. E può avere conseguenze, come dice Zucherman, se riesce a essere espresso in modo che costituisca una "punizione" per chi dice cose false o inaccurate. Questo percorso potrebbe essere fatto anche in rete.

Attenzione però: perché chi manipola i fatti sa probabilmente anche fare storytelling. Cioè creare emozione e coinvolgimento intorno al suo discorso in generale. Magari scivola sui fatti e li cita come elementi di un racconto più interessante che la gente è portata a credere in quanto bello, accattivante, demagogico, ecc ecc. In quei casi, il fact checking è più difficile perché magari i fatti non sono citati ma allusi nel quadro di una narrazione più ampia, e perché le sue conseguenze non sono tanto efficaci in quanto smontano un racconto che la gente vorrebbe fosse vero...

La forma più efficace di fact checking è dunque condizionata dalla frase da controllare: se si controlla chi cita un dato e se quel dato è contraddetto da un documento allora il fact checking è realizzabile; se quel dato è isolato e la persona che lo cita è una fonte che il pubblico ha voglia di veder controllata, il fact checking può avere efficacia perché genera una sanzione contro la credibilità di quella persona. Ma se la persona è popolare, un bravo demagogo per esempio, e se i fatti che cita sono giusto allusi ma non contengono una precisa circostanza da verificare, allora il fact checking è più difficile. La battaglia per la trasparenza dell'informazione e contro la manipolazione strumentale della realtà è molto molto lunga. Per ora richiede tanta pazienza e rischia di avere conseguenze solo sulla parte della popolazione più attenta a queste cose: potrebbe essere resa più facile dallo sviluppo di nuovi strumenti online che consentano di contare sulla partecipazione di molte persone esperte in rete?

Un sistema richiederebbe:
1. criterio di scelta delle frasi da verificare
2. criterio di verifica documentale
3. discussione critica delle fonti e dei dati
4. forte sistema di sanzioni sulla credibilità di chi fa affermazioni non documentate
5. decodifica dello storytelling
6. sostegno alla diffusione dell'attenzione al ragionamento controllato
7. grande impegno sull'alfabetizzazione alle logiche dei manipolatori dei media
8. raccolta dei risultati dei fact check in database riutilizzabili
9. partecipazione di esperti e di cittadini volonterosi
10. forte sinergia con i giornali indipendenti che alla fine dovrebbero essere i primi fact checker per la popolazione (cfr **Brian Stelter su NYTimes**)

Progetto ampio.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/01/fact-checking-lunga-battaglia.html

---

centrovisite ha rebloggato sandrotrolley:

“per tutta la vita sono stato un impostore. e non esagero. ho praticamente passato tutto il mio tempo a creare un’immagine di me da offrire agli altri. più che altro per piacere o per essere ammirato. forse è un po’ più complicato di così. ma se andiamo a stringere il succo è quello: piacere, essere amati. ammirati, approvati, applauditi, fai un po’ tu. ci siamo capiti.”

— **david foster wallace, *oblio* (oblio, oblio, oblio)**

Fonte: analogset

20120117

centrovisite ha rebloggato animella:

animella:

> Fra tutti i lavori che ho fatto, la lavapiatti è decisamente il più massacrante. Non riesco nemmeno a digitare i tasti sul pc, non riesco a toccarmi la faccia. Ho i polsi a pezzi. Ho lavato più di settecento piatti. Per non parlare di posate e bicchieri e tazzine da caffè.. e formaggiere (quanto parmigiano buttato via). In realtà avevano detto venticinque euro, poi si saranno messi una mano sul cuore e me ne hanno dati trenta. Ho ripreso la macchina alle 2.00 sono arrivata alle 2.30. Un bicchiere di latte (non mi hanno neanche fatto mangiare) e una doccia calda. Ma ci torno il 7 gennaio? Forse un'ultima volta, giusto per provare.. in ogni novità la prima volta è traumatica; anche se non sono mai tornata letteralmente scioccata da un'esperienza lavorativa. Nemmeno quando giravo frazioni e cittadine sconosciute in piena estate per volantinaggio. Nemmeno quando sono arrivata alle 5.00 di una mattina d'inverno in un albergo sperduto di Gioia Tauro, senza dormire, perché alle 7.00 mi aspettavano in un centro commerciale per fare l'animatrice. Nemmeno quando per beneficenza mi sono alzata presto e mi sono messa ad allestire la capanna per il presepe vivente, faceva un freddo cane ma non sono tornata certo traumatizzata. Quando, in estate, per scarso personale, ho servito un intero ristorante da sola e contemporaneamente lavavo i piatti. No, neanche lì, mi sono sentita così male tornando a casa. In uno degli ultimi lavaggi, mentre passavo i piatti da preparare per la lavastoviglie, i miei polsi gridavano di smettere, la mia schiena imprecava contro quel lavandino bassissimo e profondissimo, i miei occhi lacrimavano per la stanchezza. La vecchia cuoca lì, mi ha pure detto che sono brava, questa è la prima volta che una lavapiatti capisce subito quello che deve fare.. in tutta sincerità le ho risposto "be' signora, c'ho fatto pure Lettere moderne per venire qui, faccia un po' lei". Una cosa mi ha spaventata più di tutte: il ristorante si chiama "il sabato del villaggio" e si trova in via Giacomo Leopardi. L'infelicità di certe coincidenze!!

---

apertevirgolette:

"Il gatto non vuole che il mondo intero lo ami, ma solo quelli che **lui** ha scelto di amare."

— **Helen Thomson**

---

thatwasjustyourlife ha rebloggato rondinebianca:

tempibui:

> C'è chi non è in grado di sostenere gli addii. Io ho già seri problemi con alcuni "arrivederci". Per non parlare di certi "ciao".

Fonte: tempibui

---

biancaneveccp ha rebloggato unastoriainterrotta:

"Ci sono storie che quando le racconti si consumano. Altre storie, invece, consumano te."

— **Chuck Palahniuk (via unastoriainterrotta)**

---

biancaneveccp ha rebloggato fljotavik:
allwecanbeheroes:

> Infine tutti noi siamo dei libri. Lui, lui che sembra avere una spiegazione per tutto è un vocabolario, e lei, lei che è così emotiva è un romanzo, e io… Io aspetto ancora che qualcuno mi sfogli, aspetto che qualcuno mi tiri giù dall'ultimo scaffale, mi ripulisca da quel pesante strato di polvere che mi annebbia la vista e mi dica finalmente chi sono.

Fonte: allwecanbeheroes

---

littlemisshormone ha rebloggato dubbio-amletico:
"« Perché
l'importante, » mi disse, « è che tu sappia
la verità. Finché non la sai — finché
non la capisci veramente — puoi soltanto
afferrarne qualche stralcio,
o brandello, e non senza un aiuto dall'esterno:
da macchine, uomini, uccelli. Ma
ricordati, » disse, « che l'essere ignota non
impedisce alla verità d'essere vera. »"

— **Richard Bach N*essun luogo è lontano , There's no such a place as far away* (via dubbio-amletico)**

---

inthedeepest:
"Ogni mattina mi sveglio nei panni di un imbecille, e cerco per tutto il giorno di uscirne."

— **Le Corbusier**

---

falcemartello ha rebloggato darmix:
"SFIGA. Dalle misere macerie lessicali del '68 emerge, unico fiore superstite, questo geniale termine di italiano "volgare". La "s" privativa esalta la cosa negata, massimo bene dunque dell'uomo, origine del mondo. Un vero e proprio omaggio stilnovistico, che il Boccaccio avrebbe sicuramente usato e con ogni probabilità lo stesso Alighieri."

— **Carlo Fruttero, "Sfiga", in *Dizionario affettivo della lingua italiana*[via Paolo Nori] (via masstrovato)**

Fonte: paolonori.it

---

spaam:

Guns 'N Roses - Sweet Child O' Mine
correva l'anno 1988, avevo 13 anni e la musica la scaricavamo direttamente dalla radio su cassetta, grazie ai tasti Play-Rec, attivati con la semplice pressione di due dita. Non essendo mai stato un chitarrista, il giro me l'ero imparato con il basso, un Ibanez mogano a 4 corde. 10 e passa anni più

tardi lo rifeci con il sax. Passai una notte intera, per la gioia dei vicini tutti quanti, ad arrangiarmi nota per nota. Bisogna avere uno spirito autistico, per fare una cosa del genere, cosa che non mi è mai mancata.
Non erano il mio gruppo preferito, ma tutto l'album Appetite for Distruction viaggiava bene. Poi sarebbero arrivati i Nirvana con Smells Like Teen Spirit e finalmente mi potevo dire emancipato, definitivamente, dal rock degli anni '70 ed '80. Ero diventato grande e senza dover ricorrere più ai dischi di mio zio.

Nasce la libreria per piccoli editori, con gli scaffali "in affitto"

FONTE: ANNARITA BRIGANTI - LA REPUBBLICA | 17 GENNAIO 2012

Aprirà a marzo a Milano. Solo con marchi indipendenti che però dovranno pagare una quota iniziale per esporre i propri volumi. Finora hanno aderito in 82

Nasce la prima libreria italiana a chilometri zero, anche se non piace a tutti. Niente titoli stranieri, niente bestseller, niente colossi dell´editoria, solo romanzi, saggi e antologie dati alle stampe da piccole case editrici. La risposta letteraria a Slowfood arriva da Milano, dove aprirà a fine marzo Kmzero slowbookstore: 250 metri quadrati su 3 piani in una zona centrale (Via Cadore) con caffetteria, connessione WiFi, vendita di ebook e vendita online, noleggio di libri, computer e tavoli per la lettura, presentazioni. Ma per avere tutto questo gli editori dovranno pagare una quota iniziale: 800 euro al metro per trenta mesi.
L´idea è di Renzo Xodo, sessantenne con un passato da libraio a Piacenza, Venezia e nella stessa Milano, e di Ilaria Spagnoli, ventinovenne laureata in Lettere antiche, che promettono di mettere in vetrina, e sugli scaffali, solo piccoli marchi nostrani: «L´editoria indipendente deve affermarsi come formidabile opportunità di crescita culturale. Kmzero vuole contribuire a una diffusione democratica della cultura con un approccio alla lettura più accessibile e consapevole, ovvero slow».
I fondatori per ristrutturare, arredare, informatizzare gli spazi e pagare i dipendenti hanno previsto un investimento iniziale di 500.000 euro e vorrebbero condividere il rischio di impresa con gli stessi editori che si propongono di sostenere. Per un metro di visibilità chiedono di pagare anticipatamente 800 euro (+ Iva) per 30 mesi (meno di 27 euro al mese). E per quattro metri la cifra supera i 3.000 euro. Tanto è bastato perché i blog si scatenassero.
Tra gli scettici Andrea Malabaila, editore del marchio torinese Las Vegas. Anche se le cifre richieste non sono eccessive, Malabaila non ritiene corretto far pagare realtà che già faticano a fronteggiare la crisi: «Se Kmzero fosse davvero la paladina della cultura democratica, dovrebbe assumersi il rischio di impresa, così come io pubblico da indipendente senza chiedere soldi agli autori». Xodo, dopo aver dichiarato in tutti i modi che si tratta di una richiesta economica una tantum, va avanti per la sua strada, forte delle prime 82 adesioni, e rilancia: «Nel giro di un anno apriremo anche a Roma, Torino e Bologna».
Una nuova libreria è sempre una buona notizia. Resta il dubbio su come evitare che gli scaffali di Kmzero siano invasi da chi fa editoria a pagamento. Risponde il libraio: «Non accetto chi non ha catalogo, i cosiddetti stampatori, ma esiste un piccolo editore che non abbia mai fatto libri a pagamento?».

fonte: http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/35-libri/26680--nasce-la-libreria-per-piccoli-editori-con-gli-scaffali-qin-affittoq.html

---

La ragazza milionaria grazie agli e-books

Chi è Amanda Hocking e come mai è diventata famosa (grazie ai Muppets, anche), mentre sta per uscire il suo primo libro di carta

Il Guardian ha raccontato la storia rivoluzionaria di Amanda Hocking, scrittrice di romanzi sul paranormale che negli ultimi 18 mesi da emerita sconosciuta è diventata romanziera di successo contando solo sulle sue forze: Hocking si è infatti auto-pubblicata grazie alle nuove opportunità date dall'editoria digitale.
Nell'aprile del 2010 Hocking viveva a Austin, una piccola città del Minnesota, in un appartamentino mal arredato. Non aveva un soldo ed era frustrata: da anni ormai provava senza successo a proporre i suoi lavori alle case editrici. Come se non bastasse, aveva appena saputo che dopo pochi mesi a Chicago ci sarebbe stata una mostra su Jim Henson, il creatore dei Muppets (che lei adora), alla quale non avrebbe potuto andare, perché non aveva soldi né per la benzina (da Austin a Chicago sono otto ore di auto) né per l'albergo.
Così le venne un'idea. Prese uno dei tanti romanzi che aveva scritto nei nove anni precedenti – tutti respinti da un numero infinito agenti letterari e case editrici – e lo mise in vendita su Amazon e su altri siti di e-books, pensando di vendere qualche copia, se non altro agli amici e ai famigliari. Per il viaggio a Chicago le servivano 300 dollari (240 euro), ma mancavano sei mesi alla mostra dei Muppets.
Sei mesi dopo, ottobre 2010: in sei mesi, Hocking non solo ha raggranellato i 300 dollari che le servivano per i Muppets: ha guadagnato più di 20mila dollari, vendendo 150mila copie dei suoi libri. Fino a oggi i libri venduti sono diventati un milione e mezzo, e i dollari due milioni e mezzo. Senza agenti letterari, case editrici, librerie, manager del marketing: tutto da sola (e Amanda Hocking è andata a Chicago a vedere i Muppets). Diventando così un caso da studiosi della rivoluzione editoriale.
Secondo Pilkington, il giornalista del Guardian che l'ha intervistata, la rivoluzione vista dal vivo è "sorprendentemente convenzionale, all'apparenza". Hocking non vive più nel suo piccolo appartamento. Si è comperata una casa con il suo pezzettino di terra e il posto auto. A 27 anni, da pochi mesi alla ribalta, è evidentemente poco abituata al successo: all'inizio non sembra a suo agio, arrossisce, giocherella con gli occhiali; poi gradualmente si rilassa e comincia a raccontare della passione della sua vita fin da quando era bambina.
Hocking è cresciuta in campagna, nel Minnesota, a una quindicina di chilometri da Austin. I suoi genitori hanno divorziato quando era piccola, soldi ce n'erano pochi, niente Tv nella quale rifugiarsi. "Ho letto molto: prendevo i libri in biblioteca, oppure nei mercatini. Li finivo subito, quindi ho cominciato a leggere i libri per adulti, che erano più lunghi". A sette anni Hocking leggeva qualsiasi cosa di Stephen King. E poi Michael Crichton, Salinger, Shakespeare, Jane Austen, Mark Twain, Jack Kerouac, Kurt Vonnegut e molti altri. Pensandoci adesso, crede che leggere sia stato un modo per affrontare la depressione che ha caratterizzato la sua infanzia. "Ero sempre triste. Non c'era una ragione specifica, ma tant'è. Ero sempre imbronciata. Piangevo un sacco, scrivevo un sacco, leggevo un sacco". Hocking ha cominciato a raccontare storie prima ancora di imparare a camminare. Inventava di continuo nuovi mondi fantastici, tanto che lo psicologo concluse che questo suo incessante flusso di favole era un'aberrazione da interrompere. Per fortuna di Hocking, e dei suoi molti fan, i suoi genitori non la mandarono più dallo psicologo. Per la fine delle superiori aveva scritto una cosa come 50 racconti brevi, oltre ad aver cominciato un'infinità di romanzi. Il primo che effettivamente portò a termine, *Dreams I can't remember,* lo scrisse a 17 anni. Orgogliosa, lo stampò per amici e famigliari e lo inviò ad alcune case editrici: "Da tutti ricevetti lettere di rifiuto. Ma non li biasimo, non era un granché". Non si diede per vinta: scrisse un libro non pubblicato dopo l'altro. "A un certo punto mi dicevo: basta, non scriverò più libri; dopo un paio di mesi però mi veniva un'altra idea e ricominciavo". Nel 2009 la scrittura divenne frenetica: voleva riuscire a pubblicare il suo primo libro entro i 26 anni (l'età che aveva Stephen King quando venne pubblicato per la prima volta), e il tempo correva. Di giorno lavorava

come assistente per persone disabili, di notte scriveva: cominciava alle 8 di sera e andava avanti fino all'alba. Poteva scrivere un intero romanzo in due, tre settimane. All'inizio del 2010, aveva 17 romanzi non pubblicati che facevano la polvere sulla scrivania del suo computer. Hocking ha ricevuto la sua ultima lettera di rifiuto nel febbraio 2010. Non l'ha tenuta.

Il 15 aprile 2010 Hocking mise il suo libro su Amazon, per i lettori di Kindle, nel tentativo di raccogliere soldi per il viaggio dai Muppets. Seguendo i consigli del blog di JA Konrath, uno dei primi autori ad auto-pubblicarsi online, aveva caricato il libro anche su *Smashwords*, per avere accesso anche nel mercato di Nook, Sony eReader e iBook. Non fu molto difficile: giusto un paio d'ore di formattazione adeguata. "Non ci speravo più di tanto. Non pensavo ne avrei ricavato nulla". In poco tempo, invece, Hocking vendeva 9 copie al giorno di *My Blood Approves*, romanzo sui vampiri ambientato a Minneapolis. A maggio caricò altri due romanzi della serie, *Fate* e *Flutter*, 264 copie vendute. A giugno le vendite erano salite a più di 4mila libri; a luglio caricò *Switched*, il suo preferito tra i romanzi scritti in poco più di una settimana, che solo in quel mese le fece guadagnare più di 6mila dollari. In agosto lasciò il lavoro con i disabili.
Un anno fa, a gennaio, Hocking vendeva più di 100mila libri al mese. Non avendo un editore, poteva decidere da sé la propria politica dei prezzi: decise di far pagare 99 cents il primo libro della serie, per attirare lettori, e poi aumentare il costo di copertina a 2 dollari e 99 cents. Poco, rispetto ai 10 dollari o anche molto di più dei libri stampati. In proporzione, però, le royalties la premiavano. Amazon le dava il 30% dei diritti per i libri a 99 cents e fino al 70% per le edizioni a 2 dollari e 99 cents, molto più del 10-15% tradizionali delle case editrici. Basta fare due calcoli: 70% di $2.99 è $2.09; 10% di un libro stampato a $9.99 è 99 cents. Moltiplicate per un milione (lo scorso novembre Hocking è entrata a far parte del Kindle Million Club, con più di un milione di copie vendute) ed è un sacco di soldi. La rapidità del successo ha sorpreso Hocking più di ogni altro. Era così felice, quando ha ricevuto il suo primo assegno da Amazon (quasi 16 dollari), che non l'ha mai cambiato. "Tutti comperavano il mio libro, era travolgente".
Hocking è considerata una pioniera della rivoluzione editoriale che – infine – sta cominciando a cambiare l'universo tradizionale dei libri grazie agli e-books. La scalata di Hocking è avvenuta proprio quando l'auto-pubblicazione ha svoltato, e da parente povera della carta stampata è diventata un'industria da milioni di dollari. Solo due anni fa auto-pubblicarsi veniva considerato una sorta di ultima spiaggia per aspiranti scrittori senza talento. Non è più così. Secondo una ricerca pubblicata lo scorso anno sul blog letterarioNovelr, tra i 25 autori di bestsellers su Kindle, solo sei hanno già pubblicato con case editrici. Nel 2010 il mercato degli e-books ha raggiunto quota 878 milioni negli Stati Uniti, quattro volte tanto rispetto al 2009.
Hocking però non è entusiasta del suo ruolo di avanguardista dell'auto-pubblicazione: "La gente mi dipinge come un'icona: non lo sono. Auto-pubblicarsi è una fantastica opportunità, ma non voglio diventarne il simbolo. Vorrei che la gente parlasse dei libri che ho scritto, non di come li ho scritti". È anche un po' seccata, Hocking, perché la sua storia di successo viene interpretata come la prova che auto-pubblicarsi sia il nuovo modo per diventare ricchi in un batter d'occhi. Che ne è allora dei nove anni precedenti, quando scriveva decine di romanzi che venivano rifiutati da tutti? Che ne è delle ore spese per risolvere i problemi tecnici su Kindle, per disegnare le copertine, revisionare le copie, scrivere nel blog, su Twitter e su Facebook, rispondere alle mail e ai tweets dei lettori?
Il processo editoriale è stato molto faticoso e frustrante: Hocking ha assunto dei curatori freelance e ha chiesto ai lettori di avvertirla di ogni errore, però continua a pensare che i suoi e-books siano pieni di errori: "Mi fa andare in bestia, perché davvero ho provato a far funzionare tutto, semplicemente non ci riesco. È troppo; è spossante ed è difficile. E comincia a pesarmi a livello emotivo. So che sembra strano e lamentoso, ma è vero". Alla fine, era diventato così stressante pubblicarsi da sola, che Hocking ha deciso di rivolgersi al tradizionale mondo del libro che per

tanto tempo l'aveva rifiutata. Per 2,1 milioni di dollari ha affidato la pubblicazione della prossima serie di romanzi a St Martin's Press negli Stati Uniti e aPan Macmillan nel Regno Unito. L'accordo comincia questo mese, con una versione stampata di*Switched*, un racconto d'amore frenetico, protagonisti dei troll scambiati alla nascita con bimbi umani. Il romanzo non può essere considerato alta letteratura e del resto non pretende di esserlo. Quando sarà uscita la trilogia Trylle, da agosto verrà pubblicata – nelle librerie e come e-book – la nuova serie di quattro romanzi, Watersong, storia di due sorelle rapite dalle sirene.
Entrambi gli editori di Hocking parlano dell'accordo per sostenere la tesi secondo la quale libri tradizionali e e-books possono convivere in armonia. La cosa strana, in questa storia, è che una delle figure chiave della rivoluzione dell'auto-pubblicarsi è ora sbandierata dalle grosse case editrici come prova che l'editoria tradizionale è viva e vegeta. Hocking è ben consapevole del paradosso: "Molta gente dice che l'editoria è morta – dice – io non l'ho mai detto, e non penso sia così".

fonte: http://www.ilpost.it/2012/01/16/amanda-hocking-ebook/

Il bimbo davanti alla balena spiaggiata

"Piangevano, gli ho dato le mie coperte"

Il naufragio della Costa Concordia al largo all'Isola del Giglio raccontata dagli abitanti. Che sono corsi in strada per dare una mano*di ADRIANO SOFRI*

ISOLA DEL GIGLIO - Leonardo tiene le mani sprofondate nelle tasche e parla col mento dentro il colletto, come un lupo di mare. Ha un suo battellino a remi, ha dieci anni, fa la quarta. "La mamma mi dice: 'Oh, apri la finestra'. C'era il saluto della nave". Al Giglio - spiega la mamma - il suono della sirena si dice "tufare": la tufa era la conchiglia in cui soffiare. "Ho salutato. Loro erano in pericolo, noi non ce eravamo accorti, aspettavamo i tre fischi. Poi abbiamo capito e l'allegria è finita. Hanno buttato l'ancora, i megafoni dicevano Calma, i passeggeri urlavano. Il babbo è uscito con la barca ad aiutare. Il babbo è pescatore, meccanico e ormeggiatore. Quando hanno cominciato ad arrivare le scialuppe ero già sulla punta del molo. Arrivavano zuppi. La mamma mi ha detto: adesso tu vai a letto. Ma adesso io non avevo sonno. Portavamo le persone alla chiesa, abbiamo distribuito l'acqua, il tè e le coperte. Piangevano, volevano andare a casa, non si capivano. I bambini piccoli li mandavamo all'hotel Bahamas o all'asilo".

Hai immaginato che toccasse a te? Di trovarti nei panni zuppi? "Sicuro, perché l'anno scorso c'ero io sulla stessa nave. Siamo partiti da Civitavecchia e poi abbiamo fatto Barcellona, le Canarie, Madeira, Malaga e ritorno". E quando siete passati dal Giglio avete tufato? "No, quella volta eravamo passati più lontano". Quanti siete voi bambini e ragazzi d'inverno, al Giglio? "Una trentina in tutto alle elementari, una ventinaalla media". E il tuo migliore amico chi è? "Giuseppe, ha due anni di più. Lui però non abita sul porto, perciò dormiva". Quanto ci metteranno a raddrizzare la nave? Hai visto le persone che cercano di risospingere in mare le grandi balene spiaggiate? "Con le

balene avrei un po' paura. Secondo me ci metteranno un annetto".

E tutto questo subbuglio, le telecamere e i giornalisti e l'avventura, a parte il dispiacere per le persone che sono morte e sono state male, ti piace? "No, mi piace solo di avere aiutato. Ora non possiamo fare le gare di bicicletta". D'inverno preferiresti stare qui o in città? "Qui si possono fare più cose, e io pesco dei pesci, in città c'è il parco giochi". "Allora perché - protesta la mamma - mi hai risposto 'Ci vai tu, io resto col mio babbo'?". Hai letto un libro quest'anno? "Tom Sawyer a scuola e La scuola degli Acchiappadraghi a casa". Che cosa c'era nella tasca di Tom Sawyer? "Una pallina, un topo morto legato col filo, un pezzo di gomma, una scatola di petardi e una piccola pulce".

Li ho incontrati che uscivano dalla chiesa, Leonardo e la mamma, Paola. Lei racconta come tutti abbiano dato quello che potevano, così all'improvviso: coperte di casa, indumenti. Li riavrete mai? "Non ci abbiamo nemmeno pensato. Don Sandro, alla Caritas di Porto Santo Stefano, dice che qualcosa rimanderanno. La provvidenza è stata suor Lina, che era missionaria in Venezuela ed è parsimoniosa e all'asilo aveva messo insieme una quantità di coperte e vestiti. Ci sono altre due suore, giovani, una filippina e una indonesiana, Wilma e Maria. Nella chiesa, dopo il viavai dei passeggeri è arrivata la bassa forza dell'equipaggio, e si sono seduti a bere il tè a occhi bassi e stavano zitti zitti, finché suor Wilma e suor Maria hanno scambiato con loro due parole e loro erano filippini e indonesiani, è stata un'emozione fortissima, e le due suorine si sono illuminate come candele, e poi non la smettevano di chiedere e raccontare e meravigliarsi di che vita fanno".

Il famoso curato è don Lorenzo, sul portone ha affisso un foglio col suo numero di cellulare: 333 2658575. Caduto nella tentazione delle telecamere? Non scherziamo, dice, quel foglio è attaccato lì da sempre, chiunque può trovarmi quando ne ha bisogno. Lo trovo in sacrestia che ripiega tovaglie ricamate e frangiate d'oro che fino a poco fa sono servite per avvolgere persone intirizzite. È qui da tre mesi, ha tante storie alle spalle e poca voglia di perdere tempo a raccontarle, fu attratto dal cristianesimo sociale, poi fu monaco cistercense per una ventina d'anni, poi parroco di paesi. Quando ha preso le sue coperte ed è sceso in chiesa e qualcuno gliele ha chieste si è scusato: "Sono prima per i bambini". Non hanno protestato. Erano molto dignitosi, dice, e ormai non erano più atterriti, non c'è stata rabbia né litigi, erano solo seduti a cercare di riscaldarsi, "ma non dimenticherò mai gli occhi spaesati, smarriti".

Don Lorenzo crede che sulla terra "c'è posto per tutti e per tutto: purché l'uomo non sia arrogante, non creda di bastare a se stesso". Uno dei suoi fedeli mi dice: "Tante disgrazie di colpo da noi: il naufragio, e la signora che è morta". Nel seguito della conversazione viene fuori che la signora che è morta aveva 92 anni.
Arrivano in sacrestia il corrispondente del Times e un veterinario a chiedere notizie del cane malato di don Lorenzo. Resto a parlare col veterinario, si chiama Antonello, ha 39 anni, lavora a Prato. È arrivato proprio venerdì sera per stare un fine settimana nella sua isola, non veniva da agosto.

"Sono uscito per spostare la macchina e ho visto la nave. Mi sembrava inclinata. Ho chiamato il babbo: "È inclinata forte!" "Ma va". Sono tornato a guardare e ho richiamato: "Sta affondando!" "Ma su!" Quando l'ha vista! Meno male che ero tornato a far numero: c'erano due carabinieri, due vigili urbani, mio fratello e qualche altro ragazzo. Arrivano le scialuppe, c'è una famigliola francese, la mamma ha indosso solo la biancheria, un bambino zuppo, gli metto su il mio cappellino e la mia maglia, poi vado a prendere quello che ho di maglie, calzini... Qualcuno mi dice: "Money money", volevano pagarmeli!". Qualche passeggero aveva degli animali? "Non ne ho visto nessuno. Però

nella concitazione ieri è andato sotto un'auto un canino del Giglio, poveretto".

C'è un giovane comandante di nave, coi bambini. "Le isole, chi non le conosce, meglio che stia alla larga. In Italia la sicurezza non è più la prima cosa. Orari lunghi, meno personale, filippini che non parlano l'inglese, che non hanno nessun brevetto. Ho lavorato in Inghilterra con equipaggi indiani, ma erano marinai provetti". Tutti credono di sapere che cosa è successo, ma hanno una riserva a pronunciarsi sul comandante, per non infierire, o perché sentono che perfino una pazzia inaudita come questa può capitare, tant'è vero che è capitata. Uno che ha fatto 40 anni di mare da nostromo e ne ha più di 80 non vuol sentir parlare di Titanic. Il Titanic nella piscina di casa, bofonchia amaro.

Anch'io rilutto al paragone col Titanic, soprattutto perché il Titanic è svaporato fino a diventare una grandiosa metafora, e invece le tragedie, anche quelle assurde in una tinozza, devono restare attaccate almeno per un po' alla realtà, al buio, all'acqua gelata, ai morti e i feriti e gli spaventati, ai bambini turisti e a quelli dell'arcipelago toscano, alle suore e ai mezzi marinai pakistani. Quando si è così a mal partito, tutto fa da metafora. Uno racconta che, con quella balena colorata lì davanti, ha sognato che l'Italia intera, la penisola, si piegava sul fianco del Tirreno, come la Costa Concordia, e valla a raddrizzare. Ero venuto col governatore della Toscana, come ora li chiamano. "E pensare - ha detto - che la parola governo viene dal greco e significa pilotare la nave".

fonte: http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/16/news/bimbo_coperte_costa_concordia-28198057/

Abolire gli avvocati?

17 gennaio 2012
di carlo blengino

Il Consiglio Nazionale Forense ha approvato il Manifesto Unitario dell'Avvocatura contro le liberalizzazioni del governo e varato una mobilitazione della categoria. Come i taxisti, i farmacisti, notai o benzinai: tutti a difendere un orto sempre più parco di frutti, ma pur sempre cintato. È questa l'inevitabile considerazione. Poiché appartengo alla categoria, mal tollero di passare per l'ennesimo difensore di residuati fossili di antiche corporazioni.
Che poi, non è che noi avvocati ci si debba mobilitare tanto: abbiamo un esercito di parlamentari che se indossano la toga al momento di votare, affossano qualsiasi riforma sgradita. Una ragionata ostilità contro l'avvocatura trova buone e facili argomentazioni. Nella professione legale regole apparentemente anacronistiche bloccano la strada a giovani capaci di affrontare con il piglio dei nativi digitali le vere sfide della competizione globale e della nuova società dell'informazione. Oggi a ventotto anni se ti va bene sei un praticante mal pagato o, se sei proprio bravo, fai l'avvocato presso qualche studio che ti fa trottare da mattino a sera per ottocento euro. Entri allora il mercato e la concorrenza, e si abroghino i minimi tariffari: chi non si adegua lasci il campo.
Che poi, non è che le liberalizzazioni possano modificare più di tanto l'attuale situazione, almeno per gli avvocati. Siamo circa 210 mila in Italia: più di 4 avvocati ogni 1000 abitanti, minorenni e infanti inclusi. A Torino, dove lavoro, c'è un avvocato ogni 150 abitanti, e non è che tutti e 150 vanno dall'avvocato. A Roma è peggio. Le tariffe? Il problema per chi inizia la professione (e non solo) è trovare i clienti e farsi pagare, non "quanto" farsi pagare.

Che poi in questa smania di deregolamentazione della professione non è che si riesca tanto a scorgere i vantaggi per i cittadini e in generale per l''economia italiana. Se invece di 210 mila fossimo 400 mila, con in più le grandi società di capitali che finanziano "law firm" piene di aggressivi avvodipendenti, siamo sicuri che il pil italiano crescerebbe o che si ridurrebbero i costi per gli utenti della giustizia?
Mi viene in mente il giudice che mentre ascolta l'arringa dell'avvocato pensa: «una causetta da nulla, che si sbrigherebbe in cinque minuti, si gonfia, se è affidata al fiato degli avvocati, peggio di un pallon volante. Se non ci fossero gli avvocati ci sarebbero meno cause. Perché i processi li metton su gli avvocati, coi loro cavilli e le loro bugie. E non ci sarebbero più nel processo le sottigliezze escogitate dai legulei: non ci sarebbero più questioni di competenza, né appelli, né ricorsi in cassazione. Se non ci fossero gli avvocati la giustizia si svolgerebbe alla buona… celermente».
Qualcuno il pensiero l'avrà fatto: più che liberalizzarla, la professione andrebbe abolita. 400 mila avvocati che cosa faranno, se non cause su cause? Per pochi euro si potranno "adire le vie legali", poi si vedrà; con buona pace della già sofferente macchina giustizia. Chi frequenta i tribunali vede denunce che generano processi il cui esito dovrebbe condurre in galera non l'imputato o il denunciante, ma il legale. Il lavoro dell'avvocato genera per lo Stato dei costi. Se si ragiona in termini meramente economici, di concorrenza e mercato, la professione non va affatto liberalizzata: al più va abolita. Oppure rigidamente regolamentata.
E qui sta il punto.
In epoca fascista il problema degli avvocati era apparentemente l'opposto di oggi: alla fine degli anni '30 il regime voleva di fatto cancellare la libera professione, per statalizzarla. L'avvocato, o meglio la difesa del cittadino nel processo, doveva esser rappresentata da un funzionario dello Stato, al pari del Giudice (e del Pubblico Ministero oggi). Un bel vantaggio per uno stato autoritario.
A opporsi in quel tempo difficile alle velleità del governo fascista fu tra gli altri Pietro Calamandrei. Nella sua prefazione all'edizione del 1938 di "Elogio dei giudici scritto da un avvocato" (libro straordinario sul quale tutti i legali dovrebbero sostenere un esame) egli spiega da par suo quali valori essenziali per la giustizia (e la democrazia) si celino dietro la professione di avvocato e quanto il concetto di indipendenza sia fondamentale.
Ebbene, che si sia a favore o fieramente contrari alle modeste proposte di deregolamentazione del governo Monti, è sorprendente come le ragioni di Calamandrei siano straordinariamente attuali. Oggi a riformar l'avvocatura non è un regime autoritario di natura politica, ma, con modalità contraria, la miope fede nel mercato e nella concorrenza. E sì che mercato e concorrenza non stanno dando il meglio di sè.
Leggendo le parole di Calamandrei scritte nel 1938 si comprende come sia una iattura per la giustizia, e non per gli avvocati, tanto il tentativo di trasformare l'avvocato in un burocrate statale, quanto la miope visione di una professione legata unicamente al profitto, con un dichiarato asservimento a logiche imprenditoriali, di mercato e di concorrenza.
Scriverebbe oggi Pietro Calamandrei: il tramite necessario attraverso il quale la giustizia viene a contatto con i cittadini è, prima che il giudice, l'avvocato. Chi chiede giustizia e chi subisce ingiustizia, può non conoscere il nome del proprio giudice, ma deve conoscere il proprio avvocato, e aver fede in lui come in un amico liberamente scelto. E chi volesse trasformar l'avvocato in un imprenditore votato esclusivamente al profitto e sottoposto alle regole del mercato, con ciò non soltanto chiuderebbe il varco alla comprensione umana che segue la libera elezione delle amicizie, ma chiuderebbe altresì la sola porta attraverso la quale può passare la fiducia nella giustizia dello Stato. Perchè una delle virtù dell'avvocato, diceva ancora Calamandrei, è la tendenza, inversa a quella dei giudici, "ad ammollire sotto la fiamma del sentimento il duro metallo delle leggi, per meglio formarle sulla viva realtà umana".

Ma questa virtù, al di là della tecnica e della preparazione, dell'efficienza e della convenienza economica, è data solo dalla passione, dalla generosa lotta per il giusto e dalla ribellione ad ogni soperchieria. Dubito che queste caratteristiche, pur presenti, siano oggi chiaramente riconoscibili nell'avvocatura, e di ciò siamo noi avvocati i primi responsabili: ma non vi è dubbio che la blanda deregolamentazione dell'avvocatura proposta dal governo null'altro sia se non una certificazione al ribasso. A motivare gli interventi vi è solo la salvifica autorità del mercato e della concorrenza: troppo poco per legittimare interventi su di un ingranaggio fondamentale della giustizia.
Solo là dove gli avvocati sono indipendenti, i giudici sono imparziali; solo là dove gli avvocati sono rispettati, sono onorati i giudici (ancora Calamandrei). Non credo sia necessario gridare all'attentato alla professione per i provvedimenti annunciati, ma è certo che dove si riduce la professione di avvocato a mero agente economico mosso da logiche imprenditoriali – come a mero burocrate dello Stato – lì la missione di render giustizia sarà più ardua, se non impossibile. E con ciò passerò inevitabilmente come il difensore di anacronistici privilegi.

fonte: http://www.ilpost.it/carloblengino/2012/01/17/abolire-gli-avvocati/

---

onepercentaboutanything ha rebloggato 3nding:
"
Ricapitolando i dejavù col secolo scorso:
Crisi economica? - fatta.
Derive nazionaliste? - fatto.
Paese allo sbando? - fatto.
Assenza di opposizioni? - fatto.
Affondamento di un transatlantico? - fatto.
Pandemia? - manca.
Rivoluzioni? - fatto.
Guerre mondiali? - manca.
"

— **3nding (via 3nding)**

17/1/2012 La prevalenza dello Schettino BUONGIORNO Massimo Gramellini

colorolamente:

> C'erano voluti due mesi per ritornare all'onor del mondo. Due mesi di loden e manovre, di noia e ricevute fiscali. Due mesi per nascondere i politici di lungo corso sotto il tappeto o in un resort delle Maldive. Due mesi per far dimenticare il peggio di noi: la faciloneria, la presunzione, la fuga dalle responsabilità. E invece con un solo colpo di timone il comandante Schettino ha mandato a picco, assieme alla sua nave, l'immagine internazionale che l'Italia si stava ricostruendo a fatica. Siamo di nuovo lo zimbello degli altri, il luogo comune servito caldo nei telegiornali americani, il pretesto per un litigio fra due politici francesi (francesi!), uno dei quali ieri accusava l'altro di essere «come quei comandanti che sfiorano troppo la costa e mandano la loro barca contro gli scogli».

Mi auguro che non tutto quello che si dice di Schettino sia vero: anche i capri espiatori hanno diritto a uno sconto. Ma se fosse vero solo la metà, saremmo comunque in presenza di un tipo italiano che non possiamo far finta di non conoscere. Più pieno che sicuro di sé. Senza consapevolezza dei doveri connessi al proprio ruolo. Uno che compie delle sciocchezze per il puro gusto della bravata e poi cerca di nasconderle ripetendo come un mantra «tutto bene, nessun problema» persino quando la nave sta affondando, tranne essere magari il primo a scappare, lasciando a mollo coloro che si erano fidati di lui. Mi guardo attorno, e un po' anche allo specchio, e ogni tanto lo vedo. Parafrasando Giorgio Gaber, non mi preoccupa lo Schettino in sé, mi preoccupa lo Schettino in me.

---

dovetosanoleaquile:
"Per tenere sveglia l'autostima è consigliata l'egopuntura."

— **Camarillobrillo**

3nding:

Il futuro fa paura

Dietro alla porta di uno dei bagni della mia facoltà qualcuno ha scritto con un indelebile "Il futuro fa paura". Mi sembra di essere dentro un film, a pochi minuti dall'ultimo esame di una triennale che avrei dovuto finire a 21/22 anni se tutto fosse andato in un certo modo. Il primo esame lo passai a 19 anni, era luglio e mi chiedevo come sarebbe stato essere di nuovo interrogati, ad un anno dalla maturità, dopo un anno che nessuno mi faceva domande. L'esame andò bene, e per me era abbastanza per saltare il militare. Poi ne sono successe di cose, esami passati, esami saltati, toppati alla grande, ripetuti allo sfinimento. Poi le bugie, i casini, il cambio di facoltà, e il lavoro. Mi dico che le cose sarebbero potute andare diversamente. Anche questo Paese sarebbe potuto andare diversamente. Oggi ho 29 anni, e non ho la tensione che mi ha acompagniato per diversi anni prima di ogni esame, oggi sono solo stanco, mi sento tutti questi anni universitari addosso. Di mio non ho rimpianti, mi spiace solo che i miei genitori abbiano aspettato tanto. Magari più avanti m'iscriverò a qualche altro corso, dopotutto ho sempre voglia di imparare.
Intanto andiamo a dare st'ultimo esame va.

---

curiositasmundi ha rebloggato vivenda:
"Bellezza non sono i capelli lunghi, le gambe magre, la pelle abbronzata e i denti perfetti. Fidatevi di me.Bellezza è il viso di chi ha pianto e ora sorride, bellezza è la cicatrice sul ginocchio fin da quando sei caduta da bambina, bellezza sono le occhiaie quando l'amore non ti fa dormire, bellezza è l'espressione sulla faccia quando suona la sveglia la mattina, è il trucco colato quando esci dalla doccia, è la risata quando fai una battuta che capisci solo tu, bellezza è incrociare il suo sguardo e smettere di capire, bellezza è il tuo sguardo quando vedi lui, è quando piangi per le tue paranoie, bellezza sono le rughe segnate dal tempo.Bellezza è tutto quello che proviamo dentro e si manifesta al di fuori.Bellezza sono i segni che la vita ci lascia addosso, i pugni e le carezze che i ricordi ci lasciano.Bellezza è lasciarsi vivere."

— **Quando non respiri più, ma sei ancora qui.: (via rondinebianca)**

Fonte: allwecanbeheroes

La lezione di Adriano Sofri all'Italia

di alessandro d'amato

Fine pena per il colpevole più strano della storia giudiziaria italiana. E, insieme, una coerenza unica

"Quando i polli ebbero i denti e la neve cadde nera (bimbi state bene attenti) c'era allora, c'era... c'era... ... ": con questa citazione di Guido Gozzano il giornalista Enrico Deaglio raccontò ormai quasi vent'anni fa quello che già allora si chiamava il caso Sofri. Era la vigilia dell'ennesima decisione giudiziaria riguardo il processo dell'omicidio Calabresi, e se il racconto giovò ai lettori più giovani per conoscere i contorni di un caso che nelle ricostruzioni caotiche dei telegiornali risultava incomprensibile, non servì certo a intenerire i giudici. I quali hanno condannato in via definitiva a 22 anni di carcere il giornalista e scrittore che all'epoca dell'omicidio era leader di Lotta Continua. E Sofri li ha scontati tutti, con le prerogative che consentono a tutti i detenuti di adire a regimi carcerari diversi. Un'eccezione, nell'Italia di oggi.

LA STORIA DEL PROCESSO – L'arresto avviene il 28 luglio del 1988; l'accusa è di essere uno dei mandanti dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi, avvenuto sedici anni prima. Con Sofri finiscono in carcere anche Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino, dopo la confessione di questo ultimo. E' lui il pentito che finisce sotto i riflettori perché ha deciso di "lavarsi la coscienza" in un solo colpo. Calabresi era stato accusato da Lotta Continua di essere il responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra della questura di Milano; il giornale del movimento aveva lavorato a una serie di inchieste sull'accaduto, non tutte – a onor del vero – accurate e soprattutto spesso fondate su chiacchiere e discorsi senza riscontri. Le circostanze della morte di Pinelli saranno "chiarite" da un'inchiesta del giudice Gerardo D'Ambrosio, che decretò che l'anarchico si era buttato dalla finestra in preda a un "male attivo" dovuto al fermo di polizia e agli interrogatori, che si erano protratti già al di là della legalità. I militanti di LC su Calabresi scrissero cose orrende, tutte improntate alla vendetta, compreso un pesantissimo "Calabresi, sarai suicidato", che nel libro "La notte che Pinelli" lo stesso Sofri stigmatizzò, ammettendo di sentirsi corresponsabile moralmente della campagna di stampa contro il commissario, per aver scritto o lasciato scrivere cose come questa:

Questo marine dalla finestra facile dovrà rispondere di tutto. Gli siamo alle costole, ormai, ed è inutile che si dibatta come un bufalo inferocito [...] Qualcuno potrebbe esigere la denuncia di Calabresi per falso in atto pubblico. Noi, che più modestamente di questi nemici del popolo vogliamo la morte...

IL CASO PINELLI - Per l'attentato vengono subito indicati come colpevoli gli anarchici, e tra questi un ballerino, Pietro Valpreda, e un ferroviere che si chiamava Giuseppe Pinelli. Un anarchico che – come è ironica la vita, a volte – frequentava la sezione Sacco e Vanzetti di via Murilio a Milano. "E' lui il mostro" annuncerà un quasi debuttante sullo schermo Bruno Vespa quando Pinelli viene arrestato. Il fermo di Pinelli era illegale, visto che egli

era stato trattenuto troppo a lungo in questura: il 15 dicembre 1969 avrebbe dovuto essere libero oppure in prigione, visto che il fermo di polizia poteva durare al massimo due giorni. Ma Pinelli viene messo sotto pressione, gli parlano di prove schiaccianti contro di lui, e in quelle ore, a volte, tra quelli che gli parlano c'è proprio Calabresi. Il quale però non è in stanza con lui, secondo l'inchiesta conclusa nel 1975 dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, quando il ferroviere se ne vola giù dalla finestra della questura a Milano, e muore. "Un chiaro indizio di colpevolezza" recitano i media dell'epoca. Ma c'è un però:
"la versione ufficiale viene considerata contraddittoria ed incongruente: l'ambulanza sarebbe stata chiamata alcuni minuti prima della caduta, Pinelli non avrebbe urlato durante la caduta, avvenuta quasi in verticale (quindi probabilmente senza lo spostamento verso l'esterno che ci sarebbe stato se si fosse lanciato), pur avendo sbattuto contro i cornicioni, sulle mani non avrebbe avuto nessun segno che mostrasse tentativi (anche istintivi) di proteggersi dalla caduta, gli agenti presenti forniranno nel tempo versioni leggermente contrastanti sull'accaduto (in una di queste sostennero di essere riusciti ad afferrarlo, ma di non essere riusciti a trattenerlo, motivando quindi la caduta in verticale senza spostamento dovuto all'eventuale slancio) e infine le dimensioni della stanza, la disposizione dei mobili e delle sedie per l'interrogatorio avrebbero reso difficile gettarsi dalla finestra in presenza di poliziotti. Secondo una delle diverse versioni date dalla Questura, nel tentativo di trattenere Pinelli per impedire la caduta dalla finestra, nelle mani di un poliziotto sarebbe rimasta una scarpa del ferroviere, che sarebbe quindi una prova del fatto che i tentativi di trattenerlo erano avvenuti, ma in realtà quando il ferroviere fu raccolto sul selciato indossava ancora entrambe le scarpe" (Wikipedia)

L'OMICIDIO CALABRESI - La campagna di stampa ha il suo effetto: il commissario Calabresi querela Lotta Continua, ovvero fa quello che volevano i rappresentanti del movimento, convinti che così almeno le aule giudiziarie dovranno tornare a occuparsi del caso Pinelli. Ma il commando di due uomini che uccide il commissario fa prima dei giudici, e scomparso il querelante scompare anche il processo. Mentre Lotta Continua palesemente festeggia, addossando ancora al commissario la morte di Pinelli:
L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che attraversiamo. Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia
Tutte queste parole faranno da contorno al processo, che comincia mentre intanto Lotta Continua si è fatta lobby, a sentire i suoi critici più cattivi: tanti di quelli che avevano militato o erano stati vicini a Sofri si trovano in posti di comando e responsabilità nei media italiani, e alcuni di essi si battono per l'innocenza di Adriano Sofri. Inutilmente: la prima sentenza è del 2 maggio 1990. Sofri, Pietrostefani e Bompressi sono condannati a 22 anni, Marino ad 11 anni. La condanna sarà confermata in appello, ma annullata con rinvio dalla Cassazione. Il secondo appello si conclude con l'assoluzione, ma anche questa sentenza viene annullata dalla Cassazione. Il processo viene rifatto e si torna ad una condanna a 22 anni (prescrizione per Marino). Stavolta la Cassazione rende definitiva la sentenza il 22 gennaio 1997.

I RICORSI SUCCESSIVI – Il 18 marzo 1998 la Corte d'appello di Milano respinge la richiesta di revisione. E lo stesso faranno le Corti d'appello di Brescia e Venezia dopo due

annullamenti e altrettanti rinvii da parte della Cassazione. Sofri torna in carcere, Bompressi si costituisce e il 29 marzo ottiene il differimento per motivi di salute. Pietrostefani e' latitante in Francia. Il 5 ottobre 2000 la prima sezione penale della Corte di Cassazione rigetta il ricorso e la condanna diventa definitiva. L'11 giugno 2003 anche la Corte europea dei diritti dell'uomo respinge la richiesta di revisione del processo. A quel punto Bompressi chiede la grazia (Sofri no, ma un'istruttoria viene aperta lo stesso) che, dopo un contenzioso tra il presidente Carlo Azeglio Ciampi e il ministro della Giustizia Roberto Castelli, gli sarà concessa il 31 maggio del 2006 dal nuovo inquilino del Quirinale Giorgio Napolitano. Intanto, a giugno del 2005 Sofri è autorizzato al lavoro esterno presso la Normale di Pisa e il 26 novembre 2005 e' operato per un'emorragia all'esofago. Resta a lungo in prognosi riservata e gli viene concesso il differimento della pena. Proprio per ragioni di salute il 2 luglio del 2007 gli viene concessa la detenzione domiciliare. Seguono dei permessi per poter assistere la sua compagna Randi Krokaa, che poco dopo muore.

E UN PROCESSO DA DISCUTERE – Ma forse è anche il caso di fare un passo indietro, per ricordare le circostanze in cui si svolse il processo che ha condannato Sofri. A partire dal pentito Marino, diventato nel frattempo cattolico e pronto a sbandierare la propria fede urbi et orbi, mentre i racconti dei suoi amici fanno scoprire la curiosa circostanza che prima di decidere di collaborare con i magistrati aveva frequentato, per una settimana, una caserma di carabinieri. Ma queste sono chiacchiere spiegabilissime. Molto meno spiegabili sono le tantissime contraddizioni in cui cade il pentito durante l'istruttoria. Le raccontò di nuovo, qualche tempo fa, una firma d'eccezione come Giuseppe D'Avanzo nel gennaio 2000, all'epoca al Corriere della Sera:
Sostenne di essersi deciso, al termine di un travaglio esistenziale, a confessare il suo delitto il 19 luglio del 1988. Varcò la soglia della tenenza di Sarzana. Disse al maresciallo di voler incontrare un ufficiale. Fu accontentato oltre le sue intenzioni. Anche se Marino sostiene (e i verbali confermano) di non aver ancora vuotato il sacco e addirittura di non aver ancora indicato «il grave fatto di sangue avvenuto a Milano», ventiquattro ore dopo, si precipita a Sarzana da Milano il colonnello Umberto Bonaventura, che già 17 anni prima aveva indagato su Lotta continua e sulla morte di Calabresi. Sarà questa la versione ufficiale garantita da Marino, dagli ufficiali dei carabinieri, dal pubblico ministero Pomarici. Soltanto, venti mesi dopo, quando questa ricostruzione si incrina, Marino ammette che, fin dal 2 luglio, aveva incontrato, ogni giorno, sempre di notte, i suoi «confessori». I carabinieri confermano. E' una seconda versione, ma ce ne sarà una terza. Prima di convincersi a incontrare i carabinieri, Leonardo Marino confessò, «non molto tempo prima di luglio», il delitto e le sue responsabilità all' ex senatore del Pci, Flavio Bertone, vicesindaco di La Spezia. Bertone conferma. Avvertì, il senatore, il suo partito? E il suo partito tenne per sé quella rivelazione? O, come sarebbe stato legittimo, il partito la trasmise agli apparati della sicurezza? Per dirla con Sofri, fu Marino che andò dai carabinieri o i carabinieri ad andare da lui?
L'ISTRUTTORIA - Le tre versioni di Marino sull'antefatto, però, sono niente rispetto a quelle sui fatti:
Il 13 maggio del 1972 Leonardo Marino è a Pisa. Vuole sentire con le sue orecchie dalla voce di Adriano Sofri che deve uccidere Luigi Calabresi. E' intorno a quel giorno, a quelle ore che si gioca una partita decisiva. Marino ricorda la bella giornata pisana, il comizio di Sofri e, dopo il comizio, la breve passeggiata verso un bar. Da soli. Nel breve colloquio, trova la conferma che cerca. Deve uccidere. Quel che doveva sapere, ora lo sa. Marino va alla stazione e, in treno, raggiunge Torino. Ognuna di queste circostanze non ha

riscontro. Il 13 «fu il giorno più piovoso di quel maggio». Sofri non restò mai solo circondato come era dai suoi amici. Il bar indicato da Marino quel giorno era chiuso. Sofri andò con Marino e gli altri in un bar, ma in un altro bar. Infine, Marino non partì subito per Torino ma, come alla fine ricorda e documenta Sofri, lo raggiunse in casa della sua ex moglie. Anche qui Marino si muove con mosse successive che, di volta in volta, si adeguano alle evenienze che non può negare. Gli capita, anche con Giorgio Pietrostefani. Fu «Pietro», come era conosciuto in Lotta continua, a dargli per primo il «mandato omicidiario». A Pisa, il 13 maggio, in quel giorno che era piovoso e doveva essere soleggiato.
Quando nella ricostruzione di Marino c'è qualche crepa, il mastice e il cemento armato dell'improvviso ricordo la cancellano:
Pietrostefani dice: «Ero latitante per una faccenda di apologia di reato in quel maggio. Non ero tanto matto da andarmene a Pisa dove avevo vissuto per sei anni e tutti mi conoscevano...». Marino si illumina. Si muove ancora lateralmente. «E' vero, non era Pisa, ci siamo visti a Torino». «Pietro» sbuffa: «Quando?». «Sempre a maggio», replica Marino. «Ma io a Torino ci sono andato soltanto nel 1973 e non nel maggio del 1972». Il cerchio intorno a Giorgio Pietrostefani si chiude così. Non c' è, in tutto il lungo processo, altro elemento o circostanza che lo indichi protagonista o comparsa, che sia, dell' affare. «VIDI, NO... NON VIDI» E ora siamo a Milano. Marino deve uccidere con «Enrico», e «Enrico» è Ovidio Bompressi. Se hai ucciso, se hai ucciso una sola volta, se non sei un assassino di mestiere bisogna credere che ricordi ogni cosa, passassero due vite. Che cosa hai fatto. Come hai preparato l' azione, come sei entrato in azione.

LA RICOSTRUZIONE DELL'OMICIDIO – Altra circostanza ben notata da D'Avanzo: Marino ricorda poco e soprattutto ricorda soltanto particolari finiti nelle cronache dei giornali, nelle grandi fotografie dei settimanali. Qui vale raccontare, nel guazzabuglio, soltanto due circostanze lasciando in un angolo che tre testimoni oculari della prima ora illustrarono, 28 anni fa, una «scena del delitto» differente da quella confessata da Marino. E in angolo può finire anche la testimonianza di 28 anni fa di chi vide arrivare l' auto degli assassini:
Donna al volante, il killer al suo fianco. Si allontanano di poche centinaia di metri, «all' angolo con via Giussano», per entrare nell' auto di un complice che li porta lontano. Via tutto questo. Marino dice: ho scelto di rubare una Fiat 125 (dirà che è beige, è blu). La scelgo perché è comune e non dà nell' occhio e non è «appariscente». La Fiat 125 di Gian Antonio De Ferrari è parcheggiata in corso di Porta Vercellina. Non deve dare nell' occhio. Ma non dà nell' occhio una Fiat 125 con un' antenna che parte dal cofano anteriore per finire vistosamente nella parte posteriore? E ancora non è incoerente che Leonardo Marino non ricordi che sull' auto c' era una radio e quella radio, dopo il furto, era stata modificata per ricevere sulla lunghezza d' onda 77,650 e 77,950 mghz le comunicazioni della polizia?
Siamo alla seconda circostanza che vale la pena di estrarre dal garbuglio processuale:
Devo uccidere. Devo uccidere per la prima volta. Mi preparo con cura. Ispeziono i luoghi, verifico le abitudini della vittima. Preparo più piani per allontanarmi dal luogo del delitto. Marino incoerentemente spiega invece che diede un' occhiata a via Cherubini, dove viveva il commissario Luigi Calabresi. E decise poi di tenere a mente due vie di fuga alternative. Una principale. Via Cherubini. Semaforo con corso Vercelli, via Cimarosa. L' altra, alternativa. Via Giotto. piazzale Buonarroti (in un primo ricordo). Via Belfiore fino

a piazza Wagner (in una seconda testimonianza). Ma quel che conta: Marino non prevede in che modo si allontanerà, dopo il delitto, dall' angolo in cui lascerà la Fiat 125. «Pensavo di prendere un tram, un bus, la metropolitana, non so». Anche se non conosce Milano, non aveva pensato di informarsi di quali linee erano in grado di raggiungere la stazione centrale dove doveva agganciare di nuovo Bompressi. Anche se non sa dire come l' altro, l' «Enrico», l' Ovidio, abbia poi raggiunto la stazione centrale. Un racconto alquanto incoerente per un delitto programmato da mesi. Assai poco spontanea, imprecisa, alquanto incoerente, la confessione di Leonardo Marino non è mai stata costante. A volte dice. «Quando vedi una persona cadere in terra con la testa spappolata, con il cervello che esce fuori, e io l' ho visto, allora ti fai delle domande a cui non sai dare risposta». A volte si corregge: «Vidi il commissario che usciva, Bompressi gli si avvicinò mentre stava infilando le chiavi nella portiera, gli sparò alla nuca, Calabresi cadde. Non ricordo nemmeno se ho visto il sangue».

LA FINE DELLA STORIA – Il giorno dopo il fine pena, stranamente, dell'aggressività degli anni passati resta poco. Il Giornale affida a Mario Cervi l'ordinaria lamentela sul fatto che Sofri non avrebbe scontato la sua pena, per i troppi permessi e premi tipici del detenuto eccellente. Un argomentino piccolo piccolo, specialmente in confronto con la chiusura dell'articolo:

La cupa stagione del terrorismo è remota, il terrore attuale viene dallo spread. Sarei tentato di augurare a Sofri che si goda questo momento, ma non lo faccio perché è superfluo. Sta già godendo da tempo.

Niente che non ci si aspetti, di questi tempi. Più significativa è la frase precedente:

Il non aver mai chiesto la grazia – invocata invece da Bompressi e concessa, Pietrostefani ha asilo in Francia – attesta in lui una fierezza e coerenza straordinarie.

Perché rappresenta davvero la più degna delle circostanze del caso Pinelli, poi diventato caso Calabresi e infine caso Sofri: non ha chiesto la grazia perché chiederla avrebbe presupposto un'ammissione di colpevolezza, e in un'intervista andata in onda qualche anno fa correggeva sorridendo il giornalista che riassumeva la sua storia: "No, mi scusi, ma non la racconti così: io non *sarei* innocente. Io *sono* innocente". Con questa convinzione Sofri ha affrontato gli ultimi anni della sua detenzione, mentre la pubblicistica di destra italiana ha continuato a parlare del caso inquadrandolo nell'ambito della "gran fortuna" degli amici dei terroristi. Anche se alcuni di questi erano talmente fortunati da stare in galera. Paragonare la sua storia ad altre del passato per l'abnegazione con cui ha accettato la pena inflittagli dallo Stato pur considerandola ingiusta farebbe sorridere Sofri, che la cicuta non l'ha mai bevuta. Però ricordare che la sua è una piccola lezione data all'Italia è qualcosa che, comunque la si pensi, gli si deve. Non per risarcimento, ma per onestà.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/189629/la-lezione-di-adriano-sofri-allitalia/

---

inthedeepest ha rebloggato hrocr:

"So che alla mia morte dovrò imputridire e che nulla del mio ego sopravvivrà. Non sono giovane e amo la vita, ma disdegno di abbattermi al pensiero dell'annientamento. La felicità non è meno vera se deve finire. Il pensiero e l'amore non perdono il loro valore se non sono eterni. Parecchi uomini hanno affrontato il patibolo con fierezza; la stessa fierezza ci dovrebbe insegnare a riflettere senza tremare al destino dell'uomo nell'universo. Anche se le finestre spalancate della scienza in un primo momento ci fanno rabbrividire, abituati come siamo al confortevole tepore casalingo dei miti tradizionali, alla fine l'aria fresca ci rinvigorirà."

— **Bertrand Russell - Perché non sono cristiano (via hrocr)**

Addio a Nanni Ricordi, l' inventore dei «cantautori»

MILANO - Si è spento ieri notte nella sua casa di Sala Monferrato Carlo Emanuele «Nanni» Ricordi, dopo una lotta decennale contro una spietata malattia neurodegenerativa, la paralisi sopranucleare progressiva. Nato a Milano l' 11 febbraio 1932, Nanni era discendente diretto di Giovanni Ricordi, fondatore della leggendaria Casa. Insieme a Ennio Melis, Vincenzo Micocci e Franco Crepax fu senza dubbio il padre dei cantautori italiani. Lavorò con Giorgio Gaber, Gino Paoli, Ornella Vanoni, Luigi Tenco, Sergio Endrigo, Enzo Jannacci, Umberto Bindi, Ricky Gianco, Lucio Battisti, Francesco De Gregori, Ivan Cattaneo, Fabrizio De Andrè, Antonello Venditti, Gianna Nanni e Paolo Conte. L' ultimo talento da lui scoperto e prodotto fu Sergio Caputo. Diplomato in pianoforte al conservatorio di Milano e laureato in giurisprudenza, dopo l' improvvisa morte del padre Camillo, venne inviato nel 1955 a New York per esplorare l' allora emergente business della discografia. Fu in questo periodo che nacque l' idea di sviluppare la Ricordi, nata come casa editrice, in quel settore. Il primo disco che venne pubblicato, nel ' 58, fu la «Medea» di Cherubini con l' interpretazione di Maria Callas. Ma l' intuizione principale di Nanni Ricordi fu quella di capire che i cantautori, in tempi in cui altre arti come il cinema e la letteratura erano in crisi, sapevano cogliere alla perfezione le ansie e le pulsioni della coscienza collettiva. I cantautori divennero così la colonna sonora di un' epoca e riuscirono a dare una nuova identità alla musica leggera italiana, fino ad allora impantanata negli schemi dell' acquerello napoletano cuore-amore. Molte carriere presero forma e decollarono verso il successo grazie al paziente lavoro di questo professionista

sulla cui autorevolezza e competenza poterono contare autori, artisti e musicisti. Il più bel disco da lui direttamente realizzato è senza dubbio «Un gelato al limon» di Paolo Conte. Nel suo libro «Ti ricordi Nanni?», Ennio Morricone conferma tutto questo: «Aveva in mente una rivoluzione della canzone italiana. Sua è la riconsiderazione dei temi melodici e dei testi poetici verso una libertà (soprattutto nei testi) che superasse in tutto la routine nella quale era caduta la canzone italiana». All' inizio del 1963, Nanni abbandonò Ricordi e passò a Roma con la RCA di Ennio Melis. Paoli ed Endrigo lo seguirono. Due anni dopo, chiamato da Menotti al festival di Spoleto, propose il gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano. Fra le canzoni eseguite ci fu «Oh Gorizia tu sei maledetta» che costò agli artisti una denuncia per vilipendio. Negli Anni 60 lavorò con Tenco e soprattutto con Jannacci producendo canzoni di grande successo come «Vengo anch' io, no tu no». La passione politica non lo abbandonò mai e mantenne sempre contatti con il Pci che spesso aiutò nelle scelte dei cantanti da invitare alle Feste dell' Unità. Alle intuizioni artistiche di Nanni Ricordi non corrispose però una vocazione imprenditoriale: la casa discografica «Ultima spiaggia», da lui fondata, che oltre a Jannacci comprendeva Gianco, Manfredi, Riondino, Massimo Boldi e Claudio Lolli, chiuse nel 1979. Ma fino all' ultimo ha incoraggiato e aiutato dalla pagine di Facebook artisti e cantautori in cerca di fortuna.

Mario Luzzatto Fegiz

RIPRODUZIONE RISERVATA **** Chi eraCarlo Emanuele «Nanni» Ricordi era nato a Milano l' 11 febbraio 1932. Discendente di Giovanni Ricordi, fondatore della leggendaria Casa, lavorò con la Callas e lanciò il fenomeno dei cantautori

Luzzatto Fegiz Mario
Pagina 41
(15 gennaio 2012) - Corriere della Sera

fonte:
http://archiviostorico.corriere.it/2012/gennaio/15/Addio_Nanni_Ricordi_inventore_dei_co_8_120115045.shtml

---

Collisione in vista per la Banca europea, qualche consiglio per evitare lo schianto

*di **Bruno Amoroso*** - ilmanifesto.it.*

Avviso ai naviganti: la nave Euro si sta schiantando contro un iceberg. Bisogna sganciare alcuni missili. Fuori di metafora, nazionalizzare le banche e riprendere il controllo della sovranità monetaria.
Il Titanic Euro è ormai a vista d'occhio dalla collisione con l'iceberg della speculazione finanziaria internazionale. A bordo **il capitano, Mario Draghi,** con l'ausilio del personale precario e dei mozzi - Merkel, Sarkozy e Monti - mantiene la calma e si accinge a pulire i vetri della nave con i **pannicelli caldi** chiamati «liberalizzazioni» e «disciplina di bilancio», e del «mercato del lavoro».
Qualche telefonata arriva dalla terra ferma dagli **attoniti osservatori** (Wolf, Galbraith, Krugman ecc.),

che raccomandano di mettere in mare le **scialuppe di salvataggio** per salvare quanti più paesi è possibile e tentare di fermare l'iceberg prima dello scontro. Mario Draghi e i suoi mozzi hanno già pronti gli elicotteri per il loro salvataggio.

Le misure estreme da prendere - estreme perché ormai è già tardi - sono quelle di inviare dei **missili ben mirati** che frantumino l'iceberg della finanza e del gruppo di potere che ha pilotato l'Europa dalla zona dell'Ue alla zona della Grande Germania.
Il **primo missile**, che potrebbe partire dall'Italia, è quello di **nazionalizzare le grandi banche** nazionali togliendogli ogni ruolo nel campo del credito e del controllo finanziario, mettendole in liquidazione mediante il trasferimento delle loro funzioni al sistema del credito cooperativo e popolare nelle sue varie forme assunte dal credito locale.
Questa **è la vera liberalizzazione** da fare smettendola con il fumo dei fuochi d'artificio dei taxisti e delle farmacie.
Il **secondo missile** va diretto alla Banca d'Italia e Banca centrale europea, uffici regionali della Goldman Sachs, **restituendo il controllo e la sovranità monetaria** ai governi dei paesi e ai rispettivi «Ministeri del tesoro pubblico».
Il **terzo missile** - lasciamolo ai francesi che di omicidi mirati se ne intendono come hanno dimostrato da ultimo in Libia - deve colpire le **società di rating**, accecando così il sistema di rilevazione e di pilotaggio della speculazione, e i paradisi fiscali che sono i centri di benessere della speculazione. Queste società vanno bandite dall'Europa (la guardia di finanza e l'antimafia potrebbero prendersi carico del compito unificando così la lotta all'evasione con quella alla mafia), e le Borse che ne seguono gli indirizzi vanno immediatamente «sospese» come si fa normalmente quando interviene una disturbativa d'asta a scopo speculativo.

Il **quarto missile** non deve contenere una bomba, ma un annuncio ai cittadini europei che il debito sovrano va riportato dentro i confini dei vari paesi con l'**annullamento di tutti gli impegni su titoli** ceduti a tassi che superano il corretto interesse bancario (2,5-3 % max), e collocandoli tra i propri cittadini con un prestito nazionale solidale così come fu fatto in Italia con il «prestito per la ricostruzione» del dopoguerra. Cessioni di titoli al prestito internazionale devono essere contrattati a livello dei governi dei vari paesi, dentro norme e costi concordati in modo trasparente e con la garanzia solidale dell'Ue.

Le ricchezze così recuperate devono costituire **la base di un nuovo patto** sociale tra i paesi europei che preveda, insieme alla ricostituzione di un «serpente monetario flessibile», quella di una «divisione europea del lavoro» che metta al bando le mire di competizione e rivalità neocoloniali della vecchia Europa, sia dentro che fuori dei suoi confini, e ne fissi invece le **scelte produttive** dentro un programma di cooperazione internazionale che parta dal riconoscimento delle priorità di crescita e organizzazione sociale, concordate in modo sinergico con le grandi aree mondiali (Asia, America latina, Africa, ecc.).
Questa può essere la base per una riorganizzazione delle istituzioni europee che avvii un reale processo d'istituzione dell'Europa federale. Un programma minimo, senza il quale i cittadini europei, colori che si salveranno dall'inabissamento della nave Euro saranno ridotti al ruolo di lavavetri di una nave sul fondo del Mediterraneo.

Fonte: http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/6267/.

*__Bruno Amoroso__ è docente di Economia internazionale presso l'Università di Roskilde (Danimarca), coordina programmi di ricerca e cooperazione con i paesi dell'Asia e del Mediterraneo.Presiede il Centro Studi Federico Caffè.
Fra le sue opere:
Per il bene comune, dallo stato del benessere alla società del benessere (Diabasis, 2009);
Euro in bilico. Lo spettro del fallimento e gli inganni della finanza globale (Castelvecchi, 2011);

fonte: http://www.megachip.info/tematiche/kill-pil/7524-collisione-in-vista-per-la-banca-europea-qualche-consiglio-per-evitare-lo-schianto.html

---

L'altra faccia di Babilonia

Babilonia, oltre che simbolo della città peccaminosa per eccellenza, è stata anche una città reale, capitale di una grande

civiltà. Paolo Brusasco, archeologo e professore di Archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente all'Università degli Studi di Genova ha scritto un documentatissimo saggio sull'argomento, *Babilonia. All'origine del mito* (Cortina, pp. 306, eura 26,00).

Oltre che una città storica, capitale di una civiltà che sotto molti aspetti appare la vera culla dell'Occidente, Babilonia è soprattutto una metafora del peccato, la città simbolo dei lati oscuri dell'umanità, come raccontano tanto gli storici greci che l'Antico Testamento. Cosa ci dicono, oggi, gli scavi archeologici?

«Babilonia nella realtà storica è molto diversa dalla città del Male descritta dalla Bibbia, e rappresenta un faro culturale sia per l'Oriente sia per l'Occidente. Per via della cattività babilonese degli Ebrei, deportati nella capitale da Nabucodonosor II nel 597 a.C. e nel 587 a.C., lo stigma negativo che accompagna la città si è protratto sino ai nostri giorni. Nonostante gli scavi tedeschi di Robert Koldewey di inizio Novecento avessero messo in luce il suo reale volto storico, Babilonia è diventata quindi un simbolo atemporale di peccato e oppressione. Ribaltamento effettivo dell'incredibile fama che nell'antichità avevano acquisito i saggi itineranti babilonesi, grandi scienziati che eccellevano nelle più svariate discipline, dall'astronomia-astrologia alla medicina. Inoltre, va corretta la credenza che la cattività babilonese sia stata così tremenda per gli esuli ebrei. Non solo vi sono le prove che i notabili di Giuda venivano trattati con tutti gli onori a corte, ma Babilonia è il luogo stesso in cui nasce il giudaismo, la nuova religione che vede il popolo eletto stringersi definitivamente intorno all'unico e assoluto Dio, Jahvè, in una sorta di regno teologico (non senza influssi dalla cultura babilonese). È proprio a Babilonia che la sinagoga diventa il centro di riunione per antonomasia, il simbolo della coesione degli esuli».

La prima immagine che viene in mente a proposito di Babilonia è la Torre di Babele. Qual è il fondamento storico di questa impresa raccontata nella Genesi e immortalata da innumerevoli artisti?

«Tanto suggestiva è ancora oggi la valenza allegorica della Torre di Babele, sinonimo di confusione delle lingue e della follia umana che ha osato sfidare Dio, da rendere la sua identificazione storico-archeologica del tutto irrilevante. Riconosciuta erroneamente nei siti mesopotamici più disparati, solo i già citati scavi tedeschi hanno permesso di svelarne il mito. Dietro la narrazione biblica si cela la ziqqurrat Etemenanki, "Casa delle fondamenta del Cielo e della Terra", la colossale torre edificata all'inizio del VI secolo a.C. da Nabucodonosor II, colui che aveva ispirato il racconto della Genesi. Un edificio quadrato di 91 metri di lato dotato di un triplice avancorpo scalare, la torre di sette terrazze decrescenti verso il cielo appariva quasi un fantasma agli occhi degli scavatori. Lungi dal rappresentare una metafora di arroganza e confusione umana, la ziqqurrat simboleggia quanto di più sacro era concepibile nella religione dell'epoca. Punto di congiungimento tra gli uomini e la sfera divina. Costruita con l'apporto di tutti i popoli dell'impero babilonese, la torre – il grattacielo dell'epoca – incarna le capacità ingegneristiche dei babilonesi, il simbolo stesso di Babilonia quale capitale multietnica del mondo. E proprio in quanto archetipo della civiltà urbana, Babilonia diventa, nell'ottica biblica, emblema di arroganza e prevaricazione di un potere schiacciante che merita un esemplare castigo divino (si veda anche il riferimento a Caino come primo costruttore di città)».

Babilonia echeggia anche nella musica moderna e contemporanea e nell'architettura di oggi. Perché?

«Proprio in quanto simbolo di grandissima attualità: per la sua valenza di icona senza tempo, avulsa da un contesto storico preciso, Babilonia non è più semplicemente una città, bensì una metafora la cui connotazione negativa attribuitale dalla Bibbia ha un potere subliminale straordinario. Il Salmo 137, in particolare, il cosiddetto Canto dell'esule, bene si presta a esprimere il tormento della diaspora africana cui si riferisce Bob Marley, o ancora le istanze libertarie del nostro Risorgimento cantate dal "Va, pensiero" del *Nabucco*. Come anche il tema dell'incomunicabilità (e della confusione) che viene rivisitato in chiave moderna nell'alienazione della vita nelle città multietniche del mondo moderno, o addirittura nella visione apocalittica dell'incomprensione religiosa tra Islam estremista e Occidente cristiano, prefigurata dalle recentissime torri del World Trade Center di New York nell'opera digitale *Babel Revisited* di Julee Holcombe».

Come finì Babilonia?

«La "caduta" di Babilonia profetizzata dalle Sacre Scritture non avvenne mai, almeno non nei termini apocalittici dipinti dai profeti. Mentre un lento sfiorire in età ellenistica portò a un inarrestabile declino, la vera distruzione della città mitica è avvenuta solo in tempi assai recenti. Ma la creazione della base militare alleata in seguito alla II Guerra del Golfo del 2003, al pari dei faraonici restauri dell'ex leader iracheno Saddam Hussein negli anni Ottanta, ne ribadiscono ancora una volta l'importanza come città-simbolo».

Luca Gallesi

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/altra-faccia-di-babilonia.aspx

---

nives ha rebloggato nubetossica:

“Mi scriva. Scrivere è come baciare, solo senza labbra. Scrivere è baciare con la mente.”
— **Daniel Glattauer: le ho mai raccontato del vento del nord. (viaamocomeami)**
Fonte: alluneedishappiness

"I libri, loro non ti abbandonano mai. Tu sicuramente li abbandoni di tanto in tanto, i libri, magari li tradisci anche, loro invece non ti voltano mai le spalle: nel più completo silenzio e con immensa umiltà, loro ti aspettano sullo scaffale", (Amos Oz)

20120118

curiositasmundi ha rebloggato eclipsed:

La Piritera

eclipsed:

La *piritera è* un beccuccio in oro e smalto a forma di uccello che veniva introdotta per l’ano allo scopo di trasformare il peto in canto d’uccello. E’ stata utilizzata, per la prima volta, dai Borboni di Napoli, nel 1600.

Nell’ Ottocento nasce la “piritera di palazzo”: un tubo di stagno lungo fino a 10 metri che andava ad immettersi in una finestra per espellere le flatulenze. Scomparirà agli inizi del ‘900.

17/01/2012 10:23 | CONFLITTI - INTERNAZIONALE | Fonte: **il Manifesto** | Autore: **FEDERICO VARESE**

Riots che parlano

Perché migliaia di giovani londinesi hanno distrutto negozi e combattuto la polizia per quattro giorni nell'agosto del 2011? L'interpretazione ufficiale del governo inglese è che fossimo in presenza di ladri ben organizzati, "criminalità pura e semplice" come ha detto il Primo Ministro David Cameron all'indomani degli scontri. Ma una realtà più complessa emerge dal lavoro di un gruppo di ricercatori della London School of Economics (Lse) e di cronisti del quotidiano The Guardian. Da mesi raccolgono le voci di coloro che hanno partecipato agli scontri. Il progetto si chiama Reading the Riots e finora ha prodotto un libro elettronico e diverse pagine del sito internet del Guardian. Questo esempio di giornalismo "di precisione" si ispira alla cooperazione tra lo psicologo Nathan Caplan e il giornalista Philip Meyer del Detroit Free Press in occasione dei disordini di Detroit del 1967. I sociologi della Lse hanno adottato un approccio qualitativo, in base al quale temi salienti emergono da conversazioni non strutturate, ma allo stesso tempo tutti gli intervistati hanno compilato un breve questionario. Più che testare una teoria già chiara nella mente dei ricercatori, il progetto vuol far emergere le spiegazioni in maniera induttiva e "dal basso". Fino ad oggi, sono state intervistate duecentosettanta persone di età compresa dai tredici ai cinquantasette anni e raccolte un milione e trecentomila parole.

Dallo studio del Guardian due temi emergono come "importanti" nello spiegare le motivazioni dei partecipanti: la rabbia verso i tutori dell'ordine pubblico, e un senso più generale di ingiustizia e di impotenza. L'85% degli intervistati spiega che il comportamento quotidiano degli agenti di Scotland

Yard è un fattore «importante» o «molto importante» per spiegare la loro partecipazione agli eventi di agosto. Raccontano che nella loro vita sono stati malmenati, e in alcuni casi accusati ingiustamente, dagli agenti che pattugliano i quartieri. L'esperienza che più mina la fiducia nella polizia è la pratica dello stop and search («fermo e perquisizione»). Un ragazzo di 17 anni, che lavora a tempo pieno a Tottenham, racconta di essere stato perquisito la prima volta quando aveva appena tredici anni. «Mentre tornavo da scuola, due poliziotti hanno detto a voce alta: "Ehi, perché non gli chiediamo dove si trova Saddam (Hussein, ndr). Magari ci può dare una mano". E queste sono le persone che dovrebbero far rispettare la legge. Io odio i poliziotti. Non sono contrario ad una istituzione che tuteli l'ordine pubblico, ma odio i poliziotti che pattugliano le nostre strade. Li odio dal più profondo del mio cuore». Il 73% degli intervistati sono stati perquisiti almeno una volta negli ultimi dodici mesi, un valore otto volte più alto rispetto alla media per la popolazione di Londra. Non stupisce dunque che solo il 7% dichiari che la polizia svolge un servizio «buono» o «eccellente» nella loro area, mentre il valore per la popolazione inglese è 56%.

Molti indicano la morte di Mark Duggan, ucciso a sangue freddo dalla polizia a Tottenham il 4 agosto, come un'ulteriore causa scatenante della loro partecipazione ai disordini. «I poliziotti si comportano come una banda di criminali, né più né meno. Possono sparare quando gli pare e hanno ammazzato Mark Duggan». La diffidenza verso Scotland Yard attraversa le generazioni e fa parte dell'identità di molti giovani. Dice uno studente venticinquenne di Tottenham: «Sono nato l'anno in cui hanno ucciso Cynthia Jarrett a Tottenham (1985) e ho sentito dire spesso in casa, "stai attento alla polizia"».

Il secondo tema chiave è il senso di giustizia violata. Per alcuni è ingiustizia economica, come la mancanza di opportunità di lavoro e l'ineguaglianza sociale, per altri un più generale sentimento di discriminazione; gli scontri sono stati un modo di esprimere la propria rabbia. Un giovane di Tottenham dice: «A tutt'oggi non credo che questo si possa definire un riot (tumulto). Penso che sia stato un atto di protesta». Aggiunge un ventiduenne: «Mentre i banchieri che ci hanno messo in questo casino continuano a ritirare i loro premi di produttività, noi non troviamo lavoro». I milioni di parole raccolte dal Guardian documentano una alienazione profonda, il venire meno di un legame ideale che dovrebbe fare sentire questi giovani parte di una comunità nazionale. Non sorprende che quattro su cinque intervistati pensino che altri scontri saranno inevitabili.

Quali sono i rimedi proposti dalle istituzioni? Punire i genitori, aumentare i poteri della polizia e comminare pene esemplari. Ad esempio, il governo ha subito incoraggiato le autorità di quartiere a togliere la casa popolare a chi avesse un parente coinvolto nei riots, mettendo di fatto sulla strada intere famiglie. La polizia avrà più poteri, come quello di usare cannoni lancia-acqua, i quali costano un milione e trecentomila sterline l'uno; e di utilizzare, come in Irlanda del Nord, i proiettili di plastica. Nel frattempo, i tribunali hanno lavorato giorno e notte per imporre pene molto più severe di quelle suggerite per i reati specifici dalle direttive della Commissione Giudiziaria per le Sentenze. Un'analisi condotta dal Guardian di mille casi di persone coinvolte negli scontri mostra come circa il 60% è stato condannato ad una pena detentiva, mentre la media per l'anno 2011 in tutto il paese è di 3.5%. Ad esempio, due ventenni del nord dell'Inghilterra sono stati condannati a quattro anni di prigione per aver mandato messaggi su Facebook a favore dei riots (uno ha aperto e chiuso una pagina internet nel giro di un giorno). Nessun incidente si è verificato a causa del loro gesto. Il messaggio è chiaro: chi ha partecipato agli scontri va in galera, anche se ha solo raccolto bottigliette d'acqua o pannolini lasciati sulla strada dai saccheggiatori.

Il governo di Sua Maestà vuol farci credere che migliaia di giovani sono semplici criminali. La

collaborazione tra Lse e Guardian offre invece una lettura alternativa e più profonda dei riots di agosto. Sarebbe una fortuna se diventasse un modello per altri paesi, per altri giornali. Questa collaborazione presuppone la volontà di capire, di interrogare il mondo così come è, e di non accontentarsi delle versioni ufficiali.

* professore di Crimonologia, Università di Oxford
Il testo integrale di questo articolo verrà pubblicato nel prossimo numero della rivista Lo Straniero

fonte: http://www.controlacrisi.org/notizia/Conflitti/2012/1/17/18968-riots-che-parlano/

3nding ha rebloggato **kon-igi**:

Latitudini

kon-igi:

> Nei libri di Joe R. Lansdale le donne texane ti trombano tra una masticata di tabacco ed un calcio nelle palle.
> Nei libri di Stieg Larsson le donne scandinave ti trombano tre pagine prima.
> Nei libri di Fabio Volo le donne ti introspezionano i coglioni.

---

yomersapiens:

- ho il blocco dello scrittore
- ma smettila, che al massimo sei un blogger
- allora ho il blocco del blogger
- ecco, hai un bloggo
- ho il capo di tutti i blogghi
- hai un Re-bloggo…
- devi soffrire tanto tu, lo sai vero?

---

raelmozo:

Hey Giüda | NYFT

Hey Giüda
brüt lasarùn
sös riesüje
a freghé nu'sgnùr
Ricord'te
che cun tranta munede d'argent
gnanca na sina
riesi a mangé
Hey Giüda
a forsa 'd fé
sös vagnate
gran simpatia
Adés

l'as tüt 'l mund d'ij cristian
che parlu 'd tì
cuma d'en bastart
E ogni volta che un se fà 'n taij
o 's pista 'n dé
la prima cosa che dis
l'è "Giüda faus"
E anche se ses 'ndate a 'mpiché
l'as vist che afé
per tüti ses diventà
'l re d'ij struns
Hey Giüda
se scutes mì
n'auta vota
beute na buta
E 'mpara
a fete 'n po' i cazzi tò
val nen la pena
'd fé sti gestàs.

(gorgheggiare sui versi di Hey Jude degli intramontabili Baciapàils)

3nding:
"Il 1990 è stato un anno orribile (meno male che avevo 7 anni e non me lo ricordo): muoiono Pertini, Tognazzi, ospitiamo i mondiali di calcio - sovradimensionando e sovrastimando le opere ad essi connessi - e veniamo buttati fuori perdendo con la Germania, c'è Craxi come presidente del consiglio, Cossiga presidente, Berlusconi diventa presidente della Mondadori, esce la legge Mammì sulla disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato, a Sanremo vanno forte Mietta & Amedeo Minghi! Che anno di merda."
— **3nding**

---

a Silvio.

yesiamdrowning:

In Italia ci accorgiamo della gente da *postuma*. E neanche è detto che ce ne ricordiamo (Gianmaria Volontè *docet*). Ieri notte rivedevo su youtube le scene salienti de *Il Portaborse,* realizzato dal pure sottovalutato Daniele Lucchetti (*Mio Fratello è Figlio Unico, La Scuola*) nel 1991, con un Nanni Moretti ancora in stato di grazia e un sorprendente Silvio Orlando alla sua quinta prova. Capace caratterista di un insegnante di lettere frustrato che si lascia affascinare dalla verbosità politica per poi rinnegarla con tutto sè stesso quando si accorge che il suo essere *idealista* non potrà mai allinearsi con qualunque classe dirigente. Intanto avevo tra le mani un'attenta disamina fatta da un collega di Ciak su *Il Caimano* dello stesso Nanni Moretti (2006). Pensavo che è veramente sorprendente quanto Silvio Orlando riesca a non essere mai considerato *protagonista* dei suoi film, pure quando da trama lo è. Persino quando il titolo del film indica il ruolo da lui stesso interpretato. Come nel caso de *Il Papà Di Giovanna* di Pupi Avati (2008) dove, se non fosse

stato per la *Coppa Volpi* come Migliore Attore alla Mostra del Cinema di Venezia, erano tutti troppo impegnati a parlare di Giovanna (Alba Rohrwaker, bellissima attrice ma ancora *acerba*; se non altro per quel suo continuo alternare idee piacevoli -*Piano, Solo*- in *cagate pazzesche* come *Melissa P*). Eppure dovrebbe essere un dovere rendersi conto del livello qualitativo di certi nostri attori, prima che schiattino *possibilmente*. Soprattutto quelli come Silvio Orlando, anti-attore venuto dal teatro che personalmente adoro nelle sue*idiosincrasie* e nelle sue *paranoie,* che credo in parte "autentiche" come mi viene spontaneo credere anche di attori come Sergio Castellitto, Sergio Rubini e Alessandro Haber, ma senza quello stato d'ansia contagioso che di Haber proprio non reggo. Alcuni personaggi interpretati da Silvio Orlando, mi è venuto da dire una volta, sono come gustare, con il massimo godimento possibile, *pietre*. E', letteralmente, assaporare il male di essere. Il puro *slittamento* dell'essere. Perchè, tolta Hollywood & Co., la vita è fatta piuttosto di sfighe improvvise, ragazze troppo belle perchè si innamorino di noi, di auto-illusioni per andare avanti e mobili distrutti da nocche ferite, ma mai quanto noi. Ecco, Orlando racconta quello scarto tra credere a tutto che è tipico del cinema e credere al *verosimile;* lo fa attraverso un discorso "senza parole", talmente poco cinematografico (inteso come *finto*) da creare uno slittamento personale dall'essere (attore), anzi doppiamente mimetico in quanto geniale nel suo fallimento di essere-in-quanto-attore. Un racconto vittimario, omicida e suicida al tempo stesso quindi, ma mai*vittimista*. Ecco, spero vivamente che (visto anche che *non* stiamo parlando di Nikolaj Kostantinovic Čerkasov, ma più prosaicamente di Silvio Orlando) che nei prossimi anni la gente (e certa critica) si decida a*coccolarlo* un po' di più; anche perchè a sapere che si sta iniziando a svendere per le fiction di Canale 5 (*Il Delitto di Via Poma*? Sigh…) fa veramente piangere il cuore.

---

maewe ha rebloggato mrsecstasy:

Dédicace

mrsecstasy:

Le donne hanno una ghiandola che serve solo per dimenticare il dolore del parto, così da avere ancora voglia di rimanere incinte.
Io questa ghiandola contro il dolore non ce l'ho.
Forse è per questo che da tre anni non mi fido più.
Dico sempre tre, ma alla fine, di anni ne sono passati cinque.
Il dolore più grande è arrivato oggi, dopo che avevo chiuso la porta di quella storia.
E' stato un errore, ho pensato.
Sei stato un errore!
Un'aranciata avvelenata.
Di solito le gioie di un'esperienza sono più forti dei dolori, o almeno ci mettono di meno a svanire.
Ogni errore insegna qualcosa, ma questo non insegna niente.
Una storia che non potevo raccontare a nessuno.
Un segreto di felicità.
Era talmente scomoda questa storia che non ho potuto condividere con nessuno la sua fine, come se non fosse neppure iniziata.
Sei stato un errore?
Sì!
Si è disposti a credere a tutto e piegarsi le ginocchia fino a spaccarle piuttosto che aprire gli occhi e vedere il dolore di stare in una posizione impossibile.

Come quegli orsi ballerini nei circhi.
Ora anche solo l'idea di averlo davanti agli occhi mi faceva ballare di orrore.
Come ho potuto credere a una faccia che di vero non aveva neppure le sopracciglia?
Perdere così di colpo la stima per qualcuno non mi era mai successo.
Mi guardo le mani e l'unico sentimento che provo è definitivo come il numero delle dita.

Uno, l'odio.
Due, non lo voglio più vedere.
Tre, lo preferirei morto.
Quattro, vorrei fisicamente aggredirlo e fargli male.
Cinque, mi faccio pena.
Sei, mi fa pena.
Sette, mi fa schifo.
Otto, non avevo mai provato questi sentimenti.
Nove, non riesco a dire quello che sento.
Dieci, è ignobile ritrattare il proprio destino.

Così bello lo vidi un giorno e ora eccolo, una scimmia invertita.
L'evoluzione dei sentimenti ha voltato marcia.
Eccolo, nudo di qualsiasi dignità nella sua giungla di bugie.
Non ho bisogno di un orrore per ricordarmi che gli errori esistono, si possono fare, e se non li si estirpa tornano come le unghie incarnite.

---

nives ha rebloggato inpuntadinote:
inpuntadinote:
Tutto si cancella così, come scriveva Cortázar: perdendolo poco a poco, senza sforzo, attraversando ponti a mani piene e tirando ai passeri i ricordi a piccoli pezzi. Oppure così: svilendo tutto, togliendogli peso e spazio, sostituendolo con altro. Le parole non hanno consistenza neanche quando diventano corpo. Non hanno consistenza le labbra, i polsi, i capelli zuppi di pioggia e le dita che s'intrecciano attraverso; non ha consistenza tutto ciò che sta fuori e si vede e si può toccare, figuriamoci ciò che è racchiuso dentro (il passo di un libro imparato a memoria, l'attacco di una canzone che parla di partenze e di vento, la trepidazione dell'attesa, la gioia del ritorno), figuriamoci una promessa, figuriamoci un amore, figuriamoci un cuore.

---

apertevirgolette:
"Tutto ciò che di noi si può immaginare è realmente possibile, ancorché non sia vero per noi. Che per noi non sia vero, gli altri se ne ridono. È vero per loro. Tanto vero, che può anche capitare che gli altri, se non vi tenete forte alla realtà che per vostro conto vi siete data, possono indurvi a riconoscere che più vera della vostra stessa realtà è quella che vi danno loro."
— **Luigi Pirandello**, ***Uno, nessuno e centomila***

---

inveceerauncalesse ha rebloggato plettrude:
"quando stai con qualcuno è come se seguissi un corso monografico su di lui, poi ti lasci e tutto

quello che hai imparato non serve più a niente, è l'equivalente emotivo di una laurea in Lettere"
— **Ted Mosby (via cuiprodest)**
Fonte: cuiprodest

3nding:
"Non esistono cibi che ingrassano, ma alimenti che stimolano la sintesi di ormoni indipendentemente dalle calorie che contengono."
— **Sara Farnetti**

L'uomo allergico alle onde (magnetiche)

di riccardo staglianò

Dal *Venerdì* in edicola
HALLSTAVIK. L'uomo allergico alla modernità vive rintanato in un bosco senza tempo. Due ore a nord-est di Stoccolma, in una via che il navigatore satellitare non ha mai sentito nominare, ma che il becchino di un vicino cimitero del '500 sa indicare al primo colpo. Inerpicato su una strada che diventa subito sterrata, con numeri civici dalla logica indecifrabile. «Vedrà delle vecchie Volvo parcheggiate nel verde» aveva detto Per Segerbäck. È lì che sua moglie scende a prenderti, si sincera, come da accordi, che tu abbia lasciato il cellulare in macchina («ma è spento: neppure per registrare o scattare una foto?»), e ti conduce per una salitina tempestata di funghi preistorici, tra ciocchi di legno ammassati per il lungo inverno. Prima di incontrare lui verrò disarmato anche della chiave dell'auto, che è di quelle elettroniche e anche inattive, dicono, possono dare problemi. È una «bolla di sicurezza» come quella delle basi militari. D'altronde anche la sua è una guerra. Di difesa contro l'invasione dei campi elettromagnetici che, a sentir lui, hanno segnato l'inizio della sua fine.
Perché quest'ingegnere di 55 anni, ex-workaholic non pentito, è un elettrosensibile. Come circa altre 250 mila persone in Svezia, circa il 3 per cento della popolazione, unico Paese al mondo che riconosce la sindrome Ehs (electromagnetic hypersensitivity) come «disabilità funzionale» e riserva a chi ne soffre gli stessi diritti di altri handicap. Compresi i rimborsi delle laboriose bonifiche delle loro case. Un risultato straordinario dal momento che, per l'ortodossia medica, questa malattia non esiste. O meglio, per dirlo con le parole dell'Organizzazione mondiale della sanità, «i sintomi sono certamente reali e possono variare nelle loro gravità» però «non esistono criteri diagnostici chiari né basi scientifiche per metterli in relazione all'esposizione ai campi elettromagnetici». Circostanza che non ha impedito al Consiglio d'Europa, in una raccomandazione recente, di invitare gli stati membri a prendere «speciali misure per proteggerli, incluse zone libere da onde» in cui possano abitare senza pregiudizio. «È stato un riconoscimento importante» dice Segerbäck, «ma la lotta è ancora lunga».
La sua, in particolare, inizia nel 1989. Capo di un laboratorio di ricerca di una controllata Ericsson, progetta circuiti integrati per velocizzare la trasmissione dei dati. Ovvero le infrastrutture che avrebbero reso possibile la nascita di internet. «Eravamo venti ingegneri, con una media di 2,5 schermi a testa, i computer più potenti in circolazione, e una grande antenna per le telecomunicazioni proprio fuori dalla finestra». In quei giorni gli sembra la descrizione di un luna park per adulti. Ma presto cambierà idea. «Cominciai ad avvertire arrossamenti cutanei, poi emicranie, un senso di stordimento quando non di nausea. Poi scoprì che tutti, tranne due, avevamo provato disturbi analoghi». Tutta quell'elettronica finisce sul banco degli imputati.
L'azienda si comporta benissimo. Sposta gli uffici, fodera le pareti di rame e alluminio e modifica computer, monitor e tastiere in maniera da ridurne al minimo le emissioni. «Divenimmo il posto di lavoro più elettronicamente sicuro del Paese». È un dipendente strategico, ci tengono molto a lui e, dal momento che mostra i segni più gravi, si sobbarcano anche la ristrutturazione isolante della sua casa. I medici aziendali non sanno che pesci prendere nei confronti di quella strana patologia. Lui però è stanchissimo, gli capita di avere dei mancamenti, guidare diventa troppo pericoloso. Così per circa sei mesi lavora da casa, nel suo piccolo rifugio anti-elettromagnetico. Quando finalmente torna in ufficio le

cose vanno meglio. Nel ’93 Ericsson pubblica un rapporto interno in cui racconta la vicenda dei suoi ricercatori e ammette che «l’elettrosensibilità può essere una minaccia seria per gli affari. Abbiamo cominciato a chiederci se siamo di fronte a una piaga moderna…». È il ’97 quando il paesaggio urbano cambia e, lungo le strade per andare in ufficio, cominciano a moltiplicarsi i ripetitori. Se si fossero spalancate delle voragini, sarebbe stato meno terribile per lui. «Mi bastava passarci accanto per riacutizzare tutti quei sintomi che ero riuscito a tenere a bada. Provai a cambiare tragitto, ma mi accorsi di non avere scampo: non esistevano più vie libere dalle radiobase». I suoi capi gli concedono di lavorare a distanza. Vicino a Stoccolma c’è un’isoletta dove, essendo parte dei possedimenti reali, non si possono piantare antenne. Potrà mettere lì un camper, dove lui e i tre figli resteranno meno di un anno. «Nel frattempo cercai di individuare una zona relativamente incontaminata dalle radiofrequenze». Nel ’99 l’azienda lo licenzia: l’interazione è ormai troppo complicata e un dipendente ammalatosi per il suo stesso prodotto non è il testimonial che sognano. «Trovai questo posto, non lontano da dove ero nato, e nel 2000 comprai queste tre piccole capanne».
Ci vive da allora. Sopravvive, è il caso di dire. Il principio generale è che, dove sta lui, non deve esserci elettricità né apparecchi attaccati alla corrente. Quindi la seconda moglie Ingers, come un’attendente, lo precede sempre e stacca gli interruttori. Gli elettrodomestici sono concentrati in uno stanzone di legno, dove cucinano e mangiano. Per terra enormi batterie industriali, che nottetempo lei mette a ricaricare. Proibita anche la tv, l’hanno sostitutita con un proiettore collegato a un pc modificato. È la loro fonte principale di svago. «Non usciamo quasi mai, perché è troppo complicato: la società attuale è una trappola costante per quelli come me. Ogni tanto andiamo giusto a trovare altri amici malati. Prendono le stesse precauzioni e non c’è da spiegare niente». Sì, perché anche solo raggiungerli diventa un’esperienza anacronistica. L’unica auto su cui può salire è un rudere di trent’anni fa, diesel e senza accensione elettronica. I due cloni comprati dallo sfasciacarrozze e lasciati a fare il muschio sotto casa servono per i pezzi di ricambio introvabili. Ha esclusivamente un telefono fisso. Qualche tempo fa, incrociando un vicino, si era messo a fare due chiacchiere. A un certo punto però aveva cominciato a stare male («era come se il mio cervello si stesse gonfiando nella scatola cranica») e si era subito allontanato. Dopo pochi secondi il cellulare dell’altro aveva cominciato a suonare. «Arrivato a casa ero quasi svenuto. Ma è qualcosa di più simile al blocco del sistema di un computer. Sei acceso, ma nessun comando risponde».
A proposito di pc, li usa ancora. «All’epoca riuscì a farmi lasciare da Ericsson quelli che avevano modificato per me». Mi mette in mano una tastiera che, per tutto il metallo che contiene, pesa il triplo di una normale. «L’email è il canale rimasto di comunicazione col mondo. Mi spiace solo di non riuscire a rispondere a tutti quelli che mi scrivono per sapere come continuare a vivere in condizioni simili». La sera prima del nostro incontro Bbc World trasmette un servizio su Diane Schou, presentata come parte del 5 per cento di americani affetti da Ehs, che ha traslocato ai confini di una zona militare del West Virginia, radio quiet zone per non interferire con grossi telescopi e sistemi di spionaggio federali. «Anni fa era venuta sin qui a trovarmi. Si sviluppa ancor più solidarietà tra chi sta male per una cosa cui in tanti ancora non credono. Ma sono fiducioso che le cose cambieranno, stanno già cambiando».
Per festeggiare il raro ospite ha preparato un ciambellone esangue sul forno a legna. «Non è granché: uvetta e zucchero sono tra le poche cose che posso mangiare». Perché, come se non bastasse, da anni soffre di glumerolonefrite, una grave insufficienza renale. È magrissimo. Mortalmente stanco. A un certo punto si interrompe e si fa portare una medicina. Previene la mia domanda: «Non so dire se c’entri niente con l’Ehs, di certo lo stress per questa vicenda non ha giovato al mio sistema immunitario». Vivere in una grande gabbia di Faraday ti isola dalle scariche, ma non dall’ansia. Il confine tra precauzioni e paranoia può anche sfumarsi. Ma, dopo dieci anni nella foresta, siete davvero sicuri che reagireste meglio?

fonte: http://stagliano.blogautore.repubblica.it/2011/10/10/luomo-allergico-alle-onde-magnetiche/

20120119

biancaneveccp ha rebloggato myborderland:
“Non troverai mai arcobaleni, se guardi in basso.”
— **Charlie Chaplin (via attimirubati)**
Fonte: attimirubati

87

curiositasmundi ha rebloggato 3nding:
“Negli anni del dopoguerra chi non leggeva libri - perchè non ne era in grado, perchè oppresso dal lavoro, perchè privo di strumenti - se ne vergognava, cercava di nasconderlo. E sognava, per i propri figli, un futuro diverso. Oggi chi non legge libri spesso se ne vanta. Lo rivendica come merito. Lo propone come modello. E se il proprio figlio va male a scuola, semplicemente perchè non studia, allora insulta i professori, li tratta come mentecatti, ne parla come falliti: colpevoli di dedicare la loro vita alla scuola per nemmeno 2.000 euro al mese. E lo fa, magari, davanti ai figli, con la stessa scurrile spavalderia appresa dai protagonisti della società-spettacolo che quotidianamente lo circondano.”

— **Paolo Borgna - Clandestinità (e altri errori di destra e di sinistra)**

“Sono molto nauseato di come Forza Nuova, la Lega Padana, il Partito delle Aziende, il movimento di Riccardo Sindoca iscritto a La Destra di Storace, Mariano Ferro (leader del movimento) fondatore del MPA con Lombardo e perfino Scilipoti e il suo partito, stiano usando la mia povera e onesta gente siciliana per fare la loro insulsa e squallida politica fascista e clientelare. Imbarazzante per il dignitoso principio di tanti operai, lavoratori della terra, allevatori uniti dalla speranza di cambiare veramente le sorti di una terra depredata dal potere mafioso.”

— **di: Roy Paci (via facebook)**

---

stripeout ha rebloggato dovetosanoleaquile:
“l’Italia e’ l’unico paese in cui per minacciarti ti dicono “fammi causa”

— **Da Radio24 (via dovetosanoleaquile)**

---

stripeout ha rebloggato curiositasmundi:
“Il Paese dell’approssimazione, dove non è grave parcheggiare in doppia fila solo che poi una volta ogni tanto ti muore un bambino. Il Paese dell’approssimazione, del “cosa vuoi che sia”, dove se fai notare che le cose non vanno bene (prima che succeda il casino) allora sei pesante e pignolo. Se poi succede il casino e dici “te l’avevo detto”, sei pesante e pignolo. L’unico atteggiamento accettabile è fottersene, salvo poi schierarsi contro il mostro di turno, e lanciarsi con gioia in queste piccole piazzale loreto. Identificare un eroe e glorificarlo, mettendosi implicitamente dalla sua parte, e sentirsi migliori.”

— **ma torniamo - rafeli blog (via plettrude)**

Fonte: rafeli.org

---

stripeout ha rebloggato curiositasmundi:
“Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l’ordito minimo della realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che

non si aspettano che accada più niente. Forse perchè non credono che la bellezza esista.”

— **Pier Paolo Pasolini (via ilibertario)**

Fonte: lalberodimelograno

---

noncecrisinelmercatodellebugie:

“Se un uomo ricorda il colore dei tuoi occhi dopo il primo appuntamento, significa che hai davvero le tette piccole.”

— **Un’amica su Facebook**

3nding ha rebloggato **lubabbollu**:

> Fatele pure queste disfide...se vi divertono. Io vinco sempre. Sono uno stronzo e me ne frego. Ligabue non se lo merita...tanto alla fine non sono i numeri che fanno vincenti. Ma perché non mi confrontate anche con Morgan degli u2...o Battiato....o ricky martin. E il liga sempre con me deve perdere?

lubabbollu:

uds:

nel suo ultimo post vasco rossi si chiede come mai lo paragonino sempre a ligabue e mai ad altri, tipo morgan degli u2.

ha le sue ragioni, però secondo me morgan degli u2 è tutta un’altra categoria.

Io vedrei bene anche Francesco Renga dei Police.

E Povia dei Green Day no?

Fonte: uds

Il pio parla a dio.
Il folle immagina
che gli risponda.
La folla
vuole la sua testa.

[thanks P.K.Dick]
tramslab

---

senza-voce ha rebloggato **mentedistorta**:

“A volte, devo dimenticare ciò che desidero e ricordare ciò che merito.”

— **Marilyn Monroe (via compagnokoba)**

Fonte: compagnokoba

---

curiositasmundi ha rebloggato **11ruesimoncrubellier**:

soddisfazioni.

11ruesimoncrubellier:

ieri sera siamo andati a vedere “la talpa”. il direttore della fotografia, la seconda camera ed io. nonostante il molesto mangiatore di popcorn a bocca aperta che si accaniva sul mais scoppiato alle mie spalle, nonostante le suonerie imbizzarrite all’inizio del film e la vicinanza alla porta d’ingresso alla sala, ho seguito tutto molto bene. per certi versi sembrava un film di montaldo, un vecchio film degli anni 70, quando anche noi sapevamo fare i film. bellissimi colori, grande fotografia, bravissimo oldman, bravo firth. e quelle facce inglesi assortite benissimo, e quelle gambe da segretaria con le vene varicose sotto le calze coprenti e “signora mia lei non sa cos’è stare in piedi tutto il giorno”, e il sesso nei cespugli alla festa di natale dell’ufficio. e la storia, su più livelli, così separati e così confluenti. ho capito com’era strutturato il libro, e mi son divertita a guardare come andava a finire. loro, i due espertoni, non hanno capito niente, e quando hanno capito qualcosa hanno capito male. e sono usciti con la romantica affermazione che il “film non mi ha dato niente”. io mi son goduta zitta zitta il fatto che non doveva darmi nulla, il film, se non il tempo di ascoltare una storia.

---

curiositasmundi ha rebloggato kindlerya:

kindlerya:

Il SESTO
COMANDAMENTO è quello che qualche tempo fa veniva tradotto «Non commettere atti impuri», e suonava perciò molto intimo; oggi lo si traduce (sia tra cristiani sia tra ebrei) «Non commettere adulterio», e viene quasi a coincidere con il decimo, che tradizionalmente vieta di desidere coniugi altrui. In entrambi i casi, questo comandamento risulta essere un divieto di provare sentimenti (anche la curiosità verso certi «atti» sessuali è un sentimento) e contribuisce perciò ad aggravare nella gente il senso di colpa. In ciò è lontanissimo dal testo ebraico antico, che è: Lo TiNe’aF, cioè «Non ti prostituirai» o, più letteralmente, «non userai la sessualità come un oggetto», come
uno strumento per raggiungere qualche obiettivo. Insomma: quando fai l’amore, fa’ l’amore; accorgiti che il sesso è importante di per sé. Ma in questa forma, il comandamento sarebbe entrato in conflitto con
tutta una serie di tecniche di dominio di se stessi, e di dominio della donna – alla quale varie religioni amano insegnare che, se fa l’amore, deve essere soltanto in nome della procreazione. Che tremenda quantità di amarezza è derivata da questa idea! Eppure il testo era tanto chiaro: un’esortazione a non prostituirti mai, in nessun modo, a cominciare dal modo in cui onori il tuo vigore sessuale.
-
IGOR SIBALDI

---

curiositasmundi ha rebloggato **11ruesimoncrubellier**:

per la serie "non teniamo che cazzo fare".

11ruesimoncrubellier:

Nel New England del XVII secolo le donne adultere erano obbligate a cucire sugli abiti, all’altezza del petto, una lettera scarlatta. Una punizione infamante e al tempo stesso un segno di

riconoscimento. A Montecitorio, nel XXI secolo, per individuare i deputati della Lega Nord fedeli a Roberto Maroni basta guardare un po' più in basso. Sotto i polsini della giacca, dove spesso spunta un braccialetto. Non è scarlatto, come nel celebre romanzo di Hawthorne, ma bianco. Sul dorso c'è una piccola scritta in caratteri neri: «Barbari sognanti». Una parola d'ordine per i fedelissimi dell'ex ministro dell'Interno. A usare per primo quel termine era stato proprio Maroni, nel giugno scorso. Intervenuto sul sacro prato di Pontida, così si era rivolto al popolo padano. Da quel giorno la frase è diventata una bandiera. Meglio, un marchio di fabbrica. Ostentato tra i parlamentari - e non solo - per distinguersi dal Cerchio Magico del capogruppo Marco Reguzzoni. A difendere la paternità di quel nome è lo stesso Roberto Maroni, in un'intervista a Panorama oggi in edicola. Svelandone l'etimologia. «Sono un barbaro sognante - le sue parole al settimanale - È una metafora presa in prestito dallo scrittore irredentista triestino Scipio Slataper. Morì nella battaglia del Podgora, durante la prima guerra mondiale. Ma prima riuscì a scrivere un breve e spirituale romanzo, il mio Carso».

Fonte: linkiesta.it

---

19 gennaio 2012 - ore 11:53

Guardie rosse al Cairo

Nel "nuovo Egitto" dominato dalle forze islamiche è a rischio l'intero patrimonio culturale. A dicembre hanno bruciato la "Description de l'Egypte", l'enciclopedia in venti volumi voluta dall'imperatore Napoleone. E' in corso infatti una operazione molto simile a quella lanciata da Mao in Cina per purgare il paese dei suoi tesori imperiali. L'Egitto, affermano i salafiti, deve essere "ripulito da ogni influenza straniera". Chiedono di chiudere il Museo egizio e che le grandi statue faraoniche salvate dall'Unesco ad Abu Simbel vengano distrutte. E' stata lanciata una campagna per coprire di cera le statue dell'Antico Egitto, in quanto prodotto "di una civiltà corrotta e infedele". Le guardie rosse islamiche si sono impadronite del Cairo. Dopo i libri e le statue, gli inquisitori islamici passeranno agli uomini.
© - *FOGLIO QUOTIDIANO*

di Giulio Meotti

fonte: http://www.ilfoglio.it/zakor/974

---

centrovisite ha rebloggato intweetion:

sto bloggata con la sghiena: Viva il vintage vol.6

intweetion:

Trattato sull'acqua che cade

La pioggia ci serve a ricordarci che ci dobbiamo lavare. Filosoficamente chi c'ha l'ombrello già si è lavato a casa e quindi va bene puoi andare tutt'apposto,chi non tiene l'ombrello invece la pioggia ci fa la lavata di capelli e la lavatrice.

La pioggia ci ricorda pure che abbiamo fatto qualcosa di male. Infatti ci sputa.
La pioggia ci può anche morire a noi. Non dobbiamo metterci negli alberi a parlare a telefono che ci viene l'interferenza col fulmine e si attacca il fulmine al ripetitore e si crea un triangolo fulmine-ripetitore-noi e ci esplodiamo come se si staccano tutti i pezzi da noi,una disintegrazione diciamo per colpa degli operatori telefonici.
Io la pioggia mi metto paura.

Luminet, cosmologo: "Nei buchi neri si può fermare il tempo"

Parola dello scienziato francese, che apre le danze oggi al Festival delle Scienze di Roma. Ma quando è nato il tempo?

19 gennaio 2012 di Daniela Cipolloni

Disse bene **Eraclito**, più di duemila anni fa. " *Nessuno può fare il bagno due volte nello stesso fiume: non sarà più lo stesso fiume e non sarà più la stessa persona*". Il **tempo** fugge e ci sfugge, inesorabilmente. La sua stessa essenza resta un mistero. Se basta filosofeggiare un po' sul tempo per avere mal di testa, immaginiamoci l'effetto di misurarsi con la quarta dimensione nel Cosmo, dove le leggi della fisica cambiano e succedono cose ben più strampalate di quanto l'esperienza sensibile aiuti ad afferrare. Ne sa qualcosa **Jean-Pierre Luminet**, astrofisico di fama internazionale,

grande esperto di **buchi neri**, nonché prolifico scrittore, poeta, divulgatore scientifico e musicista: un tipo poliedrico, insomma, almeno quanto il modello cosmologico a forma di caleidoscopio che ha elaborato e battezzato, con un'iperbole linguistica, l' *Universo stropicciato*. Sua la *lectio magistralis* (oggi alle 19.00, presso l'Auditorium Parco della Musica di Roma) per inaugurare la settima edizione del Festival delle Scienze 2012, dedicata quest'anno a " *ciò che accade quando non accade nient'altro*", direbbe Richard Feynman. Alias: **il tempo**.

" *Prima era assoluto, identico in ogni sistema di riferimento. Poi arrivò Einstein, e il tempo diventò elastico, relativo, indissolubilmente legato alle tre dimensioni nello spazio-tempo, piegato dalla distribuzione della materia e dell'energia*", spiega Luminet, attualmente direttore del Cnrs francese. "*Questo ha aperto aspetti affascinanti, come il paradosso dei gemelli e la possibilità di congelare il tempo nei buchi neri*". Chi non ha mai fantasticato di poter fermare le lancette e dilatare il tempo, come in *Alice nel paese delle meraviglie*? Nello **Spazio** questo è possibile (anche se le condizioni sarebbero decisamente estreme per apprezzarne i vantaggi).

Chiarisce lo scienziato: " *Nei forti campi gravitazionali, come quelli generati dai buchi neri, il tempo apparente, quello misurato da un orologio fermo, è molto diverso dal tempo reale, quello misurato da un orologio in caduta dentro il buco nero. È il motivo per cui il tempo apparente può essere congelato. In altre parole, un ipotetico osservatore esterno non vedrebbe mai nel suo futuro l'oggetto che cade nel buco nero, sebbene questo sia in realtà scomparso in pochi istanti*".

Hard? Che dire, allora, dell'origine del tempo? Esisteva prima del **Big Bang**? " *Nel modello classico il tempo ha un punto d'inizio*", prosegue Luminet, autore tra gli altri libri de *L'invenzione del Big Bang. Storia dell'origine dell'Universo* (Dedalo, 2006). " *In realtà questa è una limitazione che sottostà alla teoria della Relatività generale. In modelli più recenti, che prendono in considerazione gli effetti quantistici* (in cui si applica la teoria della relatività di Einstein all'infinitamente piccolo, ndr), *la nozione del* tempo zero *svanisce. Significa che l'Universo potrebbe esistere prima del Big Bang, forse in uno stato fisico molto diverso*".

Potremo mai scoprire la verità su un passato così lontano, che risale a circa 13 miliardi e mezzo di anni fa? Forse sì. " *Nello Spazio potrebbe essere ancora presente l'impronta delle onde gravitazionali generatesi nell'era pre-Big Bang*", avanza **Luminet**: " *Le nostre attuali strumentazioni, però, non sono ancora così sensibili da testare questa ipotesi*". I telescopi gravitazionali di prossima generazione non si tireranno indietro di fronte alla sfida.

E se guardiamo avanti, quale futuro ci aspetta? Il tempo cosmologico finirà mai, o durerà per sempre? "*Le recenti osservazioni sul futuro dell'Universo indicano che l'espansione sta accelerando, una scoperta che ha meritato il Premio Nobel per la fisica nel 2011: lo Spazio, infatti, sarebbe dominato da una forma di energia repulsiva chiamata energia oscura. Ma non ne conosciamo la natura e non possiamo quindi sapere se l'Universo continuerà ad accelerare per sempre o no*", risponde Luminet.

Nelle **equazioni** si potrà anche speculare che il tempo non esiste e che, se esiste, non finirà mai. Nella realtà, no. " *Il tempo scorre uguale per tutti*", dice lo scienziato: " *Ma può esser usato in modo più o meno efficiente. Il mio consiglio? Non spendetelo a fare cose insignificanti. Usatelo per accrescere la conoscenza, per il progresso della società e dell'umanità*".

fonte: http://daily.wired.it/news/scienza/2012/01/19/intervista-luminet-festival-scienze-roma-tempo-17362.html

---

yomersapiens:

Smokers outside the hospital doors.

So che è sbagliato, che non si dovrebbe fare, ma ho bisogno di essere distratto di continuo, ho bisogno di spunti per dare il via alla mia mente, per lasciarla libera di fare tutto quello che vuole fuorché pensare.
E a lei piacciono le storie, quelle nascoste dove non ci dovrebbero essere.
Allora, quando mi capita di andare in ospedale, la porto a guardare i mozziconi di sigarette lasciati

nei posacenere. Lei li guarda, le basta un niente ed inizia a vagare.
Fissa quelli distrutti dal nervosismo dei denti, quelli sporcati dal rossetto che potrebbe essere sangue, quelli schiacciati così forte da delle dita che forse prima stringevano la mano di qualcuno e che non ce la fanno a lasciare la presa; quelli troppo umidi, quasi bagnati, da qualcosa di più della semplice saliva, dalla felicità delle lacrime.
E mi costringe a restare lì, con le mani nel tabacco.
"Non dirmi che non ti piace, qua le emozioni si riescono quasi a toccare" mi dice frenetica.
"Lo trovo crudele, ma se ti fa distrarre ben venga" le rispondo.
"Oh si, non sai quanto. Mi piace ricostruire i pensieri del proprietario partendo da questi segni quasi invisibili. Mi piacerebbe farlo anche con te una volta, perché non inizi a fumare?"
"Perché meno ci conosciamo io e te e meglio è".

---

5 cose da sapere e 5 quote sugli italiani che stanno creando monete alternative all'euro

19 gennaio 2012
di riccardo luna

Oggi su Repubblica è uscito un mio articolo sul tema delle alternative currencies, ovvero delle monete complementari all'euro (o al dollaro), che in questo momento in Italia stanno avendo un certo successo. Le storie del Sardex, degli Scec e dei nascituri Dropis cercano risposte a volte locali e quasi sempre in rete alla crisi del sistema monetario internazionale. Vi rimando alla lettura dell'articolo se ne avrete occasione. Che inizia così…
Se pensate che qui, in Italia, non si possa vivere senza l'Euro, andate in Sardegna. E provate a dire in giro che voi pagate in Sardex. Cosa? A parte benzina, farmaci ed energia elettrica, potrete comprare tutto, sia beni che servizi. E quindi alberghi, dentisti, falegnami, elettricisti, meccanici, consulenti di marketing, sale congressi, corsi di lingua inglese, pubblicità sui giornali locali, vestiti, mobili, ristoranti e persino la connessione Internet. Oltre al cibo, vino e carni, tutto rigorosamente sardo, come il resto. Il Sardex è "la moneta a chilometro zero". Solo che non è una moneta, nel senso che fisicamente non esiste, non ne hanno stampato nemmeno una banconota: esiste solo su Internet.
Qui mi appunto le cose che ho imparato studiando per alcuni mesi il fenomeno da vicino.
1) Dietro le alternative currencies spesso ci sono dei giovani: i quattro che hanno creato il Sardex, sono appena arrivati a 30 anni; i due che stanno lavorando a Dropis ne hanno di meno.
2) Quasi sempre chi ha dato vita a una moneta complementare non è un economista e, sebbene il sistema abbia richiesto molte ore di scrittura di codice, si tratta di programmatori informatici autodidatta.
3) Sardex, Scec e Dropis, pur rientrando nella stessa categoria, sono molti diversi. I Sardex per adesso sono una camera di compensazione di crediti e debiti fra aziende sarde. Gli Scec, di cui esistono le banconote, sono un sistema di sconti. I Dropis saranno (la beta è prevista a febbraio) "un baratto di promesse" online, una moneta peer-to-peer. Sui Sicanex siciliani e il Taurino non si sa ancora abbastanza.
4) Sono tutti legali, così almeno pare. Con i Sardex, imposte e contributi si continuano a pagare in euro. Con gli Scec, si parla di sconti, o di doni. I Dropis invece si ispirano al baratto che in Italia non è tassato.
5) Queste esperienze stanno ricevendo incoraggiamenti concreti da alcuni esponenti importanti della scena IT italiana: Dpixel di **Gianluca Dettori ha investito in Sardex** per finanziare lo

sviluppo che lo porterà da moneta fra aziende (B2B) a moneta anche per i consumatori (C2B).
Dropis vede come **angel Stefano Quintarelli e Federico Feroldi**.
Qualche "quote" che mi è rimasto sul taccuino
"Il corso legale forzoso ti impone una moneta. Questo sistema invece è fondato sulla fiducia che viene ricompensata dalla scelta dei membri di una comunità di scegliere i tuoi beni e servizi" Carlo Mancosu (Sardex)
"Con noi non ci sono vincitori: nessuno se ne va col bottino. E nessuno perde. Se si perde si perde tutti assieme" Gabriele Littera (Sardex)
"Uno dei nostri capisaldi è la mancanza di interessi. Non si fanno i soldi con i soldi. Chi ha un conto in Sardex non lo vede crescere col passare del tempo. I soldi sono fatti per essere spesi" Mancosu e Littera
"Lo scec parte da qui: dobbiamo passare dal denaro al donare. Io mi privo di qualcosa per fare bene ad altri. Questo dono reciproco fa crescere comunità. Sono euro che restano sul territorio" Pierpaolo Paoletti (Scec)
"A marzo ci sarà un nuovo crollo delle Borse, sempre più famiglie saranno in emergenza. Noi offriamo una rete di protezione sociale per trovare beni prima necessita a poco. Progetto politico? Stiamo già facendo politica. Velleitario? Forse ma se non ci provassi mi sentirei peggio)" Pierpaolo Paoletti (Scec)
"Che valore ha un Dropis? Quello che gli altri gli danno. A garanzia di quella emissione, c'è un bene o un servizio. Sono promesse firmate da te. Quella firma ha valore solo per chi si fida di te. A catena puoi pagare chiunque. La tua firma ha valore solo per chi ti conosce ma la catena ti porta ovunque". Sebastiano Scrofina (Dropis)
Per saperne di più, qualche riferimento culturale. Tutti mi hanno citato, oltre al caso svizzero dei WIR, l'economista **Silvio Gesel**. Sebastiano Scrofina si ispira alla teorie di **Domenico De Simone**. Pieluigi Paoletti mi ha citato il giurista recentemente scomparso **Giacinto Auriti**. I fondatori del Sardex hanno tra i loro mentori **Giovanni Acquati**, cofounder di Banca Etica.
Infine, facendo questa inchiesta ho conosciuto via Skype **David Wolman**, un contributor di Wired Us, che ha appena scritto un libro sul tema, T*he End of Money*. Uscirà a febbraio, me lo ha mandato e – che dire? – lo consiglio caldamente. Serve a capire non la fine del denaro, ma in che maniera il denaro può tornare alla sua funzione originale: far girare l'economia e servire i consumatori. Il suo e il nostro futuro insomma.

fonte: http://www.ilpost.it/riccardoluna/2012/01/19/5-cose-da-sapere-e-5-quote-sugli-italiani-che-stanno-creando-monete-alternative-alleuro/

Forconi

Posted on 19 gennaio 2012

Forconi ci sta bene. Li usano in campagna quelli che agganciano le balle di fieno o la paglia per servirla al bestiame. Vecchi tridenti. Prima di ferro, poi di legno. Ma l'oggetto non è il simbolo, neanche lontanamente, del mondo del lavoro. O meglio. Ci saranno certamente anche gli onesti lavoratori e magari quelli che vendono frutta e verdura agli angoli delle strade. Ma scopri che le simpatie che suscitano i manovratori di questi attrezzi hanno nel retroscena qualcosa di oscuro, un non so che di funerario.
E anche questo ci sta bene. Perché quando le cose vanno male e non hai altra via di uscita

ai tuoi problemi, la testa ricorre a strani pensieri, e a qualcuno può anche andar di volta il cervello. Come è successo in alcuni casi in Sicilia, come a San Giuseppe Jato dove un disoccupato con famiglia a carico s'è tolta la vita. Ma da quando i bisogni, oltre cento anni fa, hanno cominciato ad avere strutture organizzate e organizzazioni di lotta per liberarsene, alla jacquerie secolare e senza sbocco si è sostituita la lotta organizzata e poi qualcuno ha spiegato che chi lotta deve avere un capo, e qualcuno che indichi la strada.
Purtroppo da un pò di tempo le cose non vanno più così e l'istinto ha cominciato a prevalere sulla "calma" e il "gesso", come sentivo dire al mio maestro, Natale Tedesco, a cui Marx, in letteratura italiana, ha insegnato che se vuole applicare, ad esempio, il marxismo alla sua disciplina – cosa che a qualcuno appare ingiustamente fuori dall'ordinario – deve usare strumenti tecnici adeguati. E non altri inidonei. Perciò dovremmo leggere quello che accade alla luce di un fenomeno di classe, e non di un semplice spontaneismo. Volendo stare a sinistra.
Guardando i forconi e le loro incazzature, ci pare utile, prima di tutto, usare l'accorgimento di non farci trascinare dalle vulgate, anche se comunemente si dice che chi grida di più ha ragione. Qualcuno dà troppo fiato alle trombe, e soffia sempre di più sui tizzoni accesi. Forse aspetta che la piazza trascenda. Franco Padrut, ex sindacalista della Cgil di Palermo, di cui il 24 gennaio ricorre l'anniversario della precoce scomparsa, ci ricorderebbe ancora le manganellate che ricevette per difendere la libertà e la democrazia a Palermo, in una piazza che si batteva solo per lo sviluppo. Altri ci possono ricordare i moti di Reggio Calabria del 1970, quando i fascisti di Ciccio Franco presero in mano la città. Manifestazioni diverse, ma entrambe con un nemico comune al popolo italiano: i fascisti.
Nel movimento dei forconi mi impressiona l'eccesso di anarchismo apparente, il senso del disordine, l'attacco indiscriminato alla collettività, l'assenza di un'autorità contro cui prendersela. Anzi, talvolta sembra che si voglia la salvaguardia dei responsabili dello sfascio che stiamo constatando. Scuole e ospedali sono al freddo, i negozi costretti a chiudere i battenti, le ambulanze non possono soccorrere gli ammalati, i poveri cristi, pur pagandola a peso d'oro non riescono ad avere una bombola di gas da stufa. E via di seguito.
Mi impressiona anche il richiamo ai Vespri siciliani, a una sorta di fosco separatismo, di malandrineria del più forte, di quelli che esibiscono muscoli ed autocisterne, grandi trattori e denaro. Innalzano i forconi, ma hanno in testa le forche. Per impiccarci chi? Dio solo lo sa. Vi ricordate quando rimanemmo tutti a secco, alcuni anni fa, per una settimana? Ci dissero che da siciliani dovevamo pagare la benzina metà prezzo. L'effetto fu che rimanemmo a secco anche di generi alimentari, che dovettimo metterci in fila con i bidoni ai rifornimenti, che subimmo il razionamento dei generi di prima necessità. Come al tempo del "pane di tessera" della buonanima.
Prendere d'assedio un'isola è cosa da bambini. Un'isola indifesa, dove basta bloccare il traffico delle merci sullo stretto di Messina, e i rifornimenti di carburante per avere vinto una battaglia. Anche Lombardo alcuni anni fa cavalcò la tigre che i giacimenti petroliferi della Sicilia dovevano obbligare a dimezzare i prezzi al consumo. Ma noi allora come ora restiamo molto perplessi. Per alcuni motivi.
Primo. Autotrasportatori (Forza d'Urto) e forconi (proprietari terrieri) sono spinti in questa fase dai fascisti e, in particolare, da Forza Nuova. Secondo. I simboli che compaiono in questo movimento delle "cinque giornate" del caos non sono quelli dell'Italia, bensì della Trinacria. E già quella testa a tre gambe mi fa paura. Terzo. E' impensabile che innumerevoli categorie sociali e produttive, e persino – come si dice – artigiani e pescatori, abbiamo scoperto che c'è la crisi solo ora. La Sicilia non è estranea a simili improvvisi risvegli di consapevolezza. Dai Vespri in poi. Dietro ci sono state sempre scelte di potere. Quando a lor signori i conti non quadrano si mettono tutti assieme a soffiare. Sul fuoco.

Dagli svevi alla “mala Signoria” degli angioni, ai tempi di Dante. Dai tumulti palermitani del 1511 che si portarono dietro lo strascico dell’introduzione dell’Inquizione - ai tumulti del 1647 per l’abolizione delle gabelle. Dai moti del 1820-’21 alla rivolta del Sette e mezzo. Dai tumulti dei fasci siciliani del 1893 dovuti all’introduzione della tassa del focatico (una specie di tassa di famiglia) ai tempi più recenti: lo sciopero del pane con le decine di morti di via Maqueda a Palermo (1944), i moti del “Non si parte”, per non parlare di leggi truffa e di battaglie per la democrazia condotte in Sicilia e in Italia durante il Novecento.
Questa storia ciclica è attraversata in Sicilia da una unica filigrana: il vittimismo. Come se i calabresi o i napoletani campassero meglio e la crisi più generale che stiamo vivendo non persista già da anni e non sia il frutto anche di chi nell’ultimo ventennio ha mandato l’Italia a carte quarantotto. Abbiamo un Paese in ginocchio pronto a pietire, dove le questioni del Nord o del Sud sono questioni nazionali e dove troppi soffiano sul fuoco della disgregazione nazionale, come se i problemi dei siciliani o dei pugliesi li potessero risolvere solo loro, e come se quelli del Nord potessero stare meglio senza la zavorra meridionale. Fandonie che mettono gli uni contro gli altri.
La disperazione che c’è in giro appartiene al popolo italiano. Perciò non mi persuade proprio il ribellismo localistico, la rabbia violenta, le vetrine rotte, i Tir bloccati, la penuria dei generi alimentari, il blocco dei traghetti, della benzina e delle merci. Non mi piace proprio che ad avere disagi e sofferenze debbano essere i più deboli, quelli che non hanno nè forche nè forconi. Qualcuno dice di essere pronto alle armi e di essere alla ricerca di un leader. Credo che non sarà difficile trovarlo tra i tanti che il nostro Paese ciclicamente produce.

Giuseppe Casarrubea

fonte: http://casarrubea.wordpress.com/2012/01/19/forconi/

Che cos’è il “Movimento dei Forconi”

Da ieri in Sicilia sono in corso dei movimentati e discussi blocchi stradali, organizzati da agricoltori e autotrasportatori (con l'aiuto di Forza Nuova, pare)

Da ieri molte strade e snodi autostradali della Sicilia sono bloccati da manifestazioni di protesta organizzate dai sindacati degli autotrasportatori e degli agricoltori, sotto la sigla di due neonati movimenti, “Forza d’urto” e “Movimento dei forconi”. I manifestanti hanno bloccato, tra le altre cose, diversi caselli accessi autostradali tra Palermo e Catania e tra Catania e Messina, il porto di Messina, il polo petrolchimico di Priolo, la statale Palermo-Sciacca, la ferrovia tra Palermo e Messina, il porto di Pozzallo.
Le proteste – che dovrebbero proseguire fino a venerdì – sono organizzate “contro la classe dirigente che ancora una volta vuole farci pagare il conto” e “l’ipocrisia dei nostri politici” ma

hanno anche rivendicazioni più concrete relative principalmente all'aumento del costo del carburante e delle assicurazioni. I manifestanti chiedono anche la defiscalizzazione dei costi dell'energia elettrica e il blocco delle procedure esecutive di Equitalia. Il settore dell'agricoltura attraversa da tempo un periodo di particolare sofferenza: calo delle esportazioni e dei prezzi dei prodotti, aumento dei costi. Ai sindacati di agricoltori e autotrasporti si sono affiancati alcune associazioni civiche locali e gruppi ambientalisti. In un video visto più di 100.000 volte su Youtube, un agricoltore siciliano ha descritto le ragioni della protesta.

I manifestanti hanno usato anche espressioni verbali più violente e rivoluzionarie. "A morte questa classe politica, come si è fatto con i francesi, con il Vespro", ha detto Martino Morsello, uno dei leader del movimento. In alcuni casi le espressioni violente hanno avuto un seguito concreto e pericoloso. Oggi a Lentini un bracciante agricolo è stato ferito da una coltellata al volto perché voleva superare il blocco organizzato dagli autotrasportatori. A Gela è stata rotta la vetrina di un tabaccaio che non aveva voluto abbassare la saracinesca del suo negozio in solidarietà con i manifestanti. Vicino Palermo, ieri, un gruppo di manifestanti che protestava sui binari ha rischiato di essere investito da un treno. Intanto le proteste e i blocchi stradali hanno portato molti siciliani a rifornirsi di alimenti e carburante per tutta la settimana. Molti distributori di benzina sono già chiusi per esaurimento del carburante.
Le polemiche sugli episodi di prepotenza e violenza stanno circolando su Internet insieme a quelle riguardo la presunta paternità delle proteste da parte di organizzazioni di estrema destra. Forza Nuova ha dato da subito grande sostegno al cosiddetto "Movimento dei Forconi" e tra gli organizzatori delle mobilitazioni ci sono personaggi e sindacalisti storicamente vicini alla destra e all'estrema destra siciliana. Dario Ronzoni scriveva così ieri su Linkiesta.

> Si chiamano Forza d'Urto, ma molto vicino a loro c'è sempre Forza Nuova. Sarà un'attrazione fisica, ma anche se il movimento dei Forconi dice di non caldeggiare particolari posizioni ideologiche, i forzanuovisti sono con loro da molto tempo. Le idee, del resto, non divergono molto. A capo del Movimento dei Forconi c'è Mariano Ferro, ex Mpa e molto vicino a Lombardo. Quindi idee anti-globali, autarchiche, tradizionali e, adesso, infastidite dall'impostazione tributaria di Serit. Se poi si va sulla pagina Facebook di FN la conferma c'è, chiarissima. I commenti di sostegno sono tanti, articolati ed entusiasti. «Forza Nuova da sempre a fianco del Movimento dei Forconi», recita un post, con tanto di filmato. E se non bastasse, c'è la benedizione di Roberto Fiore, il segretario nazionale, che pure siciliano non è: «Pieno sostegno al Movimento dei Forconi», ha dichiarato, sperando che sia con loro che possa partire «la rivolta popolare».

fonte: http://www.ilpost.it/2012/01/17/movimento-dei-forconi/

Apple Reinvents Textbooks with iBooks 2 for iPad

New iBooks Author Lets Anyone Create Stunning iBooks Textbooks

NEW YORK—January 19, 2012—Apple® today announced iBooks® 2 for iPad®, featuring iBooks textbooks, an entirely new kind of textbook that's dynamic, engaging and truly interactive. iBooks textbooks offer iPad users gorgeous, fullscreen textbooks with interactive animations, diagrams, photos, videos, unrivaled navigation and much more. iBooks textbooks can be kept up to date, don't weigh down a backpack and never have to be returned. Leading education services companies including Houghton Mifflin Harcourt, McGraw-Hill and Pearson will deliver educational titles on the iBookstore℠ with most priced at $14.99 or less, and with the new iBooks Author, a free authoring tool available today, anyone with a Mac® can create stunning iBooks textbooks.

"Education is deep in Apple's DNA and iPad may be our most exciting education product yet. With 1.5 million iPads already in use

in education institutions, including over 1,000 one-to-one deployments, iPad is rapidly being adopted by schools across the US and around the world," said Philip Schiller, Apple's senior vice president of Worldwide Marketing. "Now with iBooks 2 for iPad, students have a more dynamic, engaging and truly interactive way to read and learn, using the device they already love."

The new iBooks 2 app is available today as a free download from the App Store™. With support for great new features including gorgeous, fullscreen books, interactive 3D objects, diagrams, videos and photos, the iBooks 2 app will let students learn about the solar system or the physics of a skyscraper with amazing new interactive textbooks that come to life with just a tap or swipe of the finger. With its fast, fluid navigation, easy highlighting and note-taking, searching and definitions, plus lesson reviews and study cards, the new iBooks 2 app lets students study and learn in more efficient and effective ways than ever before.

iBooks Author is also available today as a free download from the Mac App Store and lets anyone with a Mac create stunning iBooks textbooks, cookbooks, history books, picture books and more, and publish them to Apple's iBookstore. Authors and publishers of any size can start creating with Apple-designed templates that feature a wide variety of page layouts. iBooks Author lets you add your own text and images by simply dragging and dropping, and with the Multi-Touch™ widgets you can easily add interactive photo galleries, movies, Keynote® presentations and 3D objects.

Apple today also announced an all-new iTunes® U app giving educators and students everything they need on their iPad, iPhone® and iPod touch® to teach and take entire courses. With the new iTunes U app, students using iPads have access to the world's largest catalog of free educational content, along with over 20,000 education apps at their fingertips and hundreds of thousands of books in the iBookstore that can be used in their school curriculum, such as novels for English or Social Studies.* The iTunes U app is available today as a free download from the App Store.

*Some content is available only for iPad.

Apple designs Macs, the best personal computers in the world, along with OS X, iLife, iWork and professional software. Apple leads the digital music revolution with its iPods and iTunes online store. Apple has reinvented the mobile phone with its revolutionary iPhone and App Store, and is defining the future of mobile media and computing devices with iPad.

Press Contacts:
Tom Neumayr
Apple

fonte: http://www.apple.com/pr/library/2012/01/19Apple-Reinvents-Textbooks-with-iBooks-2-for-iPad.html

---

20120123

Morto lo scrittore Vincenzo Consolo

Si è spento l'autore de «Il sorriso dell'ignoto marinaio». Impegno civile e linguaggio sperimentale nei suoi libri. L'amore per Milano e l'amicizia con Sciascia

MILANO - È morto oggi dopo una lunga malattia, nella sua casa di Milano, Vincenzo Consolo, considerato dalla critica uno dei grandi scrittori contemporanei. Nato a Sant'Agata di Militello (Messina) nel 1933, laureato in Giurisprudenza, si dedica ben presto alla scrittura. Consolo esordì nel 1963 con *La ferita dell'aprile*, un romanzo sulle battaglie politiche che seguirono in Sicilia alla Seconda Guerra mondiale. Vi si trovano già, filtrati dallo sguardo di un giovane ribelle, i temi che saranno trattati nei romanzi successivi: l'insensatezza della Storia e del potere, l'ottusità di certa cultura cattolica, lo scacco storico subìto dal mondo contadino, l'imbarbarimento e la violenza, l'isolamento degli intellettuali.
ANTILEGHISTA -Il libro che lo consacra ai vertici della letteratura italiana è I*l sorriso dell'ignoto marinaio* (1976), dove si narra la rivolta contadina di Alcara Li Fusi nel passaggio dal regime borbonico a quello unitario. Con molti altri libri, da*Retablo* a *Nottetempo casa per casa* (Premio Strega 1992), da*La pietre di Pantalica* a *Lo spasimo di Palermo*, il suo impegno civile e la sua vena espressionistica si affermano definitivamente. Pur non essendo uno scrittore facile che utilizza un linguaggio sperimentale che mescola elementi dialettali e arcaismi, ha ottenuto ampi riconoscimenti non solo dalla critica ma anche dai lettori. Consolo si è trasferito nel 1968 a Milano, dove ha lavorato alla Rai. Attratto da Vittorini, da Pasolini, da Gadda, dal poeta Lucio Piccolo, legato da profonda amicizia con Leonardo Sciascia (cui si deve il suo approdo alla casa editrice Einaudi), Consolo ha vissuto il suo lungo soggiorno milanese con dichiarata insofferenza per la piega politica degli ultimi anni, specialmente in chiave antileghista.
Paolo Di Stefano **21 gennaio 2012 | 16:41**

fonte: http://www.corriere.it/cronache/12_gennaio_21/morto-scrittore-vincenzo-consolo_657bde78-443c-11e1-8141-fee37ca7fb8c.shtml

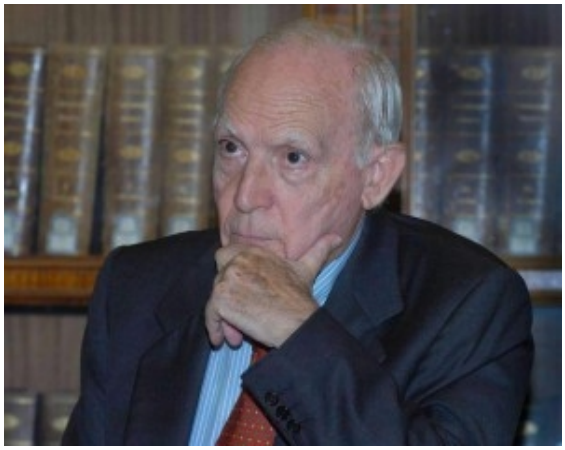
---

Addio allo scrittore Vincenzo Consolo

lo sperimentatore tradizionalista

L'autore di "Retablo" e del "Sorriso dell'ignoto marinaio" aveva 79 anni. Fu legato a Sciascia e consulente dell'Einaudi per molti anni. Stava lavorando al "Meridiano" che la casa editrice Mondadori voleva pubblicare

di ELEONORA LOMBARDO



Vincenzo Consolo

Era fra gli sperimentatori quello che meglio di chiunque altro sapeva che ogni forma di innovazione andava saladamente supportata dalla conoscenza della tradizione. Vincenzo Consolo è morto oggi a Milano, a causa di un male incurabile che gli toglieva il fiato, ma non gli impediva di lavorare e di continuare ad essere presente nel dibattito culturale italiano.

Nato nel 1933 a Sant'Agata di Militello in una famiglia piccolo borghese, sesto di otto figli. Aveva vissuto sotto il regime fascista, e passato l'infanzia fra gli orrori della seconda guerra mondiale nella campagna siciliana che è diventata lo sfondo dei suoi scritti. I ricordi di questo periodo si possono leggere nel suo libro "Lo spasimo di Palermo". Dopo avere frequentato tre anni la facoltà di Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano, si è laureato con una tesi di filosofia del diritto all'Università di Messina, ma senza mai dedicarsi alle attività del foro.

La passione per la lettura e la scrittura come missione "sociale" diventarono la sua professione e la sua vita. L'espressionismo di Verga e lo sperimentalismo di Gadda e Pasolini le linee guida della sua prosa. Il primo libro per Mondadori è del 1963, "La ferita dell'aprile", sulle lotte politiche dei primi anni del dopoguerra in Sicilia. Nel 1968, mentre veniva meno e si esauriva il movimento contadino in Sicilia, su invito di Vittorini e Calvino, che allora pubblicavano la rivista "Menabò", fu chiamato a studiare, quale intellettuale, il fenomeno di inurbamento delle masse meridionali verso il nord Italia.

Per osservare da vicino il processo di industrializzazione del paese si trasferì a Milano. A Milano comincia a lavorare come funzionario Rai. Il successo letterario arriva nel 1976 quando pubblica Il sorriso dell'ignoto marinaio, un romanzo storico che riporta nella Sicilia dei moti rivoluzionari del 1860, con al centro una sommossa contadina che si scatena in un piccolo paese all'arrivo delle truppe di Garibaldi. Il protagonista del romanzo, Mandralisca di Cefalù, uomo di scienza e appassionato d'arte, figura irresistibile è il mezzo con cui Consolo dà voce al malessere delle genti siciliane e allo spirito popolare tradito dalle strutture politiche

Con Retablo, pubblicato nel 1987 per Sellerio, si inserisce nella questione linguistica, dimostrando magistralmente la differenza fra la scrittura razionalistico-argomentativa e quella di tipo sperimentale, e diventando figura di riferimento del secondo gruppo di scrittori. Il 1988 è l'anno di pubblicazione de "Le Pietre di Pantalica", una raccolta di racconti che resta fra le opere più famose dell'autore. Nel 1992 vince il premio Strega con il romanzo "Nottetempo, casa per casa".

Autore di saggi e frequentatore assiduo delle pagine culturali di diversi quotidiani, negli ultimi anni stava lavorando alla pubblicazione di un Meridiano per Mondadori, la sua casa editrice storica e verso la quale nutriva un rapporto conflittuale, senza risparmiarle feroci critiche. Nonostante Milano sia stata la sua casa fino a oggi, la Sicilia è rimasta il punto di osservazione privilegiato di tutta la sua opera e la base operativa di molte delle sue ricerche.

fonte:
http://palermo.repubblica.it/cronaca/2012/01/21/news/dopo_una_lunga_malattia_si_spento_vincenzo_consolo-28534377/

Addio allo scrittore Vincenzo Consolo

nelle sue opere la Sicilia e Milano

> Lo scrittore è deceduto all'età di 78 anni. Dopo la laurea in filosofia il primo romanzo, e poi il trasferimento nel capoluogo lombardo per lavorare in Rai. Legato a Sciascia e all'Einaudi. Nel 1976 scrive "Il sorriso dell'ignoto marinaio". Pisapia: "Profondo rammarico"

MILANO - Lo scrittore Vincenzo Consolo è morto a Milano dopo una lunga malattia. Legato a Leonardo Sciascia, per lunghi anni consulente editoriale della casa editrice Einaudi per la narrativa italiana aveva raggiunto la notorietà nel 1976 con il romanzo rivelazione "Il sorriso dell'ignoto marinaio". I funerali si svolgeranno probabilmente lunedì prossimo a Sant'Agata di Militello (Messina) dove Vincenzo Consolo era nato nel 1933.

La vita. Scrittore e saggista, Consolo nasce il 18 febbraio 1933 a Sant'Agata di Militello [1], in provincia di Messina. Dopo la laurea in filosofia del diritto diventa insegnante. Il suo primo romanzo, *La ferita dell'aprile*, è del 1963, movimentate storie di vita di un paese siciliano agitato dalle lotte politiche e sociali del primo dopoguerra. Il suo riferimento letterario principale è Leonardo Sciascia. Nel 1968 vince un concorso per l'assunzione in Rai e si trasferisce a Milano.

Nel 1976 pubblica il suo secondo romanzo, quello che gli darà la notorietà, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, ambientato nella sua terra e apertamente ispirato al sorriso enigmatico del "ritratto di ignoto marinaio" di Antonello da Messina. L'anno successivo inizia una collaborazione coi Einaudi, dedicandosi alla narrativa italiana.

Retablo, del 1987, è l'altro romanzo esemplare della sua poetica, caratterizzata da una grande attenzione al presente e nel tempo stesso al passato, da ricerca di ragioni e sentimenti. Consolo guarda costantemente sia alla sua Sicilia, alle sue radici, sia alla Milano dell'illuminismo lombardo. E cerca di continuo un suo stile personale, una sua lingua. Nel 1998 pubblica *Lo spasimo di Palermo*. L'ultima sua opera è *Il corteo di Dioniso* del 2009.

Il ricordo di Savatteri. "Per oltre dieci anni Vincenzo Consolo ha presieduto a Grotte, in provincia di Agrigento, il Premio Racalmare - Leonardo Sciascia, intitolato allo scrittore di Racalmuto che nel 1982 ne fu fondatore e primo presidente di giuria", dice Gaetano Savatteri, presidente del premio. "Consolo è rimasto sempre legato - aggiunge - a questi paesi e a questa zona, seguendone con scrupolo e con affetto le iniziative culturali. La presidenza, il comitato di selezione, la giuria popolare e tutti i collaboratori del Premio Racalmare piangono la perdita di una voce autorevole e mai scontata che ha raccontato la Sicilia con passione e lucidità".

Pisapia: "Profondo rammarico". "Il mio cordoglio e la mia affettuosa vicinanza ai familiari di Vincenzo Consolo, la sua scomparsa mi rattrista profondamente anche perché ci legava un'antica amicizia". Con queste parole il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, ha ricordato lo scrittore scomparso oggi, sottolineando che "i suoi scritti e le sue opere, che hanno contribuito ad arricchire il patrimonio culturale italiano, sono un'importante eredità che Milano saprà valorizzare e diffondere anche tra le nuove generazioni".

Orlando: "Grandissima perdita". "La scomparsa di Vincenzo Consolo - afferma il protavoce dell'Italia dei Valori, l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando - è una grandissima perdita per la cultura, per la letteratura e per l'etica dell'Italia. Il suo *Ritratto di un ignoto marinaio* è un autentico capolavoro, che si pone in continuità con l'opera pittorica di Antonello da Messina e con l'opera teatrale di Luigi Pirandello: tutti profondamente siciliani, tutti autenticamente universali. Vincenzo Consolo è stato, per tanti di noi, un riferimento altissimo, quasi un padre spirituale, un sacerdote, un pastore laico. Lascia alla storia del nostro Paese splendidi scritti e la testimonianza di un'intransigente tensione etica".

Rita Borsellino: "Faro per la legalità". "Vincenzo Consolo - dice Rita Borsellino - è stato tra i più grandi scrittori e intellettuali italiani, un maestro della letteratura mondiale. Ma a me piace ricordalo soprattutto per il suo rapporto con la Sicilia, per l'impegno verso una terra che ha amato profondamente e che ha raccontato con grande maestria e poesia. Sognava una Sicilia capace di cambiare, rinascere, riscattarsi. Odiava la mafia e con le sue opere e il suo impegno è stato un faro della lotta per la legalità. Io che ho avuto il grande onore di conoscerlo e di essere considerata da lui un'amica, oggi mi sento più sola".

(21 gennaio 2012)

fonte: http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2012/01/21/news/addio_a_vincenzo_consolo_una_vita_tra_sciascia_e_einaudi-28533992/?ref=HREC2-14

Lo strenuo difensore della lingua

di MARIO DI CARO

Né "taliare né spiare": per Vincenzo Consolo l'uso del dialetto avvelenava la letteratura facendola regredire a folclore, in barba al successo che poteva riscuotere. Lo scrittore di Sant'Agata lo disse chiaro e forte, due anni fa, a un convegno di italianisti a Cagliari e lo ribadì subito dopo in un'intervista rimasta inedita che rincarò la dose. "Siamo alla ricreazione linguistica, oltre che culturale e politica - attaccava Consolo - Il nostro padre Dante ci ha insegnato che l'italiano è la madre nobile delle lingue, il dialetto è un segno regressivo e gli scrittori che lo usano fanno cattiva letteratura".

Consolo non voleva sentir parlare di successo: "Anche il carretto siciliano, anche "Ciuri ciuri", anche il duello rusticano ha molti estimatori - disse - In Italia abbiamo possibilità linguistiche straordinarie, soprattutto in Sicilia dove esistono giacimenti lasciati dagli arabi, dagli spagnoli, nei quali bisogna cercare le parole per poi trasferirle in italiano, non folclorizzarle. Anche Sciascia raccontava la Sicilia ma aborriva il dialetto: lui era un illuminista attento alla lezione di Manzoni sulla lingua italiana".

fonte: http://palermo.repubblica.it/cronaca/2012/01/21/news/lo_strenuo_difensore_della_lingua-28551249/

---

curiositasmundi ha rebloggato dovetosanoleaquile:
“Uno studio rivela che “Scambiarsi la password è come fare sesso”. E io modestamente ho una password lunghissima.”

— **Silvio Murru**
http://acidolattico2011.blogspot.com/
(via dovetosanoleaquile)

---

curiositasmundi ha rebloggato 1000eyes:

L'amore e' come l'erba. Nasce, cresce, poi arriva una vacca ed è tutto finito.

Fonte: seturestiioresto

---

curiositasmundi ha rebloggato dovetosanoleaquile:
“Saviano “Il potere delle persone è più forte delle persone al potere”

---

l231 ha rebloggato ze-violet:
“Ricordati che nella vita bisogna sempre andare avanti, chiusa una porta si apre un portone, chiuso il portone sei fuori dal mio condominio e vai a rompere il cazzo a qualcun’altro.”

> — **yomo ha una gran faccia da culo:**
> **(via steff1024)**

Fonte: yomersapiens

---

cosipergioco:

Chiarezza

- (Il mio bisnonno - marchigiano - ottantenne quasi sordo dall'otorino a Roma)
- **Dottore:** ...e quindi l'apparecchio acustico le dà fastidio?
- **Bisnonno:** Sì sento dei rumori...
- **Dottore:** Che tipo di rumori?
- **Bisnonno:** Come i cillitti che se rappuja dinto 'o frattò
- **Dottore:** ?
- **Cugino(che aveva accompagnato il bisnonno tra una risata e l'altra):**Come gli uccellini quando si sistemano nel nido!
- **Dottore:** Voi non ci crederete ma è la spiegazione più chiara che io abbia mai avuto!

---

dovetosanoleaquile:
“ti trombo” è sicuramente copula.”

> — **Sba (stolto birrafondaio)**
> **Analisi logica**

---

curiositasmundi:

Il lancio della moneta

di **Alessandra Daniele**

Nonostante la sobrietà e l’eleganza della collezione Manovre Fiscali autunno-inverno, tutte foderate in pelle umana, la crisi peggiora pericolosamente, insieme al clima sociale. Dietro le proteste in Sicilia Confindustria denuncia l’influenza degli integralisti islamici, che mirano a instaurare la Sharia nell’isola. Non a caso, fra i pescatori e i camionisti dei picchetti sono poche le donne, e quasi tutte velate, o comunque vestite pesante.

Cosa ci aspetta, saremo cacciati dall’Euro, o ci crollerà addosso come un garage adibito a fabbrica clandestina, e saremo costretti a tornare alla Lira? Quel brand è talmente sfigato che, se sarà necessaria un’altra moneta nazionale, dovrà essere nuova almeno nel nome. Dopo il rigore di Monti che non siamo riusciti a parare, non ci resta che sperare nel lancio della moneta, ma quale? Il dibattito ferve. Ecco alcune proposte:

La Concordia

Garanzia di stabilità e sicurezza, una moneta inaffondabile, forte richiamo per gli investitori stranieri, espressione di un’economia solida e ben governata, che tiene la rotta senza prestarsi alle manovre azzardate, e non s’inchina a nessuno. Questo è quello che potremo dichiarare, almeno finché sarà ancora abbastanza buio, e il panico non si sarà diffuso.

La Patonza

Come c’è stato ricordato dall’imprenditore italiano che meglio ha saputo curare i propri interessi, la

circolazione della valuta è fondamentale per l'economia: la Patonza deve girare. Per quanto il nome possa apparire di matrice maschilista, tale moneta sarà particolarmente utile alle italiane, soprattutto per reindirizzare la classica fastidiosa richiesta del questuante stradale "ci hai due Patonze?" all'inglese Hazel Jones

La Panda

Dopo i molti segnali di sintonia fra il governo e Marchionne, un altro riconoscimento al suo genio imprenditoriale che ha saputo coniugare rinnovamento e sfruttamento, tradizione e cassa integrazione. Una moneta classista con classe, dallo stupendo design a pantofola, veloce nello sprint fuori dalle tasche degli operai, e agile nel parcheggio in quelle degli industriali. Navigatore di serie, modello Skettino.

La Verruca

Facile da acquisire, una moneta che si diffonderà rapidamente. Si consiglia ai risparmiatori di tenere d'occhio il loro capitale di Verruche, perché potrebbero vederlo trasformarsi in qualcosa di più, qualcosa capace di crescere, e svilupparsi in fretta autonomamente. Una di quelle rapide proliferazioni di capitali che sono il chiaro sintomo di un'economia in salute.

La Madonna

In omaggio alle radici cristiane, una moneta che non mancherà mai dalle tasche dei meno abbienti, nessuno fra pensionati, precari, e disoccupati potrà infatti mai dire di non avere le Madonne. Disponibile anche in versione federale, al sud sarà Madonna di Pompei, al nord Madonna Padana. Le banconote autentiche si distingueranno dalle false perché trasuderanno inchiostro.

Se anche quella nuova dovesse rivelarsi un fallimento però, l'Italia rinuncerà ad avere una moneta nazionale. Tutte le transazioni economiche avverranno in valuta estera.

Gli acquisti dovranno essere effettuati in franchi svizzeri.

Gli stipendi saranno pagati in yen radioattivi.

Via: Carmilla

---

dovetosanoleaquile:

"Non si incontrano mai due tette parallele. bisogna ricorrere alla geometria non eucli(tori)dea."

— **Idee per scrittori** e **AlessandraC**

Quel che ci resta di Nino

23 gennaio 2012

di Emiliano Deiana

Il 22 gennaio 1891 nasceva ad Ales, in Sardegna, Antonio Gramsci.
Cosa resta di quella vita, di quel pensiero, di quell'esempio?
Se ancora se ne parla, a distanza di 121 anni dalla nascita, un motivo ci deve essere. Perchè non ne parlano solo gli studiosi, gli storici, i filosofi. Ne parla anche la gente comune, i giovani soprattutto.
Ma forse, se si vuole andare in fondo alle cose, quel motivo non si trova nella superficie di una citazione contro l'indifferenza o a favore dell'istruzione, ma forse il motivo trova spazio e giustificazione in quel corpo martoriato dalla malattia e dalla galera.
In quel corpo rinchiuso in prigione che ha continuato a ribellarsi oltre ogni limite, oltre ogni costrizione, oltre il tempo mortale. Un corpo che è diventata immagine che si è impressa nella memoria collettiva, nell'iconografia che anticipa gli eroi di altre rivoluzioni. Eroi che hanno fatto della fascinazione dell'azione le loro fortune iconografiche, eroi vittoriosi in rivoluzioni romantiche, sospinti da un popolo che chiedeva solo di essere incendiato.
Nino, invece, costretto all'inazione. A trovare dentro al suo cervello le parole per incendiare le masse. Nino perso nei libri, nelle infinite lettere alla famiglia, alla delicatezza di un pensiero per ciascuno, alla cura del particolare, del piccolo, di ciò che appare, ad occhi vuoti, inutile.
In ogni scritto dal carcere c'è questa impressionante ricerca del filo invisibile da riannodare, un filo che lega il dentro e il fuori, la vita con la morte, la memoria con la dimenticanza, il pensiero con la terra ed il fango.
Voleva impedirgli di pensare, il Duce.
E nella sua ottusità grezza, nella sua ignoranza Mussolini, forse per un intuito contadino che talvolta lo illuminava, aveva capito dove stava la forza dirompente di quell'uomo: in quello che era stato negato a lui, forte nel fisico, dalla mascella imponente, ma privo di solide basi ideali, se non quelle didascaliche che aveva appreso nelle notti in taverna, fra vino e illusioni rivoluzionarie.
Ma non ci voleva un contadino gretto come Mussolini per impedire a uno come Nino di pensare, non ci voleva un regime ignorante, caciarone e ridicolo come quello fascista per impedirgli di dare forma ai pensier attravrerso le parole, attraverso gli esempi.
E Gramsci, oltre la sua morte, oltre il suo pensiero, ci lascia un profumo d'assenza per come il suo pensiero si sarebbe sviluppato, da uomo libero. Come avrebbe sfaldato, ci piace pensare, la burocratizzazione comunista che stava delineando i contorni di altri regimi, uguali e contrari, rispetto a quello che aveva ingabbiato il corpo di Nino, ma non le sue idee, la sua voglia, il suo fuoco.
Nei suoi scritti, in quelli giovanili di Torino, Nino diceva che bisognava "accelerare il futuro". Scriveva con un fuoco che gli bruciava dentro, con occhi visionari guardava a quella anticipazione di futuro.
A noi che viviamo in un'epoca di eterno ritorno al passato l'invito ad accelerare il futuro deve suonare come un monito, un avviso altissimo, ma ultimativo.
Un avviso che ci invita a cogliere l'estrema, ultima consapevolezza: adesso e qui. Non domani ed altrove.
Perchè il "sol dell'avvenir" ha rimandato troppo i cambiamenti, li ha delegati a tempi più semplici, ma sempre oltre il presente. Lontano.
Ora non servono rivoluzioni con le armi. Servono rivoluzioni con la mente. E in un tempo nel quale, per dirla con Jean Cocteau, abbiamo consentito "alla stupidità di pensare" occorrono idee nuove, limpide, vergini per immaginare un mondo migliore e più giusto.
Un mondo che Nino aveva immaginato e descritto chiuso in quelle quattro mura, nel gelo degli inverni e nel bollore delle estati. Un mondo che aveva immaginato con occhi febbricitanti consapevole che per riuscire a cambiare il mondo bisogna riannodare il destino di ciascuno a quello di altri. Il destino dei singoli a quello delle moltitudini, il destino dei popoli a quello del mondo.
Perchè è con gli altri che si cambiano le cose, mai da soli.
Anche quando a dircelo è un uomo solo, in una galera, che ci parla anche delle sue infinite solitudini.

fonte: http://www.castedduonline.it/politica/quel-che-ci-resta-di-nino/4082

Internet e conservazione

Mi sbaglierò ma a me sembra stia succedendo questo. Per parecchio tempo Internet sulla stampa italiana è stata raccontata come il demonio, un luogo oscuro e pericoloso eccetera eccetera. I racconti erano un mix di inconsapevole ignoranza, aprioristiche prevenzioni e timori di usurpazioni professionali. Lo abbiamo detto, raccontato e scritto fino allo sfinimento per anni. Poi questa costruzione non ha retto all'evidenza dei fatti, i professionisti dell'al-lupo-al-lupo sono rientrati nei ranghi ed ora sembravamo essere in un periodo di rasserenata normalità.
Mi viene invece il dubbio che non sia così: sempre più spesso nei commenti e nelle opinioni editoriali italiane (e solo italiane) sullo sviluppo della rete è sorta l'alba di una nuova mediazione. Un numero molto alto di articoli tenta un bilanciamento culturale del tipo "signore e signori, vi presento Internet: questi sono i pro, questi sono i contro". Potrebbe sembrare un atteggiamento saggio e razionale, in realtà è una nuova forma di strisciante delegittimazione. Pochi paesi al mondo vantano nella loro critica alla ragion internet un così ampio numero di citazioni dai soliti quattro commentatori antitecnologici americani. I nomi sono sempre gli stessi: Jaron Lanier (un quasi signor nessuno che ha scritto un libro che tutti citano ma che probabilmente pochi hanno letto dal titolo "Tu non sei un gadget") il Nicholas Carr di "Google ci rende stupidi?", il Clifford Stoll antesignano di quanti hanno compreso che parlare male della rete nel tempo in cui la rete esplodeva poteva essere un business, magari leggermente deprecabile e un po' clownesco ma pur sempre un business) e un paio di altri signori scarsamente presentabili come Andrew Keen.
Così la stampa italiana da qualche tempo è piena di citazioni da questi maître à penser de noantri che tutti sembrano prendere molto sul serio. Le loro posizioni, mediamente considerate nel restante globo terracqueo, sono da noi ampiamente citate ogni giorno in numerosi articoli costruiti tutti con il medesimo schema ideologico. Se prima Internet era il male ora Internet è diventata il luogo della cauta attesa. Attenzione ragazzi – ci raccontano – su Internet c'è di tutto, occorre stare accorti e valutare i pro e i contro. Noi leggiamo, ci sentiamo anche leggermente stupidi per colpa di Google e tutta questa cautela ci sembra molto giusta e intelligente.
Curiosamente tutti citano a pappagallo Nicholas Carr e nessuno si occupa per esempio di Cory Doctorow. Le idee del primo sono più interessanti di quelle del secondo? Tutt'altro, non è questo il punto: Carr e la piccola schiera dei nuovi fieri critici che hanno molto ascolto qua da noi, contestano la rete in una sorta di aspirazione conservatrice; ci dicono, occhio ragazzi che Internet vi fotte, promette meraviglie e vi restituisce alienazione. Non fatevi fregare. Sottotitolo (vergato con l'inchiostro simpatico): forse era meglio prima.
Con buona pace di Gianni Riotta, uno dei più accesi fautori di questa medietà fra rischi ed occasioni, il tema se la rete sia o non sia una opportunità, se vada sposata o ripudiata, se vada avvicinata con i guanti d'amianto o a mani nude, non è all'ordine del giorno da nessuna parte nel resto del mondo. La discussione nostrana fra costi e benefici è una sottile adulterazione del reale, un arzigogolo dialettico un po' provinciale, ad uso e consumo dei

professionisti del “Sì ma…”. Il metodo utilizzato è quello di citare sempre e farsi ispirare solo da quelle posizioni utile alla propria causa. Carr è perfetto, Doctorow nemmeno un po’, visto che si occupa di analizzare rischi e automatismi dei monopoli intellettuali, luoghi sacri dai quali incidentalmente molti di questi opinionisti provengono. Serve invece gente come Evgeny Morozov, altro campione di citazioni sugli articoli di critica Internet italiani che negli ultimi mesi ci ha raggiunto con le sue opinioni tradotte in italiano con la stessa frequenza con cui Laura Pausini viene canticchiata in Sud America. Oggi Morozov, dalle pagine dell’inserto culturale del Corriere della Sera, ci informa della sua utile recente pensata per calmierare le pericolose bufale in rete: un bel bollino rosso messo da Google che spieghi all’incauto avventore quali siti contengano informazioni attendibili e quali no.
È un peccato: ci sarebbe bastato il Carlo Formenti di un decennio fa e invece siamo dovuti andare a recuperare il colto giovane sociologo bielorusso a chiudere un cerchio vecchio e polveroso sull’approccio conservatore alle dinamiche di rete. Siamo partiti dai vecchi giornalisti italiani che volevano mettere i bollini di qualità ai siti editoriali e siamo arrivati a Google nominato nostro supremo mentore intellettuale da non si sa bene chi. Viene il dubbio che molte delle cose che ci sembravano cambiate in questi anni non lo siano poi troppo.

fonte: http://www.mantellini.it/?p=17516

L’errore di Apple

GENNAIO 22, 2012

Se c’è una cosa che il tanto atteso evento Apple di New York ha chiarito definitivamente è che il futuro dell’educazione non sarà nei libri di testo. La scuola non sta più da un pezzo nel modello della lezione frontale, e tutte quelle luccicanti copertine di Pearson e McGraw Hill incorniciate dall’iPad ne sono state l’ignaro e potentissimo suggello. Certo, i libri digitali peseranno meno sulle spalle degli studenti. Ma non basterà qualche contenuto multimediale in più a riportare la scuola nell’unico orizzonte in cui può tornare ad avere un senso, la rete.

Internet ha proiettato fuori dalle mura scolastiche tutte le discipline del sapere, e continuare a tentare di incorniciarle dentro metodi di apprendimento già superati non potrà portare molto lontano. Apple non ha indicato il futuro questa volta. Gli insegnanti che con la rete già lavorano lo sanno bene. Mai come oggi c’è stata una tale quantità disponibile di contenuti per imparare. E il problema di chi insegna non è avere modi più semplici per pubblicarli – quello semmai è un problema degli editori – ma avere un modo più semplice per trovarli, riconoscerne la qualità e poi condividerli. Daniel Donahoo ha spiegato questo problema su Wired con un esempio molto efficace.

Se stai cercando nuova musica, giochi, video o altre forme d’intrattenimento che sono

guidate principalmente dai gusti individuali, allora il potere della folla funziona sicuramente molto bene. Funziona bene sull'iTunes Store per tutto ciò che riguarda i contenuti pop, per esempio. Non funziona per niente, però, per tutti quei contenuti che si basano su un livello di conoscenza e competenza più alto. Aree come l'educazione e la salute, che sono di estrema importanza per tutta la popolazione ma di cui pochi non tutti hanno conoscenze adeguate, richiedono qualcosa di più della folla per prendere decisioni basate sulla qualità. L'educazione non è il tipo di attività che vorresti vedere diretta da una gara di popolarità. Ma un rating system come quello dell'App Store non è altro che questo. Che cosa succede se la maggioranza delle persone non hanno sufficiente conoscenza dei problemi e delle necessità di apprendimento dei bambini tra i 6 e i 15 anni? Come possono valutare il reale valore educativo di una app se non hanno una reale competenza nel campo dell'apprendimento digitale?

Di strumenti per pubblicare contenuti siamo già pieni. Quello che manca è un modo per capire, in settori cruciali come quello dell'educazione, quali sono quelli di cui fidarsi. La content curation ha già dimostrato di funzionare molto bene nel giornalismo, dove il proliferare di contenuti di ogni tipo ha costretto i giornalisti a trasformarsi prima di tutto in designer, dj delle notizie. Ora è l'educazione il campo in cui più ce n'è bisogno. Oggi gli insegnanti devono trasformarsi da detentori di un corpus di nozioni stabilite e rigidamente divise in discipline in esploratori, aggregatori, co-produttori di conoscenza. Devono spezzare il nesso rigido e deterministico tra l'informazione erogata (il testo, la lezione) e l'informazione richiesta (il compito, l'interrogazione), come diceMarco Rossi Doria. Devono diventare dj.

fonte: http://www.elenafavilli.com/2012/01/lerrore-di-apple/

---

cosipergioco:

> ***La Settimana Enigmistica*** *compie 80 anni ed io non sono mai riuscita a risolvere nemmeno una volta il* ***"Quesito della Susi"****.*

---

falcemartello:

Democrazia in taxi

Sono appena arrivato da Marte e mi serve un taxi. Non lo trovo, perché sono in sciopero. Siccome sono curioso degli usi e costumi in questa parte del pianeta Terra, cerco di capirne le ragioni. Ed è qui che scopro alcune cose interessantissime, utili a capire il modo in cui s'intende e vive la democrazia, il mercato e la legge in Italia. Il Paese in cui diventa eroe chi lascia passare quotidianamente le navi da crociera laddove d'estate vengono multati i gommoni.
I primi cui chiedo sono i tassisti stessi, assiepati numerosi e arrabbiati laddove avrei voluto prendere l'auto pubblica: lavoriamo tutto il giorno, siamo oppressi dal fisco, siamo gli unici imprenditori che non solo non scaricano il costo, ma neanche l'iva dei beni strumentali (la vettura) e siamo arcistufi di essere additati manco fossimo monopolisti del petrolio o del pane. Pensare che la grande battaglia di modernizzazione sia aumentare il numero dei taxi non è fantasioso, ma demenziale. Hanno ragione, cribbio. Poi aggiungono: siamo contrari all'aumento delle licenze, perché, in alcune grandi

città, le abbiamo comprate pagandole fino a 200 mila euro, facendo debiti, quindi consideriamo un esproprio sottrarre loro valore. Accipicchia, osservo, le amministrazioni locali di quelle città devono essere ricchissime, se riescono a vendere le licenze a quel prezzo. Ma che hai capito, marziano! Mica le paghiamo ai comuni, le compriamo da un collega. Quindi, ragiono, è proprio il numero chiuso delle licenze a far sì che alcuni s'indebitano e altri s'arricchiscono, senza contare che il commercio privato di licenze pubbliche dovrebbe essere considerato un reato, o, almeno, tale lo considerano in altre galassie. Quindi hanno torto, questi tassisti. Come se non bastasse non solo hanno fatto esplodere petardoni nei centri cittadini, ma hanno anche conciato male un loro collega, reo di lavorare. Il torto tende a farsi marcio.
Trascino il bagaglio verso la metropolitana e mi fermo all'edicola. Leggo il titolone: il governo liberalizza le licenze taxi. Ecco un buon governo, penso, composto da gente seria. Poi scorro il testo del decreto e non ci capisco più nulla. Le licenze non verranno rilasciate dai comuni, c'è scritto, e capisco il sott'inteso: i tassisti sono una lobby potente, e anche prepotente, che pesa in ambito municipale, sicché è meglio evitare che siano i sindaci a decidere. Ma così procedendo questi italiani dimostrano di non sapere cos'è la democrazia, ovvero la consegna del potere (ai suoi vari livelli) nelle mani di chi ha maggiore consenso, salvo il fatto che l'operato dell'eletto sarà sottoposto al giudizio degli stessi elettori. Siccome si suppone che quanti cercano un taxi siano più numerosi di quanti lo guidano, ne discende che se la democrazia funziona il sindaco che si mette in combutta con la lobby, e priva i cittadini del trasporto, è destinato a essere cacciato. Funziona così, dove funziona. Qui, invece, ragionano in modo diverso: dato che i sindaci s'inciuciano, passiamo il potere a un organismo centrale. Ma, allora, cancellate anche i sindaci, così risparmiate sui costi e sui nastri da tagliare. E pensare che volevano fare il federalismo fiscale, poi manco le licenze gli affidano.
A decidere sarà un'autorità nazionale. Mi viene da ridere: e che ne sanno quelli di quanti taxi ci vogliono in una determinata località? La risposta è nel decreto: lo chiedono ai sindaci. Sembra un sopraffino gioco degli specchi, invece è una superba cavolata che crea l'ennessima struttura burocratica inutile, istituisce una nuova procedura, allunga i tempi delle decisioni, deresponsabilizza tutti, non risolve i problemi (veri) dei tassisti e non sana il mercato nero delle licenze. Il mercato resterà opaco, il numero delle licenze crescerà in tempi lunghi e nessuno ne risponderà agli elettori. In un colpo solo fregano la democrazia, il mercato e la legge. Il tutto ribadendo l'idolatria statalista, secondo cui solo lo Stato sa quanti taxi ci vogliono, solo lo Stato è immune da corruzione. Ove la seconda cosa è più credibile della prima. Ci vuole umorismo, per chiamarla liberalizzazione.
Nella metro vedo accanto a me un collega, arrivato da Venere. Anche lui appiedato. Provo a raccontargli quel che ho appena scoperto sui taxi, ma mi accorgo che quello piange. Ha dei lucciconi che gli scendono per le gote. Ti senti bene? Parla a fatica, gli manca il fiato. Digrigna i denti e stringe gli occhi. E' in preda ad una ridarella devastante. Capisco a stento le sue parole: guarda qui, singhiozza indicando il giornale, il capo del loro governo, che fa il professore d'economia, sostiene che con quel tipo di decreto il pil crescerà dell'11% (i consumi e l'occupazione dell'8, gli investimenti del 18 e i salari del 12). Ma sono le ultime parole, poi s'accascia piegato in due a reggersi la panza. E pensare che eravamo venuti nella penisola attirati dall'idea che si facesse solo bunga-bunga. Mai avremmo immaginato un tale sollazzo. Gratis.

davide giacalone

---

dovetosanoleaquile ha rebloggato curiositasmundi:
"Sai di che colore sono i fenicotteri? Rosa, dirai. No. Sono bianchi. Diventano rosa dopo aver

mangiato le alghe di un lago inospitale che scelgono proprio perché lì nessuno può disturbarli. Migrano lì e si nutrono di ciò di cui nessun altro potrebbe nutrirsi.
Quelle alghe putride contengono il ferro che rende le piume rosa. E sai perchè? Per gli amori.
I fenicotteri divenuti rosa si attirano e si accoppiano. Trasformano in vita anche la cosa più putrida, anzi proprio quella.
Così è l'amore vero. Non nasconde e trasforma."

— ***Alessandro D'Avenia, Cose che nessuno sa*** **(via rivoluzionaria)**

Fonte: rivoluzionaria

Sant'Agata alla Badia, il restauro infinito

dell'edificio simbolo del barocco etneo

L'umidità residua sotto la cupola dell'edificio ha allungato i tempi per la messa in sicurezza degli interni

CATANIA- La chiesa di Sant' Agata alla Badia, costruita nel 1767 da Giovan Battista Vaccarini, è una vera e propria perla del barocco etneo, fotografata ogni giorno da centinaia di turisti. Peccato che, tra un restauro e un altro, sia da tempo chiusa al pubblico. È ancora aperto il cantiere per la messa in sicurezza degli interni e per l' adeguamento dell' impianto elettrico agli standard previsti dalla legge, sebbene il tabellone affisso sulla facciata indichi come termine ultimo dei lavori la data 1 agosto 2011.
A MARZO POSSIBILE RIAPERTURA - «Speravamo di riuscire a riaprire la chiesa in tempo per la festa di Sant' Agata, –spiega Grazia Spampinato, responsabile dell' Ufficio Diocesano per i Beni Culturali- con buona probabilità entro marzo sarà tutto finito». Un ritardo, questo, dovuto alla presenza di infiltrazioni d'acqua sotto l'enorme cupola alta ben 60 metri, sotto la quale è stato necessario allestire una ulteriore impalcatura.

COLPA DELL' UMIDITA' - «Nel momento in cui abbiamo cominciato i lavori, ci siamo subito resi conto della necessità di intervenire anche in questa parte della struttura, in cui era in corso un parziale distacco degli stucchi causato dall'umidità. Probabilmente si è trattato di una dimenticanza nel precedente intervento di restauro esterno, avviato con fondi della Protezione Civile». Il vecchio progetto, curato dall' architetto Arturo Alberti, fu approvato nel 2005 e si concluse tre anni dopo suscitando qualche polemica tra gli esperti del settore per la colorazione molto intensa della cupola. Successivamente la chiesa, che nei locali adiacenti ospitava anche la sede di una associazione sportiva, venne aperta per alcuni mesi grazie ad un progetto di servizio civile dedicato agli itinerari del barocco catanese. Tuttavia, subito dopo fu necessario allestire all'interno un nuovo cantiere, finanziato dalla Diocesi con una partecipazione al 50% della Conferenza Episcopale Italiana.
Andrea Di Grazia
18 gennaio 2012(ultima modifica: 19 gennaio 2012)

fonte: http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/catania/notizie/cronaca/2012/18-gennaio-2012/sant-agata-badia-restauro-infinitodell-edificio-simbolo-barocco-etneo-1902917638036.shtml

---

Momenti siciliani

- di goffredo fofi

Nino De Vita, *Òmini*
Mesogea, 304 pagine, 18 euro
Mi pare di buon auspicio cominciare l'anno segnalando il libro di un poeta narratore, racconti in versi scritti per di più nel dialetto di Cutusìo (Marsala). La traduzione a fronte è dell'autore (tra i maggiori esponenti italiani della poesia dialettale contemporanea e della poesia tout court) e permette di goderne anche a chi non osa addentrarsi nella musicale alterità dell'originale.
Nelle precedenti raccolte (*Cutusìu, Cùntura, Nnòmura*) De Vita parlava di luoghi e paesaggi, di condizioni e vicende sia umane sia animali pur sempre inerenti l'ambiente in cui vive, un contesto tra i più belli e ricchi di storia del nostro paese. Qui parla di "òmini", e in particolare racconta di incontri con scrittori e artisti siciliani di cui è stato amico (Sciascia soprattutto – nella bellissima S*unnu palori comu linzittati*, *Parole lancinanti*, con le sue reazioni a un incontro con il politico Lima in odore di mafia –, Consolo e Sellerio, Bufalino e Scianna, Buttitta e Fiore), ma anche con persone comuni, prepotenti o umili, adulti o bambini colti in piccoli aneddoti, ritratti di caratteri e di situazioni, momenti di verità spesso malinconici. "Successe raccussì" (Fu così che accadde). Semplicità e grandezza possono ancora andare insieme, poesia e racconto trovare ancora un perfetto equilibrio, così come semplicità, profondità e bellezza.

Internazionale, numero 932, 20 gennaio 2012

fonte: http://www.internazionale.it/opinioni/goffredo-fofi/2012/01/22/momenti-siciliani/

20120124

statidanimo ha rebloggato curiositasmundi:
"La mente è un tesoro che dovreste riempire bene e è l'unica parte di voi in cui il mondo non può ficcare il naso."
— **Che Paese, l'America - Frank McCourt**
Fonte: lagrandemadre

---

martamara:
Invito a una tazza di tè

Entri pure, si tolga
la tristezza di dosso, qui
Lei può tacere.

Reiner Kunze

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:

Il sospeso

femininenoun:

in passato a Napoli si lasciava ai bisognosi un caffè pagato. *il caffè sospeso. e*ra bella questa abitudine. le persone pagavano 2 caffè ma ne bevevano uno solo, lasciando il secondo per chi non poteva permetterselo. stamattina al bar è entrato un signore, sulla settantina, indossava una giacca a scacchi e una vecchia coppola grigia. si è rivolto al barrista e ha chiesto *c'è un sospeso.* ho pagato 2 caffè e sono andata via.

---

falcemartello ha rebloggato neru:

“

“Le persone cambiano e si dimenticano di avvisare gli altri.”
Lillian Hellman

”

— **(via sweetpotatopie)**

Fonte: sweetpotatopie

---

uomoinpolvere:

Info su: Blocco degli autotrasportatori Tangenziale di Bari. Sit-in tassisti nel centro di Bari

Comunicato di Sinistra Critica Bari

Questa mattina 23 gennaio a Bari alcuni compagni sono andati a sostenere il blocco degli autotrasportatori che stanno tenendo sulla tangenziale di bari tra l'uscita di poggiofranco e quella di carrassi (oltre che in altri punti nevralgici della viabilità pugliese tra le tangenziali vicino a Brindisi sino ad arrivare al nord Barese e al foggiano). Le motivazioni per cui stanno scioperando sono quelle che vari media riportano seppur in maniera poco chiara… parliamo di difficoltà economiche, dovute a vari aumenti che l'attuale governo Monti ha applicato anche sui carburanti, al peggioramento delle condizioni di lavoro che stanno diventando insostenibili negli ultimi anni (turni troppo lunghi e condizioni massacranti). In questo momento tra l'uscita 11 e la 12 della tangenziale di Bari in direzione sud troverete alcuni compagi tra sinistra critica, i collettivi antirazzisti e gli studenti che hanno portato con sè un volantino minimo con alcune loro proposte per dare continuità a questa protesta affinchè non sia solo una vertenza momentanea e di una singola categoria. Come i media riportanto ci sono anche alcuni personaggi discutibili che cercano di capeggiare questa protesta in modo molto populista, parliamo di CasaPound; un altro motivo per andare è per dar senso a quando si diceva, nessuna agibilità politica e sociale ai fascisti che in questi momenti cercano di sfruttare la legittima rabbia sociale dei soggetti in lotta. Nella stessa mattinata i tassisiti a Bari stanno scioperando nel centro della città tenendo un sit-in in Piazza Prefettura (piazza della Libertà) dove ci sono gli Studenti in Lotta. I tassisti scioperano perchè il pacchetto di liberalizzazioni che il governo Monti sta discutendo porterebbe per questa categoria effetti nefasti rispetto alla loro condizione materiale. Raggiungeteci. Vi teniamo aggiornati.

Volantino Studenti in Lotta

Piena solidarietà alla lotta dei lavoratori e delle lavoratrici come i tassisti e gli autotrasportatori. Uniti si può vincere perché la controparte è molto forte e tenterà di dividere sia la categoria che

tutti i lavoratori: rivoltiamo la guerra fra poveri.
I governi italiani (in particolare il precedente Berlusconi e l'attuale Monti, senza dimenticare i predecessori) e l'"Unione europea" in questi anni hanno causato il peggioramento delle condizioni di vita: aumento delle ore di lavoro, abbassamento dei salari, instabilità lavorativa, aumento dell'età pensionabile.
Si sono verificati l'aumento della benzina, aumento delle tariffe autostradali, aumento delle tasse sul lavoro. Inoltre hanno provocato la concorrenza sfrenata fra lavoratori di diversi paesi per abbassare le condizioni di vita generali; per questo è necessaria una lotta comune europea ed internazionale.
Spesso sindacati e rappresentanti politici ostacolano la lotta, per questo crediamo nell'autorganizzazione di studenti e lavoratori e nell'unità sulle lotte.
Siamo per il salario sociale ed il salario minimo, il drastico abbassamento del costo della benzina, autostrade gratuite, abbassamento dell'età pensionabile.
STUDENTI IN LOTTA

---

cosipergioco:

Discorsi da spogliatoio

- **Compagna di squadra1:** Che poi secondo me 'sta cosa delle tette a coppa di champagne è un po' una cazzata...
- **Compagna di squadra2:** No per carità, ma certo averle a "shottini di Jägermeister" come le mie non aiuta!

---

invitisuperflui ha rebloggato aguywhofilmstheclouds:

"Ti accarezzo piano sui capelli
e maledizione a tutti
se qualche altra ti bacia.
Sei bello,
sei grande
e io una gelosa forsennata
che mai guarirà.
Io sono una bambina
che dal suo essere piccina
piccina, piccina,
ti guarda nell'alto
del tuo cammino.
Mi angoscio a pensare
di perdere anche una tua sola
parola.
La tua bocca è piena di vele
di miele
e io sono sola."

— **Alda Merini (via maieutikee)**

Fonte: maieutikee

Atene ha spento le luci

- 20 dicembre 2011
- 19.00

Petros Markaris, Die Zeit, Germania

Negozi chiusi. Strade buie. File interminabili di taxi in attesa di clienti. La Grecia è in ginocchio. E se la colpa è di una classe dirigente corrotta, a pagare sono soprattutto i poveri.

Accanto al sistema politico istituzionale, composto da sette partiti, in Grecia c'è un sistema parallelo, slegato dal parlamento e articolato in quattro partiti. Sono i partiti in cui si è spaccata la società dopo diciotto mesi di crisi economica. Invece di avvicinarsi e collaborare, con l'aggravarsi dei problemi e l'inasprirsi della lotta per la sopravvivenza quotidiana questi quattro gruppi sono sempre più distanti tra loro. A volte si alleano per raggiungere un obiettivo, ma spesso sono impegnati in una guerra di trincea.

Per cominciare c'è il "partito dei profittatori". Ne fanno parte tutte le imprese che negli ultimi trent'anni hanno approfittato del sistema clientelare. Innanzitutto le imprese edilizie, che hanno fatto fortuna grazie alle Olimpiadi del 2004, aggiudicandosi appalti pubblici a cifre astronomiche. Al partito dei profittatori appartengono anche le imprese che riforniscono gli enti pubblici: per esempio le ditte che vendono farmaci e apparecchiature mediche agli ospedali. Di recente il ministero della salute ha creato un ufficio incaricato di comprare medicinali attraverso aste su internet, e per i primi acquisti gli ha messo a disposizione 9 milioni 937mila 480 euro, un cifra calcolata in base a quanto era stato speso fino ad allora. Comprando i farmaci online il ministero ha speso solo 616.505 euro, il 6,2 per cento della somma stanziata. In questo modo i greci hanno finalmente scoperto quanti soldi inghiottiva il vecchio sistema.

Senza le nuove misure di austerità tutto sarebbe rimasto com'era. Il partito dei profittatori – imprese edilizie e fornitori di ospedali – aveva stretto legami con il partito al governo e i suoi ministri. Negli apparati dello stato tutti erano a conoscenza di questi accordi e del loro costo per la collettività, ma nessuno ne parlava. E non solo perché i partiti intascavano contributi colossali, ma anche perché le imprese corrotte finanziavano le campagne elettorali dei deputati e assicuravano ai loro familiari posti di lavoro ben retribuiti. Il partito dei profittatori è anche quello degli evasori fiscali, soprattutto professionisti con redditi alti come medici e avvocati. "La visita costa 80 euro. Se vuole la fattura sono 110", è la frase che si sente ripetere ogni greco quando entra in uno studio medico. Alla fine la maggior parte dei pazienti rinuncia alla fattura pur di risparmiare 30 euro. Le autorità tollerano e si voltano dall'altra parte per non vedere. È la conseguenza dell'alleanza che hanno stretto con i professionisti e le imprese.

Truffe e clientelismo

Intanto il numero dei cittadini in difficoltà cresce senza sosta. Molti non riescono più a mettere insieme neanche i soldi per pagare il ticket sui medicinali. E c'è anche chi, per curarsi, si rivolge a Médecins du monde. Le due cliniche ateniesi dell'organizzazione umanitaria francese sono state aperte per gli immigrati arrivati dall'Africa, ma ormai offrono assistenza anche ai greci più poveri. Spesso davanti ai loro ambulatori ci sono centinaia di persone in fila. Molti sono diabetici che non possono più permettersi l'insulina. La miseria sta contagiando anche i greci. Fino a sei mesi fa, quando la mattina presto aprivo la finestra del mio balcone e guardavo giù in strada, vedevo profughi che frugavano nei cassonetti alla ricerca di qualcosa da mangiare. In queste ultime settimane mi capita spesso di vedere dei greci. Per non farsi notare scelgono le prime ore del mattino, quando le strade sono deserte.

Ovviamente i profittatori e gli evasori fiscali non hanno questi problemi. La crisi quasi non l'avvertono, perché prima che scoppiasse avevano già trasferito i soldi all'estero. Negli ultimi diciotto mesi le banche greche hanno perso sei miliardi di euro, mentre quelle estere, soprattutto svizzere, hanno fatto affari d'oro.
Ci sono anche dei profittatori che, sposando le tesi della sinistra radicale, hanno invocato il ritorno alla dracma. In questo modo il loro patrimonio in euro aumenterebbe di valore e gli permetterebbe di acquistare importanti proprietà pubbliche a prezzi stracciati. In caso di uscita dall'euro, infatti, lo stato sarebbe costretto a privatizzare gran parte dei suoi beni per fare cassa.
Un altro sodalizio molto pericoloso è quello tra il governo e gli agricoltori, che fanno parte anche loro del partito dei profittatori. Fin dall'ingresso della Grecia nella Comunità economica europea, nel 1981, tutti i governi hanno compatito i "poveri contadini greci", che avrebbero meritato una sorte migliore. In realtà, grazie ai sussidi europei, già da tempo gli agricoltori greci non se la passano male. Le sovvenzioni sono state distribuite in modo arbitrario e incontrollato, senza le verifiche necessarie. I contadini sotterravano i loro prodotti, fornivano cifre false e incassavano il denaro. Come se non bastasse, la Banca dell'agricoltura greca gli ha concesso generosi crediti, che a tutt'oggi non sono stati rimborsati. I partiti al governo hanno evitato che fossero fatte pressioni sui coltivatori: avevano bisogno dei loro voti e di quelli delle loro famiglie. Il risultato è che l'agricoltura greca è alla bancarotta e in campagna si vedono contadini che vanno in giro a bordo di jeep Cherokee.
La seconda fazione si potrebbe chiamare "partito degli onesti", ma preferisco "partito dei martiri". Ne fanno parte i proprietari delle piccole e medie imprese, i loro dipendenti e i lavoratori autonomi, come i tassisti o gli artigiani. Questi cittadini, che lavorano sodo e pagano regolarmente le tasse, dimostrano che la tesi diffusa in Europa secondo cui i greci sono pigri e scansafatiche è completamente falsa. Il partito dei martiri è il più numeroso. Eppure non è abbastanza forte da stringere alleanze vantaggiose, e alla fine viene sfruttato da tutti. I martiri sono i greci più colpiti dalla crisi.
Per i piccoli imprenditori il colpo più duro è stato la recessione. Ovunque ad Atene ci si imbatte nello spettacolo desolante di negozi vuoti e abbandonati, anche nelle zone più eleganti, come via Patission, la più antica delle tre principali vie del centro di Atene, luogo di passeggiate per la buona borghesia cittadina. È una zona che conosco bene, perché abito lì vicino. Un tempo la strada era illuminata a giorno dalle vetrine dei negozi. Oggi di sera Patission è buia come la pece. Un negozio su due ha chiuso, e quei pochi ancora aperti sopravvivono vendendo merce scontata.
Nessuna prospettiva
In via Aiolou (Eolo), una strada commerciale del centro storico con negozi poco costosi, lo spettacolo è ancora più triste. I negozi sono chiusi o vuoti. Clienti non se ne vedono. La via è ridotta a un'area pedonale senza pedoni. "Quanto posso resistere?", mi aveva chiesto la titolare di un piccolo negozio di abbigliamento dove ho comprato un paio di calzini. "Passano giorni interi senza che entri un cliente". Alla fine anche lei si è arresa: l'ultima volta che sono passato in via Aiolou il suo negozio era chiuso.
Un'amica di mia sorella lavora in una piccola impresa edilizia. Il titolare ha licenziato tutto il personale tranne lei. Ormai non si costruiscono più case. L'amica di mia sorella non prende lo stipendio da sette mesi, ma almeno ha la fortuna di avere ancora un posto di lavoro.
Quelli del partito dei martiri sono scoraggiati. Hanno perso ogni speranza. La crisi gli ha tolto la speranza di un futuro migliore. A parlarci, si ha la sensazione che stiano solo aspettando la fine. Quando un'ampia fetta della popolazione non ha più fiducia, la vita diventa opprimente. In molti condomini non si accende più nemmeno il riscaldamento: le famiglie non hanno i soldi per il gasolio o preferiscono risparmiarli.
Il partito dei martiri

Non ho la patente, e quando vado o torno dall'aeroporto mi rivolgo a un tassista di fiducia. Si chiama Thodoros, è scapolo e vive da solo. "Che ne pensa di Lucas Papademos?", mi ha chiesto alla fine di novembre mentre mi riportava a casa. Gli ho risposto che il nuovo primo ministro è una persona capace e onesta, che gode di grande considerazione in Grecia e in Europa. "Certo, ma la sua nomina non mi ha mica portato nuovi clienti", ha risposto rassegnato il tassista. "Be', sarebbe pretendere un po' troppo", ho obiettato io. "Ma lei capisce?", è sbottato Thodoros. "La licenza di questo taxi mi costa 350 euro a settimana. Lavoro sette giorni su sette, ma spesso quello che guadagno mi basta solo per coprire le spese. E alla fine ci rimetto di tasca mia. Che il primo ministro sia Papademos o un altro poco importa: la mia attività è andata a rotoli".
I greci usano spesso il taxi perché costa poco. Con 3 euro e 20 arrivi quasi ovunque nel centro di Atene, e una corsa più lunga non costa mai più di 6 euro. Fino a sei mesi fa trovare un'auto libera a mezzogiorno era un'impresa. Oggi ci sono dappertutto file di taxi in attesa di clienti. E non solo a mezzogiorno: anche di sera e nel fine settimana.
Ma non basta. La recessione non è l'unica preoccupazione dei martiri. Non hanno più lavoro, eppure devono continuare a pagare: l'imposta sui redditi, le altre tasse e il contributo di solidarietà, che l'anno prossimo dovranno versare addirittura due volte. Quanto all'iva, negli ultimi dodici mesi è stata aumentata due volte. Gli evasori, in compenso, non sanno nulla di addizionali e contributi di solidarietà. Molti di loro non compilano neppure la dichiarazione dei redditi, oppure nascondono al fisco il grosso delle loro entrate. I cittadini onesti, invece, sono costretti a pagare perfino per l'aria che respirano.
Al partito dei martiri appartengono anche i lavoratori e i disoccupati del settore privato. Oggi in Grecia sono pochissimi i lavoratori a cui viene pagato regolarmente lo stipendio. Molti lo incassano a rate e con mesi di ritardo. Tutti vivono in condizioni difficili e tra grandi preoccupazioni, perché temono che le imprese per cui lavorano chiudano i battenti dall'oggi al domani. Inoltre, con la crescita bloccata e senza la possibilità di ottenere un prestito, molte piccole imprese spariscono lasciandosi alle spalle i debiti da pagare. Mio suocero, fornitore di negozi di abbigliamento per bambini, mi ha raccontato che solo nell'ultima settimana gli è capitato di dover affrontare situazioni simili per ben tre volte.
Davanti agli uffici di collocamento si vedono lunghe file di disoccupati che ogni mese aspettano pazientemente il mandato di pagamento per incassare il sussidio in banca. Ma non hanno nessuna certezza che i soldi arrivino ai primi del mese. A volte per avere i loro 416 euro e 50 devono aspettare settimane. Il numero dei disoccupati cresce giorno dopo giorno, e gli uffici esauriscono presto il denaro.
Considerato che l'apparato dello stato e le sue finanze sono al collasso, al ministero delle finanze qualcuno si è fatto venire la brillante idea di far pagare le tasse attraverso le bollette dell'elettricità: a chi non paga viene tagliata la luce. Alla tv greca ho visto immagini di anziani che facevano la fila alla cassa dell'azienda elettrica per pagare le imposte. "Devo pagare subito 250 euro", ha detto un signore sulla sessantina davanti alle telecamere. "Per l'affitto spendo 400 euro al mese. Come faccio a campare con i 150 euro che mi restano?".
Vedendo queste scene mi sono improvvisamente tornati in mente gli anni sessanta, quando venni a vivere in Grecia. Allora mi trovai di fronte a uno spettacolo curioso e insolito: case a un piano, costruite in quartieri operai e piccolo borghesi, dai cui tetti spuntavano ancora le sbarre di ferro del cemento armato. Quelle sbarre avevano un aspetto orrendo, ma erano una promessa: il sogno di un secondo piano. Il sogno di un appartamento per i figli. Era l'obiettivo per cui questa gente aveva risparmiato tutta la vita. Oggi, invece, sono tutti al verde. Con il suo brutale clientelismo questo fallimentare sistema politico ha distrutto, insieme alle illusioni di ricchezza, anche la dignità della povera gente.

L'occupazione dello stato

C'è poi il terzo gruppo, che chiamerò il "partito del Moloch". Questo partito recluta i suoi militanti nell'apparato dello stato e nelle imprese pubbliche, ed è diviso in due correnti: da una parte ci sono gli impiegati e i funzionari pubblici, dall'altra i sindacalisti. Il partito del Moloch è la componente esterna al parlamento su cui fa affidamento il partito che si trova di volta in volta al governo. Ed è anche il garante del sistema clientelare, perché è composto in gran parte da quadri e funzionari di partito.
Questo sistema ha una lunga storia che risale all'epoca successiva alla guerra civile, gli anni cinquanta. A quel tempo i nazionalisti, che avevano sconfitto i partigiani comunisti, occuparono l'intero apparato statale, mettendo ovunque persone di loro fiducia: una sorta di ricompensa per la fedeltà agli ideali nazionalistici e monarchici. Poi, nel 1981, subito dopo l'ingresso della Grecia nella Comunità economica europea, andò al governo per la prima volta il partito socialista, il Pasok. Furono i socialisti a trasformare questo sistema in una consuetudine politica. Inizialmente la prassi fu giustificata con argomenti abbastanza ragionevoli, condivisi dagli elettori.
Secondo il Pasok, dopo il lungo dominio dei partiti di destra, l'apparato statale era diventato pregiudizialmente ostile alle forze di sinistra. Per poter governare, quindi, i socialisti dovevano mettere uomini di fiducia nei posti chiave dell'amministrazione. Ma la cosa non finì lì. Ben presto tutto l'apparato statale fu occupato dagli uomini del Pasok. Quasi la metà degli iscritti al partito fu ricompensata con un posto nella pubblica amministrazione.
Da allora tutti i governi greci si sono legati a una di queste due fazioni interne all'apparato statale: una situazione che è durata fino ai primi mesi dell'ultima crisi. Grazie ai sussidi europei i soldi non erano un problema. Quando poi non sono bastati più, se ne sono presi a prestito per tappare i buchi. La maggioranza degli uomini di partito sistemati nell'apparato pubblico non faceva nulla o si limitava al minimo indispensabile. Ecco cosa è capitato a un'amica che lavora come ingegnere in un'azienda pubblica. Un anno fa nel suo ufficio è arrivato un nuovo collega. Il primo giorno ha subito dichiarato: "Care colleghe e cari colleghi, mi dispiace molto ma ho dimenticato tutto quello che ho imparato all'università". Non ha mai lavorato. E nessuno dei superiori ha mai detto nulla.
I dipendenti pubblici che fanno parte del partito del Moloch, tuttavia, non sono tutti uguali. Una parte dei suoi militanti starebbe meglio nel partito dei martiri: per esempio quei funzionari che si sono guadagnati il posto di lavoro con un concorso e non grazie a raccomandazioni politiche. Sono gli unici dipendenti pubblici che lavorano (a volte per due o per tre, perché devono fare anche il lavoro degli altri) e sono quindi loro stessi vittime del sistema. Gli altri, invece, hanno stretto un'alleanza non solo con i partiti al governo, ma anche con il partito dei profittatori. Questa grande coalizione domina il partito del Moloch da trent'anni.
La piaga dell'evasione fiscale, che ha portato lo stato alla rovina, non sarebbe mai stata possibile senza l'aiuto dei funzionari del fisco corrotti, generosamente ricompensati dagli evasori per la loro disponibilità a collaborare.
Oggi i dipendenti pubblici greci si lamentano perché i loro stipendi sono stati tagliati del 30 per cento. Ma il taglio non ha colpito tutti alla stessa maniera. Le vittime del sistema in effetti ci hanno rimesso un terzo del reddito in termini reali. Ma quelli che si sono coalizzati con i profittatori percepiscono, oltre allo stipendio, anche un reddito al nero, e quindi compensano le perdite con entrate non dichiarate.

L'arma dello sciopero

La seconda componente del partito del Moloch è rappresentata dai sindacalisti. Sui giornali tedeschi leggo spesso notizie sugli scioperi e sulle manifestazioni in Grecia. E quando vado in Germania per presentare i miei libri, tutti mi chiedono perché i greci scioperano così spesso. In realtà l'unico sciopero generale indetto in Grecia negli ultimi anni è stato quello organizzato poche settimane fa, quando il parlamento ha varato un nuovo pacchetto di misure di austerità. Per la manifestazione (in Grecia nessuno sciopero, neanche il più piccolo, si conclude senza un corteo) si sono riunite a

piazza Syntagma, di fronte al parlamento, circa 140mila persone. È stata la mobilitazione più grande degli ultimi anni. Perfino i commercianti hanno abbassato le saracinesche, non perché temessero scontri (cosa che peraltro succede spesso), ma perché volevano scioperare anche loro. Nonostante le affermazioni dei sindacati, di tutti gli scioperi precedenti neanche uno è stato davvero generale. Hanno aderito solo i lavoratori privilegiati del settore pubblico, mentre quelli del settore privato andavano a lavorare come tutti gli altri giorni. La verità è che in Grecia i sindacati non hanno nessun potere sui lavoratori del settore privato, mentre hanno un potere pressoché illimitato nel settore pubblico, e questo gli permette di proclamare uno sciopero in qualsiasi momento. In media riescono a mobilitare una decina di migliaia di manifestanti, tutti dipendenti pubblici.
Anche questo potere dei sindacati ha una sua storia. Il fondatore del Pasok, Andreas Papandreou, che è stato anche il primo presidente del consiglio socialista, dal 1981 al 1989 governò il paese come un monarca. Ma come ogni monarca, per mantenere il potere dovette affidarsi a un'aristocrazia. Così nacque una sorta di nobiltà di corte, formata dai ministri del governo e dai dirigenti di partito. Al suo fianco c'era un'aristocrazia cittadina, formata dai funzionari del sindacato e del partito sistemati nell'apparato dello stato e nelle sue aziende, affiancata a sua volta da un'aristocrazia nazionale, composta dai funzionari che riversavano sugli agricoltori i sussidi erogati dall'Unione europea. In questa situazione le istituzioni democratiche in un modo o nell'altro funzionavano, ma bastava una parola del sovrano perché un notabile cadesse in disgrazia e perdesse il posto. La benevolenza del re, però, poteva anche concedere poteri illimitati.
L'accordo con il partito al governo ha enormemente accresciuto il potere dei sindacati della funzione pubblica. Questo potere è legato a molti privilegi. Nel settore pubblico non si muove nulla senza l'assenso dei sindacalisti. Le aziende non osano opporsi ai sindacati. Temono la collera dei ministri e dei partiti al governo. Spesso, quando scoppia un conflitto tra sindacato e impresa interviene un ministro e l'azienda finisce per avere la peggio.
Gli scioperi nelle aziende di pubblica utilità e nei servizi pubblici, che a volte hanno cadenza settimanale, non sono che l'ultimo, disperato tentativo del partito del Moloch di salvaguardare i propri privilegi. O almeno di salvare il salvabile.
Le conseguenze di questa situazione ricadono come sempre sul partito dei martiri. Quando c'è una manifestazione, spesso il centro di Atene rimane chiuso al traffico e i negozi abbassano le saracinesche per paura degli scontri. Quando scioperano gli autisti dei mezzi pubblici, cosa che succede di continuo, il centro della città diventa un deserto. I commercianti perdono i pochi clienti che potrebbero ancora comprare qualcosa, e i cittadini devono andare a lavorare a piedi o in bicicletta. Può costargli anche un'ora o due ma, temendo per il posto di lavoro, non possono certo permettersi di restare a casa. Ecco perché sono dei martiri.
In Grecia alcuni gruppi fanno il proprio interesse a spese degli altri, e la solidarietà è sconosciuta. Sono i più deboli che pagano il prezzo della lotta dei sindacati contro il governo e contro le sue misure di austerità. E così diventano ostaggi dei sindacati stessi.
La quarta e ultima fazione della società greca è quella che mi preoccupa di più. È il "partito dei senza futuro", tutti quei ragazzi greci che passano la giornata seduti davanti al computer cercando disperatamente su internet un lavoro in qualsiasi parte del mondo. Non diventeranno *Gastarbeiter* (lavoratori immigrati) come i loro nonni, che negli anni sessanta partirono dalla Macedonia e dalla Tracia per andare a cercare un lavoro in Germania. Questi ragazzi hanno una laurea e a volte perfino un dottorato. Ma dopo gli studi li aspetta la disoccupazione.
Io sono nato e cresciuto a Istanbul e ormai da molti anni vivo ad Atene. Mia figlia ha fatto il percorso inverso: è nata ad Atene e oggi vive a Istanbul. Una specie di "ritorno in patria della seconda generazione". Quello di mia figlia non è certo un caso isolato: nell'ultimo anno un fiume di giovani è emigrato a Istanbul. Una volta in Turchia, questi ragazzi e ragazze si rivolgono al patriarcato ecumenico della chiesa greco-ortodossa per chiedere un lavoro o almeno un aiuto fino a

quando non trovano un appartamento in affitto. La Grecia ha accantonato la sua antica diffidenza verso la Turchia grazie alla disoccupazione giovanile.
Vuoi per la recessione e per le misure di austerità, vuoi per la riduzione del debito e per le riforme, noi greci saremo vittime della crisi: nel migliore dei casi per due generazioni e nel peggiore per tre. I veri perdenti di oggi sono i giovani. Ma domani sarà tutto il paese a crollare, perché nel giro di pochi anni mancheranno forze nuove.
Gli unici che oggi decidono di venire in Grecia sono quelli che se la passano ancora peggio di noi. Ogni giorno compro i quotidiani alla stessa edicola, all'angolo della strada in cui abito. Il proprietario del chiosco è un albanese. L'altro ieri, mentre compravo il giornale, mi fa: "Guardi un po'", e mi indica un africano che fruga nei cassonetti non lontano da noi. "Bisognerebbe rispedirli tutti a casa loro".
"Proprio lei!", ribatto stizzito. "Ha dimenticato che vent'anni fa i greci la chiamavano albanese di merda?".
"È vero. Ma adesso è passato: i nostri figli vanno alle scuole greche, parlano greco e nessuno li distingue più dagli altri bambini greci", risponde. "Molti di noi hanno perfino preso la cittadinanza greca. Il problema, adesso, è un altro: in Albania dovrò tornarci da albanese o da greco?". "Ma come, vuole tornare in Albania?". "Eh sì. L'edicola va bene, ma non basta per mantenere due famiglie. Sa, mio figlio è sposato e non ha un lavoro. Sua moglie è greca e in Albania non ci vuole andare. Quindi torno io con mia moglie, e lascio l'edicola a nostro figlio. Se rientro come albanese, i miei amici di un tempo mi prenderanno in giro. Sono venuto a cercare una vita migliore in Grecia e adesso torno in patria con la coda tra le gambe: per loro sono un fallito. Ma se torno da greco, mi copriranno d'insulti. 'Voi greci', mi diranno, 'ci avete sempre disprezzato. Abbiamo dovuto aspettare il visto greco per mesi e siamo stati trattati come rifiuti. E adesso venite a cercare lavoro da noi'". Il mio edicolante non è l'unico albanese a voler tornare a casa. Sono molte le famiglie albanesi che hanno già lasciato la Grecia.

Generazione perduta

Alla parata scolastica del 28 ottobre, gli alunni di un ginnasio di Atene si sono presentati con dei fazzoletti neri al collo. In Grecia il 28 ottobre è festa nazionale: si ricorda l'inizio dell'invasione dell'esercito italiano, nel 1940, e il rifiuto del paese di arrendersi all'ultimatum di Mussolini. Quando l'opinione pubblica è venuta a sapere della manifestazione con i fazzoletti neri, c'è stata un'ondata d'indignazione e molti giornalisti hanno parlato di "offesa alla festa nazionale". Ma i presunti provocatori erano semplicemente degli studenti di un liceo di Aghios Panteleimon, uno dei quartieri più degradati di Atene, con un tasso di disoccupazione tra i più alti del paese.
Per prendere la licenza liceale tutti gli studenti greci devono frequentare la cosiddetta scuola preparatoria, necessaria per entrare all'università. Naturalmente questo vale anche per i ragazzi di Aghios Panteleimon. Molti di loro, però, sono figli di disoccupati che non possono più pagare la retta scolastica. E così rischiano di non poter avere un'istruzione superiore. "Non volevamo disturbare la parata, volevamo solo esprimere la nostra preoccupazione per il futuro che ci aspetta", ha dichiarato uno degli studenti.
Ma questa vicenda è solo una faccia della medaglia. Una sera di fine novembre ero seduto nel caffè della mia casa editrice, quando una signora sulla quarantina si è avvicinata e mi ha chiesto se poteva sedersi al mio tavolo. Voleva parlarmi del mio thriller *Prestiti scaduti*, che racconta le difficoltà dei greci per la crisi economica. Alla fine mi ha detto: "Io insegno in un ginnasio di uno dei quartieri nord di Atene, e ogni giorno mi vergogno per come abbiamo educato male questi ragazzi".
"Cosa intende dire?", le ho chiesto.
"Ogni giorno, durante la ricreazione, osservo gli studenti. Non parlano che di automobili, jeans di Armani e magliette di Gucci. Non hanno la minima idea del fatto che il paese è in crisi e nemmeno di quello che li aspetta. Arrivano a scuola già viziati dai genitori, e noi continuiamo a viziarli". Due

scuole, due mondi diversi: ecco la Grecia. Una vive nei quartieri poveri, l'altra in quelli ricchi. Già a scuola i ragazzi sono diversi. I genitori benestanti regalano un'automobile ai figli che fanno l'esame di maturità. Non possono tollerare che i loro rampolli vadano all'università in autobus.
A una giornalista che raccoglieva materiale per un articolo davanti a un ufficio di collocamento, un ragazzo si è rivolto dicendo: "La prego, non scriva il mio nome. Mia madre non sa che sono disoccupato e che vengo qui a prendere il sussidio".
Questa settimana ero in attesa a una fermata dell'autobus quando un signore anziano mi ha indicato la solita fila di taxi. "Nessuno li prende più", ha detto. "E neanche gli ingorghi sono più frequenti come un tempo. È semplice: la gente non prende l'auto perché la benzina costa".
"Già, sono tempi difficili!", ho risposto.
"Bah!", ha ribattuto lui. "Io sono cresciuto negli anni quaranta, al tempo della miseria. Si figuri che andavo a scuola scalzo, perché avevo un solo paio di scarpe e dovevo tenerle da conto".
È vero. Ma le generazioni cresciute dopo il 1981 non hanno mai conosciuto la povertà. Hanno vissuto in un'epoca di falsa ricchezza, e al solo pensiero di dover fare delle rinunce vengono prese dal panico. Per loro la miseria è qualcosa di sconosciuto. I giovani di oggi sono figli di una generazione che è stata segnata dalla rivolta del Politecnico del novembre 1973, quando uno sciopero degli studenti contro la dittatura dei colonnelli fu represso nel sangue. Quella generazione, però, ha finito per distruggere il paese. Con i suoi slogan di sinistra pensava di costruire una Grecia nuova, ma ha fallito. Le persone oneste si sono ritirate nella sfera privata. Gli altri sono entrati in politica, hanno arraffato un lavoro redditizio come imprenditori all'interno del sistema clientelare, oppure un posto ben pagato nella pubblica amministrazione.
Nei primi anni ottanta chi condivideva questi slogan di sinistra è riuscito a entrare in politica con la tessera del Pasok o ad assicurarsi una poltrona nell'apparato dello stato. Chi non condivideva questo linguaggio faceva parte del vecchio sistema reazionario. Con il passare del tempo, molte di queste persone sono diventate ricchissime. Eppure continuano a dirsi di sinistra. Ma è solo una farsa. Sono questi i vincitori di ieri. Ma i loro figli fanno parte della generazione perduta di oggi. E domani la loro rabbia non risparmierà i padri.

Traduzione di Marina Astrologo.

Internazionale, numero 928, 16 dicembre 2011

***Petros Markaris** è uno scrittore greco, nato nel 1937 a Istanbul da padre armeno e madre greca. È stato sceneggiatore del regista Theo Angelopulos e ha inventato il personaggio del commissario Kostas Charitos, protagonista di molti romanzi gialli. Il suo ultimo libro è* Prestiti scaduti *, primo capitolo di una trilogia dedicata alla crisi greca.*

fonte: http://www.internazionale.it/news/grecia-europa/2011/12/20/atene-ha-spento-le-luci/

---

ilfascinodelvago ha rebloggato htitmnrad:

Il monologo di Giacomo Poretti Il bambino che sognava la tuta blu

Quando io e mia sorella eravamo piccoli non c'erano le tate e le badanti, quindi i bambini quando i genitori andavano in fabbrica stavano con i nonni. Per cinque giorni della settimana io chiedevo sempre alla mamma perché ci si svegliava così presto, lei diceva «perché dobbiamo andare in fabbrica», «anch'io mamma ci devo andare?», «no, tu non andrai mai in fabbrica, tu devi andare in

banca!», «adesso mamma ci devo andare in banca? Ma io ho sonno», «non adesso, andrai in banca quando sarai cresciuto!». Mi sono sempre chiesto se non sono cresciuto per paura di finire in banca, o perché mi svegliavo troppo presto al mattino.
…
Una volta la classe operaia pensava al suo orgoglio e a come riscattarsi e gli imprenditori con i loro capitali e la loro creatività avevano come compito quello di dare ad ogni famiglia il frigorifero, la tivù, la lavatrice e il benessere. Ora che l'operaio ha gli stessi iPhone del suo datore di lavoro, come la mettiamo? Adesso abbiamo l'ossessione del Pil, dei consumi che non possono diminuire altrimenti il Paese va a rotoli. Nel 2002 siamo andati a N.Y. per girare un film e sui taxi a Manhattan Bloomberg aveva fatto affiggere una targhetta che diceva: spendete i vostri soldi, il Paese è in recessione. Mio padre avrebbe detto: risparmia i tuoi soldi, domani potresti averne bisogno. Chi ha ragione, il sindaco di N.Y. o mio padre?

Giacomo: il bambino che sognava la tuta blu

L'attore tra i ricordi del lavoro in fabbrica e i timori per gli eccessi di finanza e consumi

GIACOMO PORETTI

Sono nato nello stesso paese, Villa Cortese, dove è nato un certo Franco Tosi. Lui è venuto al mondo nel 1850, io un secolo dopo. Lui ha fondato un'azienda pionieristica che negli Anni 70 impiegava

6000 lavoratori. Mio nonno, mio papà, il fratello di mio papà ed io, abbiamo tanto desiderato di essere assunti alla Franco Tosi negli stabilimenti di Legnano, a 15 minuti di bicicletta dal nostro cortile. Perché se venivi assunto alla Tosi la tua vita prendeva la strada della sicurezza: 13 mensilità assicurate, due tute blu all'anno e la colonia marina sull'Adriatico per i figli. A Legnano c'è stato un periodo che il Curato fungeva da ufficio di collocamento, e se proprio non gli eri antipatico, al Curato, un posto alla Tosi saltava fuori. Benché mio padre cantasse nel coro della parrocchia, lo zio pure e il nonno non avesse mai mancato una messa domenicale delle 11, nessuno della mia famiglia è mai stato assunto alla Franco Tosi.

Niente di personale, pura casualità; mio nonno ha poi fatto lo stradino, teneva pulite le strade e le aiuole del paese, mio papà e mio zio sono stati assunti in un'altra fabbrica che faceva macchine da cucire per l'industria: la Rimoldi, poi Rockwell, 1100 dipendenti a 18 minuti di bicicletta, 13 mensilità, due tute blu all'anno e colonia marina in Liguria e in Valle Imagna. Ho odiato entrambi i posti, le colonie intendo, in particolare quella di Pietra Ligure. Ma se non era per gente come i Tosi e i Rimoldi, milioni di bambini in quegli anni non avrebbero mai visto il mare. C'è stato un periodo che Legnano era solo un'enorme estensione di fabbriche. Tu nascevi e quando ti battezzavano il prete era in grado di indicarti il tuo destino: Cotonificio Cantoni, officine Pensotti, De Angeli Frua. Il prete mi guardò, poi guardò mia madre e disse: suo figlio ha la faccia da terziario, mi piace poco...

La prima volta che ho conosciuto la fabbrica è stato intorno ai quattro anni. Mamma e papà erano operai. La mamma lavorava alla Giulini & Ratti, tra i telai: gliene avevano affidati 25, tra il primo e il venticinquesimo c'erano 60 metri di distanza e per poterli governare le avevano dato una bicicletta. La mamma mi diceva che la cosa brutta della tessitura non era la fatica, ma il rumore assordante. La mamma dopo quasi 30 anni di rumore non ci sentiva tanto bene, è andata da diversi dottori e adesso ogni due mesi riceve 280 euro, si chiama pensione parziale di invalidità. Il papà invece faceva l'operaio metalmeccanico. Era un fresatore e per otto ore al giorno dava forma ad un pezzetto di ferro, lo ha fatto per 35 anni, sempre la stessa forma. Lui diceva che in quella fabbrica si stava bene, non c'era rumore ma in compenso in mensa si mangiava male.

Quando mamma e papà dovevano fare il turno dalle 6 fino alle 14, allora ci svegliavano a me e a mia sorella, ci vestivano, e poi mia sorella veniva sistemata nel seggiolino ancorato al manubrio della bicicletta della mamma, io invece mi sedevo su quello sistemato sopra la ruota posteriore: abbracciavo i fianchi della mamma e appoggiavo la guancia sulla sua schiena e così riuscivo a dormire ancora un pochino mentre la mamma pedalava fino alla casa di una delle nonne e lì stavamo fino a che non veniva a prenderci il papà a fine turno.

Quando io e mia sorella eravamo piccoli non c'erano le tate e le badanti, quindi i bambini quando i

genitori andavano in fabbrica stavano con i nonni. Per cinque giorni della settimana io chiedevo sempre alla mamma perché ci si svegliava così presto, lei diceva «perché dobbiamo andare in fabbrica», «anch'io mamma ci devo andare?», «no, tu non andrai mai in fabbrica, tu devi andare in banca!», «adesso mamma ci devo andare in banca? Ma io ho sonno», «non adesso, andrai in banca quando sarai cresciuto!». Mi sono sempre chiesto se non sono cresciuto per paura di finire in banca, o perché mi svegliavo troppo presto al mattino.

La seconda volta che ho conosciuto la fabbrica avevo finito da poco terza media e sono andato a lavorare in un capannone dove facevano delle pesantissime cancellate in ferro. I miei genitori per un mese non mi hanno rivolto parola: il preside aveva detto che ero un allievo dotato e che sarei stato un bravo avvocato. Io semplicemente mi vergognavo: nessuno nella mia famiglia era andato oltre la quinta elementare, qualcuno ci era arrivato con fatica, qualcun altro si era fermato in terza, ed io che dovevo fare? Istituto per geometri o ragionieri? Siii, imploravano gli occhi della mamma, neanche per sogno dissi io, fabbrica e al massimo scuole serali! C'è stato un periodo in cui indossare quella tuta blu sporca di olio e di grasso, tornarsene a casa alla sera esausto e cercare di lavarsi le mani che non venivano mai pulite per davvero, avere quelle mani ancora sporche di nero anche il sabato e la domenica, era un segno di orgoglio, un orgoglio che nasceva dalla povertà e che chiedeva dignità e risarcimento. Quell'orgoglio di indossare la tuta blu chiedeva alla vita di essere risarciti per averci fatti partire un quarto d'ora dopo il via. Dopo due settimane che lavoravo in quella fabbrichetta (tre padroni e quattro operai di cui due apprendisti), mi ero già pentito: non si poteva parlare, se smettevo di battere il martello sulla lamiera il principale mi chiedeva se ero stato colto da una paralisi, io in silenzio lo mandavo a quel paese e mi dicevo che prima o poi sarei andato a lavorare in una fabbrica seria.

A volte la vita in fabbrica era dura, tornavo a casa alla sera e mi dicevo che dovevo inventarmi qualche cosa per rendermi autonomo, avere un'idea. Una volta ho pensato di fare il calzolaio: avrei risuolato le scarpe al vicino, in cambio della riparazione del carburatore del motorino, visto che lui faceva il meccanico. Poi sarei andato a scambiare una cotoletta dal macellaio in cambio della sostituzione dei tacchi delle scarpe della moglie. Ma poi iniziavano i problemi: se mi viene voglia di mangiare un gelato al pistacchio e il gelataio non ha scarpe da risuolare? Quanti tacchi devo cambiare per avere in cambio un televisore Lcd da 42 pollici? Per almeno due-tre anni ho aspettato che arrivasse una lettera dalla Tosi, ma niente, anzi cominciavano a non assumere più nessuno e a proporre i prepensionamenti, non solo alla Tosi ma in tutte le fabbriche del Legnanese.

E in quel momento è come se fosse iniziata una nuova fase in cui il lavoro manuale dava fastidio, era meglio farlo fare all'estero, in quei Paesi dove costava tutto meno, noi eravamo stanchi di fare i soliti lavori e finalmente, liberandoci della fatica della fabbrica, avremmo vissuto di alto valore aggiunto nei servizi, avremmo tutti fatto dei lavori fighissimi: dall'account, al chief manager, all'executive assistant to president, fino all'executive assistant to drink to president, passando dal make up artist to wife of president, al vice boy lift to president, all'assistant buyer e tra un happy hour, un lunch, un brunch e un punch qualcuno sarebbe diventato un Supreme Superior Super President.

Non ci sono più le fabbriche di una volta, così come non ci sono più i comandanti di navi di una volta; una volta c'erano le fabbriche che facevano gli oggetti, ora ci sono quelle che fanno la finanza; una volta prendevi una nave per andare in America, adesso prenoti una nave lunga 200 metri e ti portano a vedere la luna sugli scogli.

Una volta la classe operaia pensava al suo orgoglio e a come riscattarsi e gli imprenditori con i loro capitali e la loro creatività avevano come compito quello di dare ad ogni famiglia il frigorifero, la tivù, la lavatrice e il benessere. Ora che l'operaio ha gli stessi iPhone del suo datore di lavoro, come la

mettiamo? Adesso abbiamo l'ossessione del Pil, dei consumi che non possono diminuire altrimenti il Paese va a rotoli. Nel 2002 siamo andati a N.Y. per girare un film e sui taxi a Manhattan Bloomberg aveva fatto affiggere una targhetta che diceva: spendete i vostri soldi, il Paese è in recessione. Mio padre avrebbe detto: risparmia i tuoi soldi, domani potresti averne bisogno. Chi ha ragione, il sindaco di N.Y. o mio padre?

Mi spiego: per liberismo, secondo me che non ho fatto studi in economia e potrei sbagliarmi, è da intendersi quella visione del mondo per cui il Mercato deve essere libero di agire, non deve avere eccessivi vincoli, anzi nessun vincolo. La Libertà d'impresa deve essere appunto libera di creare. Anche se, per caso, le venisse voglia di elargire dei mutui a centinaia di migliaia di persone, che hanno scarsissime probabilità di rimborsare il debito, anzi nessuna possibilità di rimborsare il debito, in molti casi uguale al 102% del valore della loro casa.

Sì, perché le banche del Liberismo sono generose e, oltre alla casa, sanno che avrai bisogno delle tende a pacchetto e del parquet in rovere naturale e loro, le banche generose, ti finanziano anche quello perché ti vogliono felice nella casa che hai appena comperato. Se alle banche viene voglia di dare una bella casa a tutti gli americani, anzi ad alcuni una bellissima casa con piscina e alla maggior parte una casa con l'ipoteca, ecco, le banche devono poterlo fare. Se poi a quelle banche venisse voglia di girare ad altre banche quei mutui sotto forma di obbligazioni e di venderle ai clienti garantendo che sono investimenti redditizi e sicuri, se questo è il desiderio delle banche devono poterlo fare. Perché al Liberismo sta a cuore, come dice la parola stessa, la Libertà.

Se poi, per ragioni oscure, ai guru di Wall Street, i proprietari delle case nel Missouri o del Tennessee, i famosi intestatari dei mutui al 102%, scoprono non solo di non possedere denaro sufficiente per pagare la tinteggiatura, ma nemmeno la metà del necessario per coprire la prima rata di interessi, alcuni proprietari di mutui, anzi tutti i proprietari di mutui, vanno in banca e dicono di non poter pagare, che succede? Don't worry, be happy: l'impiegato di banca ritira il mutuo e consegna all'insolvente un kit di sopravvivenza composto da tenda ad igloo color verde speranza e un sandwich vegetariano, perché le banche si preoccupano della salute dei propri clienti. Poi l'impiegato, dopo essersi licenziato da solo, telefona al Direttore, ma trovando la segreteria telefonica lascia questo messaggio: «Ve lo avevo detto che questi mutui erano una pirlata...».

Ora che un sacco di persone vivono in tende color verde speranza, che molti impiegati di banca si sono licenziati e che molti Direttori, anzi quasi nessuno, ha perso il posto, possiamo tirare la morale: il Mercato deve essere libero, anche di sbagliare. E quand'anche sbagliasse e molte banche in giro per il mondo (sì, perché i mutui del Tennessee e del Kansas sono finiti in tutto il pianeta) fallissero in ragione della libertà e della creatività d'impresa, le banche fallite dovrebbero avere la Libertà di chiedere allo Stato di rifinanziare il disastro. E lo Stato non può rifiutarsi perché la prerogativa dello Stato non è la Libertà ma il servizio e il soccorso dei cittadini, anzi di alcuni cittadini.

L'unione commercianti di Milano ha fatto proprio uno degli ultimi studi sulla psicologia del compratore: i negozi dovranno avere sempre la porta aperta, anche in inverno, altrimenti la porta chiusa verrebbe vissuta come un ostacolo al desiderio dell'acquisto. Di questo passo l'Associazione dentisti farà promulgare una legge che consentirà al dentista di poter passare una volta ogni sei mesi a casa per casa per effettuare la pulizia dentale; e al tappezziere di rinnovarti la carta da parati di sua iniziativa una volta all'anno perché se dipendesse dal proprietario di casa il Paese piomberebbe in recessione.

Mi vengono in mente le parole di Robert Kennedy, non proprio un nemico del mercato, nel famoso discorso sul Pil, 1968: «Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro

educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Finisco con l'ultima banalità: che nostalgia la Franco Tosi che costruiva le case, le scuole e gli asili per le famiglie degli operai. Certo non tutta, ma quella classe imprenditoriale sentiva dentro sensibilità particolari, la finalità della sua avventura imprenditoriale non si esauriva nel profitto personale ma si estendeva sino ad assumersi responsabilità sociali.
Dal monologo di ieri dell'attore al convegno della Fondazione Italcementi Carlo Pesenti

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=9680

---

strategismo ha rebloggato coqbaroque:
"Ci sono due cose che un uomo non dimentica: la prima volta che ha fatto sesso e la prima volta che ha firmato un assegno. Nel mio caso avvenne tutto in un quarto d'ora."
— **(via coqbaroque)**

---

misantropo ha rebloggato iceageiscoming:
"Siamo ai taxisti contro gli operai. Ai fruttivendoli contro i camionisti. Ai giovani precari contro i cinquantenni attaccati a quell'orrendo privilegio che è un reddito. E poi donne contro uomini, lombardi contro calabresi, farmacisti contro droghieri, inquilini contro proprietari di bilocali, ovviamente italiani contro extracomunitari.
A questo ci ha portato vent'anni di mantra liberista contro i 'lacci e i lacciuoli', vent'anni di esaltazione acritica della 'mano invisibile' del mercato nella sua versione finanziaria. Ci stiamo odiando, tutti, trasformandoci per categoria o ruolo sociale in ultrà da stadio pronti a trovare qualsiasi colpevole per proiettargli addosso la nostra rabbia. Altro che 'coesione sociale': qui siamo allo sfilacciamento assoluto, alla maionese impazzita.
Vanno benissimo le semplificazioni di Monti, per carità, sarà fantastico avere 500 notai in più o poter comprare la focaccia dal benzinaio. Ma è un po' come mettersi seduti più comodi dentro un'auto fuori controllo, che sta andando a 300 all'ora contro un muro."
— **Alessandro Gilioli (via Ci stiamo odiando, tutti » Piovono rane)**
uhmm
(via iceageiscoming)
Si chiama "divide et impera" e non è esattamente una tattica nuova…

Contrappunti/ Il crepuscolo del file sharing

di M. Mantellini - Il re Dotcom è morto. E nessuno, a parte i fanatici, sembra dolersene troppo. Quello che conta, in verità, è che la Rete e le sue capacità di memoria e archivio sopravvivano al fervente furore dei censori
Roma - Kim Dotcom è stato arrestato qualche giorno fa dentro il suo bunker casalingo in Nuova

Zelanda. L'imponente, tamarrissimo, cittadino tedesco, proprietario e mente del cyberlocker Megaupload sembra un personaggio prelevato a forza da un gangster movie contemporaneo. Una biografia molto varia, dalle condanne giovanili per furti di carte di credito, a quelle per insider trading, e poi belle donne, aerei privati, soggiorni in galera, auto di lusso, abiti improbabili, fucili.

Non si è fatto mancare nulla Dotcom in questi anni, compreso l'acquisto per 25 milioni di dollari di una delle più belle residenze della Nuova Zelanda nella cui panic room le autorità lo hanno arrestato un paio di giorni fa su richiesta di un giudice della Virginia, abbracciato - si dice - al proprio fucile scarico. Pare che a suo tempo le autorità di Aukland avessero deciso di ostacolare l'acquisto dell'immobile a causa del passato non esattamente limpido di Mr. Megaupload, poi però la transazione è avvenuta ugualmente, non prima dell'acquisto da parte di Kim di 8 milioni di buoni del tesoro neozelandesi e di una generosa donazione al fondo per le vittime del terremoto.

Tutto questo cappello biografico per dire che, fra le poche cose difficili anche solo da immaginare dopo la chiusura di Megaupload, c'è la santificazione di Kim Dotcom a eroe dei diritti digitali dei cittadini della rete Internet mondiale. E se il suo arresto certamente solleva qualche dubbio giurisdizionale fra paesi lontani alle prese con i reati immateriali del mondo digitale e suggerisce qualche relazione temporale con l'ampia protesta contro il SOPA che ne ha scongiurato l'approvazione, di sicuro gli attacchi DOS contro i siti web di RIAA, Universal Music e Dipartimento di Giustizia USA che il gruppo Anonymous ha scatenato come reazione alla chiusura di Megaupload sono l'ennesima dimostrazione di come certe proteste telematiche assomiglino al riflesso automatico di gente poco incline al ragionamento. Da segnalare a tal proposito anche il comunicato del Partito Pirata svedese secondo il quale Megaupload rimuoveva regolarmente i contenuti sotto copyright.

La partita per una proficua gestione dei diritti digitali in Rete ha oggi due grandi oppositori: da una parte l'industria multimediale che lotta per salvaguardare le proprie prerogative di controllo, dall'altra gli utopisti del tutto gratis per tutti. I primi applicano categorie del secolo scorso ad un mondo che nel frattempo è franato sotto i loro piedi, i secondi, se va bene osservano il mondo come un enorme Lego semplificato, se va male sono solo interessati ad esaudire i propri poco edificanti interessi ricreativi o politici.

Così oggi la prima barra da mantenere dritta è quella complicata dell'analisi del lucro. Il lucro è il discrimine principale fra le battaglie digitali che vale la pena combattere e quelle che invece possiamo lasciare al loro destino. Megaupload, come buona parte dei cyberlocker e come altri servizi di storage web tipo Rapidshare, sono servizi chiaramente commerciali. A differenza delle piattaforme di sharing P2P o dei tracker torrent, sistemi che intermediano contenuti residenti a casa degli utenti della rete, sono veri e propri strumenti di pubblicazione (i primi) e di archiviazione (i secondi), con la variante non trascurabile di essere liberamente accessibili da chiunque (meglio se a pagamento). Che simili business siano i primi ad entrare in rotta di collisione con il mondo dell'industria dell'intrattenimento, desiderosa di trasformare tutto in rissa, è persino ovvio immaginarlo.

Nell'attesa di una ristrutturazione dei diritti d'autore che è sempre più necessaria ma che pochissimi fra i tanti soggetti deputati al cambiamento vogliono, avremmo poi bisogno di dedicare un occhio curioso al mondo che ci circonda. Per farlo dobbiamo rivolgerci più al valore creato per la comunità che non alla mera applicazione della norma. Per esempio non c'è dubbio che Youtube sia anch'esso, come la creatura di Kim Dotcom, pieno di contenuti sotto copyright caricati dagli utenti e che da

tale piattaforma Google ricavi introiti anche significativi. Tuttavia, a differenza di Megaupload, Youtube ha saputo immaginare una mediazione fra il vecchio che domina i trattati ed il nuovo che riempie le nostre menti. Da un lato accordi con i detentori dei diritti, limitazione degli eccessi e gestione tecnica senza esagerazioni (il limite dei 15 minuti/video per i nuovi iscritti, ad esempio, limite che sparisce in fretta dopo qualche upload ma che è utile per "filtrare" gli account fantasma che nascono solo per caricare un film o due), dall'altro grande libertà di azione per gli utenti e controlli tutto sommato leggeri. Il risultato è che oggi Youtube è diventata una insostituibile memoria storica della comunità: una risorsa che è di tutti, alla quale sarebbe folle rinunciare. Inoltre è diventata, senza nemmeno accorgersene, una nuova modalità di fruizione televisiva coi tempi del web. E molte altre cose che prima non c'erano.

Allo stesso modo molti di quanti condividono in Rete i contenuti dei propri hard disk coi sistemi di file sharing sono davvero, in mille occasioni diverse, gli amanuensi del nostro tempo: assolvono una funzione sociale inedita e necessaria. Simili piattaforme hanno indotto un ruolo di archiviazione e memoria che i cittadini della Rete hanno spontaneamente riservato a se stessi, creando un fenomeno di una ampiezza ed efficienza tali che nessuna major, nessuna biblioteca e nessuna istituzione pubblica avrebbe potuto anche solo immaginare. L'occhio curioso di chi osserva Internet ci dice che questa nuova moltiplicazione digitale è un valore documentale per tutta la società del quale non avrebbe senso privarci anche se, magari in un numero non indifferente di casi, un simile ecosistema viola in maniera più o meno palese le normative attuali sui diritti di copia e riproduzione.

Fra le prevedibili rigidità dell'industria e le sciocche azioni dimostrative dei ragazzini di Anonymous esiste insomma una sorta di perimetro intermedio dove abitiamo in tanti e dentro il quale le cose gradualmente cambiano, per esempio con l'opposizione ragionata e ferma ad accelerazioni di legge come il SOPA. Siamo in attesa di un ambiente digitale legale e condiviso dove le norme siano nell'interesse della maggioranza e dove l'innovazione vada il più possibile governata e non repressa. In un simile luogo non sarà autoritario immaginare che, per gente come Kim Schmitz, detto Kim Dotcom, per un certo periodo autonominatosi "Sua altezza reale Re Kimble, governatore di Kimpire", non sia previsto alcun pranzo di gala.

Massimo Mantellini

fonte: http://punto-informatico.it/3408280/PI/News/contrappunti-crepuscolo-del-file-sharing.aspx

---

La storia del download illegale

di maghdi aboabia

23 gennaio 2012
Fra tutela del copyright e musica libera, ecco la storia del file sharing

Il 28 per cento degli internauti scarica ogni mese della musica illegale. A sostenerlo è il Telegraph, mentre Le Monde fa uno spaccato della storia della pirateria musicale partendo da Napster.

UN PO' DI STORIA – Fu proprio lui il pioniere del p2p. In pochi mesi si iscrissero 50 milioni di utenti in tutto il mondo. La logica della condvisione però non piaceva all'associazione americana dell'industria musicale, la quale chiese per i diritti violati e per i danni ben 20 miliardi di dollari. Napster chiuse, tornò in vita nel 2008 e si fuse a fine 2011 con Rhapsody. Morto Napster, toccò a Emule. Sviluppato in via comunitaria, senza server centralizzati. Giuridicamente Emule è sempre stato più forte di Napster, infatti è riuscito a sopravvivere senza problemi fino all'inizio del 2007, quando numerosi server vennero chiusi. A quel punto però arrivò BitTorrent, e anche l'epopea di Emule giunse al termine.
DA BITTORRENT A MEGAUPLOAD – BitTorrent nacque nel 2002 come protocollo per lo scambio di documenti. Studiato da Bram Cohen, conobbe un successo fulminante. Con il passare degli anni si arrivò a una diversa – e più evoluta – gestione delle connessioni e dei contenuti in condivisone. La nascita di client come Azureus e BitTornado consentì lo scambio di dati ad alta velocità. Il vantaggio di BitTorrent è rappresentato dal fatto che non si scarica un file unico, ma vengono raccolti "pezzi" che poi vengono montati dal client per arrivare al file definitivo. Nel 2006 fu il turno di Rapidshare. Nel 2010 le autorità americane hanno deciso di rafforzare la lotta alla pirateria tramite l'operazione "In Our Site": quando un utente americano finiva su un sito contenente materiale pirata, veniva informato da un messaggio dalle implicazioni legali che avrebbe avuto se avesse scaricato un contenuto. La lotta si è fatta via via più serrata fino ad arrivare alla chiusura di Megaupload. Ma sono davvero così tanti gli utenti della rete che scaricano contenuti illegali?

IL 28 PER CENTO - Parliamo di numeri, forniti dalla francese International Federation of the Phonographic Industry, IFPI, nel suo consueto rapporto annuiale. Nonostante il 2011 sia stato l'anno in cui la musica legale sul web ha conosciuto la sua massima espansione, con il fenomeno Spotify che ha spopolato in tutto il pianeta, la pirateria è ancora un fenomeno diffuso. Il 28 per cento di internatuti "mette a repentaglio gli investimenti nella musica" e "costringe il mercato ad adeguarsi a questi sistemi" secondo le major.
LA HADOPI – Nel rapporto viene esplicitamente citata la legge antipirateria francese, la "Hadopi", che prevede il distacco provvisorio dalla rete internet se si viene pescati per tre volte a scaricare illegalmente materiale protetto da copyright. La IFPI definisce questa legge successo che ha contribuito, se non determinato, la crescita delle vendite della musica digitale e l'espolsione di iTunes in Francia.
I RICAVI - Il Governo inglese avrebbe voluto introdurre una legge simile, dopo l'approvazione del "Digital Economy Act" lo scorso anno. Eppure, nonostante le intenzioni, non è stata presa nessuna decisione sull'esempio francese. Il report ha anche stabilito che, nonostante l'altissima popolarità, in tutto il mondo, del downlad illegale, il 32 per cento dei ricavi delle case discografiche deriva dalle vendite di musica digitale, mentre l'utile netto si è attestato all'otto per cento, pari a 5.2 miliardi di dollari.
LOTTA CONTRO I DOWNLOAD – Frances Moore, amministratore delegato di IFPI, ha spiegato così il report: "Il 2012 è iniziato sotto i migliori auspici per quanto riguarda la musica digitale. I servizi legali stanno crescendo e si stanno affermando in tutto il mondo, e, a oggi, la scelta per il cliente è assolutamente rivoluzionaria. Allo stesso tempo la lotta contro la pirateria è più forte che mai, con i governi che si stanno alleando con le case discografiche per estirpare la minaccia rappresentata dai download illegali".
CONVINZIONE - "Qualsiasi indulgenza da parte nostra -ha continuato Moore- sarebbe un errore, specie in questo momento. Il nostro business digitale sta progredendo a dispetto

dell'ambito in cui si trova. Dobbiamo debellare ciò che minaccia il business per proseguire e andare avanti. Abbiamo bisogno di leggi da parte dei governi che coordinino l'attività contro i pirati, in tutte le sue forme. Abbiamo bisogno anche di maggiore cooperazione tra i vari intermediari nel settore, come i motori di ricerca e i provider, per garantire il successo della musica legale".

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/192043/da-napster-a-megaupload-levoluzione-del-p2p/

Mettiamocela via

23/01/2012

(12 cose che ho imparato e che non ho più voglia di ripetere)

1. Internet non esiste: è un luogo perfettamente coincidente con la realtà fisica, ci andiamo come andiamo in ufficio, al bar o in camera da letto. L'unica vera differenza rispetto agli ambienti fisici è che ci permette di essere ubiqui e/o invisibili.
2. In Rete non ci sono conversazioni diverse, è che ascolti le conversazioni di persone molto diverse da te.
3. Le relazioni online sono come le relazioni offline: poche sono profonde, moltissime sono superficiali, altrettante sono opportunistiche, di maniera o false.
4. La tecnologia abilita il cambiamento, non lo genera: una persona che non ha niente da dire o da dare non diventa attiva e generosa solo perché può farlo. Spiegarglielo un'altra volta e un'altra volta è come spiegare una barzelletta se uno non ha riso la prima volta che l'hai raccontata.
5. La tecnologia abilita il talento dove c'è, non lo crea.
6. I nativi digitali sono abituati alla tecnologia, non consapevoli delle sue potenzialità e in quanto tali nati miracolati sulla via di Damasco: meravigliarsi o dispiacersi che usino Facebook per commentare X-Factor e non per fare la rivoluzione è come darmi un'asta e meravigliarsi se non salto da un palazzo all'altro.
7. La consapevolezza dei significati di un medium (di qualunque medium) appartiene a una minoranza di professionisti. Colmare il digital divide non vuol dire far diventare tutti professionisti.
8. In quanto abilitatore e non causa del cambiamento, i media digitali in quanto tali non sono belli o brutti, giusti o sbagliati, utili o pericolosi. Il tecnodeterminismo (di qualunque segno) è solo un escamotage per guadagnare il palcoscenico.
9. Se qualcuno – anche competente – ti spiega con dovizia di particolari i problemi di Internet, ti sta raccontando i suoi problemi con Internet.
10. Internet è un medium in cui prevale la scrittura parlata o, ancora meglio, il pensiero trascritto. Serve una nuova sintassi.
11. Gran parte degli scambi che avvengono online hanno natura fàtica, non di trasmissione di informazioni.
12. È la storia, non il libro.

This content is published under the Attribution 3.0 Unported license.

fonte: http://mafedebaggis.it/hello-world

---

dovetosanoleaquile:
"Oggi a mensa ho ritrovato i sapori della mia infanzia: quella pasta sciapa, scotta e insipida che mi

davano all’asilo”

— **vic**

---

microsatira:
“Ascoltando un discorso di Monti al contrario si sente Marilyn Manson cantare “This is the new shit”.”

3nding ha rebloggato **paz83**:
“Autobus,linea 9. La giovane maestra d’asilo seduta dietro di me, che sta parlando con un immigrato senegalese laureato in economia reduce dall’ennesimo colloquio di lavoro andato male, dice:”Ma se tu preghi poi vedi che Dio ti ascolta. A me che prego Dio mi ascolta sempre. Se è destino che trovi lavoro lo trovi, senno è destino che non lo trovi” L’immigrato dando prova di grande autocontrollo è sceso alla prima fermata senza nemmeno insultarla.”

— **Via il fb di un amico. (via paz83)**

20120125

curiositasmundi ha rebloggato **alfaprivativa**:
“I Greci avevano più termini per il mare: hals è il sale, il mare come materia; pontos è il mare come distesa e viaggio; pelagos è il vasto e aperto mare; thalassa è un concetto di carattere generale (di origine sconosciuta, forse cretese), mare come esperienza o avvenimento; kolpos significa insenatura o riparo: una rientranza o un golfo. Nei testi dei grandi poeti e narratori questi termini potevano affiancarsi l’uno all’altro cosicché, messi insieme, moltiplicavano i rispettivi significati: materia-presenza, natura-spazio, via-avvenimento, distesa-spettacolo, e così all’infinito, come del resto le stesse visioni del mare si completano e trapassano l’una nell’altra.”

— **P. Matvejević - *“Il Mediterraneo e l’Europa”* (via alfaprivativa)**

Fonte: violadelesseps

---

curiositasmundi ha rebloggato **alfaprivativa**:
“Di fronte al mare la felicità è un’idea semplice.”

— **Jean Claude Izzo (via alfaprivativa)**

Fonte: exzackt

---

curiositasmundi ha rebloggato **lalumacahatrecorna**:
squarciodianima:

> Gente va bene leggere, va benissimo, ma non arrivate a pensare che tutto ciò che siete e sapete oggi è merito loro. Voi siete quello che leggete fino a un certo punto, il resto ce lo dovete mettere voi. Siete un mix di persone che frequentate, metodi educativi, personalità, carattere, famiglia,

esperienze vissute, passioni, interessi, pensiero. Ci sono cose che voi non apprendete e non avete mai appreso nè da libri, nè da racconti altrui, *ma che le avete provate sulla vostra pelle e vi hanno lasciato il segno.* Siete anche questo ed è quello che sto cercando di far capire a un topo di biblioteca asociale da 40 minuti!

Fonte: squarciodianima

---

curiositasmundi ha rebloggato soggettismarriti:

"Tu sei mai stato all'inferno? Tu che non sbagli un inizio, tu che paghi sempre il conto e non lasci mai un indizio, tu che sai con precisione fare un ottima impressione, tu che sai differenza tra la voglia e la coscienza?"

— **La Canzone Del Labirinto - Marta Sui Tubi (via myborderland)**

Fonte: myborderland

La gara a chi è più onesto

Un giorno l'avvocato Bombacioni vide il geometra Sberetta che parcheggiava la macchina nel posto dei disabili sul corso del paese e lo apostrofò in mezzo alla strada dicendogli che si trattava di un comportamento inaccettabile; il geometra balbettò qualcosa, ma proprio mentre stava per ammettere di aver sbagliato gli venne in soccorso il farmacista Tromba, il quale fece presente a Bombacioni che lui non poteva criticare nessuno, giacché faceva sempre cagare il cane sul marciapiede senza raccogliere con la bustina; l'avvocato arrossì, ma in quel mentre passava il salumiere Zuppacci, che rilevò come il farmacista dovesse solo stare zitto, visto che lo sapeva tutto il paese che non differenziava l'immondizia; il Tromba, punto sul vivo, abbozzò una giustificazione, ma fu interrotto dal notaio Canfora, che arrivando dall'altra parte della strada intervenne invitando Zuppacci a farsi i cazzi suoi e a pensare piuttosto a tutta la roba che vendeva senza fare lo scontrino; il salumiere alzò le mani come per chiedere scusa, ma nel frattempo sopraggiunse il preside Giantonti, gridando che il notaio proprio non poteva parlare, visto che aveva costruito nel giardino un casotto abusivo e l'aveva condonato alla chetichella; Canfora fece per dire qualcosa, ma a quel punto si era formato un capannello nel quale ciascuno diceva all'altro che non aveva titolo per giudicare perché aveva commesso per primo qualche magagna.

La discussione fu molto animata e andò avanti per un paio d'ore, poi si fece tardi e tutti se ne tornarono a casa.

Dal giorno dopo nessuno osò più criticare nessun altro: però il geometra Sberetta tornò a parcheggiare sul posto dei disabili, il cane dell'avvocato Bombaccioni continuò a sparpagliare merda sul marciapiede, il farmacista Tromba proseguì nel ficcare tutta la mondezza nello stesso sacchetto, il salumiere Zuppacci andò avanti a vendere prosciutto senza battere lo scontrino, il notaio Canfora costruì abusivamente una piscina, un campo da tennis e una sauna svedese.

Nei posti in cui si fa la gara a chi è più onesto, di solito, va a finire così.

Di Metilparben

---

ilfascinodelvago:

«Sono arrabbiato per tre buoni motivi: sono livornese, anarchico e comunista... questo il mio equilibrio, la mia politica. Cercare di non offendere gli altri avendo qualcosa in più dell'uomo più povero di questa terra. La poesia è la sola cosa che ho.»

Piero Ciampi

---

eclipsed:

Per capire se una gelateria fa bene il gelato devi prendere il pistacchio

e per capire se una pizzeria fa bene la pizza devi prendere la margherita.
Finitela di fare gli emo indie hipster radical chic del cazzo che contestano queste due Verità Inconfutabili.

---

curiosona ha rebloggato surripendance:

l'oppio

surripendance:

è l'anagramma dei popoli

---

plettrude:

"Niente volevo solo dirvi che stavo leggendo il libro di Vinicio Capossela e in un capitolo racconta (ve la racconto proprio spiccia) di questo imperatore che attende e attende la sua imperatrice e lei non arriva mai e si fa sempre meno sentire però gli promette che prima o poi sarebbe tornata. E lui continua ad attenderla e pianta alberi e fa tutto bello per lei e lei sempre che dice che arriverà e non arriva. Poi lui passa due notti con una sua amica, due belle notti d'amore con lei e sa che lei potrebbe dargli tanto tanto amore e lui sarebbe felice con lei ma la manda via e continua ad aspettare la sua imperatrice. Ma alla fine la sua imperatrice dalle vane promesse non arriva mai e lui conclude la sua vita con la prima cortigiana che trova e muore infelice. No ecco per dirvi svegliatevi."

— **Togli il salame dagli occhi « Le storie sono ovunque**

Fonte: miononnoincarriola.wordpress.com

---

onepercentaboutanything ha rebloggato cosa-che-e-felice-cade:

"- Come ti senti?
- Una nullità militante."

— **Altan (via cosa-che-e-felice-cade)**

---

spaam:

Pierre Menard, autore del Chisciotte

di Jorge Luis Borges

Chi insinua che Menard dedicò la vita a scrivere un *Chisciotte* contemporaneo, calunnia la sua chiara memoria. Non volle comporre un altro *Chisciotte* - ciò che è facile - ma *il Chisciotte.* Inutile specificare che non pensò mai a una trascrizione meccanica dell'originale; il suo proposito non era di copiarlo. La sua ambizione mirabile era di produrre alcune pagine che coincidessero - parola per parola e riga per riga - con quelle di Miguel de Cervantes.

[…] Il metodo che immaginò da principio, era relativamente semplice. Conoscere bene lo spagnolo, recuperare la fede cattolica, guerreggiare contro i mori o contro il turco, dimenticare la storia d'Europa tra il 1602 e il 1918,*essere* Miguel de Cervantes.

[…] Il testo di Cervantes e quello di Menard sono verbalmente identici, ma il secondo è quasi infinitamente più ricco. (Più ambiguo, diranno i suoi detrattori; ma l'ambiguità è una ricchezza).

Il raffronto tra la pagina di Cervantes e quella di Menard è senz'altro rivelatore. Il primo, per esempio, scrisse (*Don Chisciotte*, parte I, capitolo IX):

> "…la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire".

Scritta nel secolo XVII, scritta dall'*ingenio lego* Cervantes, quest'enumerazione è un mero elogio retorico della storia. Menard, per contro, scrive:

> "…la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire".

La storia, *madre* della verità; l'idea è meravigliosa. Menard, contemporaneo di William James, non vede nella storia l'indagine della realtà, ma la sua origine. La verità storica, per lui, non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne. Le clausole finali - *esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire* - sono sfacciatamente pragmatiche.

Altrettanto vivido il contrasto degli stili. Lo stile arcaizzante di Menard resta straniero, dopo tutto, e non senza qualche affettazione. Non così quello del precursore, che maneggia con disinvoltura lo spagnolo corrente della propria epoca.

Non v'è esercizio intellettuale che non sia finalmente inutile. Una dottrina filosofica è al principio una descrizione verosimile dell'universo; passano gli anni, ed è un semplice capitolo - quando non un paragrafo o un nome - della storia della filosofia.

Festival delle Scienze 2012: un'appendice

Per quelli che non ce l'hanno fatta a essere all'Auditorium di Roma per il Festival delle Scienze terminato ieri, ma anche per chi c'è stato e vuole qualche ricordo delle quattro giornate, di seguito ci sono i link per riascoltare le puntate di Radio3Scienza con interviste a molti dei protagonisti (io sono stato ospite nella prima): prima, seconda, terza e quarta.

Qui sotto, invece, c'è la trascrizione più o meno fedele delle cose che ho detto per introdurre la lectio magistralis di Richard J. Gott sui viaggi nel tempo (che Gott ha condito con momenti "mostra e dimostra", tra cui un loop temporale riprodotto con una pista per macchinine - vedi foto).

“Se un uomo passa un’ora con una bella ragazza, quell’ora gli sembrerà un minuto. Fatelo invece sedere su una stufa bollente, e un minuto gli sembrerà un’ora”.

Pare che Einstein usasse questa metafora per far comprendere l’idea di tempo in relatività: una metafora un po’ fiacca, se posso permettermi, perché in realtà il cambiamento che Einstein ha introdotto rispetto alla nostra nozione intuitiva di tempo è molto più radicale. Il tempo scorre*davvero* in maniera diversa per diversi osservatori, non semplicemente per il risultato di un’impressione soggettiva. Due eventi che sono simultanei per un osservatore, non lo sono per un secondo osservatore che si muove rispetto al primo. Questa, e altre conseguenze temporali della relatività einsteiniana, sono state provate sperimentalmente molte volte nell’ultimo secolo. Insomma, il tempo non scorre in modo uniforme e immutabile.

Solo 10 anni prima che Einstein formulasse la teoria della relatività, HG Wells aveva fantasticato sulla possibilità di muoversi nel tempo così come ci si muove nello spazio. Scommetto che ognuno di voi, prima o poi, ha pensato che gli piacerebbe poter usare una macchina del tempo, magari per riparare a qualche errore fatto in passato, o per conoscere il futuro in anticipo. Ecco: dopo Einstein, questa idea assurda, l’idea di poter viaggiare nel tempo, non è poi così assurda, almeno in linea di principio – in pratica è un altro paio di maniche.

In realtà, il merito di aver dimostrato la possibilità teorica dei viaggi nel tempo non è solo di Einstein, ma anche di altri fisici che sono venuti molto dopo di lui. E se vi interessano i viaggi nel tempo siete fortunati, perché uno di questi fisici è qui su questo palco. Richard Gott, professore di astrofisica a Princeton, qualche anno fa ha trovato una soluzione delle equazioni della relatività generale di Einstein che permette di viaggiare nel tempo, o meglio – come dicono i fisici – di creare linee temporali chiuse: degli anelli nel tempo, che possono essere usati per tornare indietro nel passato. I dettagli ve li spiegherà meglio il professor Gott tra qualche istante, ma intanto vi anticipo che ci sono di mezzo degli oggetti chiamati stringhe cosmiche. E qui iniziano le note dolenti: primo, perché i cosmologi non hanno finora trovato prove che questi oggetti esistano davvero; secondo, perché per manipolare oggetti di questo tipo e usarli per viaggiare nel tempo ci vorrebbero capacità tecnologiche inimmaginabili. Comunque, la possibilità teorica c’è, quindi non si sa mai.

Per inciso, il professor Gott ha anche ideato un argomento – chiamato “del giudizio universale” – per stimare la probabilità di sopravvivenza della specie umana. Oggi non ce ne parlerà – ed è un peccato, perché è un metodo ingegnoso ma anche controverso. Vi dico però che in base a questi calcoli l’umanità avrebbe ancora davanti a sé tra i 5100 e i 7.8 milioni di anni (al 95% di confidenza).

Tornando ai viaggi nel tempo, come dicevo, la macchina del tempo di Gott è solo una delle possibilità previste dalla teoria di Einstein. La prima, storicamente, è la soluzione trovata dal logico Kurt Gödel negli anni Quaranta del XX secolo, che per creare linee temporali chiuse richiedeva un intero universo in rotazione su se stesso. Negli anni Sessanta, ci sono state le soluzioni basate sui buchi neri rotanti, e negli anni Ottanta il fisico Kip Thorne ha ideato una macchina del tempo basata sui *wormhole*, tunnel che connettono due punti distanti dello spaziotempo. I lavori scientifici di Thorne furono stimolati dall’astronomo

Carl Sagan, che in quel periodo stava scrivendo un romanzo di fantascienza, *Contact*, e aveva bisogno di un metodo scientificamente corretto per coprire grandi distanze cosmiche. Dopo aver risposto alla richiesta di Sagan, Thorne si rese conto che manipolando i wormhole non solo ci si poteva spostare rapidamente nell'universo, ma era anche possibile viaggiare nel tempo. Naturalmente, tutte queste soluzioni sono teoricamente corrette, ma irrealizzabili praticamente.

Un altro modo per viaggiare nel tempo è quello di inviare segnali a velocità maggiori di quella della luce. Come sappiamo, ciò non è possibile per la teoria della relatività, ma c'è chi ha ipotizzato l'esistenza di particelle ipotetiche, chiamate *tachioni*, in grado di muoversi più rapidamente della luce. Se fosse possibile realizzare una radio a tachioni, si potrebbe trasmettere indietro nel passato. Per quello che ne sappiamo, i tachioni non esistono: ma solo pochi mesi fa, l'esperimento Opera ha sembrato mostrareche altre particelle, i neutrini, potrebbero viaggiare più velocemente della luce, cosa che però al momento è ancora tutta da confermare.

Al di là della realizzazione pratica dei viaggi nel tempo, che al momento sembra impossibile, ci sono anche seri problemi concettuali legati ai possibiliparadossi che potrebbero sorgere. Per esempio: se vado nel passato e uccido un mio antenato, io non dovrei mai nascere. Ma allora come ho fatto ad andare nel passato? Per questo, nonostante le equazioni di Einstein consentano teoricamente soluzioni che ammettono la possibilità dei viaggi nel tempo, molti fisici pensano che la natura abbia in serbo qualche principio che ne impedisca la realizzazione pratica. Altri pensano che se anche potessimo viaggiare nel passato, arrivati lì ci renderemmo conto che, qualunque azione provassimo a compiere, non saremmo in grado di alterare la storia. Oppure, c'è chi pensa che ogni cambiamento nel corso degli eventi porterebbe alla creazione di universi paralleli che evolverebbero ciascuno lungo una diversa linea temporale, evitando qualunque paradosso.

Insomma, non abbiamo molte certezze, se non quella che riflettere sui viaggi nel tempo è divertentissimo. E quindi, buon divertimento con la lectio magistralis del professor Richard Gott.

fonte: http://www.keplero.org/2012/01/festival-delle-scienze-2012-unappendice.html

---

La plus vieille carte du monde

---

microsatira:
"il Papa: «Si può pregare anche con Twitter». Padre Nostro dacci oggi il nostro tweet quotidiano e non ci indurre in Facebook."

25/01/2012 - PALMA D'ORO A CANNES

Addio a Theo Angelopoulos raccontò la Grecia più vera

Il regista di 76 anni è stato investito e ucciso da una moto

FULVIA CAPRARA

ROMA

Un'emorragia cerebrale, seguita all'incidente di cui era stato vittima poche ore prima, ha stroncato l'esistenza di Theo Angelopoulos, maestro del cinema internazionale, premiato nei festival del mondo, impegnato, nelle ultime settimane, sul set del nuovo film incentrato sul tema della crisi, protagonista Toni Servillo. Ieri mattina Angelopoulos, nato ad Atene, 76 anni fa, era stato investito da un motociclista in una località dell'Attica, a Ovest del Pireo, proprio dove si stavano svolgendo le riprese. Ferito gravemente, Angelopoulos è stato ricoverato d'urgenza in ospedale. Fino all'ultimo è rimasta viva la speranza della salvezza, anche se le condizioni sono apparse subito disperate. Dopo vari arresti cardiaci, intorno alle 22, il cuore del regista ha cessato di battere.

Laureato in legge all'università di Atene, allievo a Parigi dell'IDEHC (l'Istituto di alti studi cinematografici), direttore, dal '64 al '67, del quotidiano «Democratic Ghange», chiuso con l'arrivo dei colonnelli, Angelopoulos torna nella capitale francese e, a 33 anni, nel '68, dirige il primo lungometraggio *La trasmissione* , seguito dal thriller *Ricostruzione di un delitto* . Da quel momento la carriera s'impenna, i suoi film vengono puntualmente presentati alle platee più prestigiose e premiati con riconoscimenti importanti. Dopo la trilogia composta da *I giorni del '36* , *La recita* e*I cacciatori* , sugli abusi di potere dei governi greci, Angelopoulos gira *Alessandro il grande* e poi il documentario *Viaggio a Cyteria* . Nel 1986 l'incontro con Marcello Mastroianni, ingaggiato, dopo il rifiuto di Gian Maria Volontè, per *Il volo* . Tra i due nasce un'intesa profonda, destinata a rinnovarsi nel tempo. Dopo *Paesaggio nella nebbia* , Angelopoulos chiama di nuovo Mastroianni, stavolta affiancato da Jeanne Moreau, per *Il passo sospeso della cicogna* , da molti considerato fra le sue opere migliori, acclamato da critica e pubblico. Nel 1995 è la volta dello *Sguardo di Ulisse* , dedicato alla guerra dei Balcani e funestato dalla morte, durante le riprese, del protagonista Gian Maria Volontè. Al suo posto subentra Harvey Keitel. Nell'88 alla Mostra di Venezia riceve il Leone d'Argento per *Paesaggio nella nebbia* , poi La Palma d'oro al Festival di Cannes arriva nel 1998, con « *L'eternità e un giorno* », interpretato dal tedesco Bruno Ganz. Figura di spicco del «Nouveau cinema» greco, carattere non semplice, esigente, puntiglioso, Angelopoulos ha descritto, meglio di tutti, la condizione del suo popolo negli ultimi decenni.

La Grecia dei suoi film è lontana anni luce dagli stereotipi di sapore turistico che ne hanno sempre caratterizzato le rappresentazioni. Nelle sue opere, spesso sotto un cielo grigio e piovoso, tra distese montuose desertiche, è emerso il cuore duro e profondo del Paese, quel nucleo di sofferenza che forse, solo oggi, con l'esplosione della crisi economica, è apparso chiaro agli occhi del mondo. Angelopoulos l'aveva raccontato molto prima, con l'intuito e la sensibilità che fanno di un regista un grande autore. Nel 2004 aveva avviato la nuova trilogia con *La sorgente del fiume* , il secondo titolo, *La polvere del tempo* , con Willem Dafoe, era stato presentato al FilmFest di Berlino nel 2009. Il nuovo film s'intitola *L'altro mare* , è ambientato ad Atene e narra la storia di un padre e di una figlia: «Sarà un film sul destino degli uomini - aveva annunciato l'autore -, sui loro sogni. Il 20esimo secolo ha creato una speranza di cambiamento, ma adesso il sogno è svanito e ci troviamo a vivere in un vuoto che le nuove generazioni dovranno riempire di contenuti».

fonte: http://www3.lastampa.it/spettacoli/sezioni/articolo/lstp/439700/

25/1/2012

Una nave e un paese inclinati

MARIO DEAGLIO

Nave senza nocchiero in gran tempesta»: già settecento anni fa Dante si servì di una metafora marittima per parlare dell'Italia. Anche oggi una nave che può servire da metafora del Paese e delle sue difficoltà. Si tratta naturalmente della «Concordia», abbandonata dal suo capitano, ossia «nocchiero», incagliata, con il pericolo di affondare, in prossimità di un bellissimo tratto di costa italiana. Non si tratta solo di accostamenti superficiali, occorre invece riflettere sulla «Concordia» quale concentrato delle debolezze italiane.

Questa riflessione deve partire dalla società proprietaria, la Costa Crociere, quasi una sintesi dei successi e delle debolezze del capitalismo italiano. La Costa Crociere (allora Giacomo Costa fu Andrea) venne fondata sette anni prima dell'unità d'Italia e la famiglia Costa ha spesso giocato ruoli di primo piano nella storia imprenditoriale italiana. Angelo Costa, fu un leader storico degli industriali italiani e presiedette la Confindustria per ben 14 anni in due periodi distinti, ai tempi del miracolo economico.

La Costa Crociere è tra le prime società italiane a sperimentare le opportunità e le durezze del capitalismo globale e le difficoltà italiane ad adeguarsi. Lancia le crociere come nuovo prodotto, si dota di navi modernissime nelle quali si fondono la tecnologia avanzata e la raffinatezza del made in Italy. Diventa così la prima impresa croceristica del mercato europeo, forse l'unica società italiana di servizi turistici che si rivolge davvero al mercato mondiale. Allarga l'azionariato, diversifica, entra in Borsa ma non basta: l'Italia non crede nelle sue imprese e non riesce a far affluire il risparmio - tra i maggiori del mondo verso le imprese e i loro progetti di espansione. A credere nella Costa Crociere è invece la multinazionale americana Carnival che nel 1997 ne acquista la maggioranza: la Carnival investe fortemente e, oltre alla Concordia, fa costruire per la Costa Crociere ben 10 grandi navi da crociera, sulle quali lavorano complessivamente oltre diecimila persone, capaci di trasportare 3-5 mila passeggeri l'una. La Costa Crociere contribuisce per circa il 25 per cento al fatturato e ai profitti della sua capogruppo.

In queste condizioni, l'episodio del Giglio si configura come molto di più di un incidente, diventa il sintomo sia di un male oscuro del capitalismo italiano che, oltre certe dimensioni, non riesce a mettere assieme idee, strategie e capitali sia di un più vasto male oscuro: il caso della Concordia e le difficoltà italiane possono infatti essere entrambe ricondotte a una crisi di «governance», ossia del modo di funzionare della nave e, più in generale, del Paese. L'inchiesta scopre scatole nere non

funzionanti, radar fuori uso, forse clandestini a bordo, manovre irregolari su una nave che andava troppo veloce in acque nelle quali non avrebbe dovuto trovarsi, con un ponte di comando pieno di gente che non avrebbe dovuto essere lì. Più in generale mette a nudo una diffusa atmosfera di faciloneria, un costante stiracchiamento delle regole.

L'analogia può anche andare oltre. La Concordia ha «in pancia» diverse migliaia di tonnellate di carburante e di altri prodotti tossici che, se si squarciassero i serbatoi o la nave affondasse, procurerebbero un danno gravissimo a fondali e zone costiere che sono tra le più belle del Mediterraneo; la nave Italia ha «in pancia» circa millenovecento miliardi di debiti. In situazioni di grave turbolenza finanziaria potrebbero «inquinare» la finanza europea e globale qualora l'Italia non riuscisse a onorare il suo vasto debito pubblico, oggi rifinanziabile a tassi di interesse troppo elevati. Ecco allora il momento dei tecnici. I sommozzatori, i palombari, gli incursori della Marina impegnati ad aprire dei varchi nello scafo, gli specialisti olandesi dello svuotamento di serbatoi; e forse, in futuro, grandi rimorchiatori che cercheranno di raddrizzare la nave. A livello nazionale, ecco gli esperti chiamati al governo, con vari ruoli, non solo a Roma ma anche ad Atene e in molti paesi europei.

Il risultato è una nave inclinata, in un Paese inclinato, in un'Europa inclinata. Per un'ironia della sorte, il nome «Concordia» era stato inteso, al momento del varo, appena cinque anni e mezzo fa, come un omaggio alla nuova Europa in cui Stati molto litigiosi cercavano di andare d'accordo. Tanto che a ciascuno dei suoi tredici ponti era stato dato il nome di uno Stato europeo. Sarebbe un incoraggiamento per l'Italia e per l'Unione Europea, entrambe chiamate in questi giorni a decisioni difficili, se la metafora volgesse in positivo. Evitare il disastro ecologico e raddrizzare la nave sarebbero di auspicio ad altri, ben più ampi, raddrizzamenti.
mario.deaglio@unito.it

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=9688

3nding ha rebloggato **gargantua**:

BONVI: HO RISO COME UNO STRONZO

Leonardo Ortolani racconta in un'intervista pubblicata su un sito amatoriale[2] un aneddoto su Bonvi: -*vide una mia tavola in cui Rat-Man all'interno del suo 128 FIAT viene avvicinato da una creatura orrenda con in mano una spazzola. Le scritte recitavano "Non aprite quella portiera!... IL LAVAVETRI!.. Con il semaforo rosso.. niente potrà fermarlo!". Mi chiese di poterla pubblicare su un numero di Sturmtruppen (come fece) dicendomi "Ho riso come uno stronzo!". Ecco, uno dei più bei complimenti ricevuti!*- (Wikipedia)

---

onepercentaboutanything ha rebloggato**curiositasmundi**:

"La storia da cui siamo partiti è quella di Felice Benuzzi, Giovanni ("Giuàn") Balletto e Vincenzo ("Enzo") Barsotti, tre prigionieri di guerra italiani che nel 1943 evasero da un campo di prigionia britannico a Nanyuki, in Kenya, al solo scopo di scalare il Monte Kenya. Si erano preparati per mesi, di nascosto, procurandosi con mille espedienti i materiali per costruirsi ramponi, piccozza, corde etc. Non avevano carte topografiche: l'unica immagine della montagna che potevano usare come vago riferimento era sull'etichetta di un barattolo di carne in conserva, marca Kenylon. Quasi

alla cieca, attraversarono la foresta equatoriale e iniziarono la scalata. […] Felice e Giuàn piantarono il tricolore, lasciarono un messaggio e biglietti coi loro nomi dentro una bottiglia, tornarono al campo-base e, con Enzo, affrontarono la discesa. Tornati a Nanyuki, si riconsegnarono alle autorità del campo 354. Forse per sportsmanship, queste ultime optarono per una punizione tutto sommato lieve.
Nemmeno per un istante i tre avevano pensato di approfittare dell'uscita per fuggire. Sarebbe stato impossibile: il paese neutrale più vicino era il Mozambico, che distava mille chilometri. E in una terra come il Kenya, dove i bianchi erano pochissimi, ben presto avrebbero dato nell'occhio e sarebbero stati presi."

— **In cima al Kenya col Comandante (Un oggetto narrativo non-identificato) | Giap (via nipresa)**

Fonte: wumingfoundation.com

---

curiositasmundi ha rebloggato slidingaway:
"Ma quale restaurazione! E' l'usato sicuro! Questa è la DC. Ma scusa …ma chi ti ha protetto negli anni '50 e '60 dal comunismo? Chi ti ha difeso negli anni '70 dal terrorismo? E negli anni '80 chi ti ha protetto dai Litfiba? La DC! Ma ci sarà un motivo se da 2000 anni le date vengono catalogate con questo simboletto che sembra poco, ma è tantissimo : DC. Che cosa vuol dire DC? Demo-Cristiano!"

— **Neri Marcorè alias Casini**

È morto Benito Paolone, anima storica della destra sociale etnea

Da tempo lottava con un male incurabile. La scorsa settimana aveva ricevuto la visita di Berlusconi

CATANIA - È morto a Catania l'ex parlamentare di An, Benito Paolone, 78 anni. Da tempo lottava con un male incurabile ed era ricoverato da un paio di settimane. Paolone è stato una delle anime della Destra siciliana. Nacque l'11 novembre 1933 a Campobasso ma dagli anni '50 si trasferì a Catania eleggendola come sua città. Ha guidato sin da ragazzo i movimenti giovanili e universitari del Msi. È stato consigliere comunale a Catania dal 1964, deputato regionale dal 1971 al 1994, anno in cui è stato eletto alla Camera. La settimana scorsa l'ex premier Silvio Berlusconi era andato a fargli visita. «Benito Paolone è un grande combattente e lo è stato sia nello sport sia nella politica», aveva detto il leader Pdl. Paolone infatti è stato anche uno dei fondatori della squadra di rugby dell'Amatori Catania.
Il sindaco di Catania Raffele Stancanelli ha espresso il proprio cordoglio. «Con l'amico Benito - ha detto il sindaco - perdiamo una parte di tutti noi che in questa città viviamo e per cui lavoriamo. Ci mancheranno il suo rigore morale, la generosità, il coraggio

e lo spirito di servizio che lo hanno reso un personaggio autentico e sincero, riferimento per tanti giovani che lo hanno avuto come esempio e testimone di una vita spesa per agli altri, soprattutto verso i più deboli e i bisognosi».
Una camera ardente con la salma dell'onorevole Benito Paolone verrà allestita a partire dalle 9.30 di martedì 24 gennaio nel pronao dell'ingresso monumentale di Palazzo degli Elefanti. La decisione è stata presa dai familiari d'intesa col sindaco Stancanelli per consentire ai tantissimi cittadini e ai rappresentanti delle istituzioni di rendere l'estremo omaggio al politico catanese, che per quaranta anni è stato consigliere comunale del capoluogo etneo. I funerali verranno celebrati mercoledì alle 15 nella Cattedrale di Catania.
«Benito Paolone è stato un grande esempio di tenacia, coerenza, passione. È stato un operaio della politica, poiché ha dedicato le proprie energie anche agli obiettivi più semplici e immediati. Infaticabile nell'ascolto della gente, nella motivazione all'impegno politico dei più giovani. Anche da dirigente ha saputo sempre indicare le scelte più sagge alla comunità della destra. Ne ricordiamo la forza e la determinazione con le quali ha spinto tanti di noi a un impegno crescente. La politica italiana è oggi più povera senza un uomo animato da così grande passione». Così ha commentato la triste notizia il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri.

Redazione online
23 gennaio 2012

fonte: http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/catania/notizie/politica/2012/23-gennaio-2012/morto-benito-paolone-anima-storica-destra-sociale-etnea-1902979259609.shtml

---

lalumacahatrecorna ha rebloggato traeumerin:

Con tutti i posti che giri mi stupisce il fatto che tu non sia ancora stato nell'unico posto in cui dovresti andare e rimanere: affanculo.

Fonte: paginadiunacomuneragazza

---

lalumacahatrecorna:
“
A BETTER RESURRECTION
I have no wit, no words, no tears;
My heart within me like a stone
Is numb’d too much for hopes or fears;
Look right, look left, I dwell alone;
I lift mine eyes, but dimm’d with grief
No everlasting hills I see;
My life is in the falling leaf:
O Jesus, quicken me.
My life is like a faded leaf,
My harvest dwindled to a husk:
Truly my life is void and brief

And tedious in the barren dusk;
My life is like a frozen thing,
No bud nor greenness can I see:
Yet rise it shall—the sap of Spring;
O Jesus, rise in me.
My life is like a broken bowl,
A broken bowl that cannot hold
One drop of water for my soul
Or cordial in the searching cold;
Cast in the fire the perish'd thing;
Melt and remould it, till it be
A royal cup for Him, my King:
O Jesus, drink of me.
”

— ***christina rossetti***

---

lalumacahatrecorna:
“

CHILD
Your clear eye is the one absolutely beautiful thing.
I want to fill it with color and ducks,
The zoo of the new
Whose names you meditate —-
April snowdrop, Indian pipe,
Little
Stalk without wrinkle,
Pool in which images
Should be grand and classical
Not this troublous
Wringing of hands, this dark
Ceiling without a star.
”

— ***sylvia plath***

---

lalumacahatrecorna:
“

THE RIVAL
If the moon smiled, she would resemble you.
You leave the same impression
Of something beautiful, but annihilating.
Both of you are great light borrowers.
Her O-mouth grieves at the world; yours is unaffected,
And your first gift is making stone out of everything.
I wake to a mausoleum; you are here,

Ticking your fingers on the marble table, looking for cigarettes,
Spiteful as a woman, but not so nervous,
And dying to say something unanswerable.
The moon, too, abuses her subjects,
But in the daytime she is ridiculous.
Your dissatisfactions, on the other hand,
Arrive through the mailslot with loving regularity,
White and blank, expansive as carbon monoxide.
No day is safe from news of you,
Walking about in Africa maybe, but thinking of me.
”

— ***sylvia plath***

---

lalumacahatrecorna ha rebloggato kwartz:
“Il vice ministro del Lavoro ha detto che «chi si laurea dopo i 28 anni è uno sfigato».
Ecco la Top 10 delle cose che, se le fai dopo i 28 anni, sei sfigato:
10. Usare più di un punto esclamativo nei messaggi e/o nelle mail
09. Bere vodka alla fragola
08. Prendersi sul serio quando si balla
07. Leggere Cent’anni di solitudine
06. Fare lo squillo per farsi richiamare
05. Misurarsi i genitali (per gli uomini) – Non darla la prima sera “per principio” (le donne)
04. Avere le idee chiarissime sulla questione israelopalestinese
03. Ascoltare i Doors
02. Mettere su Facebook le foto a torso nudo (gli uomini) – Vantarsi su Facebook di essersi ubriacate la sera prima (le donne)
01. Appendere in casa i poster”

— **10 cose da non fare dopo i 28 anni | Bollettino dall’Italia (viaplettrude) (via kwartz)**

Fonte: bollettinodallitalia.gqitalia.it

---

lalumacahatrecorna ha rebloggato bitter-end:

"Dev’esserci qualcosa di insolitamente sacro nel sale, se è contenuto nelle nostre lacrime e nel mare."

Fonte: paroledadedicarmi

20120126

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa:
“Il silenzio è una delle grandi arti della conversazione.”

— **William Hazlitt**
(via alfaprivativa)

Fonte: loverofbeauty

Come si fabbrica l'opinione pubblica. Un inedito di Pierre Bourdieu

Articoli Correlati

- Bourdieu, un pensiero combattente

Come si definisce lo spazio dei discorsi ufficiali, per quale prodigio l'opinione di una minoranza si trasforma in «opinione pubblica»? È ciò che spiega il sociologo Pierre Bourdieu in questo testo estratto da "da Sur l'Etat. Cours au Collège de France 1989-1992" (Raisons d'Agir-Seuil, Parigi, 2012).

*di **Pierre Bourdieu**, da Le Monde diplomatique - il manifesto, gennaio 2012*

Un uomo ufficiale è un ventriloquo che parla in nome dello Stato: assume un portamento ufficiale – bisognerebbe descrivere la messinscena del personaggio ufficiale –, parla a favore e al posto del gruppo al quale si rivolge, parla per e al posto di tutti, parla in quanto rappresentante dell'universale.

E a questo punto si arriva alla moderna nozione di opinione pubblica. Cos'è questa opinione pubblica invocata dai creatori di diritto delle società moderne, delle società nelle quali il diritto esiste? È tacitamente l'opinione di tutti, della maggioranza o di coloro che contano, di quelli che sono degni di avere un'opinione. Penso che la definizione esplicita in una società che si pretende democratica, e cioè che l'opinione ufficiale è l'opinione di tutti, nasconda una definizione latente, e cioè che l'opinione pubblica è l'opinione di quelli che sono degni di avere un'opinione. C'è una sorta di definizione censuaria dell'opinione pubblica come opinione illuminata, opinione degna di questo nome.

La logica delle commissioni ufficiali è quella di creare un gruppo in grado di dare tutti i segnali esterni, socialmente riconosciuti e riconoscibili, della sua capacità di esprimere l'opinione degna di essere espressa, e nelle forme convenienti. Uno dei criteri taciti più importanti nella selezione dei membri della commissione, in particolare del suo presidente, è l'intuizione, da parte di chi è incaricato della composizione della commissione, che la persona in questione conosca le regole tacite dell'universo burocratico e le riconosca: in altre parole, qualcuno che sappia giocare il gioco della commissione in maniera appropriata, quella che va oltre le regole del gioco, che lo legittima; non si è mai così tanto nel gioco come quando si va oltre. In ogni gioco, ci sono regole e fair-play. A proposito dell'uomo cabilo, o del mondo intellettuale, avevo utilizzato questa formula: l'eccellenza, nella maggior parte delle società, è l'arte di giocare con la regola del gioco, facendo di questo gioco

con la regola del gioco un omaggio supremo al gioco. Il trasgressore controllato è la vera antitesi dell'eretico.

Il gruppo dominante coopta i suoi membri su indizi minimi di comportamento, che sono l'arte di rispettare la regola del gioco fin nelle trasgressioni regolate della regola del gioco: la buona creanza, il contegno. È la celebre frase di Chamfort: «Il grande vicario può sorridere a una battuta contro la religione, il vescovo può riderne apertamente, il cardinale metterci del suo (1).» Più si sale nella gerarchia delle eccellenze, più si può giocare con la regola del gioco, ma *ex officio*, a partire da una posizione che sia tale da eliminare ogni dubbio. L'humour anticlericale di un cardinale è squisitamente clericale. L'opinione pubblica è sempre una specie di realtà doppia. È quella cosa che non si può non invocare quando si vuole legiferare in campi non organizzati. Quando si dice «C'è un vuoto giuridico» (espressione straordinaria), a proposito dell'eutanasia o dei bimbi-provetta, si convocano delle persone, che si metteranno a lavorare con tutta la loro autorità. Dominique Memmi (2) descrive un comitato di etica [sulla procreazione artificiale], la sua composizione con gente disparata – psicologi, sociologi, donne, femministe, arcivescovi, rabbini, scienziati, ecc. – che hanno il compito di trasformare una somma di idioletti (3) etici in un discorso universale che colmerà un vuoto giuridico, cioè darà una soluzione ufficiale a un problema difficile che turba la società – legalizzare le madri portatrici, ad esempio. Se si lavora in questo genere di situazione, si deve invocare un'opinione pubblica. In questo contesto, si capisce molto bene la funzione affidata ai sondaggi. Dire «i sondaggi sono con noi», è come dire «Dio è con noi» in un altro contesto.

Ma la storia dei sondaggi è seccante, perché a volte l'opinione illuminata è contro la pena di morte, mentre i sondaggi sono piuttosto a favore. Che fare? Si fa una commissione. La commissione costituisce un'opinione pubblica illuminata che tradurrà l'opinione illuminata in opinione legittima in nome dell'opinione pubblica – che magari dice il contrario o non pensa proprio niente (come succede su molti argomenti). Una delle proprietà dei sondaggi consiste nel porre alla gente problemi che non si pone, nel suggerire risposte a problemi che non si è posta, quindi nell'imporre risposte. Non è questione di cercare vie traverse nella costituzione dei campioni, è il fatto di imporre a tutti problemi che sono sentiti dall'opinione illuminata e, per questa via, di proporre risposte generali a problemi sentiti solo da alcuni, quindi di dare risposte illuminate in quanto le si è generate con la domanda: si è dato vita a problemi che per la gente non esistevano, mentre la domanda era quale fosse il loro problema.

Vi tradurrò un testo di Alexander Mackinnon del 1828, tratto da un libro di Peel su Herbert Spencer (4). Mackinnon definisce l'opinione pubblica, ne dà la definizione che sarebbe ufficiale se non fosse inconfessabile in una società democratica. Quando si parla di opinione pubblica, si gioca sempre un doppio gioco tra la definizione confessabile (l'opinione di tutti) e l'opinione autorizzata ed efficiente che è ottenuta come sotto-insieme ristretto dell'opinione pubblica democraticamente definita:«È l'opinione, a proposito di un qualsivoglia argomento di cui si parli, espressa dalle persone più informate, più intelligenti e più morali della comunità. Essa viene gradualmente diffusa e adottata da tutte le persone dotate di una certa istruzione e di un sentire adeguato a uno Stato civilizzato». La verità dei dominanti diventa quella di tutti.

Mettere in scena l'autorità che autorizza a parlare

Negli anni 1880, si diceva apertamente all'Assemblea nazionale ciò che la sociologia ha dovuto riscoprire, e cioè che il sistema scolastico doveva espellere i figli delle classi più sfavorite. All'inizio si poneva la questione, che poi si è del tutto risolta in quanto il sistema scolastico si è

messo a fare, senza esplicita richiesta, ciò che ci si aspettava da lui. Quindi, nessun bisogno di parlarne. L'interesse del ritorno sulla genesi è molto importante perché, nella fase iniziale, si rintracciano dibattiti in cui vengono espresse a chiare lettere cose che, in seguito, possono sembrare provocazioni dei sociologi.

Il riproduttore dell'autorità sa produrre – nel senso etimologico del termine: producere significa «portare alla luce» –, teatralizzandolo, qualcosa che non esiste (nel senso di sensibile, di visibile), e nel nome del quale parla. Deve produrre ciò in nome di cui ha il diritto di produrre. Non può non teatralizzare, non dare forma, non fare miracoli. Il miracolo più comune, per un creatore verbale, è il miracolo verbale, il successo retorico; deve produrre la messinscena di ciò che autorizza il suo dire, in altre parole dell'autorità in nome della quale è autorizzato a parlare.

Ritrovo la definizione della prosopopea che cercavo prima: «Figura retorica attraverso la quale si fa parlare e agire una persona che viene evocata, un assente, un morto, un animale, una cosa personificata». E nel dizionario, che è sempre uno strumento formidabile, si trova questa frase di Baudelaire a proposito della poesia: «Maneggiare sapientemente una lingua, vuol dire praticare una specie di stregoneria evocatrice». I chierici, quelli che manipolano una lingua sapiente come i giuristi e i poeti, devono mettere in scena il referente immaginario in nome del quale parlano e che parlando producono nelle forme; devono fare esistere quello che esprimono e ciò in nome di cui si esprimono. Devono insieme produrre un discorso e produrre la fiducia nell'universalità del loro discorso attraverso la produzione sensibile (nel senso di evocazione degli spiriti, dei fantasmi – lo Stato è un fantasma…) di questa cosa che sarà garante di ciò che fanno: «la nazione», «i lavoratori», «il popolo», «il segreto di Stato», «la sicurezza nazionale», «la domanda sociale», ecc.

Percy Schramm ha mostrato come le cerimonie di consacrazione fossero il transfert, nell'ordine politico, delle cerimonie religiose (5). Se il cerimoniale religioso può trasferirsi così facilmente nelle cerimonie politiche, attraverso le cerimonie della consacrazione, è perché si tratta, nei due casi, di far credere che c'è un fondamento al discorso, il quale appare autofondante, legittimo, universale solo in quanto c'è la teatralizzazione – nel senso di evocazione magica, di stregoneria – del gruppo unito e consenziente al discorso che lo unisce. Da cui il cerimoniale giuridico. Lo storico inglese E. P. Thompson ha insistito sul ruolo della teatralizzazione giuridica nel XVIII secolo inglese – le parrucche, ecc. –, che non si può comprendere completamente se non si vede che non si tratta di un semplice apparato, nel senso di Pascal, che verrebbe ad aggiungersi: è parte costitutiva dell'atto giuridico (6). Parlare forense in giacca e cravatta è rischioso: si rischia di perdere lo sfarzo del discorso. Si parla sempre di riformare il linguaggio giuridico senza mai farlo, perché è l'ultimo indumento: i re nudi non sono più carismatici.

Ufficialità, o malafede collettiva

Una delle dimensioni molto importanti della teatralizzazione è la teatralizzazione dell'interesse per l'interesse generale; è la teatralizzazione della convinzione dell'interesse per l'universale, del disinteresse dell'uomo politico – teatralizzazione della fede del prete, della convinzione dell'uomo politico, della sua fiducia in ciò che fa. Se la teatraliz-zazione della convinzione fa parte delle condizioni tacite dell'esercizio della professione di chierico – se un professore di filosofia deve aver l'aria di credere alla filosofia –, è perché è l'omaggio fondamentale del personaggio ufficiale all'autorità; è ciò che bisogna concedere all'autorità per essere un'autorità: bisogna concedere il disinteresse, la fiducia nell'autorità, per essere un vero personaggio ufficiale. Il disinteresse non è una virtù secondaria: è la virtù politica di tutti i mandatari. Le scappatelle dei preti, gli scandali politici sono il crollo di questa specie di fede politica nella quale tutti sono in malafede, la fede

essendo una sorta di malafede collettiva, in senso sartriano: un gioco nel quale tutti mentono a se stessi e agli altri sapendo che anche quelli mentono a se stessi. È questa l'autorità…

NOTE

(1) Nicolas de Chamfort, *Maximes et pensées*, Parigi, 1795.
(2) Dominique Memmi, *«Savants et maîtres à penser. La fabrication d'une morale de la procréation artificielle»*, Actes de la recherche en sciences sociales, n° 76-77, Parigi, 1989, p. 82-103.
(3) Dal greco *idios*, «particolare»: discorso particolare.
(4) John David Yeadon Peel, Herbert Spencer. *The Evolution of a Sociologist*, Heinemann, Londra, 1971. William Alexander Mackinnon (1789-1870) ebbe una lunga carriera come membro del Parlamento britannico.
(5) Percy Ernst Schramm, *Der König von Frankreich. Das Wesen der Monarchie von 9 zum 16. Jahrhundert. Ein Kapital aus der Geschichte des abendländischen Staates* (due volumi), H. Böhlaus Nachfolger, Weimar, 1939.
(6) Edward Palmer Thompson, *«Patrician society, plebeian culture»*, Journal of Social History, vol. 7, n° 4, Berkeley (California),1974, p. 382-405.

(25 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/come-si-fabbrica-lopinione-pubblica-un-inedito-di-pierre-bourdieu/

Bourdieu, un pensiero combattente

Articoli Correlati

- Come si fabbrica l'opinione pubblica. Un inedito di Pierre Bourdieu

Dieci anni fa moriva Pierre Bourdieu. L'opera dello studioso francese continua ad offrire raffinati strumenti di comprensione del presente. E a fornire elementi per una critica dello status quo.

*di **Marco d'Eramo**, da il manifesto, 24 gennaio 2012*

Dieci anni fa, giorno per giorno, moriva Pierre Bourdieu. Ma quanto ci manca il grande sociologo francese (1930-2002)! Lo vorremmo qui, proprio in questa fase in cui la violenza simbolica, di cui tanto scrisse e che tanto chiarì, si esercita con ferocia inaudita azzerando le distanze. Che altro è se non violenza simbolica allo stato più puro il verdetto di retrocessione di uno stato emesso da un'agenzia di rating? Quell'agenzia è apparentemente inerme, non dispone né di eserciti, né di armi (si potrebbe parafrasare in questo caso la famosa, sardonica domanda di Stalin «Ma di quante divisioni dispone un'agenzia di rating?» e il sarcarsmo sarebbe altrettanto malposto quanto quello originale che si riferiva al Vaticano). Eppure il mondo intero si piega alle sue sentenze, paesi

orgogliosi della propria grandeur vengono umiliati pubblicamente e - quel che più conta - nessuno osa contestare né i verdetti né i giudici.

Infatti quel che più stupisce in questa fase è la passività con cui i popoli subiscono la selvaggia repressione sociale cui sono sottoposti. Qualche protesta, certo. Ma niente di serio. Conquiste duramente ottenute con decenni, a volte con secoli di lotte furibonde vengono cedute, abbandonate sul campo con una indifferenza sconcertante. Di fronte a tanta apatia sorge spontanea la domanda: quale è la ragione della «sorprendente facilità con cui i dominanti impongono il loro dominio?» (in *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*). E questa è proprio la domanda chiave che Bourdieu si pone e da cui deriva la sua teoria del dominio: «come è possibile che un ordine sociale palesemente fondato sull'ingiustizia possa perpetuarsi senza che venga posta la questione della sua legittimità?», per formularla nei termini usati da Gabriella Paolucci nella sua Introduzione a Bourdieu (Laterza).

Proprio le agenzie di rating ci mostrano la rilevanza e la profondità delle domande che Bourdieu si pone: da dove deriva la loro legittimazione? cosa ci impedisce di mettere in discussione l'arbitrarietà del loro dominio e ci impone di riconoscerlo, accettarlo e subirlo come legittimo?

Intendiamoci, la violenza simbolica non è mai disgiunta dai rapporti di forza oggettivi che la rendono possibile, né dalla violenza fisica che sullo sfondo si staglia all'orizzonte: ma il processo di legittimazione di un dominio consiste proprio nel fatto che la violenza simbolica, «dissimulando i rapporti di forza su cui si basa la sua forza, aggiunge la propria forza, cioè una forza specificatamente simbolica, a questi rapporti di forza» (*La reproduction*). Nella violenza simbolica c'è sempre un'atto di dissimulazione.

La violenza simbolica è tale perché opera attraverso i simboli e sui simboli, ma i suoi effetti non hanno niente di simbolico: gli anziani che perdono le pensioni, i malati che non saranno più curati sono quanto di più materiale e meno simbolico si possa immaginare, ma se il verdetto può avere questi effetti è perché la legittimità della sentenza è interiorizzata da chi la subisce. L'effetto su colui che subisce una violenza simbolica è di essere messo nella condizione di pensare che non sta subendo alcuna violenza. La violenza simbolica agisce sulle categorie cognitive del dominato che, per pensare il proprio rapporto con il dominante, dispone solo di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essendo semplicemente la forma incorporata della struttura del rapporto di dominio, fanno apparire tale rapporto come naturale» (*Méditations pascaliennes*).

È questo il meccanismo per cui ci appare «naturale» che una retrocessione formulata da una ditta privata in un paese lontano abbia come effetto diretto che un giovane non può più frequentare l'università o un lavoratore deve essere licenziato.
Noi la vediamo tutti i giorni all'opera questa violenza simbolica, questo «potere di dire ciò che è e di far esistere ciò che si enuncia» (*Méditations pascaliennes*). Ci dicono che esiste un'entità plurale eppure singolare chiamata i Mercati ed ecco che per un gioco d'«impostura legittima» questa entità acquista una sua esistenza autonoma che viene riconosciuta e temuta.

Naturalmente il gioco della violenza simbolica è insieme più sottile e più efferato, ma a noi manca disperatamente un pensatore - e un osservatore pensante - che riporti alla luce la sua natura di violenza dissimulata, proprio per effetto della coercizione simbolica, sotto le forme del «naturale», dell'«inevitabile», «inesorabile»: è «naturale» che vi siano sfruttati (e sfruttatori), che alcuni guadagnino 10.000 volte più della media dei propri dipendenti, la legge «di mercato» è una «legge di natura» come la gravitazione universale.

È qui che entra in campo il rapporto tra la sociologia e la politica. Che non può essere - come è così spesso, e in modo tanto sconsolante nei nostri giorni - un non rapporto. Ma che non può essere nemmeno quello dell'intellectuel engagé alla Sartre che grida il suo impegno politico, il suo essere di parte. Perché non serve a nessuno.
C'è invece bisogno di un sociologo come Bourdieu che si situi (come lui fece per tanti anni, fino al 1990) «al di qua» della politica, perché la guarda come un campo relativamente autonomo, in cui gli agenti operano spinti dalle proprie traiettorie sociali, dai propri habitus.

L'impegno politico del sociologo si rifiuta al libro inteso come comizio politico. Fa politica senza dirlo: «La conoscenza esercita di per sé un effetto - che mi pare liberatore - tutte le volte che i meccanismi di cui stabilisce le leggi di funzionamento debbono una parte della loro efficacia al disconoscimento, cioè tutte le volte che ha a che vedere con i fondamenti della violenza simbolica» (*La leçon sur la leçon*). Il sociologo fa politica nello smontare i processi di violenza simbolica, nel palesarli (essi sono di per sé nascosti e soggetti a denegazione), fa politica decostruendo le motivazioni sociali del discorso militante e filosofico, come ha fatto Bourdieu in quel classico della demistificazione del galateo filosofico che è *L'ontologia politica* di Martin Heideger (1988), dove infine la filosofia non viene letta come pretende di esserlo, cioè ontologicamente, all'indicativo presente della terza persona singolare («l'esserci è»), ma contestualizzandola e senza facili cortocircuiti tra heideggerismo e nazismo (come invece aveva fatto Victor Farias nel suo libro del 1987).

Il sociologo fa politica ricercando sul campo i meccanismi della «costruzione politica dello spazio» geografico e sociale, come nella straordinaria, commovente opera collettiva del 1993, in cui compaiono gli ultimi testi più densamente teorici: *La Misère du monde*, un volumone di 950 fitte pagine che fu venduto a 300.000 copie in Francia e tradotto in 13 lingue. Dice Marc Saint-Upéry (già direttore delle edizioni La Dècouverte): «Citando il poeta Francis Ponge, Bourdieu dichiarò un giorno che in fondo il suo lavoro mirava ad aiutare le persone a 'parlare con le parole proprie', a sfuggire ai meccanismi ventriloqui del dominio e ai modi imposti dai poteri o dai falsi contro-poteri».

Insomma, cercasi disperatamente nuovo Bourdieu, una filosofia della società e una sociologia della politica che guardino con lucidità, ma con partecipazione, questo terrorizzante mondo di oggi.

DIARIO DI UN PERCORSO TEORICO

di ***m. d'e.***

Guascone, Pierre Bourdieu nasce nel 1930 in un paesetto del Béarn da padre contadino. Ottimo studente, viene notato da un professore che gli suggerisce di «salire a Parigi» per preparare l'ingresso alle Grandi Scuole. Nel 1949 entra nell'École Normale Supérieure della Rue d'Ulm, nella stessa classe di Jacques Derrida e Emmanuel Le Roy Ladurie; diventa allievo del filosofo della scienza Georges Canguilhem. Nel 1954 ottiene l'agrégation in filosofia che va a insegnare in un liceo nella banlieue parigina. Inizia una tesi di dottorato con Canguilhem sulle strutture temporali della vita afffettiva.

Ma l'esperienza che gli fa abbandonare la carrierà filosofica e gli fa intraprendere il cammino sociologico è il servizio militare in Algeria dal 1956 al 1958 durante la guerra d'indipendenza

(1954-1962). E infatti nel 1958 esce nella collezione Que-sais-je delle Presses Universitaires de France il suo primo libro, *Sociologie de l'Algerie*. Per continuare a studiare la società kabile, Bourdieu ottiene un posto di assistente all'università di Algeri dal 1958 al 1960. È nell'osservazione delle forme simboliche di quella società, delle sue risposte ai mutamenti violenti apportati dal colonialismo e dal capitalismo che prende forma la sua teoria sociologica.

Tornato a Parigi, nel 1960 diventa assistente di Raymond Aron che ne fa il segretario del suo Centre de sociologie européenne. Nel 1962 si sposa con Marie-Claire Brizard con cui avrà tre figli. Ma è il 1964 l'anno che segna la sua ascesa accademica: entra all'École Pratique des Hautes Études (che nel 1975 diventerà l'École des Hautes Études en Sciences Sociales), assume la direzione della collana «Le Sens Commun» presso le Éditions de Minuit e inizia la sua collaborazione con Jean-Claude Passeron con cui pubblica *Les héritiers. Les étudiants et la culture*, opera che avrà un grande successo e notevole influenza sul movimento del 1968. Proprio su questo movimento si produce la sua rottura con Aron, di cui abbandona il centro per fondarne uno suo: il Centre de Sociologie de lì éducation et de la culture.

Dal 1964 fino alla morte prosegue la sua infaticabile attività di ricercatore e di organizzatore delle ricerche altrui. Si succedono i libri e i saggi (più di 200 in tutto), tra cui è possibile citare. *Le déracinement* (con A. Sayad, 1964), *Les héritiers* (con J.-C. Passeron, 1964), *Un art moyen: essay sur les usages sociaux de la photographie* (con L. Boltanski, R. Castel e J-L. Chamboredon, 1965); *L'amour de l'art* (con A. Darbel, 1966); *Le métier du sociologue*, con J.-C. Passeron e J.-C. Chamboredon, 1968); *Pour une sociologie des formes symboliques* (1970): *La reproduction* (con J.-C. Passeron, 1971); *Esquisse d'une théorie de la pratique* (1972); *La distcintion: critique sociale du jugement* (1979); *Le sens pratique* (1980); *Ce que parler veut dire* (1982); *Leçon sur la leçon* (1982); *Homo academicus* (1984); *L'ontologie politique de Martin Heidegger* (1989); *Réponses: pour une anthropologie réflexive* (con L. Wacquant, 1992); *Méditations pascaliennes* (1997), *Science de la science et Réfléxivité* (2001).

Nel 1975, con l'appoggio di Fernand Braudel, fonda e dirige la rivista Actes de la recherche en sciences sociales che raccoglie le ricerche sue e della sua scuola in un formato anti-accademico (foto, disegni, formati non convenzionali). Nel 1981 diventa professore al Collège de France, la più alta posizione del sistema scolastico francese. A partire da allora, oltre a continuare la sua attività di ricercatore e organizzatore di ricerche, Bourdieu moltiplica le prese di posizione pubbliche diventando un punto di riferimento per il movimento altermondialista (diventato poi no global); «per dar voce a chi è considerato irresponsabile dalla politica ufficiale» fa il caporedatore della rivista di tendenza Inrockuptibles. A questo nuovo impegno corrispondono testi come *La misère du monde* (a cura di, 1993); *La domination masculine* (1998); *Sur la télévision* (1996).

Muore il 24 gennaio 2002 di un tumore ai polmoni (non l'ho mai visto fumare). Ma per chi vuole avere un contatto di prima mano con l'uomo e il pensatore Bourdieu consigliamo il documentario su di lui La sociologie est un sport de combat (2001) di Pierre Carles.

(25 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/bourdieu-un-pensiero-combattente/

L’eredità di Gramsci e l’identità italiana

Articoli Correlati

- D'Orsi: “Einaudi, un grande liberale che seppe parlare con i comunisti”
- Il giovane Gramsci fra liberismo e socialismo

*di **Angelo d’Orsi***

Ieri era il giorno natale di Antonio Gramsci, l’autore contemporaneo italiano oggi, forse con Pasolini, più studiato e tradotto nel mondo.

Ha avuto alterne fortune la vicenda di Gramsci, prima ignorato, poi scoperto nel 1947, grazie alle *Lettere dal carcere*, seguite – in una geniale operazione politico-culturale pensata da Palmiro Togliatti, con la casa editrice di Giulio Einaudi – da una edizione dei *Quaderni del carcere*, accorpati per temi, in sei volumi, tra il ’48 e il ’51, e poi ancora dagli scritti precarcerari, ossia fino al 1926, quando Gramsci, deputato in carica del Partito comunista d’Italia, fu arrestato in spregio all’immunità, qualche giorno prima dell’entrata in vigore delle cosiddette “leggi speciali” pensate e volute da Alfredo Rocco, il giurista nazionalfascista, che oggi tanti inseriscono nella galleria nobili dei padri della Patria italiana.

Gramsci era nato nel 1891, appunto, il 22 gennaio, ad Ales, e morì a Roma, in clinica, il 27 aprile 1937. Poco più di 46 anni nei quali, a dispetto della malattia, gravissima, che colpì nell’infanzia, e ne minò il fisico; a dispetto della difficoltà di un’esistenza sempre misera; a dispetto delle difficoltà della situazione storico-politica; e, soprattutto, a dispetto della carcerazione, che andò assumendo nel corso degli anni un carattere persecutorio: a dispetto di tutto ciò, egli ha prodotto un doppio tesoro di valore universale: quello letterario e etico delle *Lettere*, e quello del pensiero che sono i 33 *Quaderni*, lo *Zibaldone* del XX secolo (ma concettualmente ben più importante di quello, straordinario, di Giacomo Leopardi del secolo precedente; curiosa coincidenza la morte a distanza di un secolo tra i due, essendo mancato il primo esattamente nel 1837).

Oggi la bibliografia di scritti su Gramsci ha superato i 20.000 titoli, in una quarantina di lingue (ma si tratta di calcolo incompleto, e dunque di dato provvisorio), esistono centri studi a livello internazionale che all’analisi del suo pensiero o alla ricostruzione della sua biografia si dedicano in modo continuativo, come dimostra la continua fioritura di convegni e seminari; è in corso l’Edizione Nazionale degli Scritti – grande impresa sotto l’egida della Fondazione Gramsci di Roma –, ogni mese escono più saggi, articoli e si tengono conferenze su questo eccezionale pensatore e uomo d’azione; e, dopo tante controversie, dopo abbandoni e rimozioni, dopo strumentalizzazioni e appropriazioni, dopo scoperte e riscoperte, finalmente si può affermare che Gramsci sia entrato in modo inamovibile nel Gotha dell’umanità. E una nuova generazione si affaccia da tempo, ormai, sull’universo gramsciano, scandagliandolo con uno sguardo nuovo, con mente sgombra da pregiudizi e da condizionamenti partitici o di clientele accademiche, o ancora di interessi editoriali.

Questa generazione, che personalmente sto accompagnando da anni, ha dato ancora una volta ottima prova della sua passione e della sua competenza, collaborando – in ben 32 autori, di età

compresa, all'incirca, fra 27 e i 40 circa) – a un volume collettivo (*Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, Viella editrice, Roma) che non ha deluso l'aspettativa. Ma al di là del libro vorrei ricordare la manifestazione, da me stesso ideata, con la collaborazione della Fondazione Istituto Piemontese Gramsci, tenutasi a Torino, la città decisiva per la formazione del pensiero e della personalità del Sardo, il giorno 20 gennaio (con lo stesso titolo del libro). In essa, ciascun autore ha raccontato, "recitando" come se fosse Gramsci stesso a parlare, il suo personaggio, scegliendo tra quelli proposti nel libro, da Dante a Petrarca, da Foscolo a Giuseppe Verdi, da Cavour a Giolitti, da D'Annunzio a Marinetti, da Mussolini a Malaparte. Una kermesse seria, ma leggera, a dimostrazione che si può essere rigorosi senza produrre noia, suscitare l'attenzione di chi ci legge o ascolta, senza prostrarne lo spirito.

Che cosa emerge dal libro, o se si vuole dalle ricerche che questi nuovi gramsciologi (tutti variamente anche "gramsciani") hanno messo in campo negli scorsi anni e di cui il volume è testimonianza originale? Ne viene confermata la dimensione storica del pensiero di Gramsci, ma, soprattutto, la sua continua, costante, fervida attenzione all'Italia, all'Italia una e plurima, alle sue diversità territoriali e al suo spirito nazionale; e il punto di partenza gramsciano è sempre nazionale (talora anche locale), ma il suo orizzonte è sempre sovranazionale: non c'è concretezza nell'analisi politica – dunque nelle scelte operative per trasformarla in azione concreta – se non si adotta quel punto di partenza, il quale, nondimeno, va sempre traguardato, superato, perché siamo parte di un sistema-mondo che non può essere messo tra parentesi.

Pensatore nazionale, dunque, Gramsci, che riflette, da marxista critico (ma si ricordi che il pensiero gramsciano non può essere tutto ristretto nell'alveo marxista, pur nella sua immensa portata), da rivoluzionario, da comunista umanista, sulla storia d'Italia, cercandone i fili conduttori, in un tentativo indefesso di coglierne le varianti e le continuità, elaborando, a partire dall'esame di concrete situazioni, concetti generali (giacobinismo, cesarismo, bonapartismo, egemonia, dominio, consenso, guerra di posizione e di movimento, direzione politica, intellettuali organici, classi subalterne, rivoluzione passiva…), i quali gli servono poi per gettare lo scandaglio in altre situazioni, anche assai diverse e lontane. Così Gramsci ci fornisce un duplice insegnamento, il primo storico, aiutandoci a comprendere la trama della nostra vicenda millenaria, e il secondo teorico, dandoci la chiave per aprire tanti armadi relativi ai meccanismi del potere, della cultura, della società.

Ma infine, percorrendo tutta l'opera di Gramsci, come hanno fatto i collaboratori di questo libro, emerge che le chiacchiere che nel corso del Centocinquantenario abbiamo sentito o letto, di un Gramsci "nemico del Risorgimento" appartengono appunto al regno del chiacchiericcio, dove non penetra mai, ahinoi, la luce del sapere storico, e neppure, sovente, quella dell'intelligenza critica, ma dove, invece, si costruiscono menzogne, si distribuiscono scempiaggini, si consumano luoghi comuni non verificati perché inverificabili.

Gramsci, dunque, italiano, ma aperto alla comprensione e al più fecondo dei dialoghi con quel mondo "grande e terribile", come ebbe a chiamarlo più volte, ma del quale si professava convintamente cittadino, pur sentendosi sardo, uomo del Mezzogiorno, e, soprattutto, italiano. E le critiche che egli muove al processo unitario, forti, serrate, talora assai aspre – critiche che denunciano gli aspetti deteriori, le politiche sbagliate, l'impostazione addirittura spesso razzista del Nord verso il Sud, sacrificato sull'altare dello sviluppo industriale settentrionale, e così via – non hanno mai inteso mettere in forse quel processo, o cancellarne il valore storico e il significato progressivo.

Ricordiamocene, ora che ci tocca, pur essendo concluse le celebrazioni unitarie, continuare a sentire ogni giorno le bestialità dei goffi paladini della cosiddetta Padania, sia su pretesi caratteri autoctoni "positivi" dei lombardi, veneti, piemontesi (ecc.), contro gli asseriti caratteri negativi dei meridionali, sia sul Sud parassitario "palla al piede" del Nord virtuoso, e così via. Gramsci ci dà una lezione di storia, e ci richiama a un significato complesso e articolato della famosa "identità italiana", lontano da qualsiasi malinteso orgoglio, estraneo ad ogni nazionalismo, particolarismo ed esclusivismo. Una lezione preziosa anche se guardiamo verso quella popolazione, ormai numerosissima, di subalterni immigrati, che vogliono diventare italiani, e ai quali noi opponiamo rifiuti sbagliati sul piano economico, inaccettabili sul piano politico, repellenti su quello morale. Grazie, Gramsci!

(23 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/gramsci-e-lidentita-italiana/

Ribellismo e disgregazione sociale e politica

di Emanuele Macaluso

A coloro che superficialmente accostavano la numerosa protesta dei camionisti italiani a quella dei cileni contro Allende, nel 1972, Lucia Annunziata ha spiegato, raccontando i fatti, che si tratta di un abbaglio. Infatti, ciò che in questi giorni vediamo nelle strade e nelle autostrade italiane, ma anche nelle piazze siciliane, ha a che fare piuttosto con la storia e le vicende politiche di ieri e di oggi del nostro paese.

Mi soffermo sulla protesta siciliana anche perché ho letto commenti di persone che non sanno di che parlano. Il ribellismo e l'insurrezionalismo, in Sicilia hanno una storia antica. Si sono verificati negli anni delle dominazioni dei francesi, degli spagnoli, ma anche, e spesso, dopo l'unità d'Italia. Dopo la rivolta del "sette e mezzo" a Palermo nel 1866, e le inchieste parlamentari, si disse che gli istigatori erano stati il partito "regionista" e anche la mafia. In questa analisi c'era del vero, ma non tutta la verità.

Successivamente l'inchiesta di Franchetti e Sannino, esaminando le condizioni della Sicilia, mise in chiaro l'intreccio tra le responsabilità pesanti della classe dirigente siciliana e quella nazionale, anche per quel che riguarda l'inquinamento mafioso delle istituzioni e l'anomalo funzionamento della giustizia. In questo quadro il ribellismo storicamente si è riproposto. Nel 1919 i contadini di Riesi proclamarono la Repubblica, lo Stato intervenne e furono uccisi 20 lavoratori. Dopo la liberazione, nel 1944, mentre in Sicilia infuriava il movimento separatista, il governo Badoglio chiamò alle armi la classe 1924-25 per combattere insieme agli Alleati. In tutta l'Isola si verificarono violente manifestazioni contro il reclutamento: in provincia di Ragusa una popolana comunista, Maria Occhipinti, guidò una rivolta e a Comiso fu proclamata la Repubblica. Seguì la repressione.

Lo scrittore Vincenzo Consolo nel suo bel libro Le pietre di Pantalica descrive la rivolta dei contadini di Mazzarino (1944) dove furono incendiati i palazzi baronali, il comune e l'esattoria. È un episodio che ricordo perché fu una delle mie prime esperienze nel rapporto con le masse contadine. Girolamo li Causi, uscito dal carcere (dove fu imprigionato per 15 anni), dopo un impegno nel Comitato di Liberazione a Milano, venne in Sicilia e il suo primo discorso lo fece proprio ai contadini "inferociti" di Mazzarino spiegando che se non si organizzavano nel sindacato e nei partiti, avrebbero conosciuto solo repressione, carcere e miseria. E il "miracolo" si realizzò in Sicilia e nel Sud.

Ecco quel che voglio dire: sono stati i grandi partiti nazionali, con la Costituzione e il loro insediamento in tutte le regioni e i paesi, il sindacato con i contratti nazionali, a riunificare l'Italia spaccata dall'8 settembre 1943. Al Nord la Repubblica di Salò, la Resistenza e la guerra civile, al Sud la monarchia e l'anarchia politica sino alla svolta di Salerno e il governo Badoglio di unità.

Furono i grandi partiti nazionali a riassorbire il ribellismo con la lotta politica e sociale per le riforme e una nuova collocazione del mondo del lavoro nella società. Il contadino siciliano e l'operaio di Milano, il bracciante pugliese e l'artigiano veneto si sono ritrovati nei progetti unitari del Pci, della Dc, del Psi, e anche in quelli dei piccoli partiti. Non è un caso che il leghismo al Nord si manifesta proprio negli anni in cui si consuma le crisi dei partiti nazionali. Oggi nel Sud la storica disgregazione sociale si intreccia con la disgregazione politica. Ritorna il ribellismo impotente, frutto di condizioni esasperate, strumentalizzato da cricche, avventurieri e mafiosi, come sempre. La politica dov'è? I partiti cosa sono e cosa fanno, la Regione siciliana

cos'è rispetto alle speranze dell'autonomia? Sono questi gli interrogativi che si pongono e non ottengono risposta.

I forconi sono l'emblema farsesco di una tragedia politica e sociale di cui non si vede ancora lo sbocco.

fonte: http://www.ilriformista.it/stories/Prima%20pagina/420050/

---

falcemartello ha rebloggato impedita:
"Mi avvalgo della facoltà di non pensarci"
— **Enrico Vaime (via angolocreativo)**
Fonte: battitodicuore

Tizian, Maniaci e Mazzeo: giornalisti contro tutti

BLOG di Riccardo Orioles
di Riccardo Orioles

Prima dell'internet ma soprattutto dopo, in Italia s'è formata tutta un'area di **giornalisti professionisti** (di solito, ma non necessariamente, iscritti anche all'albo ufficiale) che costituiscono ormai buona parte delle fonti d'informazione sugli argomenti "difficili".

Più liberi e più aggressivi delle grandi testate, hanno ormai consolidato un'esperienza di cui è difficile fare a meno. Siti, giornali locali, piccole televisioni, libri: provate a immaginare questo paese senza un reticolato d'informazione di questo tipo. Sul versante della lotta alle mafie, in particolare, si può dire che i colleghi dipendenti dalle testate "ufficiali" sono ormai (con tutto il rispetto per i singoli) una minoranza rispetto ai nostri. E spesso, quando vogliono trattare un argomento che la proprietà non ama, si rivolgono ai **blog** o ad altri contenitori "non ufficiali".

Una volta, negli anni '50 e '60, questa rete alternativa esisteva pure, e si aggregava attorno alle (poche) testate e alle molte realtà locali dell'opposizione (specialmente comunista), che allora era vivace e "alternativa". **Spampinato** e **De Mauro** del *L'Ora* ne sono un esempio, ma da un certo punto in poi – in coincidenza con la seconda generazione del movimento antimafia – la tendenza fu quella di farsi direttamente propri giornali: **Giuseppe Fava** ne è l'esempio maggiore. Non casualmente: in Sicilia, la regione più di frontiera in questo campo, contò ben otto giornalisti uccisi, ma solo un editore (la situazione non è cambiata) sostanzialmente monopolista su tutta l'informazione.

La terza generazione, di **giornalisti "non ufficiali"** (ma, ripetiamo, non meno attendibili degli altri e anzi, liberi da tutele, un po' di più) coincise con l'avvento dell'Internet, e più in generale di un diverso approccio alle tecnologie.

I giornalisti capirono che un'emittente libera, un sistema di fotocomposizione, e più avanti tutto l'enorme continente nuovo della Rete, consentivano di bypassare più facilmente il sistema mediatico dei monopoli, inventandosi media nuovi e portando il giornalismo libero su di essi. In questo senso, i precursori sono **Peppino Impastato** e, anche in questo caso, Giuseppe Fava.

E siamo nei giorni nostri, quelli che stiamo vivendo. Il giornalista libero quasi sempre è un**precario**, è piuttosto evoluto con le tecnologie, è buon cronista di strada, attento ai particolari, ha una visione del background lucida e non occasionale. E' il giornalista tipico, oramai; essendo i colleghi più "fortunati" (o meno: dipende dai punti di vista) dotati di busta paga regolare una specie ormai evidentemente in via d'estinzione. Non è lontano il momento in cui il giornalismo "normale" (depurato dalle sue varianti di *infotainment*, sostanzialmente parassitarie) sarà esattamente questo.

Giovanni Tizian, **Pino Maniaci** e **Antonio Mazzeo** – i colleghi di cui ci occupiamo in questa nota: ma ce ne sono molti altri come loro – sono un esempio tipico di tutto questo.

Tizian è giovane, è sostanzialmente precario, collabora con testate "importanti" ma il suo impegno prioritario è in un soggetto di base (sociale e mediatico, molto articolato) come **DaSud**. Maniaci, il più anziano dei tre, è un cronista classico che però, anziché sulla carta stampata, si basa – come Impastato – sull'emittenza locale. Mazzeo è uno specialista di argomenti specifici (territorio, antimafia, tematiche della pace) in cui ha raggiunto una certa autorevolezza e lavora essenzialmente sul web, con puntate sugli instant-book.

Per tutti e tre, vuoi per la crescita delle rispettive tecnologie vuoi per il parallelo impoverimento della concorrenza ufficiale, le prospettive professionali sono ottime. Nessuno dei tre gode di stipendio regolare, e anzi la condizione esistenziale di ciascuno di loro, sotto questo profilo, non è facile. Ma crescono sempre di più come ***opinion maker***, e in America gran parte dell'informazione di massa è fatta ormai da gente come loro.

Sia Maniaci che Mazzeo, e ora anche Tizian, sono oggetto di **attacco senza remore** da parte del Sistema. Maniaci è stato minacciato più volte, e ora lo è anche Tizian. Mazzeo, pochi giorni fa, è stato oggetto di un'iniziativa – per quanto mi risulta – senza precedenti, e cioè di una vera e propria iniziativa politica (sotto forma di **interrogazione parlamentare**) contro di lui, operata da un uomo politico – il senatore Nania – che si è sentito toccato dalle sue inchieste.

Adesso, la situazione è la seguente: Tizian è sotto scorta e – a parte gli amici di daSud e dei gruppi collegati, fra cui il nostro – rischia fra qualche mese di restare solo. Essendo stato minacciato in Emilia, e cioè in una regione civile (ma dovrebbe far riflettere il fatto che le minacce mafiose ormai arrivino anche lì) ha potuto contare sulla pronta mobilitazione di una serie di soggetti civili (Libera, Fnsi, Ossigeno ecc.) che là sono forti, e si sono mossi presto e bene. Ma dopo? E soprattutto, riuscirà a sopravvivere come giornalista (e cioè possibilmente non precario) senza dover diventare un personaggio mediatico, sostanzialmente ininfluente?

Maniaci fra pochi mesi non avrà più una televisione, grazie a una calibratissima leggina, si direbbe tagliata su sua misura, che toglie le frequenze alle tv minori. Una **legge fatta, ovviamente, da Berlusconi**; ma che il nuovo governo finora s'è guardato bene

dall'abolire.

Per Mazzeo, infine, le prospettive sono forse le più oscure. In una zona, quella di Barcellona in Sicilia – dominatissima dalla mafia, istituzionalmente gestita su basi massoniche, con pochissimi soggetti di società civile fra cui l'Associazione Rita Atria, aggredita da Nania contemporaneamente a lui – in un posto del genere, che probabilità ha Mazzeo di poter continuare a esercitare i suoi doveri di giornalista-cittadino?

Tutte queste domande sono ovviamente rivolte – come si suol dire – alle Istituzioni, specie a quelle più nuove e più brillanti quindi di perbenismo. Sono rivolte ai Colleghi Importanti (quelli cui ahimè si rivolgono i perseguitati più ingenui) ma sono rivolte soprattutto a me stesso, **a te che leggi**, a tutti noi che facciamo e leggiamo questo giornale libero, e gli altri giornali e siti come questo.

Ad aiutare i giornalisti veri (Giovanni, Pino, Antonio e tutti gli altri) sarà solo la Rete. La rete nel senso di **Internet**, che ormai dappertutto è il mezzo dove la gente arriva e di cui si fida, la rete nel senso di collegamento fra tutti noi – Antonio, Giovanni, Pino, Gian Carlo, Nando, Michela, Morgana, Norma… – che abbiamo interesse nella libertà di sapere e che ci divertiamo, pure, in questo bellissimo e umano, gioco.

E' debole chi – secondo lui – imbavaglia e minaccia, e siamo fortissimi noi tutti che rappresentiamo l'avvenire e che siamo capaci di descrivere il mondo, di raccontare la vita di noi esseri umani. Rozzo mafioso o potente politico, ci fa solo sorridere di compatimento e di pietà.

Organizziamoci, allora, portiamo la professionalità di ciascuno in un meccanismo comune, quello che stiamo costruendo, senza grandi parole, in questi mesi. Loro sono il medioevo fanatico, noi siamo Gutenberg e Martin Lutero. Loro minacciano e ringhiano, noi sorridendo insieme costruiamo.

Per conoscere meglio Riccardo Orioles: ***www.ucuntu.org***

fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/25/giornalisti-contro-tutti/186397/

Il Kindle e i Siciliani

di Riccardo Orioles | 6 novembre 2011

Il 15 Amazon presenta una versione economica del suo **Kindle**, che costerà (in America) solo 79 dollari. Non so quanto tempo ci vorrà per il mercato italiano (su cui in questi giorni Amazon si sta attrezzando con magazzini e distributori): tre mesi, sei mesi, l'anno nuovo?

Il mercato italiano (ma anche tedesco e francese: cioè non anglosassone, in definitiva) è molto indietro, nell'editoria elettronica, ma un supereconomico come questo arriverà senza dubbio anche qui. E segnerà una svolta, esattamente come fu per i primi telefonini economici: un aggeggio che prima era appannaggio di pochi nerd (danarosi) nel giro d'un paio d'anni finì in mano a ciascun ragazzino, con conseguenze epocali (da questo momento

nessuno è più solo). La **cultura di Facebook**, che è il maggiore fra i partiti politici di questo momento, nasce proprio – tanto per dire – da quei primi goffi sms.

E questo che cosa c'entra con noialtri? Non lo so. Però, se domani presentano il primo telefonino con sms, o la Ford T, o il primo foglio di pergamena per scrivere, o il primo ebook reader sotto i cento dollari, allora non siamo semplicemente di fronte a un'invenzione ma a una **svolta sociale**, a una trasformazione. Il fatto che entro due anni ogni ragazzino italiano avrà, oltre al suo telefonino, anche il suo leggi-libri portatile è uno di questi momenti di trasformazione.

Perciò stiamoci attenti (almeno io) e teniamone conto in tutto ciò che facciamo. Noi produciamo cultura (cioè politica) e comunicazione fra esseri umani (il "giornalismo"). Entrambe, entro pochi anni dalla svolta, ne verranno in tutto o in parte **trasformate**.

* * *

Nel 1976 l'area politica emergente (la nuova sinistra: gli indignados di allora) produceva ben tre**quotidiani**: *il Manifesto*, *Lotta Continua* e il *Quotidiano dei lavoratori*, oltre a un numero indefinito di settimanali, riviste, e chi più ne più ne metta. Non venne mai in mente a nessuno di quei benemeriti compagni che forse, invece di tanti giornali piccoli, se ne poteva fare **uno grosso, e comune**.

La loro area di lettori, insieme con quella dei vecchi giornali "comunisti" come *L'Unità* e *Paese Sera*, fu quindi rapidamente travolta appena quancuno dell'*establishment* si accorse della sua esistenza, e fondò ***Repubblica***. Che fece le sue fortune (chissà se qualcuno lo insegna a Storia del Giornalismo) esattamente coi movimenti del '77, di cui fece una cronaca seria e professionale (Carlo Rivolta) mentre i quotidiani "rivoluzionari", ognuno rigorosamente per conto suo, facevano studi ideologici e volantini.

Contemporaneamente era successa una cosa, di cui nessuno si accorse tranne pochi (per esempio,Impastato). Erano nate le **emittenti libere**, efficienti, economiche, e con un potenziale impatto non inferiore a quello quei quotidiani. In Italia ce n'erano 253, vagamente raggruppate nella Fred (Federazione radio emittenti democratiche). Che però non riuscì mai a funzionare concretamente, a produrre anche un solo programma in comune, perché nessuna di queste emittenti era seriamente intenzionata a fare qualunque cosa con le altre duecentocinquantadue. I compagni "seri", d'altra parte, erano troppo impegnati a farsi (ognuno per sé) i loro giornali e giornaletti per accorgersi che forse il mondo era un po' cambiato.

Così, **ognuno per sé e Dio per tutti**. I più esposti (Impastato) furono rapidamente ammazzati. I più seri e professionali (Umberto Gay di Radio Popolare) si conquistarono un bel pezzo di mercato e in parte ce l'hanno ancora. Tutti gli altri si dissolsero semplicemente, passata la stagione. E un paio d'anni dopo, sul terreno che loro non avevano saputo coltivare, arrivò **Berlusconi**.

* * *

Di che cosa stavamo parlando? Ah, già, del nuovo Kindle. Io veramente volevo parlare dei***Siciliani***, della rete e di tutta l'altra mercanzia, ma mi son fatto prendere la mano.

Vabbe', ne parleremo un'altra volta. Il Kindle coi *Siciliani* non c'entra niente, compagni.

(O no?)

fonte: http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/11/06/il-kindle-e-i-siciliani/168894/

La chimica spiegata bene

fondo di sacchetto di patatine
olive denocciolate (prese con le dita dal barattolo)
crackers con lo stracchino (svariati)
mandarino
saccheggio del fondo della calza della befana in modalità random (ndò cojo cojo)
fettina di pane con nutella
altra fettina di pane con nutella
succo di frutta ace
tòcco di formaggio asiago
bicchiere di cabernet
scatoletta di tonno da 80g
ancora due olive
Avanzi pescati nel frigo quali:
-insalata cappuccia
-polenta e cotechino (pochino)
-due broccoletti
yoghurt ai mirtilli
banana
succo di frutta
merendina kinder brioss
mandarino
arancio
°burp!°

fonte: http://curiositasmundi.tumblr.com/

---

littlemisshormone:
Sono fatta della stessa materia di cui sono fatti i biscotti.

---

ilfascinodelvago:
"C'è modo e modo
di portalli cinquant'anni"
direbbe un mi' amio della palestra.
Si perché lui cià 'r fisio prestante:
i pettorali ni sformano la 'anottiera

e sur didietro cià guasi ‘n’avilone
da tanto è muscoloso sur groppone;
du’ panini ‘mbottiti, cià su’ ‘ bracci,
dalla piega der gomito alla spalla,
addominali ‘he paiano ‘na tartaruga
e duri ‘ome ‘r granito cià ‘ porpacci.

Facile fa’ ‘r galletto di ‘osì!
E allora noi poveri mortali,
noi… farsi magri ‘osa si devrebbe di’?
Ci s’arrovella per ritrova’ la forma,
ci si sfila adoprando vell’attrezzi,
ci si spormona sur tapirula’,
dalla siclette ci si scende a pezzi
e sull’ellittia un siamo boni a rifiata’.

E dopo la doccia, framezzo alli stipetti
si ‘hiede ‘onsolazione alla bilancia
e si gode per ave’ perso du’ etti,
anco se per vede’ tutto ‘r displei
bisogna butt’a l’occhi ortre la pancia!”

— ***Ermanno volterrani***

---

biancaneveccp ha rebloggato redscarletwrite:

Per il culo si prendono le supposte, non le persone.

paginadiunacomuneragazza:

— cit.

Fonte: paginadiunacomuneragazza

I ragazzi che si amano si baciano in piedi
Contro le porte della notte
E i passanti che passano li segnano a dito
Ma i ragazzi che si amano
Non ci sono per nessuno
Ed è la loro ombra soltanto
Che trema nella notte
Stimolando la rabbia dei passanti
La loro rabbia, il loro disprezzo, le risa, la loro invidia
I ragazzi che si amano non ci sono per nessuno
Essi sono altrove molto più lontano della notte
Molto più in alto del giorno
Nell’abbagliante splendore del loro primo amore

Jacques Prévert

via: http://rivoluzionaria.tumblr.com/post/16475920403

UNA INTERVISTA AD AMADEO BORDIGA

Raccolta da Edek Osser, giugno 1970

1. Nel novembre 1917 lei partecipò, a Firenze, ad un convegno clandestino della corrente "intransigente rivoluzionaria" del partito socialista. In quella occasione lei incitò i socialisti ad approfittare della crisi militare per prendere le armi e portare l'attacco decisivo alla borghesia. Che esito ebbe la sua proposta? Era matura fin da allora, secondo lei, la situazione rivoluzionaria in Italia?

Sì, ero presente, nel novembre 1917, alla riunione clandestina di Firenze della frazione "intransigente rivoluzionaria" che dirigeva quale maggioranza il partito socialista italiano fin dal 1914. La direzione era informata della convocazione di Firenze: non la sconfessò, ed era anche rappresentata.

Fu in tale riunione che mi incontrai per la prima volta con Antonio Gramsci, che mostrò il più grande interesse alla mia esposizione. Conservo ancora l'impressione che egli, con la sua non comune intelligenza, da un lato approvasse e condividesse pienamente le mie tesi marxiste radicali, che sembrava ascoltare per la prima volta; dall'altro ne accennasse una sottile, precisa e polemica critica, come già risultava dai sostanziali dissensi tra il settimanale Il Soviet di Napoli, da me diretto, e la sua rivista di Torino, L'Ordine Nuovo. Questi dissensi ci erano chiari fin da quando, con un breve articolo, manifestammo il nostro saluto all'annuncio della nascita della rivista di Torino, pur avendo constatato che il suo dichiarato concretismo dimostrava una tendenza gradualista che sarebbe certamente sfociata in concessioni ad un nuovo riformismo, ed anche opportunismo di destra.

La mia ricostruzione del gioco delle forze si riferiva, fin d'allora, non alla sola Italia, ma a quello internazionale di tutta l'Europa. E' chiaro che io svolsi a fondo la condanna della politica dei partiti socialisti francese, tedesco, ecc. che avevano apertamente tradito l'insegnamento marxista della lotta di classe passando alla perniciosa politica della concordia nazionale, dell'unione sacra e dell'appoggio alla guerra condotta dai loro governi borghesi. Questa condanna si basava, dottrinalmente, sulla denunzia spietata della falsa chiave con cui si voleva giustificare ideologicamente l'adesione alla guerra dell'Intesa contro gli imperi centrali, in cui era confluito il nostro nemico giurato: l'interventismo militare italiano. Base essenziale di questa posizione, era il rifiuto della fallace preferenza, che volevano dare i guerrafondai di tutti i paesi, ai tipi democratico-parlamentari dei regimi borghesi, rispetto a quelli scioccamente definiti feudali, autocratici e reazionari di Berlino e di Vienna, in un silenzio compiacente su quello di Mosca. Svolsi, coerentemente a quanto andavo facendo nel movimento già da vari decenni, la critica propria di Marx e di Engels, che mostrava come fosse una prospettiva stupida

quella che attendeva dalla vittoria militare dell'Intesa una futura Europa democratica.
Confermo senz'altro che la mia posizione di allora coincideva con ciò che Lenin definì: disfattismo e negazione della difesa della Patria. Proposi la grandiosa prospettiva che ivi la rivoluzione proletaria avrebbe potuto trionfare, ove le armate del corrispondente stato borghese fossero state sopraffatte bellicamente da quelle degli stati nemici, vaticinio che la storia ha confermato nella Russia del 1917. Confermo quindi che, a Firenze, proposi che si approfittasse delle sventure militari dell'Italia monarchica e borghese per dare slancio alla rivoluzione di classe.
Tale proposta non corrispondeva alla politica di allora della direzione del Partito, ferma sulla disgraziata formula di Lazzari "né aderire né sabotare", sebbene i presenti alla riunione, che fin d'allora configuravano una sinistra del Partito Socialista, mostrassero apertamente di accettarla. Non era sufficiente, per noi, il merito del Partito italiano di non aver aderito alla politica di guerra del governo, e quindi di non aver votato mai la fiducia in esso, né i richiesti crediti militari. Tale linea non poteva estendersi alla negazione anche del sabotaggio, ossia di quello che Lenin chiamò poi "trasformazione della guerra degli stati in guerra civile tra proletari e borghesia". La prospettiva da me caldeggiata non era dunque esattamente quella che in Italia fossero già mature le condizioni per attaccare a mano armata il potere delle classi possidenti, ma l'altra, molto più ampia e poi giustificata dal corso degli avvenimenti storici, che nel quadro della guerra in Europa si potesse e dovesse sul fronte opportuno (ciò che Lenin chiamerà "l'anello più debole della catena) fare esplodere lo scontro rivoluzionario, che non avrebbe mancato di estendersi a tutti gli altri paesi. L'accennato, falso merito del partito italiano nel restare equidistante sia dal plauso alla guerra che dal suo sabotaggio rivoluzionario sarà, al momento della fondazione di una nuova Internazionale, che riscattasse la fine vergognosa della seconda (cosa che io a nome dei socialisti di sinistra nel convegno di partito tenuto a Roma, nel febbraio del 1916 avevo già espressamente prospettato), ancora pretestuosamente invocato da Serrati e dai suoi seguaci che si opponevano alla espulsione della destra riformista (e in realtà socialdemocratica e anche socialpatriottica). Ciò è ben dimostrato dal fatto che il PSI considerò come un crimine da non commettere l'imbocco dell'unica via strategica che (fin da quando Lenin, appena rientrato in Russia, enunciò le sue classiche tesi dell'aprile 1917) risponde alle previsioni dottrinali e alle finalità storiche proprie del marxismo rivoluzionario. Quindi è assodato in linea storica che, se i convenuti di Firenze avessero dovuto deliberare, sarebbe stata senz'altro abbracciata la virile tesi del siluramento con tutti i mezzi dell'azione e della politica di guerra dello stato capitalista. Poiché le conclusioni di una consultazione avente carattere di base avrebbero dovuto impegnare gli organi centrali del Partito, alla mia proposta

avrebbero dovuto seguire, in un sano movimento, le necessarie misure di attuazione. Ma non si poteva sperare che ciò facesse la Direzione, già compromessa sia dal rifiuto del maggio 1915 a proclamare lo sciopero generale nazionale contro la mobilitazione, da noi allora richiesto; sia dalla già qui deplorata formula del "non aderire né sabotare"; sia, ancora, dal fatto di avere tollerato, proprio in quello svolto della guerra, che il gruppo parlamentare socialista seguisse il suo capo Turati nel lancio della parola d'ordine difensivista: "La Patria è sul Grappa", che era comportamento ben poco diverso da quello dei socialtraditori francesi e teutonici.

2. Nel 1919, l'Italia fu scossa da violente manifestazioni. Perché non prese vita, nonostante la propaganda socialista e la forza numerica del partito, un moto popolare rivoluzionario? Le masse erano disposte e preparate a combattere? Che cosa mancò perché la parola d'ordine rivoluzionaria fosse lanciata?

Terminata la guerra con la vittoria di Vittorio Veneto, magnificata ma non sostanziosa né feconda di notevoli successi, si accentuò in tutto il paese quella situazione di disagio e di crisi economica che, come ogni socialista anche non estremista continuamente afferma, tormenta i ceti lavoratori anche in tempo di totale pace tra gli stati borghesi, ma si inasprisce di gran lunga per tutti gli effetti della guerra; a partire dallo svellimento violento dei lavoratori dal tranquillo ambiente della loro opera produttiva - anche se poco ricompensata - che li fa poi cadere nella miseria accentuata insieme alle loro famiglie. Questo stato immancabile di diffuso malcontento non provocò nelle masse proletarie il recupero di quella coscienza storica collettiva che purtroppo lo stesso Partito aveva largamente perduta; la risposta, ovvia, fu il ritorno di vere ondate di rivendicazioni e di agitazioni per miglioramenti immediati, anche salariali, che fecero tremare il terreno sotto i piedi dei borghesi, ma non per ciò stesso suscitarono nei proletari il potenziale necessario ad impostare oggettivamente la lotta armata per il trionfo della loro dittatura.

Oggi, la formula esatta non è quella che nel 1919 tutto era maturo per la rivoluzione socialista in Italia; ma è, preferibilmente, l'altra: conclusa la Prima Guerra Mondiale, i partiti proletari avrebbero potuto prendere la testa di un movimento offensivo vittorioso, che non vi fu solo perché quei partiti tradirono il loro stesso patrimonio ideologico e la visione loro propria delle lotte storiche che avrebbero chiusa l'era capitalistica. Era quindi il vero momento e lo svolto fatale per ricostruire il movimento proletario e socialista, restaurando le sue vere basi di dottrina, di programma e di strategia. Fu a questo compito che si accinsero senza indugio Lenin e l'Internazionale Comunista e, con essi, la sinistra del movimento italiano che dimostrò - e può oggi ancora dimostrare - di avere le carte in tutta regola con la linea storica gloriosa della Rivoluzione anticapitalista mondiale, partita dal manifesto del 1848 di Marx ed Engels.

3. Al sedicesimo Congresso del partito socialista di Bologna,

nell'ottobre 1919, lei intervenne come capo della frazione cosiddetta "astensionista", che sosteneva la necessità di non partecipare alle elezioni per dedicarsi al progetto rivoluzionario. Perché vi era, secondo lei, incompatibilità fra le due linee di condotta? Qual era il vantaggio della linea che lei sosteneva?

Al sedicesimo congresso socialista, tenuto a Bologna al principio di ottobre del 1919, la frazione comunista astensionista (che aveva per organo il giornale Il Soviet, fondato a Napoli nel dicembre 1918, subito dopo la fine della guerra in Europa) non si distingueva dalle altre correnti soltanto per la proposta di non partecipare alle imminenti elezioni generali politiche e al parlamento che ne sarebbe uscito, ma anche perché era la sola a schierarsi sulle "tesi" affermate nel Congresso costitutivo della Terza Internazionale Comunista, tenuto a Mosca nel marzo di quell' anno, nelle quali si traduceva la grandiosa esperienza storica della Rivoluzione di Ottobre 1917 in Russia. Fra quelle tesi, era in prima linea la conquista del potere politico non attraverso le forme democratiche borghesi, ma con l'avvento della dittatura rivoluzionaria del proletariato e del suo partito di classe marxista. la prospettiva della grande campagna elettorale, e del prevedibile successo del solo partito che veramente si era opposto alla sanguinosa e rovinosa guerra del 1915, era respinta perché aveva il carattere di un diversivo alla tensione determinatasi nelle masse italiane a causa del sacrificio immenso di sangue, sui campi di battaglia, e della situazione di grave crisi economica che caratterizzava il dopo-guerra. Essa quindi contraddiceva apertamente ogni possibilità e speranza d'incanalare quella tensione, quel disagio, quel malcontento diffuso, nella sola direzione che, come la storia stessa andava insegnando, poteva condurre, non tanto nella sola Italia ma in tutta l'Europa, allo sbocco socialista e rivoluzionario. Tali tesi fondamentali, sulle quali era già ben orientato tutto il movimento della frazione astensionista, organizzato fin dal primo periodo con buona diffusione uniforme in tutte le parti d'Italia, non potevano ovviamente presentate e sostenute davanti alle altre correnti del congresso, che invece si appagavano della previsione del largo successo elettorale, che forse avrebbe permesso al partito, nella manovra parlamentare, di far passare taluni provvedimenti che avrebbero potuto in parte lenire le angustie e corrispondere alle ansiose attese delle masse lavoratrici. Un simile risultato avrebbe significato bruciare definitivamente gli aspetti favorevoli della situazione di allora e chiudere la sola via su cui, d'allora in poi, l'intero movimento delle classi sfruttate avrebbe dovuto esercitare la sua pressione: avrebbe cioè tarpato le ali alla ripresa della vera coscienza rivoluzionaria della classe operaia e dello stesso suo partito. Infatti, la destra riformista apertamente condannava le vitali tesi comuniste; e la grossa corrente che si diceva "massimalista", se non rifiutava chiaramente quei principii, non vedeva come gli stessi, formando un preciso programma storico, dovessero essere dettati non solo al

partito come insieme, ma anche a ciascun suo organo e a ciascuno dei suoi aderenti e militanti anche individuali che, in caso di ostinata opposizione, avrebbero dovuto essere esclusi dalle file del Partito. Solo per tale via si poteva giungere alla ricostruzione di un nuovo movimento Internazionale che non fosse insidiato, ineluttabilmente, dal pericolo del ripetersi della orrenda catastrofe dell'agosto 1914, e poteva essere curata la malattia infettiva dell'opportunismo social-democratico e minimalista.

Fin dal Congresso di Bologna, dunque, per la frazione astensionista era posta la rivendicazione di spezzare l'unità del Partito Socialista. Proprio per il rilevante numero dei suoi iscritti e dei prevedibili futuri elettori, quell'unità illudeva i fautori della tattica elezionista su un grave errore: che si potesse marciare verso il socialismo proletario pur ripudiando l'impiego della violenza e della forza armata, e la grandiosa misura storica della dittatura, la cui chiave consisteva nel privare di ogni diritto elettorale e democratico (e anche di ogni libertà di organizzazione e di propaganda) tutti gli strati della popolazione che non fossero formati da autentici lavoratori.

A questo punto, trovo opportuno ricordare un precedente di fatto che mi sembra, anche a tanta distanza di anni, rivestito di vero valore storico. La tesi centrale della nostra frazione non era l'antielezionismo, ma era invece la scissione del Partito, che lasciasse da una parte i veri comunisti rivoluzionari e dall'altra i seguaci del "revisioniamo" dei principii di Marx circa la inevitabile esplosione catastrofica del conflitto e l'urto tra le opposte classi sociali, già prima della guerra preconizzato dal tedesco Bernstein. Per mettere alla prova la nostra tesi, al congresso avanzammo ai capi della frazione massimalista elezionista, tra cui si annoveravano Serrati, Lazzari e Gramsci, una precisa proposta che tendeva a sostituire un unico testo, ben più chiaramente antirevisionista, a quello da loro preparato; in esso noi avremmo accettato che non si parlasse di boicottaggio dell'attività elettorale, mentre essi avrebbero accettato la nostra tesi base della scissione del Partito. La nostra proposta fu nettamente respinta dai massimalisti. A questo proposito voglio ricordare che poco dopo Lenin, scrivendo il suo testo contro l'estremismo come malattia infantile del comunismo, dichiarò di aver ricevuto e letto alcuni numeri del Soviet e di apprezzare il nostro movimento come il solo, in Italia, che avesse compreso la necessità della separazione tra comunisti e socialdemocratici, attraverso la scissione del Partito Socialista.

4. Nel 1920, al II Congresso dell'Internazionale di Mosca, la sua tesi "astensionista" si scontrò con quella "elezionista" di Lenin. Il parere di Lenin prevalse e l'Internazionale decise la partecipazione del partito socialista italiano alle elezioni. Ritiene anche oggi che la decisione dell'Internazionale sia stata un errore? Anche se nel '21 le elezioni furono un grande Successo per il Partito Socialista?

Al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, iniziato a

Leningrado nel giugno 1920 e poi proseguito a Mosca nella ex-sala del trono del palazzo del Cremlino, il Partito Socialista Italiano, che pretendeva di essere già, dal Congresso di Bologna, una sezione formalmente aderente all'Internazionale Comunista, inviò una delegazione che fu ammessa con voto deliberativo e che era composta da Serrati, Bombacci, Graziadei e Polano (per la federazione giovanile), la quale raggiunse la Russia con un treno speciale, inclusa in una più vasta delegazione proletaria italiana di cui facevano parte: D'Aragona e Colombino, dei sindacati; Pavirani, della Lega delle Cooperative, e alcuni altri che naturalmente non furono chiamati a partecipare al Congresso mondiale. Quanto a me, che ero esponente della frazione astensionista italiana e che non ero incluso nella delegazione del Partito, il mio intervento fu voluto ed organizzato dallo stesso Lenin a mezzo del suo delegato di allora in Italia, di nome Heller (chiamato tra noi Chiarini), il quale venne più volte a Napoli per predisporre il mio viaggio che si svolse, fra difficoltà di dettaglio che non è il caso di riferire, sull'itinerario: Brennero-Berlino-Copenaghen-Stoccolma-Helsingfors-Reval e, infine, Leningrado. Intervenni fin da quella prima seduta in cui Lenin pronunziò un memorabile discorso acclamato per oltre un'ora. Data la mia particolare posizione, partecipai a tutto il seguito dei lavori del Congresso a Mosca con voto solo consultavo. A Mosca, fu subito deciso che sarei stato ammesso come correlatore sulla questione del parlamentarismo, che era già all'ordine del giorno col relatore Bucharin; la decisione venne presa dall'Esecutivo e dal suo presidente Zinoviev. Si svolse, in primo tempo, l'altra importante discussione sulle condizioni di ammissione dei partiti che ne facevano domanda all'Internazionale Comunista: vi erano opposte tesi, che poi divennero i celebri "21 punti di Mosca", e furono demandate ad una commissione nella quale venni incluso. Ebbi così la possibilità di risollevare una proposta di Lenin, il quale aveva avanzato il rigoroso ventunesimo punto che, imponendo di rivedere i programmi dei singoli partiti, era vitale per il problema del Partito italiano, in parte legato al programma socialdemocratico di Genova del 1892. Su questo tema parlai anche nell'assemblea plenaria sempre sostenendo, contro il parere degli altri italiani e di tutti gli elementi di destra, le soluzioni più drastiche e radicali. La discussione sul tema del parlamentarismo fu aperta da Bucharin, che illustrò il proprio progetto di tesi, mentre successivamente io presentai il mio, contrario alla partecipazione elettorale. Il punto di vista di Bucharin fu ribadito da una dichiarazione di Trotzky, seguita da altri oratori e anche da Lenin il quale criticò apertamente le mie tesi e le argomentazioni su cui si poggiavano. In una recente pubblicazione nella rivista di Marsiglia Programme Communiste, mi sono sforzato di rendere fedelmente la parola e il pensiero di Lenin sull'argomento. Con l'abituale vigore egli disse: "Se è compito fondamentale del partito rivoluzionario prevedere le mosse e il gioco dei poteri statali nemici, come possiamo rinunciare ad un punto di osservazione così prezioso

quale è il Parlamento, in seno a cui tutta la politica del domani dei vari Stati viene storicamente anticipata?".
La decisione del Congresso, a notevole maggioranza, fu senz'altro favorevole alle tesi della partecipazione alle elezioni parlamentari nel senso che vi dovessero e potessero accedere tutti i partiti socialisti e comunisti nazionali, e non già il solo partito italiano come sembrerebbe dal contesto della domanda. Alle elezioni generali italiane del 1921 partecipò non solo il Partito Socialista, che non chiedeva di meglio, ma anche il Partito Comunista d'Italia costituito poco dopo il II Congresso di Mosca.
Questi successi elettorali non avvantaggiarono per nulla il movimento verso la rivoluzione in Italia, come avrebbe dovuto avvenire secondo la linea Bucharin-Lenin che preconizzava l'effetto rivoluzionario dell'ingresso nel Parlamento; a questa tesi mi opposi allora e mi opporrei adesso, dopo una lunga esperienza storica: specialmente quella della Germania, dove fallirono i moti tentati nella primavera del 1921 e nell'autunno del 1923, dando così torto alla strategia prescelta a Mosca. Tornando per un momento al voto del Congresso di Mosca è forse bene dire che io stesso invitai a non dare il voto alle mie tesi non pochi delegati che si opponevano alle elezioni con argomenti non marxisti ma che derivavano piuttosto da debolezza e simpatia per i metodi libertari e sindacalisti rivoluzionari seguiti anche allora da alcuni gruppi in Germania, Olanda, Inghilterra e Stati Uniti. Come ho detto, nel voto sulle condizioni di ammissione era stato già precisato che in Italia, come in ogni paese, si dovessero escludere dalle nostre file non solo i riformisti formanti una destra non rivoluzionaria, ma anche la corrente che Lenin chiamò "centrista" e che si può identificare in Germania con i seguaci di Kautsky, e in Italia proprio coi massimalisti e serratiani.
5. Lei, ingegner Bordiga, sostenne per primo, fin dal 1917, la necessità di espellere dal Partito Socialista la corrente di destra, i cosiddetti riformisti. Nel 1920 il dibattito giunse al Congresso della III Internazionale che decise per l'espulsione. Come mai non si riuscì a realizzare quel deliberato? Che peso ebbe questo fatto nella fondazione del Partito Comunista?
Se non si potette subito attuare in Italia la esclusione dei riformisti voluta da Mosca, si dovette proprio alla resistenza e all'ostruzionismo dei massimalisti, che potettero sfruttare la loro prevalenza numerica su di noi nelle file del Partito Socialista e quindi del Congresso socialista, il quale non volle accettare in tutto le direttive fissate a Mosca. Questo fatto ebbe un peso positivo, perché il nuovo partito comunista fu potuto costituire scartando ogni elemento sia riformista che centrista-massimalista.
6. Allo stesso Congresso di Mosca del 1920, la sua azione fece pensare che lei, come fu scritto, "senza osare dirlo, temesse l'influenza dello stato sovietico sui partiti comunisti, la tendenza al compromesso, la demagogia, e soprattutto pensasse che la Russia contadina non fosse

in grado di dirigere il movimento operaio internazionale". Questa interpretazione corrispondeva al suo pensiero?

Facevano in effetti parte della mia posizione le riserve che la domanda riporta da uno scritto di Victor Serge. Penso tuttora che vi furono gravi inconvenienti nella direzione di Mosca, di scarso effetto rivoluzionario nell'era staliniana seguita alla morte di Lenin del gennaio 1924. Come risulta da ulteriori polemiche degli anni seguenti, la strategia voluta da Mosca non sempre s'ispirò alla vera dinamica rivoluzionaria che sarebbe convenuta al proletariato comunista mondiale, ma si lasciò certamente influenzare dagli interessi, con quella non sempre coincidenti, di un grosso corpo statale fondato su di una base sociale contadina, e quindi "piccolo-borghese" secondo la stessa definizione di Lenin. Se, dunque, queste preoccupazioni si possono dedurre dalla mia azione nel Congresso del 1920 (vedi, ad esempio, il mio ultimo intervento dopo le parole di Lenin), ciò prova soltanto che la nostra corrente della Sinistra Comunista previde e denunciò, prima tra tutti, i pericoli di una degenerazione della III Internazionale dai suoi gloriosi inizi.

7. Nel 1920 l'occupazione delle fabbriche rappresentò il momento culminante delle agitazioni in atto in tutto il paese, un episodio che corrispondeva alle speranze e agli sforzi del gruppo comunista torinese de L'Ordine Nuovo ispirato da Gramsci. Anche lei era convinto che quella fosse la via per giungere alla rivoluzione? Che cosa la divideva da Gramsci in quel momento?

Il movimento proletario per la ben nota occupazione delle fabbriche raggiunse il suo massimo nell'autunno del 1920, ossia dopo il ritorno in Italia dei delegati che avevano partecipato al Secondo Congresso Internazionale Comunista di Mosca. La valutazione della possibilità di sbocchi rivoluzionari di quel movimento era molto diversa, anzi addirittura opposta, nelle vedute del gruppo dell'Ordine Nuovo e di quello del Soviet. Criticando i torinesi, il Soviet scrisse allora: "Prendere la fabbrica o prendere il potere?". Sviluppando tutti gli argomenti di principio, negavamo che la rivoluzione comunista potesse aprirsi con la conquista delle officine e della loro gestione economico-tecnica da parte del personale operaio, come veniva sostenuto da Gramsci. Secondo noi, le forze politiche dei lavoratori avrebbero dovuto prendere l'iniziativa di dare l'assalto alle Questure e alle Prefetture statali per avviare la grande agitazione che doveva giungere, attraverso la proclamazione di un vittorioso e totale sciopero generale ad instaurare la dittatura politica del proletariato. Questa visione prospettica fu evidentemente bene intuita dal sagace ed abile capo delle forze borghesi italiane, Giovanni Giolitti. Questi infatti lasciò cadere nel nulla le richieste degli industriali perché la forza pubblica intervenisse con le armi ad espellere gli operai occupatori e a restituire le officine ai legittimi padroni. Giolitti ritenne allora che lasciare nelle mani degli operai il possesso degli stabilimenti significava lasciare ad essi un'arma del tutto inefficace a

minacciare e rovesciare il potere e il privilegio delle minoranze capitalistiche, mentre la gestione operaia degli strumenti di produzione non avrebbe certamente aperto le porte ad un regime non-privato della produzione sociale. La nostra linea tattica chiedeva dunque che il partito proletario di classe mirasse anzitutto ad assicurarsi l'influenza ed il controllo non già sui Consigli di fabbrica e sui Collegi dei commissari di reparto, preconizzati dall'ordinovismo, ma sulle tradizionali organizzazioní sindacali della classe lavoratrice. Ciò, dunque, mi divideva nettamente da Gramsci in quella fase; e mai ammisi che l'occupazione generale delle fabbriche ci portasse, o potesse portarci, vicini alla rivoluzione sociale da noi desiderata.

8. *Ad Imola si costituì, nel 1920, la Frazione Comunista del Partito Socialista Italiano. Che obiettivi aveva? Era già stata decisa, in quel momento, la scissione dal Partito Socialista?*

Nell'autunno del 1920 si tenne ad Imola un Convegno dei Comunisti che accettavano senza riserve tutte le deliberazioni del Secondo Congresso mondiale, tra cui le condizioni di ammissione all'Internazionale e, per conseguenza, la espulsione dei riformisti dal Partito. Al Convegno erano presenti il gruppo dell'Ordine Nuovo e quello del Soviet. Questo gruppo annunziò il pubblico scioglimento della frazione astensionistica, la quale non si sarebbe posto come obiettivo la tesi anti-elezionista; non l'avrebbe più proposta al Congresso del Partito Socialista Italiano, pur non escludendo di ripresentarla ai futuri congressi dell'Internazionale Comunista, dopo che si fosse avuta una prova pratica della possibilità di attuazione della linea Bucharin-Lenin per un parlamentarismo effettivamente rivoluzionario. Fu deciso, con la piena adesione dei delegati di Torino e di Napoli, come anche di Milano e di altre città e zone d'Italia, di costituire la Frazione Comunista del Partito Socialista Italiano. L'obiettivo di tale nuova organizzazione non era certo di conquistare la maggioranza dei voti al Congresso di Livorno, ma di preparare le ossature del vero partito comunista, che poteva uscire soltanto dall'aperta scissione tra i seguaci di Mosca e gli altri; in quanto era chiaro che la numericamente preponderante corrente massimalista non avrebbe votato la espulsione di Turati e compagni. Fu stabilito che organo della frazione sarebbe stato il quindicinale Il Comunista, da pubblicare a Milano, e che l'ufficio di organizzazione sarebbe stato ad Imola; i compiti del lavoro furono affidati a me e a Bruno Fortichiari. Ricordo bene che, in un incontro con lo stesso Giacinto Menotti Serrati prima del Congresso di Livorno, non feci mistero che noi stavamo organizzando il Partito Comunista d'Italia e non un successo maggioritario nel Congresso socialista. La questione di mandar via i riformasti era ormai già stata risolta e decisa al Congresso di Mosca e non restava che praticarla in via disciplinare, rompendo i ponti sia coi riformisti che con i massimalisti, qualunque fosse l'esito del voto di Livorno. Al Convegno di Imola era dunque già deciso che, nel caso che quel voto avesse posto noi in minoranza, tutti i comunisti già

inquadrati nella frazione avrebbero abbandonato il Congresso ed il Partito Socialista per costituire senz'altro indugio il nuovo Partito Comunista, Sezione della III Internazionale.

9. Il Congresso di Livorno segnò la scissione del socialismo e la nascita del partito comunista. Perché lei e gli altri comunisti aderenti alla Frazione di Imola foste così decisi in quell'azione di rottura? Quale credito, a suo avviso, si poteva accordare all'obiezione che con la rottura della forza socialista si indeboliva ulteriormente il fronte popolare?

Come risulta da tutto quanto ho già detto, era un caposaldo ben fermo di tutti i comunisti della Frazione di Imola che, nella separazione dai riformisti e dal centrismo massimalista, vi era tutto da guadagnare per le buone prospettive rivoluzionarie e nulla da rimpiangere per la maggior forza numerica che corrispondeva alla situazione pre-Livorno. L'argomento che prima della scissione il fronte proletario, sempre da noi respinto come arma strategica, avrebbe avuto base più estesa, era già stato accampato demagogicamente da tutti gli unitari tipo Serrati, e debitamente e definitivamente respinto da tutti gli scissionisti, da Lenin fino a noi, suoi convinti seguaci, perché era questa la sola linea storica che ben si adagiava sull'avvento della vittoria rivoluzionaria in Italia e in Europa. Non avemmo dunque la minima esitazione nel preparare ed attuare la rottura ed io sono ben lieto e anche fiero per aver letto dalla tribuna del Congresso la irrevocabile dichiarazione di tutti i votanti la mozione di Imola, che abbandonarono la sala del teatro Goldoni per recarsi in corteo al teatro San Marco, dove fu fondato il Partito Comunista d'Italia. In effetti, la stessa decisione a rompere non era forse in tutti noi. Il deputato Roberto volle pronunziare alcune parole di commosso addio ai compagni che lasciavamo, augurando una non lontana riunione di tutte le forze, secondo la tendenza citata nella domanda cui ho risposto. Inoltre, è da credere che la mia palese disapprovazione dei residui sentimentali espressi da Roberto non fosse pienamente condivisa da Gramsci, poiché ha riferito un testimonio oculare, Giovanni Germanetto, nelle memorie da lui pubblicate, che Antonio si tratteneva durante la riunione al San Marco nello spazio del palcoscenico a tergo del tavolo presidenziale, ed ivi camminava concitato avanti e indietro esprimendo così con le mani congiunte dietro la schiena la propria perplessità. D'altra parte nessuno fra noi, che responsabilmente ci schierammo nell'ala staccata dal partito, poteva in quel momento pensare che l'azione del proletariato contro il capitalismo e le sue forze reazionarie potesse dal nuovo partito essere demandata ad un informe ed equivoco "fronte popolare", ossia ad un blocco apertamente collaborazionista tra correnti proletarie e correnti più o meno confusamente piccolo-borghesi. Certamente neanche Gramsci lo pensava in quella fase storica, sia pure davanti ad un fascismo che aveva già fatto la sua apparizione. In un simile "blocco", o "fronte" che sia, deve infatti esistere un organo o comitato, nella disciplina del

quale il partito estremo, veramente rivoluzionario e combattivo, non avrebbe potuto evitare di trovarsi con le mani fatalmente legate. Di una tale situazione totalmente disfattista da quel giorno, e fino al periodo post-fascista, abbiamo conservato lo stesso, costante orrore.

10. *Il Partito Comunista costituì una sua organizzazione militare clandestina fin dal 1921. Nello stesso periodo lei rifiutò in modo intransigente di valersi degli Arditi del Popolo che erano già forti in tutto il paese. Questa decisione viene considerata da molti un errore forse fatale. Vittorio Ambrosini, che nel 1921 si trovava in Germania, le aveva offerto di mettersi alla testa del movimento per dare inizio alla lotta armata. Perché lei rifiutò? I limiti della proposta erano politici o propri del "personaggio" che la avanzava?*

Al Congresso di costituzione del Partito Comunista d'Italia, fu nominato un Comitato Centrale di quindici membri nel seno del quale fu designato un Esecutivo formato, oltre che da me: da Grieco, proveniente anch'egli dagli astensionisti; da Terracini di Torino, che forse non poteva dirsi esattamente ordinovista o gramsciano; da Fortichiari e Repossi di Milano. L'Esecutivo stabilì la sua sede prima a Milano, nella nota palazzina ex-Dazio di Porta Venezia, e successivamente a Roma in varie sedi palesi ed illegali. Fu affidato a Luigi Repossi l'ufficio sindacale, che inquadrava tutti i gruppi formati dal Partito nelle organizzazioni operaie, e a Bruno Fortichiari l'ufficio illegale e militare, a cui facevano capo le formazioni armate create presso tutte le sezioni locali e le federazioni provinciali del partito e del movimento giovanile. Questa rete, i cui indirizzi centrali e periferici erano tenuti strettamente segreti, aveva anche il compito di curare la corrispondenza cifrata con i centri comunisti sia nazionali che esteri, e di adottare codici per l'uso del mezzo telegrafico tenendo in accurata riservatezza il sistema di recapiti illegali in Italia e fuori.

Nella sede del Centro, io e Grieco avevamo cura della corrispondenza generale e delle direttive alle redazioni dei tre quotidiani del partito che erano: L' Ordine Nuovo di Torino, Il Lavoratore di Trieste e, pochi mesi dopo, Il Comunista di Roma, in cui era stato trasformato il ricordato quindicinale della frazione a Milano. Esistevano pure, in varie città d'Italia, settimanali del partito strettamente controllati dall'Esecutivo Centrale.

Prima che si manifestasse la famosa iniziativa del capitano Vittorio Ambrosini e degli Arditi del Popolo, il Centro dirigente del partito aveva dovuto diramare disposizioni, sia interne che pubbliche, per liquidare un'altra fase in cui poteva essere insidiata la disciplina organizzativa interna del partito, determinata dalle prime azioni di grave disturbo alle forze proletarie compiute dalle famose "squadre" dei fascisti. Organismi e partiti proletari, di indirizzo per principio contrari all'uso della violenza e animati da programmi di pace sociale, avevano lanciata la scandalosa proposta di un "patto di pacificazione" coi centri e i capi del movimento fascista, che si voleva stipulare sia nazionalmente che perifericamente. La Direzione del Partito

Comunista, che fin d'allora avvertiva la gravità del pericolo di ogni pacifismo concordatario nel campo della contesa sociale e civile, adempì un suo rigoroso dovere sconfessando con pubbliche dichiarazioni e manifesti il patto in questione: disponemmo, per via interna, che nessuna organizzazione comunista accettasse lontanamente di aderire localmente a insidiosi inviti per patti di detta natura. Posso oggi dichiarare (non tanto a mio nome, quanto a quello dei militanti fedeli alle tradizioni teoriche e tattiche della Sinistra Comunista italiana e internazionale, ancora oggi organizzati; non solo i pochi superstiti delle vecchie generazioni del primo dopoguerra, ma anche i numerosi elementi giovani che hanno fatto nel seguito aperta adesione a quel passato ammirevole) che la soluzione allora data al problema degli Arditi del Popolo si inserisce magnificamente nella nostra linea storica di sempre. Non solo non abbiamo nessun errore da riconoscere, ma seguendo la stessissima tradizione, ricordiamo di aver rifiutato più tardi ogni partecipazione ai Comitati di Liberazione Nazionale, come ai moti partigiani italiani e ai vari "fronti popolari" di infausta memoria, che hanno più recentemente prodotto effetti deleteri anche in Francia, in Spagna e in altri paesi.

La proposta Ambrosini era da non prendere in alcuna considerazione, per ragioni non solo di forma ma di sostanza e di profondo contenuto. Infatti la parola arditi aveva la stessa genesi di quando la si applicava ai combattenti di guerra, dai nazionalisti e dai fascisti. Il riferire tale nuovo inquadramento all'abusato mito del "Popolo", significa ricadere nel vecchio errore antimarxista che ricade nella confusione e non nell'antitesi tra le classi sociali, come sempre Marx, Engels e Lenin hanno avvertito prima delle aberrazioni revisionaste. Venendo alle persone di allora, che importano assai meno delle gravi questioni di fondo, non risultò nel 1921 che l'Ambrosini fosse in Germania, ma si seppe da noi che si era recato a Vienna; e non volemmo correre il pericolo che egli figurasse presso nostri amici, o presso lo stesso nostro principale nemico, come un inviato o un dirigente del movimento comunista italiano. Il Centro del Partito doveva anche evitare che la nostra base potesse confondere l'Ambrosini, o un suo eventuale stato maggiore, con lo specifico inquadramento che già era stato predisposto dal nostro Partito. Si doveva infine evitare l'evidente pericolo che i nostri gruppi di periferia potessero porre a disposizione di Ambrosini e dei suoi, quel tanto che già esisteva di un esclusivo nostro armamento per iniziali e non imponenti che allora fossero i nostri depositi segreti di armi. Inoltre, la dirigenza di un partito rivoluzionario come il nostro, aveva anche il dovere di prevenire la spiacevole conseguenza che, fuori d'Italia, un uomo come l'Ambrosini potesse, sia pure per sola vanità o leggerezza, mercanteggiare con gli avversari i poteri a lui incautamente trasmessi, o farsi promotore di un nuovo trattato di pace con le forze fasciste che sempre premevano sulle masse italiane.

11. *Come capo del Partito Comunista, lei è stato accusato di aver*

sottovalutato, nel 1921, la forza del fascismo, considerandolo un fenomeno borghese simile ad altri precedenti, e di non averlo quindi combattuto con sufficiente energia quando ancora sarebbe stato possibile vincerlo. Perché soprattutto contro i socialisti, massimalisti e riformisti, che avrebbero potuto essere validi alleati contro il fascismo?

La nostra corrente ha sempre rifiutato la tesi che si potesse contrapporre al fascismo un blocco dei tre partiti, il comunista, il massimalista e il riformista, nei quali si era spezzato il vecchio Partito Socialista Italiano. Questa verità di fatto la riferisco non solo al 1921 - di cui parla a torto la domanda - come risulta dai nostri testi presentati a Livorno, e prima e dopo Livorno. Abbiamo sempre considerato gli altri partiti usciti dalle fratture, prima di Livorno e poi di Milano, come i più pericolosi nemici da combattere, in quanto la loro residua influenza era apertamente opposta ad ogni preparazione rivoluzionaria. Questa tesi si può ritrovare nelle nostre conclusioni ai congressi comunisti italiani di Roma 1922 e di Lione 1926. Per mostrare che la tesi era ancora più antica, ricorderò che al congresso socialista di Bologna del 1919 invocammo l'opinione di Lenin che, con un telegramma ai capi della vittoriosa rivoluzione ungherese, aveva criticato il loro grave errore di chiamare a far parte del governo dittatoriale i socialisti di quel paese, indicando in ciò la causa della caduta di quella rivoluzione. Doveva essere dunque ben chiaro per tutti che i comunisti italiani avrebbero respinto ogni alleanza con i socialisti, sia mentre durava la lotta per giungere al potere, sia dopo il possibile successo in questa. Venendo ora alla nostra valutazione del fenomeno storico fascista, mi potrei riferire a ben tre miei discorsi, avanti ai congressi di Mosca nel 1922, 1924 e 1926. Il fascismo venne da noi considerato come soltanto una delle forme nelle quali lo Stato capitalistico borghese attua il suo dominio, alternandolo, secondo le convenienze delle classi dominanti, con la forma della democrazia liberale, ossia con le forme parlamentari, anche più idonee in date situazioni storiche ad investirsi degli interessi dei ceti privilegiati. L'adozione della maniera forte e degli eccessi polizieschi e repressivi, ha offerto proprio in Italia eloquenti esempi: gli episodi legati ai nomi di Crispi, di Pelloux, e tanti altri in cui convenne allo Stato borghese calpestare i vantati diritti statutari alla libertà di propaganda e di organizzazione. I precedenti storici, anche sanguinari, di questo metodo sopraffattore delle classi inferiori, provano dunque che la ricetta non fu inventata e lanciata dai fascisti o dal loro capo, Mussolini, ma era ben più antica. I testi dei miei discorsi citati, possono essere rinvenuti nei resoconti dei congressi mondiali, e certamente saranno ripubblicati dalla nostra corrente in avvenire. Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessi immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e

commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico ed il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nell'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'antifascismo che dal fascismo stesso, con le sue infamie e nefandezze, avrebbe provocato; antifascismo che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiarii, dai grandi plutocrati, giù giù fino alle schiere ridicole dei mezzi-borghesi, intellettuali e laici.

12. *Nell'agosto 1922 si ebbero gli ultimi grandi scioperi prima della marcia su Roma. In quel momento, col fascismo ormai alle soglie del potere, l'arma dello sciopero era ancora adatta a fronteggiare la situazione? Riteneva ancora possibile la rivoluzione?*

Confermo l'affermazione storica che l'ultimo scontro in forza tra gruppi proletari italiani e bande fasciste, pienamente sostenute dai poteri statali, fu il grande sciopero nazionale dell'agosto 1922. Il Partito Comunista d'Italia, tanto nella propaganda interna che in vive discussioni nei congressi internazionali, aveva già sostenuto che non si dovesse adottare la strategia di una lega tra diversi partiti politici ed aveva accettato soltanto la formula, oggetto di gravi polemiche, del fronte unico sindacale, respingendo dunque ogni fronte o blocco politico, con l'argomento che questo avrebbe dovuto di necessità comportare un supremo organo gerarchico, a cui i partiti aderenti si sarebbero impegnati ad ubbidire, col rischio inaccettabile che le forze del nostro partito avrebbero potuto restare forzate ad agire secondo un indirizzo anche in contrasto profondo coi fini programmatici contenuti nella dottrina del partito e nella sua visione storica; essi non andavano in nessuna ipotesi abbandonati. In Italia, mentre il fronte politico avrebbe condotto alla già denegata alleanza coi partiti riformista e massimalista, il fronte sindacale avrebbe potuto accogliere in sé la grande Confederazione Generale del Lavoro, insieme all'Unione Sindacale Italiana dal passato non interventista e al forte Sindacato Ferrovieri Italiani. La propaganda e il lavoro organizzativo per questo fronte sindacale, cui demmo il nome di Alleanza del Lavoro, già nel 1922, erano giunte ad un punto notevole. Mentre il blocco politico avrebbe condotto ad una imbelle combinazione parlamentare verso l'altro obiettivo strategico da noi fieramente combattuto a Mosca, quello del governo operaio, l'Alleanza del Lavoro avrebbe ben potuto abbracciare i metodi, squisitamente rivoluzionari e marxisti, dello sciopero generale e della guerra civile

armata per rovesciare il potere della borghesia, che era allora nelle mani dei fascisti.
Tornando alla cronaca di quei tempi movimentati, mentre tutti gli elementi di destra e a tendenza opportunista premevano per fondare l'alleanza dei partiti da noi non desiderata, una iniziativa fu presa dal Sindacato Ferrovieri, che convocò a Bologna i rappresentanti di tutti i partiti e sindacati. A questa non troppo chiara riunione noi non volemmo, per coerenza al nostro metodo, delegare un rappresentante del Partito, ma mandammo il compagno che aveva la direzione delle forze sindacali a noi aderenti. Questo compagno dovette riferirci la stupefacente notizia che la più numerosa organizzazione, ossia la Confederazione Generale del Lavoro, volendo evitare il grande sciopero, aveva dichiarato di non possedere una rete di mezzi di comunicazione atta a trasmettere a tutte le Camere del Lavoro aderenti la disposizione d'iniziare il movimento di sciopero. Dinanzi a tale inqualificabile atteggiamento, il nostro inviato, secondo le istruzioni dategli dal nostro Esecutivo, si offrì di curare coi nostri mezzi illegali, che erano ignoti ai poteri statali, la diramazione dell'ordine di sciopero che la Confederazione era invitata a formulare. La Confederazione e gli altri Convenuti accettarono la nostra offerta, dato che altrettanto non poteva essere organizzato da parte non comunista e così noi facemmo pervenire anche ai centri più lontani l'ordine ufficiale di sciopero, mobilitando la rete organizzata del Partito e dei nostri gruppi sindacali, per sostenere con ogni forza l'attuazione del movimento.
Poco dopo, in tutte le parti d'Italia, questo assunse forme molto energiche, fronteggiando debitamente le misure delle forze avversarie, che furono drastiche. Contro la città di Ancona furono inviati in formazione alcuni reggimenti di carabinieri; al largo della città di Bari calò le sue ancore una intera divisione di cacciatorpediniere della Marina militare. I lavoratori che occupavano l'interno di quelle città risposero vigorosamente con tutti i mezzi offensivi a loro disposizione e con la totale astensione dal lavoro, che comportò anche l'arresto di tutti i treni, mezzo essenziale per i movimenti militari. Nella città di Parma erano insorti i quartieri proletari del rione Oltre-Torrente (come si sa, quella città è divisa in due dal fiume Parma, affluente del Po). Le forze fasciste mandate a domare la rivolta erano agli ordini del famoso quadrumviro fascista Italo Balbo. In epoca più recente è stato ricordato come i valorosi lavoratori di Parma, al tempo della vantata trasvolata aerea atlantica, scrissero a caratteri cubitali sugli argini del torrente la sferzante apostrofe semidialettale: "Balbo, t'è passè l'Atlantic, ma mica la Perma"; i pochi metri di larghezza del torrente erano bastati a fermare le bellicose forze antiproletarie. Questo ed altri episodi dimostrano che il grande movimento di sciopero fu allora non solo possibile ma notevolmente efficace. I fascisti, benché sostenuti dallo Stato e dalle sue forze armate, non potettero debellarlo e quando, nel successivo

ottobre, si mobilitarono per la marcia su Roma, non passarono con una vittoria delle loro armi, ma grazie ad un compromesso con il quale il futuro duce poté, in abito nero e cilindro, raggiungere pacificamente l'anelata sala del trono al Quirinale, superando il temuto ordine di proclamazione dello stato d'assedio che il re si rimangiò malgrado il parere dei suoi generali. Per questa via ingloriosa, la rivoluzione proletaria come la pretesa rivoluzione delle camicie nere furono soffocate da mefitiche manovre di carattere squisitamente parlamentare.

13. *Alla fine del 1922, al IV Congresso dell'Internazionale, a Mosca, lei sostenne, contro il parere della maggioranza, di Zinoviev e dello stesso Lenin, che non era né utile, né giusto per i comunisti, giungere ad una fusione con i socialisti per puntare alla formazione di un governo di coalizione. Come spiega quella sua pregiudiziale negativa alla fusione, quando i massimalisti si erano già separati dai riformisti?*

E' vero che al tempo del IV Congresso di Mosca del dicembre 1922, si era già verificata in Italia l'ascesa al potere dei fascisti, e il Partito Socialista, uscito contro di noi in maggioranza a Livorno, si era a sua volta diviso in due partiti, uno massimalista ed uno riformista; a quel Congresso di Milano, si era manifestata anche una terza corrente, detta terzinternazionalista, che proponeva il rientro nella Terza Internazionale attraverso la fusione col Partito Comunista d'Italia. E' altrettanto vero che io e i comunisti di sinistra rifiutammo la fusione, incoraggiata da Mosca, non solo con i massimalisti, ma con gli stessi poco numerosi terzini, come allora li chiamavamo, tra i quali erano Serrati, Maffi Fabrizio, Riboldi ed altri. Ritenevamo infatti che anche le posizioni del partito di Serrati fossero in aperto contrasto con tutte le risoluzioni del II Congresso e con le tesi tattiche dell'Internazionale Comunista, comprese quelle che non erano state accettate dalla nostra corrente, come nel caso della questione parlamentare, nonché con le tesi sindacali, agraria e nazionalcoloniale, con le quali eravamo invece stati sempre totalmente concordi. Basti ricordare la posizione assunta dal partito socialista a proposito del famigerato "patto di pacificazione" coi fascisti e negli sviluppi ulteriori, fino alla grande lotta dell'agosto 1922: il tutto più sopra ampiamente ricordato. Resistemmo con ogni vigore alle insistenze dei compagni russi perché accettassimo posti nella famosa "Commissione di fusione" tra comunisti e terzini, che aveva anche il compito di dirigere la futura lotta elettorale comune in Italia. Sostenemmo e sosteniamo che da quella fusione nessun aumento di forza e d'influenza, sia qualitativo che quantitativo, venne in seguito al nostro partito, neppure nel senso della difesa contro i colpi della reazione, e ciò con seria delusione dei compagni russi tra cui gli stessi Zinoviev e Lenin che la domanda ricorda.

14. *La sua posizione astensionistica nei confronti della tattica politica quotidiana è stata accusata di aver portato il Partito all'inerzia e all'immobilismo. Perché lei, ingegner Bordiga, fu sempre contrario a*

qualsiasi azione di fronte unico o di alleanza dei comunisti con altri partiti contro il fascismo? Come giudicava l'azione che andavano svolgendo i partiti antifascisti nel 1923 e '24?

L'astensionismo, propugnato da me e da gran parte del Partito, non significava rinunzia all'azione politica quotidiana ma ad una sua forma tecnica e pratica ossia quella elettorale e parlamentare; questo perché, attraendo ed assorbendo tutte le energie e la dinamica del Partito, lasciava abbandonate le altre più vitali forme di azione del partito politico di classe, ben più importanti, come la lotta aperta e anche violenta contro le formazioni legali - ed anche illegali - che difendevano l'ordine capitalistico. Era dunque un vero antidoto contro l'immobilismo; la politica che lo avrebbe invece incoraggiato era proprio quella di coalizione con altri partiti, tra cui taluni con cui avevamo rotto i nostri legami fisiologici nel campo organizzativo che non potevano risorgere sotto la forma larvata, ma patologica, di un'alleanza che neppure i nostri seguaci e militanti avrebbero capito. A riprova del fatto che dalla base delle nostre stesse file venivano ancora vivaci riluttanze ad invischiarsi in manovre elettorali e parlamentari, ricordo che, nei primi mesi del 1921, dovetti far pubblicare sulla stampa del partito un mio articolo in cui si dichiarava inammissibile la richiesta di varie organizzazioni di base perché si trovasse un espediente interno che conciliasse la nostra cordiale antipatia per quella tattica, col dovere di mantenerci disciplinati alle decisioni dell'Internazionale. L'azione che in Italia i partiti cosiddetti antifascisti non rivoluzionari svolsero nel 1923 e 1924, specie dopo l'assassinio di Matteotti, fu da me e da moltissimi altri compagni apertamente disapprovata, perché gettava le basi di una collaborazione tra il movimento dei lavoratori ed altri partiti di ideologia prettamente borghese, come ad esempio quello cattolico e quello liberale. Veniva così anticipata quella che sarebbe stata la politica che domina oggi nella struttura del governo italiano nella quale lo stesso Partito Comunista - estremamente degenerato dalle sue alte origini della scissione di Livorno e della lotta accanita contro ogni forma di compromessi compiuti, nel nome antimarxista e antiproletario della "democrazia per l'Italia e per l'Europa" - anela a precipitarsi. Fui io che, parlando a buon diritto per la sinistra del Partito, suggerii ad Antonio Gramsci l'uscita dei comunisti dal simulacro di parlamento che prese il nome di Aventino: fu così possibile far pronunciare dalla tribuna della Camera alcuni discorsi, che fecero andare in bestia Mussolini, con un linguaggio generoso e virile che chiamava le masse alla lotta. Ricordo soltanto quelli dei deputati Grieco e Repossi, ancora oggi reperibili negli atti parlamentari, che furono pronunziati in faccia alla selvaggia canea dei deputati fascisti che si gettarono fisicamente contro i nostri compagni espellendoli dall'aula.

15. *Lei, ingegner Bordiga, partecipò al V Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista di Mosca nel 1924, e vi svolse un lungo*

rapporto sul fascismo in Italia. A quale concezione era improntato questo rapporto? Come giudicò il fascismo nelle sue componenti economiche, sociali e politiche?

Anche al V Congresso dell'Internazionale Comunista, a Mosca, svolsi un ampio rapporto sul fascismo in Italia riprendendo i temi che avevo già sviluppato al IV Congresso, di poco posteriore alla marcia su Roma. Avevo allora preferita la formula della "commedia politica" a quella del "colpo di Stato" deciso da scontri tra forze militari, in quanto le bande delle camicie nere non avevano battuto in una vera operazione bellica le formazioni armate statali che non avevano saputo profittare dell'ordine reale di proclamazione dello stato d'assedio; e Mussolini aveva comodamente percorso in una cabina di vagone letto la linea Milano-Roma per raggiungere il Quirinale dove il Re Vittorio lo aveva convocato. Circa le basi sociali del fascismo, tornai a dimostrare che esse non si ravvisavano, come nella teoria avanzata da Gramsci, nella classe dei proprietari agrari, ma comprendevano anche la moderna classe industriale, mentre gli effettivi del partito fascista si reclutavano non solo tra i ricchi ma anche nei ceti medi, come i professionisti, gli artigiani e gli studenti.

16. ***Per quali motivi ideologici e pratici lei rifiutò di porre la sua candidatura a deputato comunista nelle elezioni del 1924? Quali conseguenze portò il suo rifiuto all'interno del PCd'I?***

Non posi la mia candidatura alle elezioni politiche del 1924 non tanto per i motivi ideologici chiaramente derivanti dalle mie precedenti battaglie astensioniste, quanto per un palmare motivo pratico. I nomi dei candidati comunisti non escono da richieste soggettive e da iniziative personali, ma vengono scelti dal Partito con un suo apposito organo che evidentemente, nella fattispecie, non credette di utilizzare il mio nome. Non si trattò dunque di un mio formale rifiuto, seppure la cosa non mi riuscì affatto sgradita. Da ciò non venne al Partito nessuno speciale danno, sebbene i compagni centristi della Direzione obiettassero che si perdeva così uno dei posti in Parlamento, perché opinavano che io sarei riuscito eletto in qualunque delle circoscrizioni italiane, data la mia notorietà e le mie capacità di oratore e di polemista.

17. ***Che cosa la spinse a suggerire il rientro in aula dei deputati comunisti dopo la secessione aventiniana?***

Ho già spiegato più sopra, rispondendo alla domanda n. 14, che la politica dell'Aventino equivaleva completamente alla totale soccombenza davanti alla reazione borghese e fascista; questo rapporto viene a giustificare la nostra facile previsione storica, prima citata, che il più sinistro effetto del fenomeno fascista sarebbe stato il sorgere del blocco antifascista, la cui politica equivoca non avrebbe mancato di dominare e soffocare il futuro di questa sventurata società italiana, come oggi purtroppo dobbiamo constatare.

18. ***Perché lei rifiutò recisamente anche la carica di vice-presidente dell'Internazionale che le era stata offerta su proposta della***

delegazione sovietica? Che cosa avrebbe comportato per lei questa elezione e quali conseguenze per il PCd'I?

Rifiutai senza esitare l'offerta fattami da Zinoviev della carica di Vice-presidente dell'Internazionale, anzitutto perché non potevo rinunziare a continuare la mia lotta contro la politica alleanzista e di fronte unico caldeggiata da Zinoviev stesso e che io avevo osteggiata in tutti i congressi precedenti. Inoltre, conoscevo abbastanza bene le vicende interne del Partito bolscevico russo, per aver già capito che ben presto lo stesso Zinoviev sarebbe stato rimosso dalla carica di Presidente per volere del preponderante gruppo di Stalin che in seguito gli sostituì Bucharin, ligio alla politica staliniana. Durante il mio lavoro a Mosca e dopo una vivace discussione in sede di Commissione italiana tra me e Stalin (che è stata riportata negli Annali Feltrinelli, basati su materiali dell'archivio Tasca) fin da allora ero forse il solo ad aver intuito che la repressione staliniana avrebbe usato lo stesso trattamento a Trotzky come a Zinoviev e a Kamenev che, prima divisi da Trotzky, solidarizzarono poi con lui nella successiva polemica dell'Allargato di novembre 1926, a proposito della rovinosa formula del "socialismo nella sola Russia". Anche prima, e al momento dell'offerta della Vice-presidenza, io ben sapevo che questo sarebbe stato il terreno scottante della disperata battaglia per scongiurare la caduta dell'Internazionale Comunista di Mosca nell'abisso di un nuovo, peggiore opportunismo, che da me e dalla mia corrente fu visto in tempo minacciosamente avanzare.

19. *Come spiega, nel 1925, l'accordo ideologico che legò Gramsci ad un liberale, Gobetti, sulla base comune della lotta antifascista?*

A proposito dei rapporti tra Antonio Gramsci e il suo amico Piero Gobetti, direttore del periodico Rivoluzione Liberale, posso riferire di un mio intervento personale verso Gramsci cui una volta mi rivolsi per dirgli: "Antonio, ti chiedo un gran piacere; procurami una collezione completa del giornale di Gobetti. Voglio farne un'attenta analisi ed una critica profonda dal nostro punto di vista di comunisti rivoluzionari". Antonio intuì che il mio proposito era proprio di dimostrare impossibile e pericolosa ogni intesa per una campagna comune contro il fascismo con un dichiarato liberale, come era il Gobetti. Col migliore dei suoi sorrisi che illuminava i suoi espressivi occhi azzurri, mi rispose subito: "Non lo fare, Amadeo; sono io che te ne prego". Ammetto di avere ceduto a quel tacito invito tanto amichevole e di non avere mai scritta quella che in gergo giornalistico si sarebbe dovuta chiamare la stroncatura dell'assurdo liberalismo rivoluzionario. La tendenza di Gramsci a collaborare con Gobetti può soltanto spiegarsi con la tattica che erroneamente egli aveva abbracciato: ritenendo che con qualunque avversario e critico di Mussolini si potessero stringere legami nella prospettiva di un futuro regime italiano, indirizzo dal quale io notoriamente aborrivo allora e sempre. I rapporti di amico, oltre che di compagno, che avevo sempre avuto con Antonio che certamente meritava tutta la mia ammirazione,

furono sempre cordialissimi. La nostra ultima convivenza in ambiente che ben può dirsi di partito, risale all'anno 1926, quando entrambi fummo condotti al confino nell'isola di Ustica. In quel periodo, allorché con un uditorio di altri confinati veniva in discussione un problema che interessasse i nostri principii e il nostro movimento, Antonio ed io, come per una tacita intesa, ci offrivamo di illustrare ai presenti la visione che l'altro propugnava sul tema esaminato. Con ciò, è chiaro che nessuno dei due voleva in qualche modo attenuare il proprio dissenso dal pensiero dell'altro e della sua corrente. La doppia esposizione si concludeva di regola con una reciproca conferma, chiesta ed ottenuta, di avere bene interpretato l'insieme delle concezioni dell'altro. Evidentemente si trattava di una doppia ed inconciliabile visione storica: quella di Gramsci anticipava palesemente le linee del futuro blocco di tutti gli antifascisti italiani; mentre la mia si contrapponeva alla prima nel modo più risoluto.

20. *Con il Congresso di Lione del Partito Comunista nel 1926, lei venne messo in minoranza e la direzione del partito passò a Gramsci. Quanto vi fu di premeditato e di voluto in quella sconfitta? E' vero che il dissenso con Gramsci riguardava soprattutto il giudizio che egli dava della situazione italiana?*

Al Congresso illegale del Partito Comunista d'Italia tenuto a Lione nel febbraio 1926, è vero che noi della Sinistra fummo battuti dalla prevalente corrente centrista di Gramsci e Togliatti. Non si trattò affatto di una sconfitta chiara e limpida, neppure in termini di democrazia interna di partito, metodo mai da noi riconosciuto; non fu dunque una sconfitta né riconosciuta, né accettata da noi. Come dalla motivazione del ricorso che subito dopo avanzammo a Mosca, all'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, la pretesa consultazione della base del Partito era avvenuta con un sistema quanto meno sospetto e dubbio. Tutti gli iscritti che non risultava avessero votato per l'indirizzo della Centrale o quello della Sinistra (ben formulato in articoli e risoluzioni apparsi sull'organo del partito, Stato Operaio, durante l'anno 1925, sebbene per mia iniziativa fosse stato disciolto il famoso Comitato d'Intesa, formato con un gruppo di dirigenti ben noti della corrente di sinistra, e subito aspramente diffidato dalla Centrale con l'ingiusta accusa che era un tentativo di frazionare e dividere il partito) tutti costoro, dunque, che non avendo manifestata alcuna opinione o decisione, non andavano computati nel voto per il congresso, furono invece, per un'espressa delibera della Centrale, calcolati come votanti per la stessa, in approvazione della sua opera e del suo programma. Non è necessario nemmeno dire che, a Mosca, il ben fondato ricorso non fu preso in considerazione, sicché la vittoria fu attribuita ai centristi e stalinisti; quindi la dirigenza della sezione italiana fu, per volere di Stalin, confermata in pieno a Gramsci, Togliatti e loro amici. Non fu dato alcun valore alla legittima nostra eccezione che non ha senso la consultazione, in pretesa democrazia interna, di un'organizzazione di partito che vive e convoca le sue

sezioni locali o i congressi federali sotto il peso soffocante della virulenta dittatura fascista.

Il mio dissenso con Gramsci come ben risulta da varie considerazioni che già ho qui esposte, verteva infatti non tanto sulla valutazione della situazione italiana, quanto su quella dei suoi possibili sviluppi nel prossimo avvenire. Dissentivamo, infatti, dall'opinione dei gramsciani che un blocco di tutti i variopinti antifascisti, una volta caduto il fascismo o per una crisi interna, come poi avvenne, o per le complicazioni internazionali della guerra, avrebbe potuto costituire un governo a costituzione democratica per riprendere il controllo della disamministrata e debellata Italia.

21. *Nei primi anni di vita del Partito Comunista, tra lei e Gramsci vi fu una notevole convergenza politica; ma in seguito, dopo il 1922, si aprì tra voi un dissidio generale culminato con la espulsione dal partito nel 1930. Quali furono i punti principali di questo dissidio? E quali i motivi della espulsione?*

Vi fu una notevole convergenza tra Gramsci e me nel periodo che condusse alla organizzazione della Frazione Comunista all'interno del vecchio Partito Socialista Italiano e successivamente, applicando le direttive di principio e di azione stabilite nei primi congressi dell'Internazionale Comunista, alla scissione di Livorno del vecchio partito e alla fondazione del Partito Comunista d'Italia. La convergenza consisteva in una eguale opinione corso storico dei partiti della II Internazionale Socialista, nel seno dei quali si erano andate formando, come allora si diceva, due anime: quella rivoluzionaria e quella riformista o gradualista. Gramsci ed io, insieme, pensavamo che lo scioglimento di questa contraddizione potesse aversi solo con la separazione dei vecchi militanti in due distinti movimenti organizzati.

Nel 1922, io pensavo che alla divisione organizzativa dovesse seguire una fase di aperta lotta, anche di combattimento, tra quel partito che seguiva la prospettiva di una nostra catastrofe rivoluzionaria da cui sarebbe uscito il crollo degli ordinamenti sociali capitalistici, e l'altro, il quale invece riteneva che, usando i mezzi legali che il regime borghese concedeva ai suoi stessi avversari, fosse possibile correggerlo in una lunga evoluzione e per successive modifiche delle sue interne strutture, attuabili in modo non violento né cruento. Il pensiero di Gramsci, invece, cominciò a subire una evoluzione (o involuzione che fosse) circa la dinamica del nascere di nuovi partiti classisti dal disfacimento di quelli tradizionali. Poiché era evidente che ciascuno dei due partiti usciti dalla scissione poteva, quantitativamente, contare su una somma di effettivi e di forze minore rispetto a quella della situazione precedente, egli cominciò ad accettare la visione che fosse opportuno riavvicinare le due ali distaccate strutturalmente in un comune fronte o blocco di azione, contando sia su mezzi legali che illegali. Questa formula storica, che io sempre e dovunque respingo come insensata, fu formulata nella non

molto elegante frase: "marciare divisi; colpire uniti". Gramsci quindi ritenne che avremmo avuto a disposizione un partito molto più forte, se avessimo accettato di stringere un patto di alleanza col Partito Socialista o anche con una sua forte ala sinistra, come ci veniva proposto da Mosca: questo, a mio credere, prova solo che Mosca fin d'allora deviava gravemente dalla retta via rivoluzionaria tracciata da Marx e Lenin. Nel succedersi storico degli episodi che formano il contesto di questa elaborazione di quesiti e di risposte, sono stati già ben lumeggiati molti punti circa i quali Gramsci ed io venimmo in contrasto. Desidero dire che, in realtà, essi prendono origine da un unico dissenso circa la impostazione della ideologia e, potrei dire, della filosofia da cui nasce l'incendio della rivoluzione di classe. Ciò dissi a Gramsci al Congresso di Lione nel mio lungo discorso di sette ore, che seguì il suo durato quasi altrettanto: entrambi avevamo esposto a fondo le soluzioni da dare, nei vari settori di attività, ai molti problemi che si ponevano ai comunisti italiani. A conclusione di questo scambio di programmi io dichiarai, rivolto ad Antonio, che non si è in diritto di dichiararsi marxisti, e nemmeno materialisti storici, solo perché si accettano come bagaglio di partito certe tesi di dettaglio, che possono riferirsi vuoi all'azione sindacale, economica, vuoi alla tattica parlamentare, vuoi a questioni di razza, di religione, di cultura; ma si è giustamente sotto la stessa bandiera politica solo quando si crede in una stessa concezione dell'universo, della storia e del compito dell'Uomo in essa. Sono passati molti anni, ma sono certo di ben ricordare che Antonio mi rispose dandomi ragione sulla fondamentale conclusione da me così enunciata, ed ammise anzi che aveva allora scorto per la prima volta quella importante verità. Non ho svolto questa cronaca obiettiva dei rapporti tra Gramsci e me perché vi ravvisi l'origine del fatto, riferito nel testo della domanda cui sto rispondendo, della mia esclusione dal partito, e quindi dall'Internazionale Comunista, che sarebbe avvenuta nel 1930. In tale epoca, io ero stato liberato anche dal confino di polizia cui il fascismo mi aveva assegnato, e la sola notizia che ebbi del provvedimento contro di me la dovetti rilevare dalla grande stampa d'informazione che affermò che il motivo era che io avevo respinto l'invito a recarmi ad un nuovo congresso di Mosca. Io non disponevo di mezzi di collegamento di cui potermi servire per difendermi dall'accusa; in ogni modo dichiarai e dichiaro ora che né la Centrale di Mosca, né quella del partito italiano, mi rivolsero alcun invito di tal genere. Se mi fosse pervenuto l'invito con i mezzi pratici per aderirvi io, come avevo a Lione, d'accordo con tutti i miei compagni della Sinistra, rifiutato di far parte della dirigenza del Partito italiano (come risulta da una dichiarazione finale molto aspra letta al Congresso), così avrei rifiutato l'invito per Mosca. Il VI Congresso mondiale comunista si tenne a Mosca nel 1928 ed io non vi partecipai. Seppi nel seguito che, per volere di Stalin, si era adottata una nuova tattica politica, che fu detta del social-fascismo, nella quale si proclamavano avversari di

Mosca e del comunismo tanto i partiti fascisti che quelli socialdemocratici, e quindi si condannava l'opposta tattica di fare fronte unito con i socialisti contro il fascismo. Più tardi, nella stampa comunista ufficiale (e dopo la nota espulsione dei tre dissidenti italiani: Leonetti, Tresso e Ravazzoli) si è ammesso in polemiche retrospettive che quella tattica era stata da tempo anticipata dalla sinistra del comunismo italiano. Ed infatti, in un mio articolo del 1921 si trovano le parole: "Fascisti e socialdemocratici non sono che due aspetti dello stesso nemico di domani".

22. Ingegner Bordiga, lei è stato accusato di essere poco duttile, incapace di adattare l'azione alle circostanze, incline a formare "sette rivoluzionarie". Come risponde a queste obiezioni che vennero da Lenin e da altri al Congresso di Mosca?

Se fosse cosa attendibile che io dia, dopo tanto tempo, un giudizio storico sulle mie stesse qualità e qualificazioni, dichiarerei oggi che trovo gradita la definizione di settario, e veridica quella di non essere mai stato duttile e capace di lasciarmi suggerire evoluzioni elastiche dal mutevole avvicendarsi delle situazioni politiche e dei rapporti di forza tra le classi sociali. Le obiezioni di essere troppo settario e troppo poco duttile, sono state molto frequenti, ma non mi hanno mai deviato dal cammino, tenuto in tutta convinzione. Mai nei congressi di Mosca sono state formulate da Lenin; piuttosto da suoi frequenti e pedissequi imitatori, forse volenterosi, ma sempre ben lontani dall'aver afferrato il vero contenuto dell'alto pensiero di Lenin, come credo di aver messo in giusta e piena luce in un mio scritto sull'Estremismo di Lenin, e sulla speculazione falsaria che su di esso hanno fatto i posteriori autentici rinnegati (è stato pubblicato assieme al testo della commemorazione che pronunziai a Roma nel 1924, col titolo unico La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin). Se è giusto pensare che la grande rivoluzione di classe non può essere avviata attraverso un banale complotto cospirativo come per le rivoluzioni che mirano soltanto a surrogare l'uno con l'altro capo o gruppo supremo, è anche doveroso riconoscere che è preferibile che il partito di classe si volga ad assumere la ferrea forma di setta, anziché tollerare che esso diluisca il rapporto di stretta disciplina della sua forte organizzazione centralizzata, come Lenin la volle, in un legame equivoco, che a volta a volta consenta che elementi o gruppi di base si diano liberamente a sperimentare o a proporre, per l'insieme del partito, azioni incontrollate e improvvisate, suggerite dalle opportunità fallaci che vengono ad offrire ai dotati di agilità politica i creduti o pretesi fatti nuovi sorgenti dal mutare delle situazioni, ossia a permettere, al posto della serietà inflessibile che deve avere l'impegno del militante rivoluzionario, una serie di evoluzioni acrobatiche ovvero, come sovente si disse, di "giri di valzer". Sarebbe soltanto una parodia ingiuriosa per la memoria del sommo Lenin confondere il rispetto della elasticità di manovra con una simile serie di circostanze deplorevoli, che soltanto allievi

impotenti e ottusi hanno osato attribuire a quell'incomparabile maestro.

23. Un'altra accusa che l'ha accompagnata per tutta la vita è quella di avere considerato la lotta politica nella sua astrattezza, adottando un metodo di pensiero che è stato definito "schematismo dottrinario". Questo l'avrebbe portato a compiere gravi errori. In quale misura oggi, riconosce legittima questa analisi? O la respinge totalmente?

Respingo oggi totalmente la sedicente analisi sulla quale è stata costruita la domanda n. 23, le cui formulazioni non corrispondono alla costruzione del mio pensiero e dell'antico mio schieramento nella lotta politica e sociale; né sono obiettivamente esatte. Allorché si aderisce a un movimento di classe o alla teoria che ne ha fornito magnificamente Carlo Marx, le classi in lotta tra loro (come oggi la borghesia capitalista e il proletariato salariato) non si riducono o si rappresentano, per riprodurne la dinamica e il gioco antagonistico, come categorie concrete, ma piuttosto come concetti astratti, riferiti a fatti sociali sperimentali. L'avere abbandonato l'imperativo dell'astrattismo per surrogarvi quello facile e scorrevole del concretismo, configura il rovinoso errore di quelli che, pur divenendo in senso marxista i "traditori" della classe da cui erano usciti, ovvero, con la formula leninista, i "professionisti della battaglia rivoluzionaria", si offrirono di essere i capi dirigenti del movimento proletario nazionale e internazionale. Credo che l'essermi io, fin dai primi tempi, arroccato sulla solida posizione dell'astrattismo, necessaria per ragioni inerenti alla vita fisiologica del movimento e della propaganda ed agitazione che ne formano l'ossatura maestra, costituisca il mio vero merito, se uno me ne deve essere riconosciuto. Credo anche che quelli i quali si sono riempiti la bocca dell'insidioso termine del concretismo, abbiano scelta la via dell'opportunismo (che ci travolse nel 1914) riaprendo una nuova era di vita morbosa per questo autentico cancro della storia umana e delle energie rivoluzionarie. Stabilite queste chiare distinzioni, mi pare di poter sostenere, a giusta ragione, che uno schematismo dottrinario fermamente trasmesso e ritrasmesso tra i vertici e la base, costituisca un connotato insostituibile nella vita del partito comunista e si poneva quindi sulla vera via che andava abbracciata per lottare contro le degenerazioni del movimento rivoluzionario mondiale, scopo a cui sono fiero di aver voluto dedicare la mia non breve vita.

Da "Storia contemporanea" n. 3 del settembre 1973

fonte: http://www.fondazionebordiga.org/intervista.htm

Addio al «maestro delle stelle»

Morto l'astronomo Franco Pacini: con il sorriso

e la semplicità sapeva interpretare gli enigmi galattici

MILANO - «Come fai a fare un altro lavoro, quando puoi fare l'astronomo?» amava ripetere Franco Pacini, scomparso giovedì 26 gennaio a Firenze, sua città d'origine, dove era diventato un famoso scienziato e da dove diffondeva il fascino del cielo. Aveva 72 anni e la sua preoccupazione e passione maggiore da anni era quella di illustrare gli enigmi stellari di cui era maestro. Ancora negli anni Sessanta, dopo una lunga esperienza alla *Cornell University* americana (ma dopo sette anni preferì essere protagonista della sua scienza in patria) aveva aiutato a decifrare la natura di astri intriganti come le Pulsar che, ruotando, lanciano onde radio e raggi X. Suo il lavoro che prevedeva i fenomeni associati all'intenso campo magnetico che questi mostri astrali sprigionavano. E occupandosi, inoltre, di galassie pure lì dava il suo contributo spiegando come quelle ultraluminose nella radiazione infrarossa erano tali per un'intensa attività di generazione stellare.
ARCETRI - Per ventitré anni aveva diretto l'Osservatorio astrofisico di Arcetri trasmettendo quello spirito di Galileo Galilei vissuto poco lontano nell'ultima parte della sua vita dopo la condanna della Chiesa. L'astronomia voleva anche gestirla e farla crescere nelle sue istituzioni e nei suoi mezzi e per questo era stato anche alla guida dell'Unione Astronomica Internazionale. Se sul Monte Graham, in Arizona (Usa), è sorto il*Large Binocular Telescope* (Lbt) uno dei più potenti e innovativi telescopi per fotografare i più deboli oggetti celesti, lo si deve anche a lui che ha portato l'Italia a collaborare con tedeschi ed americani per realizzarlo. Il monte era caro agli indiani e con preoccupazione temeva che alcune proteste potessero impedirne la costruzione. Ma l'accordo fu trovato.
PER I PIU' PICCINI - Quanto amasse la sua scienza lo dimostravano, però, soprattutto i numerosi articoli (molti anche per il *Corriere*) e i libri ultimamente scritti per i più piccini (alcuni tradotti persino in arabo e in cinese), consapevole che le loro menti potevano cogliere pienamente la meraviglia che lui stesso viveva ogni giorno. «Dobbiamo portare avanti la sua gloriosa tradizione - ricorda Giovanni Bignami, presidente dell'Istituto nazionale di astrofisica -. L'European Southern Observatory, l'organizzazione degli astronomi europei, è nato anche grazie a lui». «Attraverso l'astronomia — sottolineava Franco Pacini — è possibile attrarre e far capire anche la scienza in genere che talvolta può intimorire». E con il sorriso e affascinante semplicità raccontava storie di stelle e pianeti come solo un grande astronomo sa fare. Per questi meriti con il suo nome venne battezzato anche un asteroide.

Giovanni Caprara 26 gennaio 2012 | 22:46

fonte: http://www.corriere.it/scienze_e_tecnologie/12_gennaio_26/morto-pacini-maestro-delle-stelle-caprara_34135580-4867-11e1-9901-97592fb91505.shtml

---

Da Mattei a Cuccia, l'élite che non si misurava in busta paga

La «regola aurea» di Adriano Olivetti: a nessuno più di 10 volte il salario minimo

Senza dubbio i piani del governo inglese o la legge che ha ora in cantiere la Commissione europea sui tetti alle maxi-retribuzioni dei manager resteranno ben lontani per propositi e risultati dalla regola morale di Adriano Olivetti: «Nessun dirigente, neanche il più alto, deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minino». Ma si sa, accanto alla fabbrica dell'imprenditore-utopista c'erano la più grande biblioteca privata del Piemonte e una scuola materna che figurava nelle più importanti riviste di architettura del mondo.
Nel post crac Lehman, quando gli Stati di tutto il mondo si prodigavano per salvare le banche con i soldi dei contribuenti, è tornato di attualità anche il tema della disparità fra le retribuzioni dei manager e quelle degli impiegati o operai e si è cominciato a parlare di leggi, tetti, «moral suasion» delle authority per porre un freno a eccessi che hanno trovato terreno particolarmente fertile nel turbocapitalismo finanziario degli anni Novanta, ma che nascono prima: in Italia il rapporto fra i compensi degli alti dirigenti e dei dipendenti medi, pari nel 1980 a 45 a uno, già nel Duemila era «esploso» raggiungendo la quota di 500 a uno. E negli anni successivi le distanze sono aumentate in modo siderale.

Protagonisti

Petroliere
Enrico Mattei, lo stipendio del fondatore Eni al monastero delle Clarisse di Matelica

Manager
Vincenzo Maranghi, lasciò Mediobanca solo con la liquidazione e le ferie arretrate

Banchiere
Enrico Cuccia non ha incassato i compensi da presidente onorario di Mediobanca

Umanista
Raffaele Mattioli, da presidente Comit annotava i libri antichi che non poteva comprare

Un trionfo dell'élite manageriale che non ha confronti con il passato. Quando almeno una parte della classe dirigente sembrava condividere, per necessità o virtù, se non proprio la regola aurea di Adriano Olivetti, un principio di moderazione che vedeva prevalere servizio e responsabilità. Certo, può far sorridere la frase di Antonio Maccanico sul rapporto fra il fondatore di Mediobanca Enrico Cuccia e il denaro: «Per lui era solo un mezzo». Detto di un banchiere può sembrare una battuta. Ma basta ricordare un episodio per capire il senso vero delle parole: la retribuzione di Cuccia era allineata a quelle che l'Iri decideva per le Bin, le banche d'interesse nazionale. Quando Lucio Rondelli di Unicredit va a Roma per «negoziare» un aumento e torna a Milano con un buon risultato, Francesco Cingano (allora Comit) e Cuccia si auto-tagliano l'incremento del 20%. Difficile ricostruire quanto percepisse Cuccia, perché allora non c'erano obblighi di comunicare le retribuzioni «apicali», ma nel 1999, un anno prima della sua morte, il banchiere aveva dichiarato al fisco 350 milioni di lire, metà dei quali in virtù della carica di presidente onorario di Mediobanca. Solo che lui, uno degli uomini più potenti d'Italia, che si recava in vacanza sulla A112 della figlia, quel compenso non ha mai voluto incassarlo. E il suo Delfino, Vincenzo Maranghi, nel 1998, primo anno in cui l'istituto ha reso noti i compensi osservando le nuove regole Consob, percepiva 81 milioni come consigliere e 1,4 miliardi (sempre di lire) come direttore generale. Per allineare Mediobanca alle «richieste» degli analisti internazionali, ha introdotto le stock option nel 2001, distribuendole peraltro a tutti i dipendenti, ma per sé non le ha mai volute perché, come Cuccia, non le condivideva. E il 7 aprile 2003, quando lascia Mediobanca per espressa richiesta di alcuni azionisti, dice: «Non voglio un euro in più di quanto mi spetta. La liquidazione e basta. Nemmeno l'indennità di licenziamento». Nessun paracadute o premio alla carriera: esce di scena con la liquidazione e 1,6 milioni per le ferie arretrate.
Non sono note nemmeno le retribuzioni del mitico Raffaele Mattioli per lungo tempo a capo della Comit. Però un indizio sulle loro dimensioni, tutt'altro che modeste ma

probabilmente non paragonabili a quelle oggi da «frenare» per legge, lo si può ricavare da un calepino nel quale il banchiere umanista annotava i libri di antiquariato che «non poteva permettersi» di acquistare.
E che dire di Enrico Mattei? Come ha riferito lo storico dell'economia Giulio Sapelli, il numero uno dell'Eni che sfida le Sette Sorelle aveva disposto che il suo stipendio da supermanager venisse versato al monastero delle Clarisse di Matelica, cittadina nella quale la sua famiglia si era trasferita pochi anni dopo la sua nascita. La ragione? Conflitto d'interessi, visto la originaria comproprietà con il fratello di una piccola azienda chimica.

Sergio Bocconi 25 gennaio 2012 | 14:10

fonte: http://www.corriere.it/cultura/12_gennaio_25/bocconi-mattei-cuccia-elite-non-misurava-busta-paga_157578b0-4745-11e1-8fa7-b2a5b83c8dfe.shtml

---

Il diritto del sangue, la lezione dell'antica Roma

Già dai tempi di Romolo tendevano ad assimilare altre genti.

L'identità greca era invece basata sull'esclusione

Di fronte alle proposte di modifica delle regole in vigore sul diritto di cittadinanza e alle reazioni suscitate, credo sia tutt'altro che inutile tornare indietro nel tempo e chiedersi che soluzione diedero, al problema, i nostri più lontani antenati. *Back to the Romans*, quindi, torniamo ai romani. Per i quali la soluzione era chiara: la cittadinanza si acquistava *iure sanguinis*. Come scriveva il giurista Gaio, nel II secolo d. C., nel suo celebre manuale di Istituzioni, erano cittadini romani i figli legittimi di un cittadino, ovvero quelli naturali di una cittadina. La regola, infatti, voleva che i figli nati da un matrimonio legittimo seguissero la condizione del padre al momento del concepimento, e che quelli nati fuori del matrimonio seguissero la condizione della madre al momento della nascita. E regola analoga era in vigore in Grecia dove, peraltro, a opera di un famoso decreto di Pericle (451 a. C.) il diritto di cittadinanza venne ulteriormente ristretto. A partire da quel momento infatti non bastava essere figlio di padre ateniese, come fino ad allora: era necessario che anche la madre fosse tale.
La nostra tradizione giuridica, dunque, privilegia la soluzione del sangue. E la tradizione è certamente importante nel determinare l'atteggiamento verso un problema come questo, tra l'altro fortemente legato a quello della cosiddetta identità nazionale. Ma a prescindere dal fatto che esistono altri fattori che contribuiscono a modificare questo

atteggiamento, tra i quali ovviamente i flussi migratori (e lasciando comunque questo aspetto del problema a chi ne ha più competenza), torniamo alla tradizione romana. Certamente, come dicevo, legata al principio del sangue. Ma dir questo non basta, bisogna anche vedere il modo in cui questo principio venne declinato. E qui le sorprese non mancano: a differenza che in Grecia, infatti, a Roma il principio del *ius sanguinis* fu sempre aperto, sin dalle origini, alla possibilità di molte inclusioni. L'identità greca, come ben noto, era delineata dalla totale esclusione dell'altro. Un esempio per tutti: alla sopravvivenza dell'economia ateniese, che si basava sullo scambio marittimo, era fondamentale la presenza in città di stranieri chiamati «meteci», che come dice il loro nome (da *metoikein*, vivere insieme) risiedevano nella città. Ma erano e rimasero sempre privi dei diritti politici, non potevano possedere terra, non potevano sposare una donna ateniese, non potevano partecipare ai processi senza l'assistenza di un cittadino che garantisse per loro (il prostates).
I romani, invece (come il mito delle origini troiane della fondazione di Roma ricordava), riconoscevano che la loro comunità nasceva come un'unione di genti diverse, da un incrocio di mondi e culture. Già all'età di Romolo - scrive Dionigi di Alicarnasso (I,9,4) - i romani tendevano ad assimilare altre genti, nonché gli schiavi ai quali veniva concessa la libertà, (che acquistavano automaticamente la cittadinanza). Polibio scrive che essi erano più pronti di ogni altro popolo a cambiare i loro costumi, adottando i migliori (VI,25,11). Simmaco ricorda che avevano adottato le armi dei Sanniti, le insegne dagli Etruschi, e le leggi dei greci Licurgo e Solone (Sym., Ep, III,11,3). E nel corso dei secoli concessero la cittadinanza ai popoli conquistati con generosità pari alla lungimiranza politica. Alle nostre spalle, insomma, sta una declinazione del *ius sanguinis* che dovrebbe farci riflettere: e, io credo, pure vergognarci di quel che a volte accade di sentir dire. Conoscere il passato può essere utile anche per questo.

Eva Cantarella26 gennaio 2012 | 13:30

fonte: http://www.corriere.it/cultura/12_gennaio_26/cantarella-diritto-sangue-lezione-antica-roma_56fe762c-480f-11e1-9901-97592fb91505.shtml

---

20120127

La Bibbia inizia con una donna nuda e finisce con l'Apocalisse.

Oscar Wilde

---

dovetosanoleaquile:
“Roma, pescatori davanti a Montecitorio.
La Polizia ordina lo sgombro.”

— **slopero**

---

curiositasmundi ha rebloggato ze-violet:
“Sciatto è colui che manca della coscienza di che cosa sia ben fatto e cosa no oppure, ed è il caso più frequente, lo sappia benissimo e l’ignori per pigrizia, per ignavia, per mancanza di senso del dovere. La sciatteria è uscire senza truccarsi, ma è anche abbandonare una nave della quale si ha la responsabilità mentre migliaia di persone sono ancora a bordo. Sciatto è ciò che non si conforma al Bello ed il Bello, contrariamente a ciò che a molti appare, è molto di più di ciò che è piacevole alla vista. Bello è anche e soprattutto ciò che è conforme al giusto, all’umano, all’autentico; Bello è ciò che si produce con l’intento di mostrare rispetto per l’altrui senso estetico, ma anche per l’altrui lavoro, l’altrui benessere, l’altrui a propria volta sforzarsi di dare al mondo qualcosa di bello e degno di esistere.”

— **cloridrato di sviluppina » Blog Archive » La sciatteria. (via s7efano) (chapeau)**
Fonte: sviluppina.co.uk

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente:
“Siamo nati per vivere sogni.”

— **S. Sermisoni (via orsietulipani)**
Fonte: orsietulipani

---

curiositasmundi ha rebloggato nipresa:
“Ho appena visto una ragazzina che andava a scuola con il velo in testa e una borsa con stampata su Lady Gaga.
Il mondo è uno spasso, tutto scorre e tra qualche anno i mangia merda leghisti e comparabili ci sembreranno solo un brutto ricordo.”

— **nipresa:**

3nding:
“Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell’intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorcendo l’informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l’ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti.”

— **Primo Levi - *Un passato che credevamo non dovesse tornare più*,*Corriere della sera*, 8 maggio 1974**
Penso sia tra le frasi migliori per la giornata della memoria, che ha l’unico

> **difetto di ignorare tutti i massacri che son accaduti in seguito e accadono tutt'ora.**

---

curiositasmundi ha rebloggato **ze-violet**:

Quindi non l'hai ancora chiuso quel blog?

ze-violet:

> No, veramente: smetti. C'è FaceBook, c'è Twitter, ci sono millemila modi diversi per far sapere al mondo quello che hai mangiato a colazione o in quale ristorante ti troverai a cena. Tieni un blog, eventulamente, solo se al mondo non vuoi far sapere proprio nulla, se lo vuoi riempire di fandonie, vite inventate, luoghi immaginati, storie manomesse, parole itermediate per allontanarle dal dolore bianco della verità. Insomma, tieni un blog se hai qualcosa da *raccontare*, se hai semplicemente qualcosa da *dire*, dai, anche no.
>
> Cloridrato di Sviluppina - Livefast

nei commenti interessante minidibattito

> Tra 100 anni se tutto esistera' ancora fb sara' probabilmente un portale di aste, i blog dei siti pubblicitari e ICQ … Beh ICQ col suo fiorellino sara' sempre il migliore strumento di diffusione di virus dopo windows!

---

centrovisite ha rebloggato attraversoilvuoto:

"I piccoli mali sono le sorgenti del nostro dolore. Gli uomini non inciampano nelle montagne ma sulle pietre."

> — **Proverbio Cinese (via attraversoilvuoto)**

---

charlesdclimer ha rebloggato amazinglinesinbooks:

"History is nothing except monsters or victims. Or witnesses."

> — **Chuck Palahniuk, Rant: An Oral History of Buster Casey (viaamazinglinesinbooks)**

Da oggi in edicola il nuovo Almanacco della scienza di MicroMega: "Homo sapiens"

E' dedicato all'avventura di *Homo sapiens* il nuovo Almanacco della scienza di *MicroMega* in edicola e libreria da martedì 24 gennaio. Curato da **Telmo Pievani**, che firma anche l'articolo di apertura dedicato alla contingenza dell'evoluzione umana, il volume ospita contributi di grandi paleoantropologi, archeologi,

antropologi di tutto il mondo che raccontano le più recenti scoperte sull'evoluzione degli ominini.
Tim D. White, uno dei massimi paleoantropologi contemporanei, scopritore di *Ardipithecus ramidus* e di *Homo sapiens idaltu*, racconta la sua esperienza di studioso in una valle africana, spiegandoci come la nostra linea evolutiva non sia mai stata sola, mentre **Bernard Wood** spiega perché non siamo discendenti ma cugini di scimpanzé e gorilla. **Lee Berger** descrive la sua eccezionale scoperta sudafricana di *Australopithecus sediba* mentre **Zenobia Jacobs** e **Richard G. Roberts** propongono una nuova ipotesi sull'evoluzione cognitiva di *Homo sapiens*, legata alle sue espansioni demografiche. Due contributi, di **Fabio di Vincenzo** e **Giorgio Manzi** il primo e di **Philip Lieberman** e **Robert McCarthy** il secondo, si concentrano su un altro aspetto centrale dell'evoluzione di *Homo sapiens*, che oggi possiamo finalmente cominciare a decifrare: il linguaggio.
Una sezione dell'Almanacco, con scritti di **David Abulafia**, **Marco Aime** e **Juan Luis Arsuaga**, è dedicata ai difficili rapporti che gli «umani» hanno sempre intrattenuto, dai tempi dei Neandertal fino ad oggi, con gli «altri umani». Chiude l'Almanacco uno «scherzo»: **Fabrizio Tassi** racconta l'avventura di Dio, che si è fatto di nuovo uomo.

IL SOMMARIO

SASSO NELLO STAGNO

Telmo Pievani – Il non senso dell'evoluzione umana
Se ne facciano una ragione i sostenitori di Disegni più o meno intelligenti: le evidenze scientifiche confermano ogni giorno di più che a condizionare l'evoluzione di Homo sapiens è stata la casuale combinazione di fattori del tutto contingenti ed 'esterni', in particolare eventi climatici e fattori geografici. Sarebbe ora di accogliere l'estrema perifericità della condizione umana nella sua tragica bellezza.

ICEBERG 1 – *Sapiens l'Africano*

Tim D. White – 'Sapiens' e gli altri 'generi umani'
La nostra linea evolutiva non è mai stata sola. La più grande diversificazione tra le specie degli ominidi si colloca circa due milioni di anni fa, quando in Africa sono coesistite 'brevemente' ben quattro linee evolutive distinte. Anche gli esseri umani moderni sono emersi nel contesto della convivenza con altre forme umane. Le lezioni apprese in una valle africana da uno dei maggiori paleoantropologi viventi, scopritore della specie 'mosaico' Ardipithecus e dei primi Homo sapiens idaltu.

Bernard Wood – Antenati e parenti
Lo studio dell'evoluzione umana ha di recente fatto passi da gigante per ridurre le incertezze nelle ricostruzioni delle relazioni evolutive tra i parenti viventi e i parenti estinti della nostra specie. Uno dei più importanti paleoantropologi contemporanei ci spiega i rischi del mestiere, perché non siamo discendenti diretti ma cugini di scimpanzé e gorilla, e come si utilizzano insieme le comparazioni genetiche e quelle morfologiche per ricostruire oggi l'albero evolutivo degli 'ominini'.

Lee R. Berger – La scoperta di Australopithecus sediba
Il lavoro dei paleontropologi si fa sempre più entusiasmante. Ogni innovazione tecnologica consente scoperte di fossili sempre più completi e una precisione nella datazione prima impensabile. Ma ogni nuova acquisizione rischia di mandare all'aria tutte le classificazioni precedenti, come la scoperta di Australopithecus sediba, in Sudafrica. Che sia lui il nostro progenitore?

Zenobia Jacobs e Richard G. Roberts – La storia umana scritta nella pietra e nel sangue
Un'eccezionale scoperta nelle grotte di Blombos, nell'Africa meridionale, testimonia come le origini cognitive di Homo sapiens siano riconducibili a quasi 75 mila anni fa. Le fasi di Still Bay e Howieson's Poort rappresentano, infatti, un alto livello di realizzazione tecnologica di strumenti – probabilmente usati per cacciare – e una varietà di comportamenti innovativi associati a questi manufatti. Due 'culture' durate poco, ma che forse rappresentano l'inizio dell'espansione planetaria di Homo sapiens.

ICEBERG 2 - *'noi' e 'loro'*

David Abulafia – 1492: la scoperta di un'altra umanità
Esseri umani a tutti gli effetti o bestie dalle fattezze umane? 'Cosa' erano quegli esseri così simili agli uomini, che andavano in giro nudi, con il corpo dipinto, che non conoscevano Cristo (né Maometto) di fronte ai quali

si trovarono gli esploratori europei che misero piede per la prima volta nelle Americhe? Quel primo incontro costituì il 'peccato originale' che ci portiamo appresso ancora adesso: l'incapacità di riconoscere l'altro da noi come pienamente uomo.

Marco Aime – La miccia dell'identità
'Ho conosciuto un marocchino, però era una brava persona'. Quante volte abbiamo sentito frasi del genere? Dietro queste espressioni vi è lo stupore per la smentita di un pregiudizio, il riconoscimento di un individuo là dove c'era solo una categoria. Eppure nelle società occidentali si ricorre sempre di più a etichette onnicomprensive per tracciare una netta linea di demarcazione fra 'noi' e 'loro'. Ecco come la retorica dell'identità può scivolare facilmente nel tribalismo e nel razzismo.

Juan Luis Arsuaga – Come i Primi Uomini sconfissero gli 'Altri Umani'
Grazie alle scoperte archeologiche e paleontologiche recenti abbiamo conosciuto una storia incredibile, non ancora superata dalla fantascienza. Incontri eccezionali tra diverse forme umane, che gli scrittori immaginano in lontani sistemi solari, avvennero davvero sul nostro pianeta. I Cro-Magnon (i nostri antenati) e i Neandertal convivevano in Europa. 28 mila anni fa questi ultimi si estinsero. Sarebbe un errore considerarli umani 'arcaici', contrapposti a quelli 'moderni' che sono sopravvissuti. I Neandertal furono al contrario degli umani molto evoluti: qual è allora la ragione della loro 'sconfitta'?

ICEBERG 3 – *parole, parole, parole*

Fabio Di Vincenzo e Giorgio Manzi – L'origine darwiniana del linguaggio
Il linguaggio come sistema di comunicazioni complesso ha avuto origini recenti ed è proprio della nostra specie. Ma le facoltà che ne sono alla base non appartengono in forma esclusiva a Homo sapiens: sono quelle 'proprietà semantico-sintattiche dotate di modalità ricorsive' che condividiamo con i nostri parenti scimmieschi e con i nostri antenati del Paleolitico. È al loro progressivo affinamento – innescato da meccanismi di selezione naturale – che dobbiamo la nostra straordinaria e unica capacità di parola.

Philip Lieberman e Robert McCarthy – Come parlavano i nostri antenati?
Se grazie ai fossili possiamo ricostruire molto delle loro abitudini e dei loro comportamenti, non potremo mai 'sentirli'. Ma dalla ricostruzione dei tratti anatomici preposti all'articolazione delle parole possiamo dedurre se erano in grado di 'parlare' come noi. Per scoprire che solo nei fossili più recenti ci sono le condizioni 'anatomiche' della parola.

SCHERZO

Fabrizio Tassi – Vota Dio
Era un giorno speciale, in Italia si votava un referendum per abolire il concordato tra Stato e Chiesa e Lui, Dio – da spiritualista e profondo anticlericale quale era – non poteva non dire la sua sull'argomento. Decise quindi di incarnarsi nel corpo di un buon uomo prossimo alla fine. Ma neanche Lui, che tutte vede e tutto sa, aveva previsto che sarebbe rimasto fregato da una suora...

---

part-l-ypoison ha rebloggato **frass**:
"Feminism is not simply a struggle to end male chauvinism or a movement to ensure than women have equal rights with men; it is a commitment to eradicating the ideology of domination that permeates Western culture on various levels—sex, race, and class, to name a few—-and a commitment to reorganizing U.S. society so that the self-development of people can take precedence over imperialism, economic expansion, and material desires."
— **bell hooks (via frass)**
Fonte: dirtylibrarianthoughts

Alzheimer: un vaccino per non dimenticare

Lo hanno brevettato i ricercatori di due strutture del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr): l'Istituto di genetica e biofisica (Igb) e l'Istituto di biochimica delle proteine (Ibp). Agisce producendo anticorpi contro il beta-amiloide, un peptide coinvolto in questa forma di demenza. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista 'Immunology and Cell Biology'

Si chiama (1-11)E2 ed è un vaccino di nuova generazione, capace di innescare una risposta immunitaria contro il beta–amiloide, un peptide che si accumula nel cervello dei malati di Alzheimer, causando danni alla memoria e alle capacità cognitive. A realizzarlo, due istituti napoletani del Consiglio nazionale delle ricerche: l'Istituto di genetica e biofisica (Igb-Cnr) e l'Istituto di biochimica delle proteine (Ibp-Cnr). Lo studio è stato pubblicato sulla rivista *Immunology and Cell Biology*.

La molecola, per la quale è stato appena concesso il brevetto italiano e per cui è stata depositata una domanda di brevetto internazionale, consiste in una proteina chimerica, ottenuta cioè dalla fusione di due proteine diverse: un piccolo frammento del peptide beta-amiloide, coinvolto nell'Alzheimer, unito con una proteina batterica. La sostanza è capace, in provetta, di auto-assemblarsi formando una struttura simile a un virus per forma e dimensioni.

"Sono ormai 10 anni che ricercatori di tutto il mondo stanno esplorando la possibilità di prevenire l'Alzheimer con un vaccino: le prime sperimentazioni sull'uomo hanno acceso molte speranze, ma anche evidenziato possibili effetti collaterali gravi, che ne impediscono l'utilizzo", spiega Antonella Prisco, dell'Igb-Cnr, coordinatrice della ricerca. "Usando il bagaglio di esperienze accumulato, abbiamo messo a punto la molecola (1-11)E2, cercando di minimizzarne i rischi per l'organismo e di ottimizzarne l'efficacia terapeutica".

La sperimentazione è attualmente nella fase pre-clinica, che prevede la somministrazione del vaccino a topi normali. Il passo successivo consiste nel testare l'efficacia terapeutica e i possibili effetti collaterali in topi transgenici che sviluppano una patologia simile all'Alzheimer.

"Il vaccino che abbiamo prodotto induce rapidamente una forte risposta anticorpale contro il peptide beta-amiloide e polarizza la risposta immunitaria verso la produzione di una citochina anti-infiammatoria, l'interleuchina-4, confermando le proprietà immunologiche auspicate", precisa la ricercatrice dell'Igb-Cnr. "Attualmente si ricorre ampiamente ai vaccini per prevenire le malattie infettive, ma anche una patologia come l'Alzheimer potrebbe essere prevenuta o curata mettendo in atto un processo simile", conclude Piergiuseppe De Berardinis dell'Ibp-Cnr. "Il vaccino induce la produzione di anticorpi, questi ultimi si legano al peptide che causa la malattia, favorendone così l'eliminazione. Ora stiamo lavorando sui 'carrier', molecole o micro-organismi utili a convogliare la risposta immunitaria sui bersagli desiderati".

Roma, 27 gennaio 2012

La scheda

Che cosa: Brevetto italiano per un vaccino contro il beta amiloide, il peptide associato all'Alzheimer

Chi: Istituto di genetica e biofisica del Cnr e Istituto di biochimica delle proteine del Cnr

Per informazioni: Antonella Prisco Igb-Cnr (prisco@igb.cnr.it)

---

falcemartello:

Tir, Tasse e Burocrazia

Un osservatore esterno che guardasse al nostro Paese potrebbe pensare che l'Italia si sia capovolta. Esponenti tradizionalmente più vicini alle posizioni liberali protestano e unanimemente condannano l'operato del governo Monti, che afferma di operare per le liberalizzazioni. Susanna Camusso, leader Cgil, dopo le convinte partecipazioni alle manifestazioni – di profondissima valenza sociale – quali "Se non ora quando?", viene in soccorso al governo opponendosi alla rivolta dei Forconi, allo sciopero dei Taxi, dei pescatori e di quello dei Tir parlandone come di proteste in "difesa delle corporazioni".

Sarebbe interessante conoscere quale rendita di posizione difendano gli autotrasportatori. Un viaggio di un Tir da Messina a Milano di ortofrutta viene pagato 1.800/2.000 € ai quali devono essere subito sottratti i costi d'intermediazione/carico pari a circa 300 €, 170 di traghetto, altri mille se ne vanno per il gasolio, 300 di pedaggio autostradale e, per ultimo, l'ingresso/scarico al mercato di destinazione quantificabile tra i 20 e gli 80 €. Ovvero, se va tutto bene e il camionista è riuscito a consegnare la merce entro le usualmente 18 ore pattuite da contratto e non è così incorso in alcuna penale, multa, esplosione di pneumatico, rottura di sorta e non ha mangiato nemmeno un panino può sperare di far ritorno nella sua Sicilia – dopo due giorni – con la bellezza di circa 150 € in saccoccia. Lorde.

Certo, può sperare di trovare qualcosa da trasportare da Milano a Messina, avrà un rimborso sul carburante pari a 190 litri per ogni 1000 consumati – dopo tre mesi e solo passando attraverso un sindacato o associazione di categoria, quindi pagando –; inoltre, dalle recenti assicurazioni del ministro Passera, potrà contare su una riduzione dei pedaggi autostradali ancora vaga, che alcuni indicano pari a circa il 13%; ma con questi valori in gioco, significa lavorare in perdita secca. La rotta Sud-Nord è pure privilegiata, perché quella Est-Ovest deve fare i conti con la concorrenza dei camionisti sloveni, croati, romeni, ecc., i quali hanno minor costi del personale, di gestione del mezzo (meno controlli e burocrazia) e di carburante, che pagano circa 80 cent/litro.

Questa protesta sarebbe una difesa dei privilegi di corporazione? Piuttosto assomiglia ad una rivolta per esasperazione. Chi guida il Paese non si rende minimamente conto dei salti mortali che tutte le categorie di lavoratori non protetti devono compiere per tentare di sopravvivere. E non se ne rendono conto i sindacati, la Confindustria, la politica e in genere tutti quei cittadini che, indignati, protestano per i supermercati vuoti, la penuria di carburante e l'illegalità della rivolta.

Trasportounito-Fiap, unica sigla ad aver appoggiato la protesta dei Tir, ha annunciato la fine dello sciopero per venerdì, e per almeno trenta giorni – come da termini di legge – non potrà indirne altri. La partecipazione, massiccia e spontanea, è andata però ben oltre ai soli iscritti a questa sigla, quindi non è affatto detto che la rivolta si esaurirà venerdì. Il ministro Passera dovrà trovare un'altra strada per sciogliere il nodo, aumentando le agevolazioni fin qui promesse, e non basterà il pugno di ferro voluto dal ministro Cancellieri che, per la prima volta, ha indirizzato le forze dell'ordine verso atteggiamenti poco comprensivi e affatto collaborativi.

Il Paese sembra capovolto, si diceva, ma a ben vedere non lo è affatto. Semplicemente molte categorie non ci stanno a farsi prendere per il naso. Non basta chiamare "liberalizzazioni" delle riformicchie di dubbia o alcuna utilità perché lo siano davvero. Nessuno difende delle rendite di posizione e delle vere liberalizzazioni sarebbero ben accette, ma la mancata competitività del sistema-Italia non dipende da queste corporazioni (taxi, farmacie, autotrasportatori, pescatori, allevatori, coltivatori), come il costo del carburante non dipende né da Ahmadinejad né dal fantasma di Gheddafi, ma sono causate dalle accise. Sono le tasse – dirette e indirette – e la burocrazia che mettono le imprese fuori gioco.

Adesso vi racconto come funziona in un Paese civile, l'Austria, ma di certo non l'unico. Un mio

amico viennese, ma che aveva studiato architettura a Venezia, dopo aver fatto il praticantato presso un importante studio triestino si era messo finalmente in proprio. Iniziò ad esercitare sia nel suo Paese d'origine, sia in Italia, aprendo regolare partita Iva, iscrizione all'albo, ecc. Incontratolo dopo un paio d'anni mi chiese, guardandomi con compatimento, se per caso in Italia fossimo tutti pazzi. Tra tasse, commercialista, le più disparate norme da ottemperare (e pagare), spese varie andò in perdita. Per di più voleva fare l'architetto non il burocrate. In Italia non era possibile lavorare, chiuse l'attività e continuò ad esercitare solo da Vienna. Le tasse in Austria, mi spiegò, si pagano così: si prendono tutte le fatture emesse, tutte quelle ricevute, le spese varie – finanche i conti del ristorante o i biglietti dei treno –, si fa un bel pacchetto e lo si manda all'ufficio delle imposte. Dopo qualche tempo si riceve di ritorno quanto inviato, unitamente al conteggio di quanto bisogna pagare. Fine della storia. Non solo è più ampio lo spettro delle spese detraibili/deducibili e complessivamente più basse le imposte, ma non si è obbligati a fare da ragionieri per lo Stato, perdendo tempo, soldi e correndo pure il rischio di venir mazziati in caso d'errore.
Ecco, cari signori governanti, tecnocrati obnubilati da un'idea d'Europa che non si sa quale sia e per la quale state definitivamente affossando questo Paese, questo è quanto si vorrebbe, non altro. Ma voi questa strada non volete percorrerla e sapete perché? Perché nel momento in cui anche foste capaci di concepire e attuare un simile ordinamento, dovreste vergognarvi di quello che state chiedendo oggi agli italiani che lavorano del proprio, vi rendereste conto che quanto pretendete fiscalmente è iniquo e insostenibile per chiunque.
Allora meglio parlare della Costa-Concordia, meglio colpevolizzare fantomatici e ricchissimi evasori, affossatori del popolo, dipingere una rivolta per fame come egoismi di corporazione, meglio cercare di scatenare una guerra tra poveri per non essere voi – unici veri colpevoli – a dover pagare, per poter spremere ancora chi non ha più cosa dare, continuando a mantenere istituzioni inutili, pletoriche ed inefficienti. I partiti politici, apparentemente defilati, sono in realtà i principali colpevoli, quelli che garantiscono l'ossigeno a Monti e permettono lo scempio in atto.
Quando la gente si renderà conto di questo, invece di prendersela con chi non fa lo scontrino, forse indirizzerà la sua rabbia verso i veri responsabili e finirà questo artefatto clima da Stato etico. E forse allora si potrà sperare di costruire un Paese che probabilmente non diventerà mai ordinato come l'Austria, ma almeno non sarà una provincia del Burundi. Con le ovvie e dovute scuse al Burundi.

"Si sta asgiugannu nì robbi" (sta dimagrendo)

3nding:
"Non c'è differenza tra un leghista che identifica gli stranieri come criminali, un israeliano che considera i palestinesi terroristi, o un palestinese che pensa che gli ebrei siano tutti assassini. Generalizzando si è sempre colpevoli."
— **3nding**

---

curiositasmundi ha rebloggato iceageiscoming:
"A proposito: il parroco di Besana Brianza aveva raccontato ai fedeli che sarebbe andato in ritiro spirituale per una settimana e invece sapete dov'era? In crociera sulla Concordia. **Quella nave**

tragicomica che non può risollevarsi né affondare sta diventando ogni giorno di più l’autobiografia della nazione.”

— **Massimo Gramellini (via Ius primae navis)**

C’è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora
la marca di fabbrica
c’è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buchenwald
più in là c’è un mucchio di riccioli biondi
di ciocche nere e castane
a Buchenwald
servivano a far coperte per soldati
non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a gas
c’è un paio di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald
erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l’eternità
perchè i piedini dei bambini morti
non crescono
c’è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald
quasi nuove
perchè i piedini dei bambini morti
non consumano le suole.

Joyce Lussu
Fonte: serenaussie

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato tattoodoll:

“Nessun fiore educato regalerebbe mai un uomo alla sua fidanzata.”

— **da Terra! di Stefano Benni (via garage236)**

Fonte: garage236

#benni

---

biancaneveccp ha rebloggato eadessofuorisispengonoleluci:

“La prego, risolviamo questa cosa tra persone civili, mi lasci parlare con il suo cane!”

— **(via kiklipaph)**

Fonte: kiklipaph

Se Dio esiste, dovrà chiedermi perdono.

paneliquido:

> ilfascinodelvago:
>
> > Graffito sul muro di Aushwitz

---

biancaneveccp ha rebloggato mariaemma:

heyyouupinthesky:

> ricordate tutto.
> ricordate quando le vittime diventarono carnefici.
> ricordate quando gli eroi si rivelarono mercenari.
> ricordate ogni giorno. dopo aver pianto sulla storia, disperativi per il presente.

Fonte: heyyouupinthesky

---

plettrude ha rebloggato junonic:

“

Lepre in salmì

Prendete una lepre di piccole dimensioni e mettetela in una terrina con del vino rosso, del lauro, delle bacche di ginepro e lasciate marinare per due ore. Al vostro ritorno, seguite le tracce di vino sul pavimento e recuperate la lepre da sotto il divano. Rassicuratela, ditele che è stato tutto un tremendo malinteso e fatele scrivere le iniziali del nome sul colletto della pelliccia, per convincerla a rientrare nella terrina e per convincerla che ne uscirà viva

”

— **come diventare il mio cane: Lepre in salmì (via junonic)**

Fonte: comediventareilmiocane.blogspot.com

---

enjoy-my-silence ha rebloggato curiositasmundi:

“Una fotografia e’ un segreto che parla di un segreto. Piu’ essa racconta, meno e’ possibile conoscere”

— **Diane Arbus (via alfaprivativa)**

Fonte: alfaprivativa

Dove vanno gli indignati?

- 26 gennaio 2012
- 18.09
- di manuel castels

Il movimento degli indignati nato nel 2011 in Spagna, in Europa e negli Stati Uniti è una boccata d'aria in un mondo che puzza di marcio. Gli indignati hanno detto sui social network e nelle assemblee in piazza le cose che molti pensano: che a creare la crisi sono stati i governi e le banche, ma a subirla sono le persone, e che i politici rappresentano solo se stessi; che i mezzi d'informazione manipolano i fatti e che la semplice protesta non potrà mai cambiare le cose perché la politica è organizzata per far pagare sempre gli stessi.
Ecco perché per mesi decine di migliaia di persone hanno partecipato ad assemblee e manifestazioni, quasi sempre pacifiche, e perché la maggioranza dei cittadini (il 73 per cento in Spagna) condivide le loro critiche. Il movimento ha avuto la maturità di sgombrare le occupazioni quando ha capito che diventavano autoreferenziali e che alle assemblee partecipavano solo i militanti. Il movimento però non è scomparso. Si è diluito nel tessuto sociale con assemblee di quartiere, iniziative contro le ingiustizie (come l'opposizione agli sfratti) e la diffusione di pratiche economiche alternative come le cooperative di consumo e la banca etica.
Eppure le pressioni esercitate dai mezzi d'informazione, dalla polizia e dalla politica sul movimento, che a un certo punto ha spaventato le élite al potere, sono riuscite a creare l'impressione che il tutto si limiti ormai ad alcuni giovani idealisti o a pochi esaltati: basta aspettare che si stanchino. I politici di sinistra hanno sperato di approfittare dell'occasione per aumentare i loro sostenitori, ma hanno desistito quando hanno visto che i nuovi ribelli sanno che non possono aspettarsi nulla dai partiti tradizionali. Nonostante l'ostilità del potere, il movimento ha proseguito per la sua strada, ha mantenuto il sistema delle votazioni nelle assemblee, le commissioni e la sua presenza in rete.
Creare nuovi modelli di iniziativa politica per cambiare le cose senza una leadership formale e senza un'organizzazione burocratica alle spalle presenta notevoli difficoltà. Da una parte non valeva la pena di arrivare fin dove si è arrivati per riprodurre un modello classico di militanza che è fallito più volte. Dall'altra, il cuore del movimento è costituito dal legame tra le decisioni delle assemblee e le iniziative del movimento e dalla volontà di rappresentare il 99 per cento. Cercando nuove strade, il 15M (il movimento nato il 15 maggio 2011) sta affrontando un profondo dibattito su come mantenere allo stesso tempo l'azione e l'innovazione dei modelli organizzativi e strategici.
Il 19 dicembre scorso, dopo un dibattito in assemblea, la commissione di estensione internazionale di Puerta del Sol, a Madrid, ha deciso di sospendere le sue attività e di dichiararsi in riflessione attiva a tempo indeterminato. L'ha spiegato così: "Lo spazio pubblico che avevamo riscoperto è stato sostituito di nuovo da un insieme di spazi privati. Il successo del movimento dipende dal tornare a essere il 99 per cento. Anche se non abbiamo una risposta su cosa deve venire dopo, su quale modello può assumere il nuovo inizio di cui abbiamo bisogno, sappiamo qual è il primo passo

per evitare una dinamica sbagliata: fermarsi e guardare le cose in prospettiva".
Questo atteggiamento è un segno della capacità di autocritica del movimento. Solo così sarà possibile costruire un nuovo processo di cambiamento che non snaturi gli obiettivi di democrazia reale. Perché dove si arriva dipende da come ci si arriva, a prescindere dalle intenzioni. Se il punto è entrare in contatto con il 99 per cento, la domanda è: come? L'obiettivo più importante per qualsiasi movimento è cambiare il modo di pensare delle persone. Riuscire a immaginare altri stili di vita, sconfiggere la manipolazione dei mezzi d'informazione, sentire che molti la pensano come noi e non avere più paura di affermare i nostri diritti. In questo senso sono molti i segnali che ci dicono che la gente sta cambiando, che il 15M ha dato voce all'indignazione e ha alimentato la speranza, e che, se anche c'è meno partecipazione nelle assemblee, molte persone si impegnano nella loro vita quotidiana cercando di trovare punti di contatto con esperienze simili.
Gli indignati hanno anche capito che la crisi non fa che peggiorare, senza che nessuno sia in grado di gestirla. In questa situazione, la gente cerca le sue soluzioni contando su reti di solidarietà sempre più numerose e appoggiando le iniziative di rivendicazione. Questa trasformazione mentale e questi numerosi cambiamenti quotidiani possono avvenire su più larga scala, secondo modelli ancora da scoprire. Non si tratta del vecchio mito comunista dell'improvviso crollo del capitalismo, ma semplicemente di sapere che l'economia europea sprofonda nella recessione, che l'assistenza sociale si diluisce, che la politica si arrocca e i cittadini sono ancora indignati e sempre più consapevoli.
Il 15M esiste per questa consapevolezza. E, come l'acqua, troverà diverse strade per diventare un fiume in piena mentre la situazione si farà sempre più critica. Per fortuna. Perché l'alternativa alla protesta pacifica e costruttiva è un'esplosione violenta e distruttiva.

Traduzione di Francesca Rossetti.
Internazionale, numero 933, 27 gennaio 2012

fonte: http://www.internazionale.it/opinioni/manuel-castells/2012/01/26/dove-vanno-gli-indignati/

Pesci

Qualche anno fa, mentre girava un film, l'attrice Sandra Bullock ha scoperto una cosa sorprendente: spalmando una crema per le emorroidi sul viso poteva ridurre le rughe e avere un incarnato più bello. Prevedo che presto farai almeno una di queste scoperte. Troverai utilizzi inaspettati per cose che probabilmente non erano destinate a quell'uso. Per gentile concessione dello scienziato Albert Szent-Györgyi, aggiungo un corollario che sintetizza questo talento: "Scoprire significa vedere quello che tutti hanno visto e pensare quello che nessuno ha pensato".

fonte: http://www.internazionale.it/oroscopo/

Ecco le storie e le voci dei siciliani nei lager

29 gennaio 2010 — pagina 1 sezione: PALERMO

DEPORTATI in Germania, internati nei campi di sterminio nazisti. Dimenticati per decenni, non riconosciuti da una terra dove mancava una memoria collettiva che accogliesse le singole esperienze arricchendone il significato. Solo negli ultimi anni hanno parlato, e hanno dato voce anche ai tanti che nel frattempo sono morti. Sono i siciliani deportati nei campi di concentramento. In un libro-inchiesta di qualche anno fa Giovanna D' Amico ne ha contati 855. Fra loro troviamo donne come Egle Segre, nata a Messina, arrestata a Milano e sparita ad Auschwitz. E Olga Renata Castelli, nata a Palermo, arrestata a Firenze, anche lei deportata ad Auschwitz, «morta in luogo ignoto». Il gruppo più corposo fra i siciliani finiti nella rete dell' orrore diretta da Himmler e dal suo apparato SS è formato da 445 deportati per motivi politici, seguono i 146 condannati per reati di lieve entità che diventano «lavoratori forzati per il Reich». Adesso un audio-documentario promosso dall' associazione nazionale Reduci dalla prigionia e da Audiodoc ci permette di ascoltare le interviste a cinquanta militari siciliani reduci dai campi nazisti; sia le interviste che il testo stampato sono in rete, fanno parte del libro Deportati e internati. Racconti biografici di siciliani nei campi nazisti a cura di Barbara Bechelloni. Le interviste possono essere scaricate dal sito www. imieideportati. eu/archivio. php: il risultato è uno straordinario documento, un esempio di «storia dal basso» dove i protagonisti ricostruiscono una parte importante ma in molti casi celata della loro vita, quasi qualcosa di cui vergognarsi. Gli intervistati sono elencati in ordine alfabetico, il primo è il contadino Salvatore Bertolone da Vittoria: arrivato solo alla seconda elementare e catturato l' 8 settembre a Trieste, da prigionieroè mandatoa lavorare in una fabbrica di aeroplani a Lipsia. Campo recintato e disciplina feroce, le piccole mancanze erano punite con 15 frustrate per tre sere di seguito e Bertolone ricorda il paesano Francesco Rammacca morto di fame e freddo. L' ultima intervista è quella di Giuseppe Vittorio: bracciante di Floridia che aveva combattuto nel Peloponneso, internato dall' ottobre del ' 43 e messo a lavorare in una miniera di carbone. In mezzo ci stanno tutti gli altri: dal muratore catanese Tommaso D' Urso - che voleva fare il carabiniere, internato a Würzburg dove lavora in fabbrica e poi a costruire bunker - a Rosario Militello di Piazza Armerina, mandato a scavare in un campo vicino Bolzano: di famiglia povera e numerosa era stato minatore in Sicilia, il padre calzolaio aveva «un presentimento socialista» e non s' era voluto iscrivere al partito, per questo era «un po' perseguitato». La ricerca coordinata da Barbara Bechelloni riconduce una storia collettiva come le deportazioni nei campi di sterminio ai suoi tasselli individuali, mettendo a fuoco una Sicilia poco esplorata. Basti pensare che in altre regioni l' esperienza della guerra partigiana ha costruito una forte memoria condivisa, mentre nell' isola lo sbarco degli Alleati ha tolto agli internati siciliani il collegamento con la storia collettiva. I sopravvissuti sono rimasti soli col loro passato, senza canali istituzionali come l' Aned - l' associazione che aggrega gli ex deportati - e tutti hanno vissuto in solitudine i ricordi angoscianti. Erano a casa ma senza che nessuno li riconoscesse: in una regione molto accomodante nel suo giudizio sulla dittatura, dove il nesso fra fascismo, nazismo, leggi razziali, deportazione e sterminio appare subito sfocato. Dove i campi di concentramento vengono staccati dal loro contesto storico, e diventano qualcosa di inspiegabile. E così capita che Nunzio De Francesco - resistente sul Montoso fra le fila della brigata Garibaldi, internato a Mathausen - al suo ritorno a Linguaglossa venga accolto con sospetto dai compaesani mentre il parroco lo definisce «pecorella smarrita». I siciliani hanno vissuto l' esperienza dell' internamento come un «caso a parte», già durante la prigionia: la Linea Gotica tagliava in due l' Italia e i meridionali rimanevano isolati. Impossibile comunicare con le famiglie, ricevere posta o pacchi-viveri come accadeva ai militari delle regioni settentrionali. I siciliani deportati o internati nel terzo Reich rimandano a due tipologie: in parte sono militari allo sbando, che rifiutano di continuare la guerra al fianco dei tedeschi con la Repubblica Sociale di Salò e dopo l' 8 settembre vanno coi partigiani. Oppure sono militari, dopo l' 8 settembre si trovano sui diversi fronti di guerrae sono presi prigionieri dall' ex alleato. I cinquanta intervistati di deportati e internati sono in gran parte di estrazione sociale modesta, partiti come militari di leva all' inizio della guerra. Nati durante il fascismo erano stati balilla e avanguardisti, in tanti ricordano le condizioni di povertà che spingevano i ragazzi a partire come volontari per combattere in Africa o in Spagna. Fra gli intervistati il palermitano Lucio Valle - a cui lo scorso mercoledì è stata donata dal Prefetto la "Medaglia d' onore ai cittadini deportati" - ci mostra una Palermo borghese, per niente risaputa. Lucio Valle era studente di ingegneria, apparteneva a un sottile strato di intellettuali naturalmente antifascisti che tendono a non frequentare le adunate. I suoi professori al liceo Garibaldi avevano la tessera fascista indispensabile per lavorare ma erano tutti contrari al regime. Nessun entusiasmo littorio nemmeno a Ingegneria. La chiamata alle armi interrompe gli studi, nel gennaio del ' 43 il ragazzo deve andare alla scuola allievi ufficiali di Pesaro e già alla prima licenza non può tornare in Sicilia. L' Italia è ormai divisa in due, a Sud ci sono gli Alleati: Valle è inviato a Padova, è catturato. I tedeschi «erano organizzatissimi, loro sapevano già prima. Il 9 settembre si è presentato un carro armato davanti alla porta», la caserma è accerchiata. Un ufficiale comunica che quanti vogliono combattere con i tedeschi sono liberi di andare, gli altri saranno prigionieri. Lucio Valle ha gli stessi pensieri che attraversano la mente di tutti, dice «non sapevamo più chi erano i nostri nemici: gli americani, gli inglesi o i tedeschi». Butta la pistola, si consegna prigioniero. Comincia il viaggio verso la Germania, 50 militari per ogni carro bestiame. La sua destinazione è la fortezza di Deblin Irena. Poi la resistenza passivae il lavoro da schiavi, il freddo, la fame. Tornano in Sicilia in tre, «parlavamo poco perché ognuno pensava: che trovo?» Arrivati a Messina la commozione ha il sopravvento: «Abbiamo fatto una cosa... abbiamo baciato la terra». - *AMELIA CRISANTINO*

fonte: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/01/29/ecco-le-storie-le-voci-dei-siciliani.html

---

20120130

> **Dio creò il primo giardino**
> **e Caino la prima città.**
>
> *Abraham Cowley*

"Pirati del mondo, unitevi e piratate tutto quello che ho scritto!"

- Paulo Coelho, in un post a proposito di SOPA (20 gennaio 2012)

fonte: Virgolette di oggi: Punto Informatico <pilist@punto-informatico.it>

IfBookThen alle porte. Ferrario: è il momento di fare networking

Il cofondatore di Bookrepublic ci introduce il think tank milanese sull'editoria elettronica e ci spiega il sistema Digitpub.

Maria Teresa Della Mura

27 Gennaio 2012

Torna a Milano, la prossima settimana, IfBookThen, l'evento che per il secondo anno consecutivo si propone come think tank internazionale per tutti coloro che operano nella filiera editoriale.

Due giornate di lavoro, il **2 e il 3 febbraio**, per parlare di visioni, di strategie, di tendenze attualissime, come il self publishing, e, naturalmente, di editoria digitale, con tutti gli aspetti correlati, dalla pirateria al diritto d'autore, passano per i nuovi modelli di business.

A promuovere l'evento, nel corso del quale interverranno Jonathan Nowell, presidente di Nielsen Books, Giovanni Bonfanti, di A.T.Kearney, che parlerà dell'evoluzione del mercato digitale in Europa, e ancora Molly Barton di Penguin Us ed Henrik Bergren di Readmill, come lo scorso anno è **BookRepublic**, libreria e piattaforma per il mondo dell'editoria digitale.
"IfBookThen - - spiega **Marco Ferrario**, cofondatore di Bookrepublic - *è un importante strumento*

per fare cultura sul mercato italiano. È un momento di networking internazionale, nel corso del quale guardare agli sviluppi in corso nel nostro Paese da un punto di vista allargato, che abbraccia tutti i mercati".

Siamo sicuramente in un momento di svolta per l'editoria digitale: un momento nel quale non solo le numeriche sono in crescita, ma nel quale si ridefiniscono modelli e sistemi.
Ed è anche per questo motivo che Ferrario tiene a sottolineare come Bookrepublic non sia una entità a se stante, ma faccia parte di un sistema totalmente integrato come quello di **Digitpub**.
Nell'anima Digitpub rientrano infatti Exlibris, la piattaforma di distribuzione alla quale hanno aderito ormai 150 editori e che alimenta lo store, il database Alessandria, nel quale si trovano gli oltre 16.000 ebook attualmente in circolazione, Movìri, lo strumento di profilazione della customer base, e, in tempi recentissimi, Zazie, il social network dedicato a tutti gli appassionati di libri.
Non solo.
Nell'orbita di DigitPub entrano anche **40KBooks**, casa editrice digitale che pubblica ebook, selezionando opere in più lingue, traducendole, editandole e curandone la distribuzione anche sui mercati internazionali, ed Emma Books, una sigla editoriale di narrativa, memoir e manualistica tutta al femminile.

"In particolare proprio 40K ed Emma Books sono molto importanti nell'ecosistema di DigitPub - spiega Ferrario - *perché ci hanno consentito di sviluppare un know how e una esperienza molto specifici. Per altro con i libri di 40K e di Emma Books siamo presenti su altre librerrie online come quella di Amazon".*
Nel prossimo futuro di DigitPub non mancheranno poi le applicazioni per il mondo **mobile**, *"prima per Android, poi per Apple. Vogliamo sviluppare un sistema integrato nel cloud, così che l'utente possa, una volta acquistato un titolo, accedervi da qualunque dispositivo. E vigliamo farlo migliorando quanto possibile la sua experience. Per questo al Drm di Adobe preferiamo il social Drm".*
La scelta di DigitPub, in effetti, si orienta verso il Digital Watermarking, che lega l'autorizzazione alla lettura del titolo all'utente e dunque ne autorizza la fruizione da qualunque dispositivo.

Se a Ferrario non interessa lanciarsi nell'avventura dei dispositivi (*"Le economie di scala non giustificano un nostro coinvolgimento su questo fronte"*), ben altro focus tiene e mantiene sulle evoluzioni che stanno interessando l'intera filiera dell'editoria digitale.
"I temi sul tavolo sono molti: dalla misurazione delle vendite dei libri in digitale, che sembrano seguire logiche abbastanza diverse rispetto alla libreria tradizionale, alla gestione dell'autore dal punto di vista della promozione editoriale, arrivando alla relazione del triangolo tra editore, autore e lettore".

Il **Self Publishing**, ad esempio, è un fenomeno che sembra interessare in modo specifico proprio il mondo digitale.
"E' una tendenza strutturale, un componente aggiuntivo. Il digitale abbatte la barriera di ingresso e da la possibilità a tutti di pubblicare. Per altro, in molti casi, da agli autori un'arma contrattuale in più verso gli editori".
Tuttavia, ricorda Ferrario, il caso di Amanda Hocking, che dal self publishing è arrivata a formare con un editore del peso di St. Martin's Press, oltre a rappresentare ancora dei veri e propri "fenomeni", richiedono anche mercati dimensionalmente importanti per potersi replicare.
Siamo comunque in un momento nel quale non esistono modelli definiti.
E se è vero che l'editoria scientifica *"ha imparato per prima a muoversi sul digitale"*, oggi il

riferimento è il mondo dell'editoria trade, che *"seguendo le logiche del B2C risulta più innovativa nelle modalità di ingaggio col lettore"*.
Più scettico è Ferrario, nonostante le recenti dichiarazioni di parte governativa, sulle possibilità di ingaggio sul fronte educational e scolastico.
"Il mondo della scuola è ancora piuttosto conservativo e non solo in Italia. L'unico Paese nel quale il passaggio al digitale sta avvenendo in modo strutturato è la Corea del Sud, dove dal 2015, per forza di legge dal 2015 non ci sarà più un libro di scuola cartaceo. Ma l'Italia e l'Europa non sembrano pronti a compiere lo stesso passaggio".

Su tutto questo, forse il cruccio più grande per Ferrario è la carenza di **professionalità**.
"Mancano nel nostro Paese figure professionali capaci di coniugare competenze editoriali e tecnologiche. In Germania e Inghilterra sono stati istituiti percorsi di formazione che portano in questa direzione. In Italia non ancora e anche questo è un segnale di insufficiente capacità di innovazione".

fonte: http://www.01net.it/ifbookthen-alle-porte-ferrario-e-il-momento-di-fare-networking/0,1254,0_ART_145781,00.html

---

onepercentaboutanything ha rebloggato yoruichi:

Lavoro, ecco il piano del Governo in quattro punti:

yoruichi:
- Emigrare
- è
- l'unica
- soluzione!

---

curiositasmundi ha rebloggato uds:

"quando il saggio indica la luna, l'utente di tumblr dice che sì bon tanto l'ha già vista e continua a guardare tette e gattini, che no ma guarda che buffo questo."

— **servizio deragliamenti uppsala:**

---

curiositasmundi ha rebloggato 3nding:

"L'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita. Vano delle scene il diletto ove non miri a preparar l'avvenire."

— **Epigrafe incisa sull'architrave del portico del Teatro Massimo (autore sconosciuto) - Palermo**
(via 3nding)

---

falcemartello:

Salario minimo e tariffe professionali

Con il decreto sulle liberalizzazioni del governo Monti, ventilato come capace di impennare il PIL a due cifre, viene abolita la possibilità degli Ordini professionali di definire delle tariffe anche non vincolanti. Dubitiamo fortemente che l'apertura di qualche farmacia in più e qualche incarico a tariffa ribassata per i liberi professionisti possa far aumentare il PIL in modo significativo. Tornando al discorso principale, l'intervento più importante sulle tariffe professionale fu l'abolizione dei minimi in seguito al famoso decreto conosciuto come "le lenzuolate" di Bersani e anche allora venne presentato come fautore di crescita economica e di vantaggi per i consumatori.
Sussiste, tuttavia, il sospetto che il vero motivo del decreto non fosse la volontà liberalizzatrice, ma piuttosto un mero calcolo elettorale, colpendo quelli che nell'immaginario finto-proletario sono dei privilegiati: l'invidia sociale usata come strumento di governo nel più classico divide et impera. Oggi, con l'inflazione di laureati nelle varie discipline è più facile trovare un avvocato o un ingegnere rispetto a un idraulico o a un operaio specializzato e visto che la legge della domanda e della offerta è inesorabile come la legge di gravità, i guadagni sono di conseguenza. Al di là di queste considerazioni sull'invida come motore più potente della razionalità, come liberali non possiamo non essere favorevoli all'abolizione dei minimi, ma aggiungendoci l'abolizione degli ordini tout court facendo nostre le considerazioni di Milton Friedman esposte nel suo bel libro Capitalismo e Libertà.
Per amore di precisione confesso di essere iscritto ad un ordine e quindi di essere un po' in conflitto di interressi con me stesso, però questo mi permette di offrire una riflessione diversa. Sono un ingegnere informatico e l'informatica è materia non regolamentata quindi l'iscrizione all'ordine è del tutto inutile ed anzi è una tassa in più da pagare ogni anno. Risulterebbe più utile pagare, per esempio, un'associazione che organizzasse un paio di cene di lavoro all'anno. Diciamo ciò, perché a volte sembra che gli ordini siano tutti uguali, o comunque degli organismi dotati di chissà quali poteri e privilegi da dispensare agli iscritti. Se pagare per non avere nulla in cambio si possa definire un privilegio…
Vorrei però affrontare il problema delle tariffe in termini più generali astraendo dalle contingenze storiche per poter fare un ragionamento più razionale possibile. Le tariffe rappresentano sicuramente un ostacolo alla concorrenza rappresentando un'ingiustizia per chi pur di lavorare, sarebbe disposto a guadagnare di meno e un danno per i consumatori. Oltre a ciò, con i prezzi più bassi le persone che hanno la possibilità ad accedere ai servizi professionali sarebbero in numero maggiore allargando il mercato. Proviamo, però, ad affrontare il problema da un diverso punto di vista. Le tariffe non sono altro che il guadagno del libero professionista, che essendo sostanzialmente un lavoratore intellettuale non impiega né materie prime né impianti. In qualche modo eccetto il vincolo di dipendenza, che attualmente, visto le condizioni di mercato, è per assurdo più vincolante per il libero professionista che per il dipendente, potrebbe essere paragonato ad un lavoratore qualsiasi. Le tariffe, in breve, possono essere paragonate ai salari di tutti gli altri lavoratori. E qui nasce un assurdo. Se le tariffe sono una sorta di salario, se aboliamo le tariffe minime non dovremmo abolire il salario minimo? Tanto più, che attualmente un libero professionista, ha ben poco potere contrattuale nei confronti del cliente e probabilmente il dipendente si trova in una situazione di forza maggiore. Capovolgendo il discorso, se un dipendente deve guadagnare un giusto compenso e questo viene deciso dalla contrattazione collettiva perché ciò non deve sussistere per i liberi professionisti? Tra l'altro i lavoratori hanno alle loro spalle sindacati e partiti, mentre i liberi professionisti solo la loro forza professionale e nulla più: se lavorano possono mangiare, altrimenti finiscono sotto i ponti. Considerato che i professionisti non hanno né cassa integrazione, né disoccupazione, né rimborsi per il lavoro non svolto a causa di

malattie, non mi sembrano che siano così privilegiati; anzi, molti giovani professionisti cambierebbero la loro condizioni con quella di un qualsiasi dipendente. Non si capisce con quale criterio logico si chieda l'abolizione delle tariffe minime a fronte di una sostanziale imposizione di salari minimi; se tariffe e salari non sono altro che il compenso del lavoro di una persona, non si capisce perché questa pesante discriminazione. Da un certo punto di vista, ciò potrebbe dare ragioni a molti professionisti che richiedono maggiori tutele e il ripristino delle tariffe minime, che non farebbero altro che renderli simili a tutti gli altri lavoratori. Simili, ma non uguali perché rimarrebbe sul loro groppone sempre il rischio di impresa. Chiaramente questa è un'impostazione sindacale, forse anche scusabile da parte dei professionisti, che oltre a vedersi decurtati i guadagni dall'eccesso di offerta si vedono anche bistrattati dalle leggi e volendo essere ripetitivi solo per invidia sociale. Quindi ripristiniamo i minimi tariffari? Certamente no, la soluzione è ben altra ed è quella liberale: abolire sia i minimi salariali, sia i minimi tariffari.
In una società libera, i monopoli legali e gli ostacoli legali alle libere scelte delle persone dovrebbero essere aboliti. Sfugge alla comprensione il motivo per cui è giusto che un libero professionista possa lavorare per una cifra inferiore a quella delle tariffe minime, mentre un dipendente non possa accettare una stipendio inferiore al minimo. Qual è la differenza? Da un lato si predica la concorrenza per i professionisti e poi si pongono ostacoli per i dipendenti.
Consideriamo anche che, fortunatamente, la fantasia umana non ha confini e tariffe minime e minimi salariali vengono aggirati. Chi propone l'abolizione delle tariffe minime dovrebbe di converso chiedere l'abolizione dei salari minimi. Se è ingiusta una cosa è ingiusta l'altra. Se le tariffe minime sono una barriera all'entrata per i giovani professionisti, i salari minimi sono una barriera all'entrata per i giovani lavoratori, con la sostanziale differenza che le tutele per i dipendenti non hanno confronto con le inesistenti tutele dei liberi professionisti. Curiosamente, chi continuamente mena per aria la costituzione, di fatto, si prodiga per la nascita di pesanti discriminazioni, creando robuste gabbie fra chi lavora, da cui ognuno guarda in cagnesco il vicino racchiuso in diversa gabbia. La legge è uguale per tutti o solo per chi ci è simpatico?

---

curiositasmundi ha rebloggato ilfascinodelvago:
"Gesù disse agli apostoli: «Date da mangiare agli affamati». Ma essi risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci, e neanche un discount aperto in questo deserto di merda".
Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e levati gli occhi al cielo disse:
-Dioane, l'aglio. Il cacciucco senza l'aglio un'è bono a una sega."
— **Dal vangelo secondo Galileo, Il tempio del Cacciucco (viailfascinodelvago)**

---

curiositasmundi ha rebloggato raelmozo:
"In certi ambienti è considerato un comportamento cafone, quando la produci ti guardano con quell'aria pregna di alterigia che sta a significare che loro una cosa così non l'avrebbero mai fatta, né in pubblico e soprattutto non davanti a persone così raffinate, come si ritengono. Ma a volte scappa, te la senti lì pronta e non riesci a resistere, perché ti senti stimolato da quell'atmosfera così piatta, e tu sei abituato invece a sguazzarci dentro tra persone come te che le ripetono in continuazione, anzi più marcate sono è più gusto c'è, saturano l'atmosfera intorno, si confondono l'una con l'altra, sono le benvenute. Invece poi ti coinvolgono in situazioni così perché sanno che sei uno che ha alle spalle esperienze diverse, background molteplici, vieni dalla strada ma hai anche un po' di cultura, sei stato a contatto con un paio di persone di quelle che contano, che

nell'ambiente sono considerati dei maestri, quindi potresti anche stare alla perfezione con loro. Però la vita, si sa, non è a compartimenti stagni, non è che puoi snaturarti a seconda delle persone con cui ti trovi, giusto? Uno ha l'indole in un certo modo e prima o poi viene fuori, l'educazione se ce l'hai o no si vede e non riesci a imbrogliare il prossimo. Quindi a un certo punto senti che puoi liberarla perché hai capito che è il momento giusto e quando si libra nell'aria ormai i giochi sono fatti. Lo sdegno si trasmette da persona a persona come una scossa elettrica tra mezzi conduttori, e capisci che l'ultimo della catena sei tu, il malessere e la colpa dell'aver deturpato le vibrazioni positive dell'ambiente con qualcosa di così avulso – secondo loro, chiaro – sono tutte indirizzate verso di te. Addirittura a me è capitato che tutti si fermassero, e il più diretto di loro mi dicesse senza mezzi termini che non ci si comporta così, per cortesia evita di suonare quella nota così fuori dalla tonalità, troppo difficile da comprendersi, mica siamo dei fottuti musicisti jazz che possono mettere la quinta diminuita (o quarta aumentata) in una sequenza di accordi lisci che dev'essere assolutamente libera da armonie oblique. Niente alterazioni, troppo complicato. Noi facciamo indie pop, che diamine."

— **meglio cambiare aria « alcuni aneddoti dal mio futuro (viaraelmozo)**

Fonte: plus1gmt.wordpress.com

---

misantropo:

"Ogni giorno l'ideologia dominante ci presenta come normalità la soppressione della democrazia, la svendita dei beni comuni e i soprusi contro la collettività"

— **Internazionale » Dieci pensieri su un mondo assurdo**

Fonte: internazionale.it

Dieci pensieri su un mondo assurdo

27 gennaio 2012
SÜDDEUTSCHE ZEITUNG MONACO

•

Beppe Giacobbe

Ogni giorno l'ideologia dominante ci presenta come normalità la soppressione della democrazia, la svendita dei beni comuni e i soprusi contro la collettività. Dobbiamo ricominciare a porci domande semplici. Estratti.

Ingo Schulze

Non scrivo un articolo da qualcosa come tre anni, perché non sapevo cosa scrivere. È tutto così palese: la soppressione della democrazia, l'aumento del divario sociale ed economico tra poveri e ricchi, il disfacimento dello stato sociale, la privatizzazione e la conseguente applicazione delle norme del mercato a tutte le sfere della nostra vita, e così via. Quando l'assurdo ci viene propinato ogni giorno come normale, è solo una questione di tempo prima che uno si senta malato o anomalo. Di seguito provo a riassumere alcune idee che ritengo fondamentali.

1. Parlare di assalto alla democrazia è un eufemismo. Una situazione in cui alla minoranza di una minoranza è consentito nuocere al bene di tutti per l'arricchimento di pochi, è postdemocratica. La colpa è della collettività, perché non è stata in grado di eleggere persone che tutelassero i suoi interessi.

2. Ogni giorno sentiamo che i governi dovrebbero "riconquistare la fiducia dei mercati". Con "mercati" si intendono prima di tutto le borse e i mercati finanziari, ossia quegli attori che speculano per i propri interessi o per conto di altri, con l'obiettivo di ottenere il più alto profitto possibile. Non sono gli stessi che hanno alleggerito la collettività di una quantità inimmaginabile di miliardi? È la loro fiducia che i nostri sommi rappresentanti dovrebbero cercare in ogni modo di ottenere?

3. Ci indignamo, a ragione, per la "democrazia guidata" di Vladimir Putin. Ma perché ad Angela Merkel non è stata chiesto di dimettersi, quando ha parlato di "democrazia conforme al mercato"?

4. Con il crollo del blocco orientale, alcune ideologie hanno raggiunto un'egemonia talmente incontestata da essere percepite come normali. Un esempio di questo potrebbe essere la privatizzazione, vista come qualcosa di completamente positivo. Tutto quello che possedeva la collettività era ritenuto inutile e dannoso per i clienti. Così è emerso un clima che, presto o tardi, avrebbe portato per forza all'esautorazione della collettività.

5. Un'altra ideologia che ha avuto enorme fortuna è quella della crescita: "Senza crescita non c'è nulla", ha decretato già diversi anni fa la cancelliera tedesca. Senza parlare di queste due concezioni, non si può neanche affrontare un discorso sulla crisi dell'euro.

6. Il linguaggio dei politici non è più in grado di rappresentare la realtà (avevo già vissuto una situazione simile nella Ddr). È un linguaggio che esprime sicurezza di sé, che non si sottopone più alla verifica di un interlocutore. La politica è degenerata fino a diventare uno strumento, un soffietto usato per attizzare la crescita. Il cittadino è ridotto a consumatore. Crescita di per sé non significa nulla. L'ideale della società sarebbe un playboy che nel minor tempo possibile consuma il massimo. In questo senso, una guerra comporterebbe un'impennata vertiginosa della crescita.

7. Domande ovvie come "a chi giova?", "chi ci guadagna?", sono diventate sconvenienti. Non siamo tutti sulla stessa barca? Chi dubita di ciò minaccia la pace sociale. La polarizzazione economica della società è avvenuta mentre si predicava a gran voce che abbiamo tutti gli stessi interessi. Basta fare un giro per Berlino. Nei quartieri più belli, i pochi edifici non restaurati di regola sono scuole, asili, case di riposo, piscine o ospedali. Nelle zone cosiddette "problematiche" gli edifici pubblici in rovina si notano di meno. Lì sono le fessure tra i denti che suggeriscono il livello di povertà. Oggi si dice, non senza demagogia: abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, siamo stati ingordi.

8. I nostri rappresentanti, come in passato, sbattono sistematicamente la collettività contro il muro, derubandola delle

sue entrate. Il governo Schröder ha abbassato l'aliquota massima d'imposta dal 53 al 42 per cento, mentre l'aliquota per le imprese tra il 1997 e il 2009 è stata quasi dimezzata, arrivando al 29,4 per cento. Nessuno quindi dovrebbe meravigliarsi se le casse dello stato sono vuote, anche se il nostro pil cresce di anno in anno.
9. Una storia: quello che un tempo spacciavano come contrasto tra Germania dell'est e dell'ovest, oggi ci viene descritto come differenza tra paesi. Nel marzo scorso ero a Porto, in Portogallo, per la presentazione di un mio libro. A un certo punto l'atmosfera, fino a quel momento cordiale e interessata, è stata cambiata da una domanda del pubblico. Così, improvvisamente, non eravamo altro che tedeschi e portoghesi seduti gli uni di fronte agli altri che si guardavano in cagnesco.
La domanda era sgradevole: se noi, e cioè io, un tedesco, non tentassimo ora, con l'euro, quello che non eravamo riusciti a fare un tempo con i nostri panzer. Nessuno tra il pubblico ha protestato. E io ho reagito d'istinto, come era prevedibile, vale a dire da tedesco. Offeso, ho risposto che nessuno è costretto a comprarsi una Mercedes e che loro avrebbero dovuto essere contenti di ottenere prestiti più vantaggiosi di quelli privati. Mentre pronunciavo queste parole, ho colto tra le labbra il fruscio della stampa tedesca.
Nello scalpore che è seguito, sono tornato in me. E visto che avevo il microfono in mano, ho balbettato in un inglese stentato che la mia reazione era stata stupida quanto la loro, che eravamo caduti tutti nella stessa trappola, che da portoghesi e tedeschi ci eravamo schierati impulsivamente con i nostri colori nazionali, come a una partita di calcio. Come se si trattasse di tedeschi e portoghesi e non di chi sta in alto e in basso, insomma, di coloro che in Portogallo come in Germania hanno provocato questa situazione e ne hanno tratto e continuano a trarne profitto.
10. Sarebbe democrazia se la politica intervenisse con tasse, leggi e controlli sulla struttura economica esistente e costringesse gli attori dei mercati a seguire binari compatibili con gli interessi della collettività. Sono domande semplici: a chi giova? chi ci guadagna? è un bene per la collettività? E soprattutto: quale società vogliamo? Questa per me sarebbe democrazia.
Mi fermo qui. Vorrei raccontarvi altro, di un professore che ha detto di esser tornato a vedere il mondo come lo vedeva a quindici anni, o di una ricerca del Politecnico federale di Zurigo, che ha esaminato gli intrecci tra gruppi industriali per individuare a 147 compagnie che si sono spartite il mondo, e le 50 più potenti sono banche e assicurazioni. Mi piacerebbe dirvi anche che tutto dipende dal recupero del buon senso e dal trovare chi ha idee affini alle nostre, perché uno non può parlare una lingua diversa da solo. E vi direi che anch'io ho ritrovato la voglia di aprire bocca.

Traduzione di **Anna Franchin**

fonte: http://www.presseurop.eu/it/content/article/1452111-dieci-pensieri-su-un-mondo-assurdo

---

curiositasmundi ha rebloggato lollodj:

Terremoti e antiche superstizioni

lollodj:

> ***http://bit.ly/A6wShv***
>
> Nell'IMMAGINE (tratta da un testo della giovannea Apocalisse custodito alla British Library di Londra) si vede che in epoca medievale, secondo la tradizione culturale cristiana occidentale, il TERREMOTO – fra le CALAMITA' NATURALI CHE POTEVANO AGGREDIRE GLI UOMINI – era la più temuta anche perché era interpretata sulla linea dei versetti 6,12 e 16-17 dell'Apocalisse come il momento caotico e sconvolgente per l'umanità costituito dall'apertura del sesto sigillo, il segno che comportava il profondissimo silenzio destinato a preannunciare il Giudizio finale.
> Siffatta sensibilità religiosa induceva chiunque rappresentasse l'evento (anche in forma alternativa di appunto o breve narrazione) a rifarsi a figure iconiche quali il cielo effigiato in guisa di un cartiglio in atto di arrotolarsi sui finali destini dell'umanità o quali il Sole, divenuto nero, e la Luna, ricoperta da fiumi di sangue.
> Sotto tale specie raffigurativa il terremoto veniva eletto ad evento destinato a rammentare

all'umanità, ogni volta colpevole di trasgressioni, il necessario ritorno, espiabile per via di terribili punizioni tra cui appunto le catastrofi sismiche, al rispetto delle verità estreme e all'ordine morale. Tale figurazione del terremoto prese ad essere meno vivida a partire dal XV secolo e, seppur lentamente ché sempre ardua è stata la lotta contro SUPERSTIZIONE E FALSE CREDENZE, le indagini sui fenomeni sismici si evolsero (merita un cenno qui, per le intuizioni come per le curiosità chiaramente pseudoscientifiche, l'opera nel XVII secolo di MARCELLO BONITO) in forza di una sequela di studi europei su quella sismicità storica che guidò Robert Mallet nel 1862 alla realizzazione della seguente CARTA SISMICA DEL MEDITERRANEO.

http://bit.ly/wDuC3Y

Tuttavia, a livello di antropologia culturale, ancora sin a tutto il XIX secolo (ed oltre!) il TERREMOTO fu inteso, sulla scia dell'antica ispirazione apocalittica, quale una PUNIZIONE DIVINA PER I PECCATI UMANI, concetto cui sotto l'effetto dell'emotività e della tradizione (nonostante la mente aperta e la buona cultura) ma anche rammentando una frase concitata d'un parrocchiano (La Bestia va risalendo dall'Inferno") non seppe, sul momento terrorizzato e sgomento, far altro che ancorarsi anche il PARROCO G.B. ZUNINI nello spiegare la RAGIONE MORALE del TERREMOTO DEL 1887 che insanguinò la LIGURIA OCCIDENTALE.
da Ventimiglia.biz (via adrianomaini)
Fonte: adrianomaini

---

misantropo:
"Al contrario di quanto dice la politica non è stata la prima repubblica a creare il nostro enorme debito pubblico. I numeri elaborati e messi in fila da Eutekne.info dimostrano, infatti, che solo il 43,5% di quel debito si è formato prima di Tangentopoli, mentre il restante 56,5% si è, invece, accumulato dopo. Aggregando i dati e riclassificandoli per presidente del consiglio, i governi presieduti da Berlusconi hanno contribuito all'accumulo di debito pubblico per il 27,41%. Più staccato Prodi i cui due governi hanno prodotto l'8,81%. Ma è a partire dal 1996, ovvero durante il primo governo Prodi, che la spesa pubblica è tornata a crescere in modo sostenuto (6,01%) fino all'esplosione del secondo governo Berlusconi. Nel quinquennio che va dall'11 giugno 2001 al 17 maggio 2006, infatti, la spesa pubblica è cresciuta del 16,95%"
— **Berlusconi ha fatto un quarto del debito italiano | Linkiesta.it**
Fonte: linkiesta.it

Una singolare divisione
Scritto da Davide Panceri il 27-01-2012 ore 09:31

Probabilmente per qualcuno non è una novità, ma quando ho visto questa singolare divisione, o meglio il suo inquietante risultato, non ho potuto resistere alla tentazione di segnalarla. La segnalazione si può effettivamente trovare in circa 1.070.000 pagine web, stando alla stima di una ricerca Google effettuata inserendo nel box di ricerca solo il divisore. Sarebbe stato ovviamente molto più inquietante se la ricerca avesse fornito *circa* 998.001 pagine. D'altra parte, la differenza tra i due numeri è 71.999, numero che capovolto contiene il satanico 666.

Ovviamente non è questo il punto. La notizia, chiamiamola così, è il risultato di una divisione, quella tra 1 e 998.001; quest'ultimo, se non sbaglio, si può scrivere anche come **11110011101001110001 binario**, f3a71 esadecimale, o magari 9992. Comunque, se non si interrompe la serie di cifre che risultano, vi si possono leggere, tutti in fila anche se con qualche disturbo (in forma di zeri) tra uno e l'altro, e una eccezione verso la fine della serie, tutti i **numeri fino a 999**, che, direi non casualmente, è la radice quadrata del nostro fenomeno.

Siccome esistono persone competenti e portate per i calcoli più o menu utili e stravaganti, e grazie all'aiuto della calcolatrice di Google, posso confermare che si tratta di una struttura che si ripete, partendo da 1/81, per poi andare avanti con 1/9801, 1/998001, 1/99980001, 1/9999800001, e così via. Per giustificare lo **schema**, oltre a contare gli zeri tra 8 e 1, è possibile verificare che si tratta dei quadrati di 9, 99, 999, 9.999. Lascio ai matematici l'onere di fornire spiegazioni più tecniche.

Un'ultima osservazione personale, inevitabile dal momento che siamo nel 2012. In un vecchio libro che casualmente ho a casa, preso in prestito dalla biblioteca, "Sta scherzando, Mr. Feynman!", ci sono alcuni capitoli dedicati a calcoli e numeri; tra questi, uno riguarda il risultato della divisione 1/243 (0,004 115 226 337...), e che viene messo sotto accusa perché nella corrispondenza da Los Alamos del tempo la censura non ammette l'uso di lingue straniere e *codici*. Nello stesso libro, un capitolo è dedicato alla matematica e all'astronomia Maya. Sarà un caso? Direi sperabilmente di sì, e suggerirei invece di leggere, in quello stesso libro, il capitolo su come rubare la combinazione della cassaforte, ancora oggi molto attuale.

fonte: http://programmazione.it/index.php?entity=eitem&idItem=48316

---

curiositasmundi ha rebloggato colorolamente:

"Il mondo è pieno di malattie mentalmente trasmissibili."

— **coloralamente:**

Fonte: bluecyanide

AAA Cercasi ragazzo della biblioteca

gennaio

Io spero che poi si trovi, the mysterious boy of via Solferino. In pratica, c'è questa ragazza che ha incrociato in via Solferino, a Milano, un uomo che correva. E se n'è follemente innamorata. Pare che sia tornata nello stesso posto, alla stessa ora, per tre settimane, sperando di incontrarlo. Nei film, quando succedono queste cose, all'ultimo giorno lei va via con lo sguardo basso e, senza accorgersene, va a sbattere proprio contro il tipo che cercava. Siccome questa di via Solferino a Milano non è una storia sceneggiata ma – dicono – vera, lei il suo misterioso runner non l'ha più visto. E allora ha raccontato la sua storia a un'amica, questa donna qui. In pochi minuti, è nata una pagina su Facebook e la ricerca ha preso il via.

Così, mentre io spero che l'innamorata e il ragazzo che correva s'incontrino, vi racconto un'altra storia, tutta mia. Un po' simile a quella qui sopra, in effetti.

È la storia del ragazzo della biblioteca. Quando la mia relazione col Parolaio è finita, ero così triste, depressa e spezzata che le Dears non sapevano più come fare a tirarmi su. Io nuotavo nella mia disperazione, e loro stavano per gettare la spugna, vedendomi sparire dietro le mie occhiaie. Poi DearLowe ha preso la situazione di petto. S'è presentata a casa mia, una mattina, con una brioche e il caffè. «Hai rotto i coglioni», ha detto, «vestiti di corsa e andiamo all'università a

studiare». Ci siamo infilate nella sua Tania, una vecchissima Peugeot rossa, e ci siamo dirette in facoltà. Per tutto il giorno, salvo qualche sporadica pausa caffè, ho studiato. Nella Letteratura italiana ho trovato la mia salvezza.
La biblioteca-aula studio è una specie di bunker. Si trova nei sotterranei di un antico monastero benedettino, e per entrarci devi posare le borse negli armadietti di sicurezza e accontentarti di portare con te solo libri e matite. È un posto alienante. DearLowe mi aveva porto su un piatto d'argento la cura per tutte le mie ferite. Non c'era modo migliore dello studio per dimenticare il cuore.
Un giorno, in biblioteca c'erano solo due posti liberi. DearLowe si è seduta davanti a me, io accanto avevo un ragazzo. Sottolineava libri giganteschi con la matita e il righello, era tutto intento a prendere appunti e non si arrabbiava se io e DearLowe ogni tanto ci distraevamo e ci mettevamo a farci i fatti nostri perché della tristezza di Leopardi proprio non ne potevamo più. Il giorno dopo ancora, in biblioteca c'erano solo due posti liberi. Accanto a me, lo stesso ragazzo. È andata avanti così per settimane. Se per un giorno lui non veniva, io lo notavo. E lui notava il contrario. Ci davamo perfino il cambio per fumare. Quando ho finito di preparare la materia, ho chiuso il libro rumorosamente. «Ho finito», mi sono compiaciuta. E allora lui mi ha rivolto la parola: «Che studiavi?» «Letteratura italiana, e tu?» «Diritto» «Ah, sei di Giurisprudenza?» «Capita».
Io l'esame l'ho superato e lui non l'ho più visto. Fino a metà estate. Padre, quando finiscono le sue ferie estive, invita tutta la famiglia a mangiare una pizza fuori. Sempre nella stessa pizzeria, perché è in un piccolo paese e di sera fa più fresco che in città. È il suo modo per fare il punto sulla vita della famiglia, per sapere che succede nelle vite di noi figli degeneri che non raccontiamo mai nulla in casa. Quando il cameriere è venuto a prendere le ordinazioni, mi ha guardata in maniera strana. E io ho guardato lui allo stesso modo. «Sei la ragazza della biblioteca» «E tu sei il ragazzo della biblioteca» «Com'è andata Letteratura?» «Bene, e Diritto?» «Ancora non l'ho dato» «Ma che ci fai qua?» «Ci lavoro, da quattro anni». Dopo pochi minuti, è sparito tra i tavoli e non s'è più visto. Prima di andare via l'ho cercato, sono andata da una sua collega per chiedergli dove fosse, e allora mi sono ricordata di non sapere il suo nome.
Alcuni mesi dopo, stavo uscendo di corsa dalla facoltà. Avevo fretta, non ricordo perché. Stavo guardando il cellulare e non ho fatto caso che stavo per sbattere contro un tizio. «Scusa», gli ho detto. Ed eccolo là, di nuovo, il ragazzo della biblioteca. Ed eccomi là, di nuovo, la ragazza della biblioteca. «Mi laureo domani», mi ha detto sorridendo. Io sarei anche rimasta a parlare, ma dovevo scappare e allora lui m'ha detto: «Senti, tieni il mio numero, chiamami, magari ci prendiamo un caffè una volta». Mi ha dettato il suo numero, mi ha detto il suo nome, s'è voltato e se n'è andato.
Frequentavo già Monsieur Déjà vu. Gli ho raccontato l'incontro e lui, con fare scocciato, mi ha chiesto perché avessi accettato di appuntare un recapito del ragazzo della biblioteca. Forse perché ero offesa dalla sua mancanza di fiducia, forse perché ero di nuovo molto innamorata di un uomo e mi sembrava sciocco discutere per uno sconosciuto, comunque ho preso il cellulare e ho cancellato dalla rubrica quel numero là. Sparito, dimenticato, perduto.
A metà dicembre stavo uscendo dalla redazione con una mia collega. Era stata una brutta giornata, ero stanca e avevo ricevuto una pessima notizia. Stavo andando a prendere Vanda la Panda nella traversa dove la posteggio sempre. È una via stretta stretta con un cinema porno, una segheria e nient'altro. Me l'ha fatta conoscere il Parolaio, perché lui abitava a pochi metri. È stato lì che lui mi ha baciata per la prima volta. Ed è stato lì che io, l'1 gennaio del 2011, ho convinto il mio fidanzato Trasfertista che se mi baciava non c'era niente di male. Adesso, a due passi da quella via, c'è il posto dove vado a fare la giornalista quasi ogni giorno. Dicevo, a metà dicembre ero in questa via sentimentalmente impegnata e, appena uscita dal posteggio, un ragazzo a piedi ha cominciato a fissarmi. «Giuro che non ho ammaccato nessun'altra auto nel fare manovra», ho pensato. Lui mi fissava ancora e allora ho capito e ho sorriso. Ho abbassato il finestrino e ho esultato: «Sei il ragazzo della biblioteca!». «Lavoro qui, a due passi» «Ma dai? Anche io» «Senti, magari uno di questi giorni ci andiamo a prendere un caffè» «Sì, dai, ci vedremo sicuramente». E non ci siamo più visti.
Il suo nome comincia con la esse, mi è sembrato che uscisse da una Peugeot verde bottiglia, ma non ne sono sicura. È laureato in Giurisprudenza e lavora in una via che i catanesi conoscono per una famosissima salita. Credo abbia ventott'anni, ma non ne sono sicura, e credo porti gli occhiali, ma anche di questo non sono sicura. Studiava Diritto (privato, mi pare) sottolineando con la matita e il righello. Se lo conoscete, ditegli che sono almeno tre anni che abbiamo un caffè da bere insieme.
Magari li troviamo tutt'e due. Il mysterious boy of via Solferino e il ragazzo della biblioteca.

fonte: http://www.lacapa.it/2012/01/30/aaa-cercasi-ragazzo-della-biblioteca/

---

curiositasmundi ha rebloggato colorolamente:

Alta-risoluzione →

colorolamente:

IL CORAGGIO DI DIRE…"NO" !

Quando venne scattata questa foto, ad Amburgo nel 1936, durante la cerimonia per il varo di un veliero, August Landmesser aveva già avuto problemi col partito nazista che lo aveva condannato a due anni di lavori forzati, per aver sposato una donna ebrea ed aver avuto, con lei, due figlie.

Nella foto, si distingue chiaramente August, le braccia conserte, mentre si rifiuta di tendere il braccio nel saluto ad Hitler, che presenziava alla cerimonia.

Si ignora quale sia stata la sorte di quest'uomo. Quello che sappiamo per certo è che le due figlie sopravvissero, ed una di loro, nel 1991, riconobbe per caso il padre, in questa vecchia foto pubblicata da una rivista in quell'anno. Fonte: FB

---

spaam:

Qual è la morale di questa storia?

I giornali lanciano la notizia, Internet la riprende e la rielabora attraverso tre gradi d'interpretazione inutili: quello pseudo-satirico, quello pseudo-intellettuale e quello pseudo. Se raggiunge un certo numero di commenti X, la stessa notizia ritorna sul giornale, come se fosse nuova: un prodotto originale d'Internet. In realtà, la rete, non è altro che l'indotto del giornalismo.
Per aiutarti, tutte le notizie, oggi, ti permettono di lasciare un commento, di condividerla dove vuoi tu e soprattutto, se vai di fretta, di poter esprimere la tua complessa opinione a riguardo, attraverso due pulsanti: verde (mi piace) o rosso (non mi piace).
Voti l'articolo e questo te lo spacciano come una conquista di libertà, una differenza netta rispetto alla Televisione. Anche in Tv puoi votare, ma devi telefonare da casa e ti costa. In Rete ti basta un click, gratis. Così, mentre in TV imprechi da solo contro uno schermo, in Internet puoi condividere i tuoi "sì" e "no" con tanti altri.

La grossa differenza, però, è che in salone, contro la TV, tu hai sempre ragione. Sei l'unico a commentare. In Rete, invece, rischi di scontrarti verbalmente con quelli che la pensano diversamente da te. Questo in teoria, perché alla fine, dato che noi cerchiamo il consenso, mica la comprensione di un fatto, cercheremo dei gruppi di persone che la pensano grosso modo come noi: ci si spalleggia, come in un tutte le comunità, i circoli, i gruppi, i partiti.
In rete siamo così liberi di commentare i programmi televisivi e gli articoli di giornale, con tutti quelli che la pensano esattamente come noi.

---

curiositasmundi ha rebloggato miaohaus:
"Sembra che questo luogo chiamato "fine del mondo" sia l'inizio di uno nuovo."
— **Darìo Aguirre, *Cinco caminos a Darìo* (via miaohaus)**

---

soggettismarriti:
chediomifulmini:
Anatomia di un "arrostello" (*arrosticino* per i forestieri)
attenzione alla variante fonetica: *lli rrustill* (plurale, gli arrosticini). Difficilmente utilizzata al singolare indeterminativo *nnu rrustell*, oppure singolare determinativo *llu rustell*. La variante più utilizzata è ***ddu rrustill***.

La cosa fantastica è che, nel nostro dialetto, spesso il plurale comporta la modifica di lettere interne e non quella finale; ad esempio:
- il peperon**e** => i peperon**i** ==> lu pipind**o**ne => li pipind**u**ne
- lo stinc**o** => gli stinc**hi** ==> lu spizz**e**ll => li spizz**i**ll
- il mort**o** => i mort**i** ==> lu m**o**rt => li m**u**rt

E via dicendo
Fonte: chediomifulmini

---

aitan:
"
L'ho scritta per the.
Ai frutti di bosco.
Nero, verde, bianco, giallo.
Cinese, giapponese, inglese, indiano.
Limone, menta, vaniglia, cannella.
Ma,
Ti amo Camomilla.
"
— **Perzico: Poesia**
Fonte: perzico.blogspot.com

20120131

> ***Rumore.*** **Un puzzo che disturba l'orecchio ovvero una musica non addomesticata. È comunque il prodotto principale e il segno distintivo della nostra civiltà.**
>
> *Ambrose Bierce*

FEDERICO PONTIGGIA – "Hugo Cabret", capolavoro Scorsese

Hugo Cabret è un capolavoro. Il film più personale di Martin Scorsese da anni e anni a questa parte e, non solo, il suo più privato, più immaginifico, più radicale: dopo decenni di onoratissimo servizio, e più di qualche lavoretto su commissione, il regista italo-americano può finalmente consegnare il suo film-testamento, scucendo di tasca altrui un budget monstre di 150-170 milioni di euro e prendendo un besteller – di Brian Selznick – per adattare i proprio sogni, le proprie ossessioni e la propria *Weltanschauung* al di qua e al di là della macchina da presa.

C'è di tutto, e di più nel film, in pole-position con 11 nomination agli 84esimi Academy Awards: cinema, meta-cinema, cinema-sogno, sogno-cinema, moviola demiurgica, da "Padreterno", politica degli autori, interazione uomo-macchina, il grande orologiaio, la settima arte orfana di passato, il presente presago di ieri, oggi e domani colto dallo spioncino della cabina di proiezione, la conservazione e l'archivio. E un unico scatto: dietro la macchina fotografica "antidiluviana", c'è lui, Martin Scorsese, a immortalare il suo avo, il suo "analogo" di quasi cent'anni prima, Georges Méliès.

Il resto è proiezione, retroproiezione, long take e piano sequenza, carrellate ottiche, CGI e un 3D urgente, necessario, formalmente ineccepibile, e furbo, furbissimo: Scorsese ha fatto allentare i cordoni della borsa "promettendo" un family-movie stereoscopico per grandi e, soprattutto, piccini. Non che i secondi non possano trarre giovamento e sollazzo, ma *Hugo Cabret* non è per loro: è per Martin, e al più per i cinefili pensanti. Per Martin, perché altro non è che un viaggio nel tempo e nel tempo della settima arte secondo le traiettorie di un regista colto, di un cineasta cinefago e cinesenziente: Scorsese, appunto, che sulla scorta del romanzo di Selznick riesce nell'inaudito, ovvero riportare in vita in carne e ossa delegate – Ben Kingsley, superbo – il demiurgo del cinema-

invenzione, del cinema non rappresentativo, ma (ri)creativo, ovvero Georges Méliès, e soprattutto rifissarne sulla tela-schermo le immagini, i colori, i bon mots e i proto-slapstick, i suoi film, a partire da *Voyage dans la lune*.
Tutto questo, ribadiamo, in un "film per famiglie": inedito, se non incredibile. *Hugo Cabret* sprizza cinema e amore di cinema da ogni inquadratura, con le più suggestive, le più icastiche e programmatiche a far da guida: gli sguardi di Hugo Cabret (l'esordiente Asa Butterfield, una rockstar inglese in miniatura, tra Jarvis Cocker e Brett Anderson, ma con gli occhioni blu), orfano e piccolo orologiaio in incognito della stazione di Parigi, filtrano attraverso un diaframma di vetro – il vetro dell'orologio, ovvero quello della macchina da presa – e hanno alle spalle il quadrante con le lancette, l'immagine-tempo della settima arte.
Sì, Deleuze, e l'immagine-movimento è *Hugo Cabret* stesso, un caleidoscopico, fantasmagorico serbatoio di figure retoriche, metonimia, sineddoche, mise en abyme, e chi più ne ha più ne ritrovi in questo post-verniano *Viaggio al centro della terra*-cinema.
Un solo esempio, che richiama in causa i Lumière dell'*arrivo del treno alla stazione Ciotat*: vediamo questo corto d'antan, poi la rielaborazione onirica – meglio, l'incubo – di Hugo, che scopriamo non è sogno, ma addirittura sogno nel sogno, e poi – non esiste forse la moviola, ovvero la cine-possibilità di andare avanti e indietro nella realtà e nell'immaginazione? – la definitiva iterazione dell'evento nel "reale", con Hugo che quasi finisce schiacciato dalla locomotiva.
Scatole cinesi, messe in abisso, con le rotelle che funzionano alla perfezione, ingranaggi di quel meccanismo cinematografico così perfetto da essere – almeno qui, e negli altri vertici dell'Arte – "vero": Scorsese è utopico, mesmerizzante e magico come già suo papà Georges (Méliès). E, sempre in ping-pong bio-poetico, triste, tristissimo: *Hugo Cabret* non è solo lo zenit, ma l'apogeo della decadenza della settima arte. Scorsese dice, ovvero fa dire a Méliès, che di cinema si muore o, comunque, si soffre, si trova l'oblio sociale e l'astenia privata, la depressione professionale: eppure, si può uscirne a testa alta, perché il negativo è il positivo della settima arte. Ovvero, quel che rimane, faticosamente e non meno incredibilmente: è questa l'impressione di Hugo, che trova Harold Lloyd abbarbicato sull'orologio come qui e ora Hugo.
E poi, tra una sinfonia meccanica e una sinfonia di una grande città, le geometrie variabili di Borges, l'architettura di Escher e la *Metropolis* di Fritz Lang, il sogno in "automatico", l'automa, il Golem, l'interazione uomo-macchina (complementare all'interazione macchina-uomo della protesi, alla gamba del reduce della Grande Guerra Sacha Baron Coen), che è lascito memoriale privato (il padre dell'orfano Hugo Cabret) e pubblico (il padre di Scorsese, Méliés), ovvero, in definitiva, il cinema stesso, arte-industriale di una creatura mitologica, il regista, metà uomo e metà macchina da presa. Come l'automa disegna, così il film, che traccia linee, collega puntini nel corso del tempo. Immagine-tempo e immagine-movimento, per far coincidere qui e ora le origini e il futuro nel montaggio delle attrazioni: *Hugo* è un'attrazione. Spericolata, folle, meravigliosa, e così personale da fondersi con l'universale, grazie a uno "scambio di persona" a tre – Scorsese, Méliès, Hugo Cabret – che come già a Rimbaud fa dire a Martin "Io è un altro". E, grazie a Dio, in quell'altro possiamo essere anche noi. Sì, anche noi possiamo essere.
Federico Pontiggia
(27-01-2012)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/01/27/federico-pontiggia-hugo-cabret-capolavoro-scorsese/

ANGELO D'ORSI – E se fossimo tutti berluschini?

Il primo era stato Alberto Asor Rosa, in articolo dell'estate 2008 a paragonare il berlusconismo al fascismo, spingendosi ad affermare che il primo era peggiore del secondo, suscitando non poche polemiche. Poi la battaglia quotidiana prevalse, contro il Cavaliere di Arcore, che andava collezionando epiteti di varia efficacia, a cominciare da quello di "Caimano", con la variante, inventata da Marco Travaglio, ben nota ai lettori del Fatto Quotidiano, di "Cainano". E cresceva intanto la produzione di libri sul fenomeno Berlusconi, sul suo "partito di plastica", che qualcuno infine cominciò a prendere sul serio, esaminandone gli effetti pervasivi sulla vita pubblica, grazie a un sistema di cricche affaristiche, con contorno di escort, di cui gran collezionista risultava essere proprio il capo del governo, capitano di una nave tanto pronto a cianciare e farsi fotografare, quanto inetto al comando, assai più occupato a gestire affari e affarucci privati – d'ogni genere – che ad affrontare i problemi di un'Italia ormai piegata su se stessa, "Concordia" senza timoniere, ferita nella sua etica pubblica, più ancora che nella sua capacità produttiva. Oggi scaffali di biblioteche e librerie sono debordanti di biografie e di studi sull'inventore di Forza Italia: memorabile quello del compianto Giuseppe Fiori (*Il venditore*, Garzanti 1995); ma da tempo si sono aggiunte analisi del fenomeno, anche in previsione di una uscita di scena dell'uomo, non foss'altro che per ragioni biologiche.

E le analisi si sono infittite, anche sul piano giornalistico, dopo le "dimissioni coatte" dello scorso novembre. Analisi che interpretano forse una paura: che "quella roba lì" sia destinata a rimanere anche dopo la definitiva scomparsa del personaggio che l'ha messa in piedi? Dopo un memorabile fascicolo doppio di MicroMega – intitolato senza infingimenti, "Berlusconismo e fascismo" – sono arrivati altri libri, articoli, dibattiti. Oltre alla paura degli uni e al pessimismo di altri, tra le motivazioni, probabilmente, c'è un'attitudine scaramantica: ma è emerso altresì il bisogno di studiare il fenomeno berlusconiano, prescindendo dal capo, mettendone in luce i complessi aspetti politici, sociali, mediatici e di costume.

Si tratta di capire, insomma, se tanti di noi non siano stati contagiati dal virus, diventandone "portatori sani", fino al suo manifestarsi in forma violenta. Una sorta di *Invasione degli ultracorpi*, l'angoscioso romanzo di Jack Finney, portato al cinema da Don Siegel. Ma allora – metà anni Cinquanta – si era in piena Guerra fredda e l'allusione possibile era ai comunisti che "sembrano come noi", ma come noi non sono, e si impadroniscono un po' alla volta delle nostre menti. Qui si tratta di capire se il berlusconismo, giunto apparentemente a fine corsa, abbia permeato di sé i nostri modi, abitudini, pratiche. Se lo chiedono, per esempio, due libretti recenti, uno di un sociologo, Rino Genovese (*Che cos'è il berlusconismo*, Manifestolibri), l'altro, ancor più smilzo e sbrigativo, di un militante anarchico, Piero Flecchia (*Da Mussolini a Berlusconi*, Mimesis). Gli autori vanno a caccia delle costanti, delle manifestazioni che in un passato più o meno lungo hanno non solo preparato, ma evidenziato il berlusconismo.

Al di là insomma della traiettoria personale di Silvio Berlusconi, si tenta di mettere a fuoco il quesito: la sua affermazione prima, la durata poi, sono dovute, oltre che a capacità personali e incapacità dei suoi avversari (inevitabili le bordate, peraltro ormai inevitabilmente e giustamente divenute moneta corrente, contro una sinistra rinunciataria, debole, spesso connivente), e a specifiche cause storiche, anche a "precondizioni" antropologiche? E dietro affiora l'altro

interrogativo: il berlusconismo – fusione di populismo, leaderismo, familismo, affarismo, immoralismo, antipoliticismo – sarebbe stato possibile senza Berlusconi? Genovese risponde di sì: si tratta di un processo di "deformazione della democrazia" (che però ha risvolti sovranazionali) che può essere caratterizzata così: un fenomeno politico che vede lobby economico-finanziarie che non si accontentano di esercitare pressioni politiche, ma mirano (e con Berlusconi da noi giungono) alla conquista diretta del potere, in tal modo svuotando nella pratica il sistema democratico che rimane più o meno intatto nella sua forma esteriore.
Una sorta di parassitismo della democrazia, scaturito dal più generale fenomeno di "ibridazione del moderno", la coesistenza sempre più problematica di modi, tempi, culture tipici della modernità (o addirittura postmodernità), e forme sconcertanti di arcaismo. In tale quadro, se il berlusconismo diventa paradigmatico a livello almeno europeo, la figura di Berlusconi non è essenziale, anche se, aggiungo, ha fornito all'Italia un primato sulla scena forse mondiale, con un'overdose di volgarità sconcertante, ma con peculiarità che a mio avviso non possono essere svalutate. E soprattutto, non va accolto il pessimismo totale di chi ritiene (come Genovese) che l'Italia sia ormai inguaribile.
Oggi che il pifferaio sembra ritornato nel cono d'ombra da cui era balzato fuori un ventennio fa, il quesito deve essere: come facciamo non solo a impedire che torni a istupidire gli italiani, ma a risanare il corpo e l'anima dell'Italia dal morbo berlusconiano? Ma su questi due punti non bastano le analisi: sono necessarie le azioni.
Angelo d'Orsi
(30 gennaio 2012)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/01/30/angelo-dorsi-e-se-fossimo-tutti-berluschini/

La Memoria cancellata

Ad Auschwitz sigillato il Memoriale italiano che ricordava i deportati comunisti, gli omosessuali e i rom che perirono – insieme agli ebrei – nei campi di sterminio nazisti. L'opera accusata di essere "priva di valore educativo".

*di **Beatrice Andreose***

"Un'opera d'arte fine a se stessa, priva di valore educativo". Con questo pretesto il direttore del museo della Memoria di Auschwitz ha sigillato lo scorso primo luglio il Memoriale italiano che quest'anno quindi non sarà visitabile.
Il revisionismo storico imperante, non solo in Italia, ha senza dubbio comportato una drastica revisione di fatti e protagonisti con nuove rappresentazioni storiografiche della Shoah, così come della memoria pubblica europea. A farne le spese, oggi, è così anche il Memoriale italiano ad Auschwitz dal quale si vuole cancellare ogni memoria dei deportati comunisti, partigiani, omosessuali o rom che perirono, assieme agli ebrei che di essi facevano molto spesso parte, nei campi di sterminio nazisti.

Era l'aprile del 1980 quando ad Auschwitz venne inaugurato il Memoriale italiano: un'avvolgente spirale che simboleggia la memoria, realizzata al piano terra del blocco 21, entro cui si cammina sospesi su una passerella in travetti di legno, metafora del binario 21 da cui partivano i deportati a Milano. Si attraversa ascoltando le note di *Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz* composta da Luigi Nono. II progetto venne affidato dall'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati politici, allo studio BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers) di Milano, uno dei più importanti studi di architettura del '900 italiano, per ricordare tutti i deportati italiani nei campi di sterminio nazisti. Tutti, non solo gli ebrei. In occasione dell'inaugurazione Primo Levi, che vi aveva collaborato col testo, parla della pluralità delle storie di deportazione che legge nel quadro storico dell'antifascismo e della Resistenza «La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo – disse – non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto». La scelta dello studio BBPR fu tutt'altro che casuale. I quattro architetti furono infatti in prima linea nella lotta antifascista, Ernesto Nathan Rogers era ebreo e rifugiò in Svizzera, Enrico Peressutti combatté con il CLN durante la Resistenza insieme a Gian luigi Banfi e Lodovico Barbiano di Belgiojoso. Questi ultimi vennero catturati e deportati nel campo di Mauthausen: Banfi vi morì e Belgiojoso venne liberato dagli americani nella primavera del 1945. Al tempo della realizzazione del Memoriale, nel 1979, era vivo soltanto quest'ultimo.

Per realizzare la tela che si doveva avvolgere nella spirale venne quindi contattato l'artista Pupino Samonà. Sulle grandi strisce di tela, che si snodano per circa 80 metri, l'artista illustrò la storia della dittatura, dell'occupazione tedesca, della Resistenza e della deportazione in Italia dal 1922 al 1945. Ad accompagnare il tutto l'opera di Luigi Nono, i testi di Primo Levi e il coordinamento di Nelo Risi, vale a dire il meglio dell'arte di quel periodo. Adesso però il Memoriale ha i sigilli.
Ad attirare l'attenzione sul caso è oggi l'Accademia di Belle Arti di Brera che già nel 2008 aveva fatto una campagna di restauri ai dipinti di Samonà e che da quel momento si batte per salvarne l'integrità fisica. In occasione della giornata della Memoria, oggi 27 gennaio, ha promosso una serie di eventi tra cui la laurea Honoris Causa all'archistar americana Peter Eisenman, autore del Monumento all'Olocausto di Berlino. Nell'ambito della sua Lectio Magistralis Braidensis, Eisenman ha posto l'attenzione sull'interesse culturale nazionale ed internazionale del Memoriale Italiano e sul valore del progetto e dell'arte nelle politiche istituzionali della memoria. Brera è anche capofila di un vasto movimento di opinione che vede schierati studiosi, organizzazioni, ordini professionali, artisti, accademici i quali, dopo aver inviato un appello ai colleghi tedeschi, si rivolgono ora al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano chiedendogli "di intervenire perché al più presto vengano tolti gli offensivi sigilli al Memoriale, ripristinando così il suo stato di patrimonio comune dell'umanità, e perché il Governo Italiano, grazie al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, lo dichiari bene culturale italiano, dando veste al mandato che il Memoriale ha storicamente svolto fino alla chiusura del primo luglio".

Il memoriale, infatti, dopo essere stato chiuso rischia ora lo smantellamento. Il silenzio delle autorità nazionali è quanto mai sospetto. Alcuni storici ed intellettuali italiani, inoltre, fanno da cassa di risonanza alle decisioni dei polacchi. Già nel 2008 Giovanni De Luna dalle pagine de "La Stampa" parlava di linguaggio retorico che cadeva nell'episodico o nel patetico ed assieme a Michele Sarfatti chiedeva se al posto dell'allestimento originario, artistico, non ne fosse necessario uno nuovo. Ritenevano la spirale di Belgiojoso, che parla dell'occupazione delle fabbriche, di Gramsci, dell'antifascismo, un discorso difficile da capire. Insomma non condividevano lo spirito dell'opera. Di diverso e contrapposto avviso il mondo dell'arte, che sottolinea come il Memoriale

italiano di Auschwitz abbia guadagnato una storicità che si aggiunge a quella originaria e documentale della testimonianza diretta; e, secondo il principio rivendicato da Elie Wiesel in occasione del recente furto della scritta di ingresso al Museo, deve essere conservato senza essere sottoposto ad aggiornamenti perché come "tutto ciò che è al di là del filo spinato non è disponibile".

A tal proposito, l'Accademia di Brera, nell'ambito delle iniziative di questi giorni, propone anche la mostra sul *Progetto Glossa* ovvero una proposta di intervento per la messa in sicurezza dell'installazione e la realizzazione di un apparato didascalico che accompagni i visitatori sviluppato nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Progettazione dell'Architettura del Consorzio delle Università degli Studi di Palermo, Napoli, Reggio Calabria, Parma ed Accademia di Belle Arti di Brera dall'architetto Gregorio Carboni Maestri e dalla restauratrice Emanuela Nolfo. Carboni Maestri, a proposito del suo progetto parla di "un momento di riflessione su un periodo buio della nostra storia" e fornisce una lettura chiara sullo smantellamento del Memorial che definisce "un tentativo di contrastare la rilettura dei fatti rimuovendo il ruolo e i simboli del partito comunista nella lotta al nazismo". Singolare, per un campo di concentramento dove, in quel 27 gennaio del 1945, ad entrare fu proprio l'Armata Rossa.

(27 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-memoria-cancellata/

L'attuale crisi tra Mandeville e Keynes

*di **Robert Shiller**, da Il Foglio, 26 gennaio 2012*

Nel suo classico "La favola delle api, ovvero vero vizi privati e pubbliche virtù" (1724), il filosofo e satirico anglo-olandese Bernard Mandeville descrisse in versi la storia di una prosperosa società (di api) che improvvisamente decide di fare dell'austerità una virtù, abbandonando tutte le spese eccessive e i consumi stravaganti.

Cos'era successo, poi? "Crollano i prezzi della terra e delle case; / palazzi incantevoli, le cui mura, / simili a quelle di Tebe, che erano state elevate a suon di musica, / si devono dare in affitto. / (...) L'architettura è del tutto abbandonata. / Gli artigiani non trovano più alcun impiego. / Le poche api che restano, vivono miseramente. / Non si è più preoccupati di come spendere il proprio denaro, ma di come guadagnarne quanto basta per vivere". Questi versi non suonano forse vicini a quello che molti paesi avanzati stanno passando, dopo che una crisi indotta dalla finanza ha lasciato il passo al lancio dei piani di austerità? Quella di Mandeville è forse un'autentica profezia dei nostri tempi? "La favola delle api" ha avuto un vasto seguito ed è all'origine di una disputa che è arrivata fino ai nostri giorni. I piani di austerità adottati da buona parte dei governi europei e di altri nel resto del mondo, sommati alla riduzione dei consumi dei singoli cittadini, minacciano di produrre una recessione su scala globale.

Ma come possiamo sapere se Mandeville aveva ragione rispetto all'austerità? E' difficile che il suo metodo di ricerca – un lungo poema per illustrare una teoria possa suonare convincente a orecchi moderni.

Alberto Alesina, economista a Harvard, ha recentemente raccolto le prove necessarie a capire se una riduzione di un deficit sovrano – che è come dire un taglio alla spesa e/o un aumento delle tasse – provochi sempre effetti negativi: "La risposta a questa domanda è un sonoro no", scrive Alesina. A volte, forse addirittura spesso, le economie si sviluppano in modo soddisfacente a seguito di brusche riduzioni dei deficit governativi. Può darsi che, a volte, un programma d'austerità rafforzi la fiducia tanto da alimentare una ripresa economica.

Dobbiamo esaminare la questione con attenzione, non dimenticando che il problema sollevato da Mandeville è di natura decisamente statistica: il frutto di una riduzione del deficit non è mai del tutto prevedibile, perciò possiamo soltanto chiederci qual è la probabilità che un piano del genere possa riportare con successo alla prosperità economica. E il problema più grande, in questo caso, è rendere conto di possibili fenomeni di causalità invertita.

Per esempio, se i sintomi di un periodo di prosperità economica portano un governo a preoccuparsi dell' "overheating" del mercato (il "surriscaldamento" dato dall'afflusso eccessivo di capitali stranieri, che li porta a finanziare anche investimenti improduttivi, ndr) o dell'inflazione eccessiva, si può provare a raffreddare la domanda interna alzando le tasse o riducendo la spesa statale. Se il governo riuscisse a evitare anche lievemente il surriscalda mento del mercato, un osservatore sprovveduto potrebbe pensare di trovarsi di fronte a un caso in cui l'austerità ha rafforzato l'economia nazionale.

Allo stesso modo, il deficit governativo potrebbe essere calato non per effetto dell'austerità, ma perché le aspettative di crescita economica che si sono create sui mercati azionari permettono al governo di incassare entrate maggiori dall'imposta sulle plusvalenze. Di nuovo - ma questa volta dal punto di vista dei bilanci statali – ci ritroveremmo di fronte a uno scenario osservando il quale si potrebbe concludere che l'austerità porti prosperità.

Jaime Guajardo, Daniel Leigh e Andrea Pescatori, del Fondo monetario internazionale, hanno recentemente studiato diciassette piani di austerità messi in atto negli ultimi trent'anni. Il loro approccio è diverso da quelli usati finora: si sono focalizzati sugli intenti dei governi e non hanno considerato soltanto l'andamento del debito pubblico, ma anche quello che poi gli esecutivi stessi hanno dichiarato a proposito. Hanno analizzato i discorsi sul debito, rivalutato nei dettagli i programmi di stabilità e hanno persino considerato le interviste concesse da esponenti del governo. Hanno considerato "piani di austerità" soltanto i casi in cui i governi hanno imposto aumenti di tasse o tagli alla spesa perché li consideravano funzionali a una politica prudente, in grado di dare benefici sul lungo termine, e non perché dovevano rispondere a rischi economici nel breve termine o alla possibilità che il mercato si surriscaldasse. La loro analisi ha rilevato una chiara tendenza dei programmi di austerità a ridurre i consumi e a indebolire l'economia. Questa conclusione, se valida, costituisce un ammonimento severo per i politici di oggi.

Invece altri, come Valerie Ramey dell'University of California di San Diego, sostengono che Guajardo, Leigh e Pescatori non hanno giustificato del tutto le loro conclusioni.

E' possibile, dice Ramey, che i risultati a cui sono giunti riflettano una sorta di causalità inversa:

potrebbero descrivere la tendenza dei governi a usare l'austerità nei confronti di un debito pubblico eccessivo soltanto quando hanno ragione di credere che le condizioni economiche in cui si trovano potrebbero rendere il peso del debito insostenibile.

Potrebbe sembrare un comportamento improbabile - uno sarebbe portato a pensare che delle pessime prospettive economiche suggeriscano ai governi di posticipare, piuttosto che accelerare, le misure di austerità.

In risposta ai commenti di Ramey, i tre economisti del Fmi hanno aggiunto alla loro analisi anche la percezione che i mercati avevano della serietà del problema del debito al momento dell'approvazione dei piani di austerità, arrivando a risultati molto simili a quelli a cui erano arrivati in precedenza. Ma Ramney potrebbe avere ragione: anche se uno scoprisse che i tagli alla spesa o gli aumenti delle tasse sono seguiti da tempi cupi per l'economia, questo non basterebbe a escludere che la colpa possa essere di tutt'altri fattori.

In definitiva, il problema principale delle valutazioni dell'efficacia dei programmi di austerità è che gli economisti non possono condurre degli esperimenti controllati in tutti i dettagli. Quando c'era da testare il Prozac sui pazienti depressi, i ricercatori li hanno divisi a sorteggio in gruppi di controllo e gruppi sperimentali. Fatta la divisione, avevano iniziato a sottoporli a numerosi test. Con il debito di una nazione non possiamo fare niente di tutto questo.

Quindi, che cosa dobbiamo concludere? Che le analisi storiche non ci insegnano niente di utile? Dobbiamo forse tornare alle argomentazioni astratte di Mandeville e dei suoi epigoni, John Maynard Keynes incluso, che pensava che ci fossero buone ragioni per aspettarsi che l'austerità avrebbe prodotto periodi di depressione? Non c'è una teoria astratta che può prevedere come la gente reagirà a un programma di austerità. Non abbiamo altra alternativa che guardare ai dati storici. E le prove portate da Guajardo e dai suoi co-autori ci dicono che sì, le decisioni con cui un governo adotta deliberatamente un programma di austerità tendono a essere seguite da momenti molto duri.

I politici non possono permettersi di aspettare per decine di anni, in attesa che gli economisti gli offrano una risposta definitiva (che peraltro potrebbe benissimo non essere mai trovata). Ma, a giudicare dagli elementi in nostro possesso, i programmi di austerità, in Europa come altrove, sembrano ragionevolmente diretti a risultati molto deludenti.

(27 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lattuale-crisi-tra-mendeville-e-keynes/

È nel diritto alla cultura la nuova lotta di classe

*di **Guido Rossi**, dal Sole 24 Ore, 29 gennaio 2012*

Gira su internet la seguente frase, datata nel 55 A.C., attribuita a Marco Tullio Cicerone: «Il bilancio nazionale deve essere portato in pareggio. Il debito pubblico deve essere ridotto; l'arroganza delle autorità deve essere moderata e controllata. (...) Gli uomini devono imparare di nuovo a lavorare, invece che vivere di pubblica assistenza».

La frase, che sembra dettata dalla signora Angela Merkel e dai Governi europei, in verità non è affatto di Cicerone. La citazione, tratta da una biografia romanzata, scritta nel 1965 da Taylor Caldwell, *A Pillar of Iron*, è un falso, come aveva già dimostrato il professor Collins fin dal 1971; ciò nonostante, essa è stata abbondantemente abusata persino dall'Ocse e dal Fondo monetario internazionale, alla ricerca di autorevoli precedenti a giustificazione della loro politica monetaria. Le politiche europee che si sono ispirate ai principi del falso Cicerone hanno poi provocato una serie di proteste che caratterizzano un po' ovunque la vita sociale dei Paesi globalizzati. Così è anche per le ultime "liberalizzazioni" del Governo italiano. Eppure queste dovrebbero favorire la concorrenza e dunque alla fine giovare all'interesse degli autotrasportatori, dei tassisti, dei farmacisti, dei pescatori, degli agricoltori e degli avvocati, dirette a eliminare strutture arcaiche alle quali nessuno aveva mai posto mano.

Queste strutture avevano trovato un loro scadente equilibrio, certo non giusto né trasparente, ma appena è stato rotto, ha provocato la rivolta.
S'è è fatto così l'esempio dell'autotrasporto, che vede a capo del circuito economico nel quale è inserito società di spedizione multinazionali, per lo più straniere, che controllano reti commerciali e software e collegano la produzione e la destinazione finale delle merci, mentre gli autotrasportatori non sono che l'ultimo sfortunato anello della catena. E già liberalizzato quanto basta. Diverso discorso si potrebbe affrontare per le altre liberalizzazioni, ma lo schema più o meno si ripete.
Le rivolte che ne sono state la conseguenza si accomunano alle molte altre in giro per un mondo nel quale la disoccupazione aumenta e le prospettive di lavoro sembrano azzerarsi, sicché esse paiono una scomposta e flebile reviviscenza della tradizionale "lotta di classe".

Ma così non è. La lotta, a tutti i livelli, fra ricchi e poveri, fra capitalisti e proletari, non è più quella. E soprattutto la grande ricchezza non è più il surplus prodotto dallo sfruttamento di lavoro nella produzione di merci, anche se esso tuttora esiste. Né diverso sarebbe il discorso sui beni naturali come il petrolio, il cui prezzo altalenante fra gli interessi dei paesi produttori e le corporations occidentali sarebbe ridicolo vederlo riferito ai costi di produzione. Una prima conclusione che si può trarre è che il grande cambiamento che ha reso possibile la globalizzazione e questi fenomeni che ne fanno parte integrante è l'importanza che ha assunto quello che già Karl Marx, pur senza averne previsto la straordinaria capacità di trasformazione del capitalismo, aveva chiamato «l'interesse generale», inteso come la conoscenza collettiva in tutte le sue forme, dalla scienza alle applicazioni pratiche delle tecnologie.

In verità, già ben prima, uno dei più grandi innovatori nella storia del pensiero, il nostro Giambattista Vico, aveva scoperto l'esistenza di un senso comune in tutto il genere umano collegato alla sapienza insita nell'ingenium. Ed è così che oggi la vera fonte di ricchezza sta nella privatizzazione di una parte rilevante dell'"interesse generale" o dell'"ingenium" vichiano. È così infatti che l'aumento della produttività e dell'efficienza attraverso il determinante ruolo che nella trasformazione dell'economia mondiale ha avuto la conoscenza collettiva costituisce il grande successo del capitalismo globale. Ma questo successo ha altresì prodotto una disoccupazione di carattere strutturale, che ha reso dovunque una moltitudine di lavoratori inutili e superflui.

Il risultato di questo successo è che ai capitalisti di antica tradizione si sono sostituiti i manager i quali, in base a meriti e competenze sempre più incerte e discutibili, si appropriano del surplus della produzione, vengono pagati con lauti bonus, stock options e liquidazioni forsennate; al contrario degli antichi capitalisti non rischiano, ma addirittura si arricchiscono anche quando le imprese sono in perdita.

È così che la classe media, la borghesia, che era il collante d'equilibrio delle società del capitalismo industriale, va via via sparendo e il suo lavoro, come hanno dimostrato anche da noi le recenti indagini dell'Istat, ha un reddito reale che viene eroso dall'inflazione.

Ma le rivolte e lo sconfortante pessimismo non servono. Ciò che pare essenziale per la borghesia proletarizzata è il recupero della conoscenza collettiva da parte di tutti e soprattutto da parte dei giovani. Pare che questa nuova dimensione, al di fuori dei falsi Ciceroni, sia stata finalmente capita anche dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama con l'imponente programma di aiuti per accedere all'istruzione dei giovani e all'educazione degli adulti. Sarà forse così anche possibile ridurre, e quando necessario, eliminare, la deriva finanziaria che si è inserita nel gioco perverso della privatizzazione della conoscenza collettiva. Ancora una volta la vera e non la falsa cultura costituiscono la via d'uscita dalla crisi.

(30 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/e-nel-diritto-alla-cultura-la-nuova-lotta-di-classe/

Castellucci, dov'è la blasfemia?

*di **Vittorio Bellavite**, coordinatore di "Noi Siamo Chiesa"*

In una mia dichiarazione diffusa venerdì 20 sulla contestata rappresentazione dello spettacolo "Sul concetto di volto nel figlio di Dio" al teatro Franco Parenti di Milano scrivevo che, prima di aspre critiche come quelle del Vaticano e della curia di Milano, sarebbe stato necessario che chi obiettava vedesse la pièce, cosa che personalmente mi impegnavo a fare.
Ieri sono stato alla prima e mi sento impegnato a riferire, anche per le tante mail che ho ricevuto che hanno dimostrato interesse a tutta la vicenda. Il teatro era fortemente controllato dalle forze di polizia. A me piace il teatro ma non sono un grande esperto e, ciò premesso, espongo le mie impressioni.

Lo spettacolo è sgradevole da vedere. Ci sono solo due attori in scena, un vecchio padre incontinente e un figlio, giovane, bello e ben vestito, che esercita nei suoi confronti ripetutamente la pietas filiale, pulendo le sue nudità dai suoi escrementi esibiti sul palcoscenico. Indubbiamente scioccante, volutamente provocatorio. Sullo sfondo un enorme pannello con lo splendido volto di Antonello da Messina, che illumina questa rappresentazione della sofferenza, del degrado, del

rapporto padre-figlio. Si intuisce l'esasperazione del figlio che, in fine, si appoggia con le braccia aperte, al volto del Cristo, mentre esso, poco dopo, esso viene irrorato da un liquido scuro e da un occhio si sprigiona un fascio di luce. Sul volto appare il biblico "You are my sheferd" ("tu sei il mio pastore", salmo 23) e anche, per un attimo (per restare poi in ombra) un "not" ("you are not my sheferd").

Non è facile capire un tale spettacolo. Mi pare che la sua interpretazione sia lasciata al singolo spettatore.
Io, da credente, posso vedervi il Cristo, presente alla sofferenza e alla tragedia dell'umano, che viene alla fine riconosciuto come salvatore, nonostante tutto e con la stessa risposta di Giobbe, da parte del figlio con le mani sul volto e la scritta biblica.
Ma lo spettacolo può essere visto anche come una manifestazione della sofferenza del vivere, intrisa di umanità, con il figlio che si rivolge al Cristo per rifiutarlo o per interrogarlo in modo muto e doloroso. Anche la fuggevole comparsa del "not" indica, in tono di dubbio, una soluzione diversa del rapporto col volto, quella dell'impotenza o del rifiuto. Insomma uno spettacolo che fa soffrire e che fa pensare col volto di Cristo che fissa in modo costante lo spettatore e sembra intervenire silenziosamente nell'area dei grandi interrogativi di senso che accomunano credenti e non credenti, perché entrambi uomini del dubbio e della ricerca.

Sulla questione della blasfemia o meno o di qualsiasi offesa gratuita ai sentimenti dei credenti, la risposta è nelle cose: essa non esiste in nessun modo, questione chiusa.
La risposta agli interrogativi critici del mio testo precedente è di conferma della inspiegabile arrendevolezza dei vertici ecclesiastici (curia di Milano e Vaticano) e dell'*Avvenire* nei confronti della "campagna" degli ultras della destra cattolica e della sprovvedutezza (al limite della mancanza di professionalità) nel dire (Padre Lombardi, portavoce del Papa) che "si rappresenta un'opera che risulta offensiva delle convinzioni religiose dei cristiani", senza aver visto lo spettacolo. La curia di Milano, che per prima ha preso le distanze dalla direzione del teatro, è stata contestata da numerosi importanti esponenti della cultura milanese nel dibattito che ha fatto seguito allo spettacolo. Mi chiedo se ci troviamo di fronte alla prova che in diocesi si sta delineando un nuovo corso.

(26 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/castellucci-dove-la-blasfemia/

Il volto di Gesù e l'integralismo della Chiesa

*di **Adriano Prsoperi**, da Repubblica*

Lo spettacolo del regista Romeo Castellucci, "Sul concetto di volto nel figlio di Dio", è un dialogo tra un figlio e un padre anziano colpito da dissenteria: il dialogo si svolge sotto una grande riproduzione di un celebre volto di Cristo.

È il volto dipinto da Antonello da Messina: un Cristo vero e bellissimo uomo. Un Gesù dall'espressione dolce e intensa, un'immagine lontana da quella tradizione di origine francescana che ha insistito sugli strazi della Passione, il sangue, le spine, l'allucinata magrezza. Questa versione ha vinto nella storia della religiosità cattolica e segnatamente italiana perché ha dato espressione al bisogno di accostarsi a Cristo come uomo, di trovare in lui una figura fraterna, un mediatore dolce e rassicurante col Padre Eterno. Ma in questo spettacolo è proprio quella perfezione fisica che viene presentata come una provocazione intollerabile per chi sta sperimentando il degrado e l'umiliazione estrema del corpo di un padre nell'estrema decadenza della vecchiaia. La reazione a questo conflitto è l'iconoclastia, l'offesa all'immagine: un gruppo di giovani sporca quell'immagine, le scaglia contro sassi e granate.

È una drammatica sfida, una maniera di chiedere una spiegazione a Dio, dunque qualcosa che appartiene in profondità all'esperienza religiosa. Si può chiamare a testimone un sacerdote che fu anche un intellettuale cattolico e un grande organizzatore di cultura, don Giuseppe De Luca. Nella sua definizione della pietà era inclusa anche l'offesa a Dio, la bestemmia, l'esecrazione, l'empietà: tanti segni, secondo lui, di un rapporto vivo tra l'uomo e Dio, di un atteggiamento diverso dall'indifferenza e dal distacco di chi non si sente minimamente interrogato dal messaggio religioso. Questa scena aveva suscitato reazioni polemiche di gruppi cattolici tradizionalisti francesi durante le rappresentazioni parigine nell'ottobre scorso. Ora il dramma è in cartellone a Milano al Teatro Franco Parenti a partire dal 24 gennaio. Il regista ha annunciato che la scena delle offese all'immagine non ci sarà. Fa parte della sua libertà di decidere in materia. E fa parte della libertà degli spettatori il diritto di andare a teatro e di giudicare il dramma in base alla loro sensibilità e alla loro cultura. Anche di protestare, se si sentono offesi nei loro sentimenti.

Invece in questo caso non si vuole che il dramma sia rappresentato. Rispolverando toni intransigenti e scandalizzati che riportano ai tempi delle condanne del teatro da parte di San Carlo Borromeo. Un comitato che non a caso si intitola proprio al nome del santo milanese ha chiesto al teatro milanese di «voler cancellare questo spettacolo» perché è una «offesa a Cristo e, con lui, a tutti i cattolici». Ed è giunta, insieme ad altre reazioni dello stesso tipo, una lettera di monsignor Peter Wells della Segreteria di Stato vaticana che accusa il dramma di Castellucci di essere un'opera «offensiva nei confronti di Nostro Signore».

Milano non è Parigi, evidentemente. Né i cattolici italiani possono godere dei diritti dei cattolici francesi. In Italia non si può vedere, non si può giudicare con la propria testa. Questo è il punto. Alla Chiesa cattolica non si può muovere a cuor leggero l'accusa di essere un'agenzia dell'intolleranza religiosa: in tempi come i nostri ben altre sono le manifestazioni dell'intolleranza che destano preoccupazione. Lo scatenarsi della violenza da parte di chi si ritiene obbligato a vendicare l'onore del suo Dio o del suo profeta ha riportato all'ordine del giorno fenomeni che speravamo di avere lasciato in un remoto passato. La Chiesa cattolica ha dimostrato di saper aprire un confronto col mondo moderno all'interno di una accettazione del principio della libertà delle coscienze e della tolleranza: una tolleranza che si somma spesso alla saggezza politica. Talvolta eccessivamente politica a giudizio di molti, che preferirebbero una proposta religiosa capace di distinguere i veri credenti dal cattolicesimo sociologico della maggioranza.

Se ne è avuto un esempio nella non dimenticata controversia giuridica sull'affissione del Crocifisso nei luoghi pubblici quando le autorità ecclesiastiche ne hanno sottolineato il carattere di “arredo” mettendo in ombra quello di sconvolgente simbolo religioso. Resta il fatto che l'Italia per questa Chiesa è una provincia speciale dove si deve ancora sfoderare all'occasione il volto severo: come si

fa coi bambini, come non si fa con gli adulti. Ritroviamo in questo episodio la conferma di una tradizione antica e la riprova di quello speciale stile della Chiesa di Roma che un esperto studioso di queste cose, il professor Jeffrey Haynes della London University, ha definito come l'esercizio di un "transnational soft power": un potere dolce, capace di adattarsi alle differenze locali e di modulare diversamente la voce a seconda dei destinatari. Con gli italiani, la voce è severa, per loro vige ancora la censura preventiva.

(26 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-volto-di-gesu-e-lintegralismo-della-chiesa/

Cardinale, non c'è più religione

*di **Roberta de Monticelli**, da Il Fatto Quotidiano, 26 gennaio 2012*

È proprio vero che non c'è più religione. In Vaticano, dico, e neppure ai vertici della Chiesa ambrosiana. Ma come: il Teatro Franco Parenti ospita uno spettacolo che gira da più di un anno, intessuto di citazioni bibliche, capace a suo modo di scuotere insieme le viscere e la mente. C'è un Padre, e un Figlio. C'è un'agonia terribile e umiliante. C'è un pianto sconsolato e un amore impotente. C'è tutta intera la cognizione del dolore, e della mortalità. C'è tutta la tenerezza e la debolezza della carne, la sua fragilità, la sua corruzione. C'è una Passione, c'è un Giobbe che si sparge il corpo e le piaghe di melma. C'è addirittura un velo che si squarcia e un fulmine che pare scuota la terra, e la terra del resto tremava già sotto il palco e le assi della platea, prima che lo spettacolo cominciasse, e così il brontolio cupo del cielo e delle viscere della terra avvolgeva lo spettatore, a prepararne l'anima. E sopra tutto, fra terra e cielo – solo sfondo – il Volto. Quello del *Salvator Mundi* di Antonello da Messina. Nella sua infinita, indicibile, muta dolcezza. Che perfino quando si squarcia resta, si vede, partorisce ancora forme umane, si confonde con la Parola, si ricompone in filigrana. E lascia intravedere salmi di fede e di dubbio. Le citazioni preferite dal Cardinal Martini. Sembra una lezione di teologia, o forse un'omelia, una parabola, un midrash.

Con annesso talmud e glossario e commento, un dibattito che si trova disteso in rete da Parigi a qui, che dura e si riaccende. Ma cosa vogliono di più? Non ci si può credere, che il cardinale Scola, certo un fine teologo, abbia davvero parlato di "opera contraria ai simboli religiosi"! Meno male che Scilipoti ha mostrato da quali profondità teologiche e spirituali possa salire questa scomunica, con un'interrogazione parlamentare in cui citando Scola chiede al ministro di proibire lo spettacolo: ma è possibile che qualcuno possa scrivere, dopo tutto questo, che il cardinale ha mostrato molta saggezza perché pur rammaricandosi non ha chiesto la sospensione della pièce al Parenti? Ma scusi, caro Umberto Veronesi, a che titolo mai avrebbe potuto – anche soltanto osare? Siamo tutti impazziti?

Vabbè, in fondo, grazie a queste bizzarrie torna a teatro perfino un po' di emozione civile: dunque la gente ancora pensa, si emoziona, discute? Con il cielo e l'inferno forse tornano le idee, si

risvegliano dalla formalina, anzi dal decerebrato bailamme dei talk-show? Magari! Certo, girano in rete propositi di idiozia criminoide, mentre per strada, intruppate, girano vecchiette col rosario, che poverette col freddo che fa le camionette della polizia le tengono lontane dal caldo foyer del tetro, ma perché? Sì, certo, perché non si sa mai: pare che in questi giorni sia arrivato di tutto al Teatro Parenti e ad Andrée Ruth Shammah: minacce, insulti, perfino schifezza antisemita...

Ma ecco in tutto questo la frase più straniante, a suo modo davvero blasfema nella sua comicità surreale. Come surreale può essere una contraddizione logica e un'infamia etica che per nascondersi si cosparge di melliflua, socializzante gommosità. Eccola, viene diretta dal portavoce del Papa, Padre Lombardi, o almeno gli è attribuita: avrebbe potuto, la direttrice del teatro "farsi carico della dimensione sociale della libertà di espressione"! Oh Dio, e sarebbe questa la Parola, cui "si addice la temperatura del fuoco"? Questo il tocco della grazia che rinnova e ricrea, che fa rinascere a vita eterna, che chi la ode non avrà più sete? Davvero non c'è più religione, in Vaticano.

(26 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cardinale-non-c%E2%80%99e-piu-religione/

Caso Castellucci, se la Chiesa benedice gli ultracattolici

*di **Maria Mantello***

Si sono concluse le recite dello spettacolo di Romeo Castellucci *Sul concetto di volto nel figlio di Dio* al teatro Parenti di Milano. Serate intense per la rappresentazione e per l'alto livello del dibattito col pubblico. Un risveglio di partecipazione che non si vedeva da anni. Una lezione di civiltà e democrazia, che probabilmente non ci sarebbe stata senza la rozzezza delle provocazioni degli ultrà cattolici.

La pièce di Castellucci non è stata oscurata grazie alla fermezza della direttrice del teatro, Andrée Ruth Shammah, che è stata anche facile bersaglio, perché ebrea, dei più beceri insulti antisemiti. Né lei, né l'autore, né gli attori si sono lasciati intimorire. E non sono stati lasciati soli.
La vergogna integralista e la sua incontinenza, denunciata dalle più prestigiose testate giornalistiche, ha trovato potenti argini nella laicità. Bene comune. Valore non negoziabile.

Dileguata la possibilità di far saltare la prima, i "sacri" censori hanno deciso di mettere in scena il 24 a sera, in concomitanza della rappresentazione, un Rosario snocciolato da zelanti dame. Alcune con tanto di velo nero d'ordinanza. Pochi adepti. Come del resto alla Messa-comizio, officiata poco prima sopra un camion, in una piazza limitrofa, da don Floriano Abrahamowicz. Un prete che accorre a celebrare il rito eucaristico sui prati dei raduni padani quando Lega chiama. Uno che nega la Shoah («le camere a gas servivano a disinfettare», una sua perla) e che predica il ritorno ad una società gerarchizzata nel segno di Cristo re. E proprio *Christus Rex* si titola il Circolo da lui fondato, che pare strizzi l'occhio a eleganti formazioni come Forza Nuova e Militia Christi.

Entrambe in prima linea contro lo spettacolo “blasfemo”. E per questo calate su Milano il 24 a sera.

Lo spettacolo c’è stato come da cartellone. Ma l’intera vicenda pesa come un macigno. E non di meno pesano le parole dei più alti organismi vaticani: Segreteria di Stato e Sala Stampa.
Monsignor Peter Wells, assessore agli affari generali vaticani (coordina tutti gli uffici della Santa Sede), ha scritto in una lettera del 16 gennaio, che «Sua Santità […] auspica che ogni mancanza di rispetto verso Dio, i Santi e simboli religiosi incontri la reazione ferma e composta della Comunità cristiana, illuminata e guidata dai suoi Pastori». Una fanfara per i fondamentalisti! Rincuorati anche dalle parole di padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa Vaticana, che il 19 gennaio, rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano quale fosse la posizione ufficiale della Chiesa, non trovava di meglio che rimproverare Andrée Ruth Shammah, perché «avrebbe potuto farsi carico più attentamente della dimensione sociale della libertà di espressione». Quindi, confermando quanto espresso da monsignor Wells, precisava: «Il senso della lettera proveniente dalla Segreteria di Stato è molto chiaro, prendendo atto del fatto che si rappresenta un’opera che risulta offensiva delle convinzioni religiose dei cristiani». Pertanto è giusta la «preghiera per manifestare il proprio dissenso, evitando gli eccessi di qualunque tipo, anche solo verbali».

Sul concetto di volto nel figlio di Dio si è giocata una partita che ha poco a che fare con la fede. Per il credente questa è un dono di Dio. E non è certo una pièce teatrale a poterla scalfire. Il problema allora è quello della definizione della fede. Dell’interpretazione della fede. È di questa che la Chiesa esige l’appalto. Il Volto da difendere è quello del Vescovo che dice di parlare in nome di Dio. Per conto di Dio. E per questo pretende il controllo del Logos – Verità. Unica – Eterna – Universale. La *parrhesia* (libertà di parola, di definizione) la vuole tutta per sé.

Allora, quando sull’immagine del volto di Cristo di Antonello da Messina, che troneggia sul fondo scena dello spettacolo di Castellucci implode l’onda d’inchiostro che ne fa una lavagna nera su cui si staglia la scritta “Sei il mio pastore”, che si muta nel suo negativo: “Non sei il mio pastore”, si grida allo scandalo, perché si spezza la catena dell’obbedienza che inchioda al non senso di replicanti di una supposta identità, per assumere il rischio del vivere e con esso l’avventura di essere costruttori di senso della propria vita. Non appaltabile a nessuno. Neppure in nome di Dio.

Pertanto, lo spettacolo di Castellucci che mette in scena il dolore di un padre incontinente, avviato allo stato vegetativo, e di suo figlio che lo accudisce e pulisce, diventa l’emblema di un’incontinenza più vasta che fa della sofferenza il non senso, la lordura che può privare della dignità della vita.
Un tema sensibile, che ha portato a rivendicare in Italia la necessità di una legge laica sul testamento biologico per essere proprietari della vita sempre. Fino in fondo proprietari della propria individuale autodeterminazione!
Autodeterminazione. Una parola che fa venire i brividi ad una Chiesa curiale che oggi sta conducendo la sua astorica lotta per annientarla chiedendo leggi precetto, perché il Volto del Cristo sia quello del Vescovo. E in questo intento le tornano utili anche le milizie degli oltranzisti cattolici.

(30 gennaio 2011)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/caso-castellucci-se-la-chiesa-benedice-gli-ultracattolici/

Caso Castellucci, il teologo Garrone: “Blasfemia, parola sinistra”

Proponiamo in anteprima un editoriale del pastore Daniele Garrone, che verrà pubblicato sul prossimo numero del settimanale delle chiese battiste, metodiste e valdesi “Riforma”. L'autore è professore alla Facoltà valdese di teologia di Roma.

di ***Daniele Garrone***

Dal 24 al 28 gennaio prossimi andrà in scena a Milano la rappresentazione teatrale “Sul concetto di volto del Figlio di Dio”di Romeo Castellucci. Come già avvenuto - ad esempio in Francia - gruppi di cattolici conservatori, hanno agitato le accuse di blasfemia e di cristianofobia, chiamano alla mobilitazione contro la rappresentazione e annunciano rosari riparatori dell’offesa arrecata a Cristo.

La rappresentazione - così apprendiamo dalle cronache e dall’ampio materiale disponibile sulla rete - si svolge interamente sotto il volto di Cristo di Antonello da Messina, rivolto al pubblico dal fondo della scena. Viene rappresentato il dramma di un padre afflitto dal degrado della senescenza, raffigurato dalla sua incontinenza, e di un figlio che lo assiste. La scena più contestata è quella in cui un gruppo di bambini scaglia granate giocattolo contro il volto di Cristo; essa, comunque, non verrà rappresentata a Milano per motivi di spazio. L’autore rivendica la diretta scaturigine biblica del suo lavoro e cita - oltre ovviamente al comandamento “onora tuo padre e tua padre - il libro di Giobbe, i salmi 22, 23, 88, pagine bibliche in cui la fiducia in Dio si associa alla protesta per quello che è vissuto come un abbandono da parte sua. Dileggio di Cristo e della fede in lui? Drammatica ripresa di temi indubbiamente biblici? Solo lo spettatore può formulare il suo giudizio.

Quello che preoccupa è il ricorso all’accusa di blasfemia o, più precisamente, il fatto che qualcuno pensi debba essere limitato o addirittura impedito ciò che a lui pare blasfemo, cioè lesivo della sua fede. E’ del tutto lecito pensare che qualcosa sia blasfemo, ma guai a dimenticare che la tolleranza prima e la piena libertà religiosa sono nate e sono garantite soltanto dalla esclusione di ogni tipo di sanzione contro espressioni ritenute da altri blasfeme e di ogni limitazione della libertà di espressione. I firmatari della “Petizione contro gli spettacoli blasfemi” indirizzata all’Arcivescovo di Milano, invece, invocano la cessazione dello “scandalo” in base al “pubblico rispetto dovuto alla religione”. Se non si ponesse fino allo scandalo - dicono - “si metterebbe in pericolo la libertà della Chiesa nello svolgimento della Sua missione e la stessa convivenza civile.”

Traspare in queste frasi esattamente la mentalità che ha piagato l’Europa fino all’avvento delle democrazie liberali: ciò che è giudicato “blasfemo” o “eretico” dalla religione o confessione stabilita, è un danno alla società. Con l’aggiunta della idea tipicamente romana, secondo cui la libertà della chiesa è piena solo quando essa gode di uno statuto speciale rispetto alle altre visioni del mondo, che sono erronee. Certamente nessuno invoca più i roghi, ma guai a dimenticare l’eco sinistra delle parole che usiamo. Il Codice di Giustiniano (529, 534) introdusse sanzioni penali per i crimini di bestemmia e blasfemia. Viene di lì il sanguinoso intreccio di religione, controllo pubblico dei comportamenti e legge penale che ha piagato tutto il medio evo e anche, per secoli, l’Europa

moderna, sia nei paesi cattolici che in quelli protestanti. Per parte nostra basti pensare al rogo di Serveto, alle persecuzioni contro gli anabattisti, alle misure invocate da Lutero (1543) contro gli ebrei, appunto perché accusati di blasfemia.

I paladini della lotta antiblasfema si sono appellati all'Arcivescovo di Milano e al Pontefice. L'Ufficio comunicazioni sociali della Diocesi di Milano ha richiesto "che sia riconosciuta e rispettata la sensibilità di quanti … vedono nel Volto di Cristo l'Incarnazione di Dio, la pienezza dell'umano e la ragione della propria esistenza"; ha invitato "a considerare che la libertà di espressione, come ogni libertà, possiede sempre, oltre a quella personale, una imprescindibile valenza sociale", ricordando infine che "la preghiera per manifestare il proprio dissenso non può accompagnarsi a eccessi di qualunque tipo, anche solo verbali." La risposta della Segreteria di Stato segnala che "Sua Santità …auspica che ogni mancanza di rispetto verso Dio, i Santi e i simboli religiosi incontri la reazione ferma e composta della Comunità cristiana, illuminata e guidata dai suoi Pastori".

Pur nel sostanziale sostegno alla protesta, non viene ripresa la "parola chiave" della blasfemia e si invita a moderare i toni. Lascia perplessi, ma non c'è da stupirsene, l'incapacità di recepire fino in fondo quelle esigenze di piena libertà, per ogni affermazione di fede così come di ateismo, che è una delle più alte acquisizioni della specie umana. E la libertà è tale solo se è piena e uguale per tutti, anche per chi dice cose che a ad alcuni, pochi o tanti, sembrano blasfeme. La posta in gioco è alta. Sappiamo già dalla nostra storia quali sinistre conseguenze possano avere certe parole.

(25 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/caso-castellucci-il-teologo-garrone-blasfemia-parola-sinistra/

Appunti diseguali sulla frase «Né destra, né sinistra»

[Proponiamo su Giap, in una versione leggermente diversa, l'articolo di WM1 apparso sull'ultimo numero di *Nuova Rivista Letteraria* con il titolo "Il senso della non-appartenenza". Grazie a Tuco, Giuliano Santoro, Don Cave, Uomoinpolvere, i compagni della rivista "Plebe" di Foggia, Valerio Evangelisti, Nadie Enparticular e non pochi altri.]

Ho preso questi appunti nel corso del tumultuoso, convulso 2011, anno di insurrezioni, detronizzazioni, disvelamenti e nuove confusioni. Per la precisione, sono note scritte nel periodo aprile-settembre 2011.
Alla bruta materia di queste frasi annotate *live*, nel pieno degli eventi, non ho saputo imporre alcuna struttura solida e coerente. La numerazione di paragrafi e capoversi è il residuo di un tentativo in tal

senso, sostanzialmente fallito.

1. CHI DICHIARA COSA?

1.a. Negli ultimi tempi si sente sempre più spesso la frase: «Non siamo di destra né di sinistra». Talvolta, l'ordine dei fattori è invertito: «Non siamo di sinistra né di destra».

Non è certo una frase nuova, l'abbiamo udita tante volte. Eppure, tendendo l'orecchio, possiamo registrare una prima, piccola novità: il soggetto plurale ricorre più spesso di quello singolare. Il noi sta scalzando l'io. Fino a qualche anno fa, questa "dichiarazione di non-appartenenza" era il più delle volte a titolo personale. Oggi, invece, è sempre più sovente l'enunciazione di soggetti collettivi.

1.b. Se continuiamo ad ascoltare e intanto ci guardiamo intorno, possiamo comprendere *il perché* della coniugazione plurale: se ieri, nella stragrande maggioranza dei casi, la frase era espressione di qualunquismo destrorso (ovvero, chi premetteva di «non essere di destra né di sinistra», novanta volte su cento era in procinto di attaccare politiche o personaggi di sinistra), di recente la questione si è ingarbugliata: in giro per l'Europa, nuovi movimenti, anche molto diversi tra loro, si fanno un punto d'onore di dichiararsi non-appartenenti ad alcuno dei due campi politici. Si va dal nostrano Movimento 5 Stelle, si passa per i «Partiti dei Pirati» che hanno ottenuto buoni risultati elettorali in Germania e altri paesi, e si giunge ai cosiddetti «Indignati», movimento transnazionale che ha i suoi miti delle origini nelle rivolte nordafricane e nelle mobilitazioni spagnole partite il 15 maggio 2011.

1.c. La mia convinzione è che, a seconda del soggetto che la dice, del contesto in cui viene usata e delle pratiche a cui si accompagna, il significato della frase di cui al punto 1.a. si trasformi in maniera radicale.

2. IL PARADOSSO DI QUADRUPPANI

2.a. Una volta ho sentito lo scrittore francese **Serge Quadruppani** dichiarare: «Ci sono due modi di non essere né di destra né di sinistra: un modo di destra e uno di sinistra».

L'apparente paradosso spaziale – quasi da disegno di Escher – può aiutarci a trovare l'orientamento nel territorio dei nuovi movimenti. In parole povere: la frase «Non sono di destra né di sinistra» è un velo che possiamo e dobbiamo lacerare, per capire quali tra i nuovi movimenti appartengano al composito *phylum* (ma è una vera e propria *treccia* composta di tanti fili) che per comodità o richiamo a una tradizione chiamiamo «Sinistra», e quali invece al *phylum* che chiamiamo «Destra».

2.b. Per capirci: io credo che gli *Indignados* spagnoli siano di sinistra. Si tratta di un movimento egualitario, anticapitalista, non privo di interlocutori a sinistra e indubbiamente ostile a ogni destra politica e sociale.

Di contro, il «grillismo» mi appare sempre più come un movimento di destra: diversivo, poujadista, sovente forcaiolo, indifferente a ogni tradizione (anche recente) culturale e di lotta, noncurante di ogni provenienza politica.

Alain Badiou

2.c. Esistono discorsi e circostanze in cui il concetto di "Sinistra" è messo in discussione «da sinistra», in quanto insufficiente, inadeguato, eccessivamente inscritto in una rappresentazione parlamentare o para-parlamentare.

Il filosofo **Alain Badiou**, in una celebre conferenza sulla Comune di Parigi, ha proposto di chiamare «sinistra»

«l'insieme del personale politico parlamentare che si dichiara il solo capace di assumere le conseguenze generali di un movimento politico popolare singolare. O, in un lessico più contemporaneo, il solo capace di fornire un 'esito politico' ai 'movimenti sociali'.»
In questo senso, secondo Badiou, la Comune di Parigi fu una rottura con la sinistra, poiché «non rimise il proprio destino nelle mani dei politici competenti» per poi, come sempre accade, lamentarsi del loro «tradimento». Per Badiou «questa volta, quest'unica volta, il tradimento fu invocato come uno stato di cose al quale ci si doveva finalmente sottrarre, e non come una conseguenza disgraziata di quanto si era scelto».
2.d. Il linguista cognitivista **George Lakoff** (esponente della sinistra "liberal" statunitense) ha più volte criticato la rappresentazione destra-sinistra, perché fa pensare che le persone siano allineate l'una l'accanto all'altra su un piano bidimensionale, e che si possa procedere con continuità da "quello più a destra" a "quello più a sinistra". Invece, dice Lakoff, la realtà è multilineare e multidimensionale, il modo in cui si formano le nostre idee è complesso ed esistono molte persone «biconcettuali», ovvero progressiste su alcuni temi e conservatrici su altri.
La coppia antitetica progressista/conservatore mi suona ben più problematica e insoddisfacente di destra/sinistra, ma non mi interessa criticarla in questa sede. Quello di Lakoff è un discorso che in Italia possiamo capire senza sforzi: una grossa fetta di «popolo cattolico» è composta da biconcettuali: «di sinistra» su molte questioni sociali ed economiche, «di destra» in materia di questioni di genere, sessualità, diritti civili.
2.e. La rottura prodotta dagli *Indignados* nei confronti della sinistra spagnola mi sembra sintetizzare – in modo precario, transitorio – queste due impostazioni: il 15 maggio 2011 si è trattato di sottrarsi al «tradimento come stato di cose», e al tempo stesso di parlare al maggior numero di persone possibile, di raggiungere le parti «progressiste» dei cervelli biconcettuali, e di farlo non a colpi di mediazioni al ribasso, bensì scompigliando l'antinomia: «Non siamo di destra né di sinistra: siamo *los de abajo*», ovvero quelli di sotto, quelli che vengono dal basso.
3. «STORICIZZARE AL MASSIMO»
3.a. Il difetto del discorso di Lakoff è che non sembra esserci posto per la storia. In questo, Lakoff è molto americano, il suo mondo è tutto *sincronico*, schiacciato sull'adesso.
«Storicizzare sempre!», intimava **Fredric Jameson**, con tanto di punto esclamativo, all'inizio del suo capolavoro *L'inconscio politico* (1981). «Storicizzare al massimo, per lasciare meno spazio possibile al trascendentale», disse **Michel Foucault** in un dibattito del 1972.
La sostanza del concetto di «Sinistra» può essere capita solo con un approccio *diacronico* che ne ripercorra la genealogia e le trasformazioni. «Sinistra» è qualcosa che discende i fili del tempo in un certo modo, a partire dalla Rivoluzione francese, e si evolve attraversando due secoli di lotte.
3.b. Io stesso penso che «Sinistra» non basti a descrivere le mie posizioni, e trovo utile aggiungere precisazioni e qualificazioni. Io non sono semplicemente di sinistra: io mi riconosco in un *phylum* di idee rivoluzionarie e lotte per l'uguaglianza che attraversa i secoli; penso che la specie umana – previa una rottura radicale nella temporalità in cui siamo immersi – debba avviare la fuoriuscita dal capitalismo; penso che l'obiettivo da realizzare sia la società senza classi etc. Un mio amico usava dire: «Io non sono di sinistra: sono comunista!»
Tuttavia, è chiaro che se devo semplificare ed evitare di aprire troppe parentesi, non mi faccio problemi a dire che sono di sinistra.
3.c. Ricapitolando: in certi casi il concetto di «Sinistra» è criticato per la sua insufficienza da punti di vista che si sono formati nel *phylum* della sinistra rivoluzionaria. A questo proposito, si possono citare gli anarchici, ma anche gli zapatisti.
Di solito, in questi casi, la dichiarazione di «non-appartenenza lineare» si accompagna a pratiche egualitarie, alla presenza di interlocutori «privilegiati» a sinistra e all'ostilità verso qualunque destra. A diverse latitudini e in diverse fasi del loro percorso, nonostante i problemi, tanto gli

anarchici quanto gli zapatisti hanno cooperato con diverse correnti della sinistra.
3.d. Certo, può anche succedere che movimenti originariamente di sinistra cerchino interlocutori a destra, o meglio, tra i fascisti. Nella storia del nostro *phylum* ricorrono confusionismi e infiltrazioni, orridi esperimenti «rosso-bruni», «nazi-maoisti», «terze posizioni» etc.
Il fascismo stesso, fin dalla nascita, si presenta come una «terza posizione». Il fascismo è un prodotto dello spavento, sorge e si diffonde per reazione alle lotte del movimento operaio e bracciantile. L'ascesa del fascismo è l'oscillare del pendolo a destra dopo l'oscillazione a sinistra del Biennio Rosso. Il Nemico n.1 è la Bestia Proletaria che ha osato alzare la testa. La cattiva coscienza del fascismo nei confronti della sinistra (dalla quale il suo Duce e molti suoi dirigenti provengono) e dell'arditismo (dal quale provengono svariati squadristi, benché in minor numero di quanto si pensi, e nel cui alveo si è formato l'unica formazione che ha opposto resistenza armata allo squadrismo, ovvero gli **Arditi del Popolo**) si manifesta nell'adozione di simboli e nell'imitazione di retoriche degli avversari. La stessa parola «fascio» viene prelevata nel *phylum* della sinistra (i «fasci operai», i «fasci siciliani dei lavoratori»), e resa inutilizzabile.
Il fascismo vince e la memoria degli avversari diviene bottino di guerra: il vincitore si presenta come unica forza popolare e unico nemico del capitalismo che ha appena salvato (o meglio, di una più vaga e comodamente denunciabile "plutocrazia"). Facendosi regime, il fascismo carpisce lo spirito vitale dei nemici che ha sconfitto.

4. GRILLISMO E FALSI EVENTI

Louis Antoine Léon de Saint-Just (1767-1794), santo persecutore di troll e affini

> **[Avviso preliminare alle "truppe cammellate" dei seguaci dell'ex-comico genovese, usi a intervenire *en masse* ingiuriando / sbraitando / sgrammaticando ogni volta che in rete si tocca il loro Leader: qui è fatica sprecata. Su *Giap*, il primo commento di qualunque utente finisce in moderazione e lo sblocchiamo solo se pensiamo ne valga la pena. Non pubblichiamo qualunque cagata venga deposta fumigante da Tizio o Caio, ma applichiamo una precisa politica redazionale, sovente riassunta nel motto: "Saint-Just vigila sulle nostre discussioni". La vedete quella? Ecco, ci siamo capiti.]**

4.a. C'è un modo più «normalizzante» e *di destra* (nonché largamente maggioritario) di dichiararsi né di destra né di sinistra. Qui l'attitudine è: «rossi e neri sono tutti uguali» (cfr. la celeberrima scena di *Ecce Bombo* in cui **Nanni Moretti** attribuisce a generici «film di Alberto Sordi» la responsabilità di tale cliché). Si afferma l'equivalenza e l'indistinguibilità tra diversi percorsi e storie. Si getta tutto nel mucchio, occultando il conflitto primario – quello a cui i concetti di

«Destra» e «Sinistra» continuano ad alludere, anche se più flebilmente che in passato, ossia la lotta di classe – in nome di surrogati, diversivi, conflitti sostitutivi come quello tra la «gente» e i «politici», la «casta» etc.

4.b. Il grillismo non è solo un «caso di studio»: è un'urgenza, un problema da affrontare quanto prima. In uno spazio «né di destra né di sinistra», retoriche e pratiche in apparenza vicine a quelle dei movimenti euroamericani di cui sopra vengono «risemantizzate» e messe al servizio di discorsi ben diversi. Le energie di molti benintenzionati, in maggioranza giovani o addirittura giovanissimi, sono incanalate in un discorso in cui sono rinvenibili elementi di criptofascismo.

Non mi riferisco solo allo spettacolare *Führerprinzip* che il movimento mette in mostra durante le sue adunate pubbliche con ex-cabarettista sbraitante, fin dal celebre «V-Day» dell'8 settembre 2007. E' senz'altro l'elemento più appariscente, ma da solo non giustificherebbe l'uso dell'espressione «criptofascismo».

4.c. Il prefisso «cripto» deriva dal greco, e lo si usa per qualcuno che nasconde (di solito male) la sua vera natura. «Criptofascista» allude a un discorso cifrato, decrittando il quale si trova un *animus* fascistoide. Di solito tale «cifratura» si riscontra nei movimenti di impronta qualunquista / poujadista / destrorso-populista etc. Tra questi ultimi si può annoverare la Lega Nord.

La cifratura del grillismo è molto peculiare. Il nocciolo criptofascista è avvolto da fitti banchi di nebbia e fuffa. Il modo in cui il movimento descrive se stesso trasuda di quella retorica dei «processi dal basso» che il grillismo ha avuto in dote dai movimenti altermondialisti di inizio secolo e si è adoperato a ricontestualizzare. Per molti versi, il grillismo è un prodotto della sconfitta dei movimenti altermondialisti: ha occupato lo spazio lasciato vuoto da quel riflusso. Per citare Žižek che parafrasa Benjamin: «Ogni fascismo è testimonianza di una rivoluzione fallita».

Giovanni Favia, leader del Movimento 5 Stelle in Emilia-Romagna

4.d. Il dirigente grillino **Giovanni Favia**, per descrivere il «Movimento 5 Stelle», ha usato il concetto deleuzo-guattariano di «rizoma». Metafora botanica, il «rizoma» indica una distribuzione di messaggi e/o produzione di concetti non-gerarchica né lineare, che può passare da un punto qualsiasi a un altro punto qualsiasi, muovendosi potenzialmente in qualunque direzione. Deleuze e Guattari contrapposero il rizoma all'albero, metafora che indica l'esatto opposto: una struttura verticale e gerarchica, funzionante per passaggi obbligati da un centro alle sue periferie.

Tuttavia, Beppe Grillo è proprietario unico del logo e del nome «Movimento 5 Stelle», ed è lui a decidere insindacabilmente chi possa usarlo. Percorso obbligato tipico di una struttura arborescente, cioè l'opposto del rizoma.

4.e. La retorica autoreferenziale e auto-elogiativa del grillismo è mistificante. Non è su di essa che dobbiamo concentrarci, ma sui modi in cui il movimento addita e descrive i propri *nemici*.

Presso il grillismo, l'individuazione del nemico è sempre *diversiva*. In questo, è in «buona» compagnia: in Italia, negli ultimi anni, abbiamo visto movimenti tutti focalizzati sulla «disonestà dei politicanti», sui privilegi della «casta» etc. Sono problemi veri, e al contempo falsi bersagli: le decisioni importanti sull'economia non vengono prese a Roma, perché il potere capitalistico sovranazionale non autorizza la politica in tal senso.

Diceva tempo fa un compagno: «'Ce lo chiedono i mercati' è il nuovo 'Sento le voci nella testa'. Puoi fare le peggiori cose e nessuno ti riterrà responsabile!» «Ce lo chiedono i mercati» è il tormentone di un'epoca in cui la politica è esautorata. Qualunque discorso sulla «Casta», anche quando basato su dati di fatto reali, alimenta una strategia di depistaggio e impedisce di individuare e attaccare i nemici veri.

L'economista Eugenio Benetazzo in posa con Roberto Fiore, fondatore e leader di Forza Nuova. Cliccando sulla foto, lo si vede in compagnia di Borghezio.

4.f. Certo, anche il grillismo si occupa di economia e, seppure disordinatamente, denuncia la subalternità a essa della politica. Tuttavia, nel farlo, non può fare a meno di introdurre ulteriori diversivi e simulacri. Ad esempio, incanala la critica ai meccanismi finanziari in un discorso paranoide contro il cosiddetto «signoraggio», cavallo di battaglia di vari complottismi destrorsi. A lungo il grillismo si è valso della consulenza di **Eugenio Benetazzo**, bizzarra figura di economista che si definisce «fuori dal coro», più volte ospite di iniziative del partito neofascista Forza Nuova.

4.g. I movimenti che si concentrano a lungo su falsi bersagli diventano, per dirla con Badiou, «fedeli a falsi eventi».

Falso evento è anche la «rivoluzione di Internet» come la descrive il grillismo: processo unilateralmente positivo, salvifico, che promette la risposta a ogni problema. L'approccio alla rete è all'insegna di un feticismo digitale e di una sorta di «animismo» che vede nella tecnologia una forza autonoma, trascendente le relazioni sociali e le strutture che invece la plasmano, determinandone sviluppo e adozione. La Rete diventa una sorta di divinità, protagonista di una narrazione escatologica in cui scompaiono i partiti (nel senso originario di fazioni, differenze organizzate) per lasciare il posto a una società mondiale armonica, organicista. L'utopia di un uomo è la distopia di un altro.

A chi pensa che stia esagerando, consiglio il video «Gaia. Il futuro della politica», realizzato nel 2008 dalla Casaleggio & Associati, agenzia di pubblicità e web-marketing organica al grillismo. Guardandolo, mi è tornato alla mente il concetto coniato dallo storico americano **Jeffrey Herf** per descrivere il tecno-entusiasmo delle destre tedesche tra le due guerre mondiali: «modernismo reazionario».

Va ricordato che non più di una decina di anni fa Beppe Grillo demonizzava i computer e li sfasciava sul palco durante i suoi spettacoli. Adesso li osanna ed esalta la rete libera e bella, il «popolo della rete» etc.

5. DOVE L'ASINO CASCA: GRILLISMO E IMMIGRAZIONE

5.a. E' la tematica dell'immigrazione quella in cui il discorso grillino si fa più decifrabile e lascia trasparire l'*animus* fascistoide. Il blog di Grillo offre non poche «perle» in tal senso. Ecco un'arringa contro romeni e zingari risalente all'ottobre 2007:

«Un Paese non può SCARICARE SUI SUOI CITTADINI i problemi causati da decine di migliaia di rom della Romania che arrivano in Italia. L'obiezione di Valium [Romano Prodi, N.d.R.] è sempre la stessa: la Romania è in Europa. Ma cosa vuol dire Europa? MIGRAZIONI SELVAGGE di persone senza lavoro da un Paese all'altro? Senza la conoscenza della lingua, senza possibilità di accoglienza? Ricevo ogni giorno centinaia di lettere sui rom. E' un vulcano, una BOMBA A TEMPO. Va disinnescata. Si poteva fare una MORATORIA per la Romania, è stata applicata in altri Paesi europei. Si poteva fare un serio controllo degli ingressi. Ma non è stato fatto nulla. Un governo che non garantisce la sicurezza dei suoi cittadini a cosa serve, cosa governa? CHI PAGA per questa insicurezza sono i più deboli, gli anziani, chi vive nelle periferie, nelle case popolari.
Una volta i confini della Patria erano sacri, i politici li hanno sconsacrati.»

5.b. Non esiste quasi più discorso razzista che non sia fatto… in nome dell'antirazzismo. E' in nome dell'antirazzismo che il grillismo fomenta l'odio. Cito da un altro articolo del blog di Beppe Grillo, pubblicato nel maggio 2011 e intitolato «Un clandestino è per sempre»:

«In Italia sono entrati 20.000 TUNISINI, della maggior parte di loro non si sa più nulla, che fine abbiano fatto. Pochi sono riusciti ad arrivare in Francia. Vagano per la penisola senza sapere una parola di italiano. In nessuno Stato del mondo questo è permesso con una tale SERENITÀ D'ANIMO, da noi si. Il motivo è semplice, sono utili ai profitti delle aziende, ai partiti, alle mafie. Il clandestino è MULTIUSO come un coltellino svizzero. Per ricevere qualcuno a casa tua devi disporre delle risorse per farlo. Dargli un lavoro dignitoso, un letto, organizzare l'integrazione. Altrimenti devi interrogarti se stai giocando con la DINAMITE e con il futuro della tua nazione.»
Si parte dalla denuncia dello sfruttamento di cui sono vittime i clandestini, e si arriva alla conclusione che bisogna impegnarsi a respingerli, in nome della nazione. Una premessa umanitaria, capace di blandire la parte progressista ed egualitaria di un cervello «biconcettuale», apre la via a un discorso che ne vellica la parte conservatrice e razzista.

5.c. Grillo alza un polverone sensazionalistico ed eccezionalistico («Solo in Italia!») per un numero irrisorio di tunisini sbarcati nella primavera 2011. E' la stessa impostazione truffaldina dell'allora ministro degli interni Maroni, il quale parlò di inesistenti «maree di immigrati» e reclamò un aiuto da parte dell'UE, che gli rispose con un misto di disprezzo e commiserazione.

Parlare di lassismo e «serenità d'animo» in tema di immigrazione equivale a occultare leggi criminali e criminogene come la Turco-Napolitano, la Bossi-Fini e i vari «pacchetti sicurezza». A produrre clandestinità non sono presunte politiche lassiste, bensì, all'opposto, politiche troppo restrittive e vessatorie, in parte disfunzionali anche dal punto di vista capitalistico, concepite per soddisfare una parte di elettorato il cui razzismo eccede quello strutturale e «sistemico» necessario a regolare il mercato del lavoro.
Una mistificazione presente in molti testi prodotti da Grillo e del suo movimento consiste nel dire che l'accoglienza ai migranti favorirebbe la Lega Nord. Al contrario, è la mancata accoglienza a favorirla. La Lega ha sempre avuto interesse a mantenere una situazione criminogena che producesse clandestinità e quindi disagio da additare e stigmatizzare.
A seguire, si capovolge la realtà: Grillo, in pratica, sostiene che l'Italia non avrebbe le risorse per mantenere gli immigrati. Ma secondo il «Sole 24 Ore», si dovrebbe proprio agli immigrati (l'8% della popolazione italiana) il 10% del nostro PIL. Gli immigrati lavorano, pagano contributi all'INPS e permettono all'ente di erogare le pensioni ai nostri anziani. Ammesso che abbia senso distinguere tra «noi» e «loro», sono loro a produrre le risorse per mantenere molti di noi.
5.d. Una volta dispersa la fuffa, del discorso grillino sui migranti non resta che il nocciolo razzista e fascistoide.

Wu Ming 1

fonte: http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=6524

Entriamo in una scuola anarchica e vediamo com'è

Volete vedere con i vostri occhi come funziona una scuola libertaria? Vi ci porto adesso, prima però vi consiglio di ascoltarmi, ho da dirvi quanto segue.

'Ma in anarchia ci sarebbe solo caos'.Questa è la frase che molte persone buttano sul tavolo quando ipotizzano sull'anarchia, congetturando sulla scorta delle informazioni distorte che hanno (divulgate dallo Stato), pensando di chiudere l'argomento in quel modo, cioè sbattendo la porta in faccia a fior fior di intellettuali anarchici, di pedagogisti, di

filosofi, di sociologi, ecc. Chi la pensa in quel modo non può dare alcun credito neppure alle scuole libertarie (o anarchiche, o democratiche, o antiautoritarie...).

Vedete, io mi trovo ad accompagnare i ragazzi e le ragazze in questo percorso di libertà e di autonomia per sole due ore alla settimana (su nove classi). Quel che riesco a fare in due ore settimanali è fin troppo poco rispetto al peso del monte-ore di tutti gli altri miei colleghi che insistono con una pedagogia autoritaria (non conoscendone altre), comunque, al di là delle soddisfazioni anche grandi che ho, le misere due ore servono agli studenti **quantomeno** a capire la differenza che esiste tra la libertà e l'autoritarismo. Prima che iniziassi con queste due ore di libertà settimanali, l'autorità comunemente usata a scuola veniva percepita anche dagli studenti come libertà e normalità, adesso non più, e per me questo è già un grande passo avanti. Sarebbe magnifico se tutti i miei colleghi si informassero sulla pedagogia libertaria e lasciassero veramente decidere gli studenti in autonomia e in responsabilità (la responsabilità si acquisisce solo con l'autonomia).

Sulla base di questi ragionamenti, vorrei farvi toccare con mano una delle tante realtà scolastiche libertarie, dove tutto il sistema, compresi gli insegnanti e i genitori, funziona in senso amabilmente anarchico.

Benvenuti nella scuola **Kiskanu** di Verona: parlate con gli studenti, con gli insegnanti, con i genitori, con i ragazzi delle superiori che sono andati a visitare Kiskanu. Guardate cosa vuol dire veramente anarchia e fate i dovuti paragoni con quello che a molti sembra giusto, normale, libero. **Solo una nota:** nel video si cita la scuola statale come pietra di paragone (qualche ragazzo/a dice ad esempio *'quando ero alla statale...'*). Non cadete nell'errore, quando si parla di scuola statale si intende anche la scuola privata, o meglio, quello che normalmente si intende per scuola privata. In verità non c'è alcuna differenza tra la scuola statale e quella privata, voglio dire nel **metodo**. Kiskanu è un'altra cosa. Un altro sistema. Un altro metodo. Buona visione.

KISKANU scuola elementare e media democratica antiautoritaria from andrea sola on Vimeo.

video: http://vimeo.com/24038871

fonte: http://scuolalibertaria.blogspot.com/2012/01/entriamo-in-una-scuola-anarchica-e.html

---

curiositasmundi ha rebloggato reblololo:

ratak-monodosico:

Gli occhi di Santa Maria in Trastevere

Questo intarsio marmoreo si trova a S.Maria in Trastevere nella prima cappella entrando a

destra e questa sembra sia la sua storia che iniziò in via della Lungaretta e si concluse in S. Maria in Trastevere. Al numero 43 di quella strada alla fine del Settecento, abitava un mercante molto ricco che aveva un figlio sui 20 anni: Cesaretto. Cesaretto era uno scapestrato, sempre all'osteria a bere e a lanciare i dadi, o in casa di qualche prostituta. Rissoso usava il coltello come pochi. Il vero movente all'origine di quella furiosa rissa con Nino, il suo migliore amico, non si conobbe mai. Donne? Debiti di gioco? Sta di fatto che l'oscura faccenda suscitò un violentissimo duello che ebbe luogo dietro l'Ospizio dei Genovesi. Qui Cesaretto dopo un ultriore alterco estrasse il coltello e infilò sei pollici di lama affilata, nello stomaco dell'amico. Nino restò in piedi un momento, appoggiando la schiena al muro, e guardò fisso, con gli occhi sbarrati l'avversario, senza una parola, senza un lamento. Poi lentamente si accasciò in una pozza di sangue. Cesaretto fuggì e pagando dei contrabbandieri, passò al sud, nel Regno dei Borbone. Fu nel suo esilio che dette i primi segni della sua ossessione disegnando occhi dove capitava, incidendoli con la punta del coltello sui tronchi o disegnandoli col carbone sui muri. Passarono anni fino al mattino di novembre freddo e piovoso che vide Cesaretto tornare a Roma. Sicuramente non era più il Cesaretto che aveva lasciato la città fuggendo. Camminava curvo, aveva gli occhi infossati, e malgrado fosse sui trentacinque pareva un vecchio: stempiato, i pochi capelli precocemente ingrigiti. Soprattutto chi lo ricordava arrogante, borioso e violento, ora lo vedeva spento e timoroso, come tormentato da qualche fantasma. Aveva gli occhi infossati e lo sguardo allucinato, un continuo leggero tremito gli scuoteva le mani. I marinai del battello su cui aveva viaggiato, raccontarono strani episodi. A volte durante la navigazione essi avevano pescato grossi pesci con grandi occhi rotondi. Lui urlava che togliessero quei pesci dalla sua vista perché lo guardavano e lo facevano impazzire. Altre volte era salito sul ponte della nave durante la notte, e urlava ai demoni che lo tormentavano di tornare tra le onde e di lasciarlo in pace. Continuava a vedere occhi che lo scrutavano. La madre soffriva le pene dell'inferno nel vederlo ridotto in quello stato e lo esortava, anzi lo spingeva in ogni modo a rivolgersi a don Sebastiano, viceparroco di S. Maria, un prete di cui quella donna aveva grandissima stima. Cesaretto era caparbiamente contrario a quell'incontro. Quando i fratelli minacciarono di portarlo fin là con la forza si chiuse e digiunò per tre giorni. Finché un giorno accadde qualcosa di molto diverso. Una mattina vedendo sua madre piangere disperata Cesaretto si scosse, parve prendere una decisione, sembrò tornare ad essere quello di un tempo, risoluto ed energico, ma aveva un'espressione disperata e così cupa da impressionare. Si vestì con gli abiti della festa uscì e prese via della Lungaretta verso piazza S. Maria in Trastevere. Camminava come un automa ed era pallido come un morto ma si diresse decisamente verso la chiesa, esitò un attimo sotto il portico e si appoggiò al muro, infine entrò. Ma non si diresse verso la sagrestia dove poteva trovare don Sebastiano. No. Si diresse verso la prima cappella della navata destra che allora aveva la cancellata aperta. Entrò e si pose davanti alla perete a destra entrando, e a bassa voce disse: "Basta, ti chiedo perdono, lasciami in pace" poi si mise una mano alla gola, e l'altra al petto, pareva non riuscisse più a respirare. Divenne bianco come uno straccio e stramazzò a terra. (fonte)

Fonte: v3l3nomortale

3nding ha rebloggato **curiositasmundi**:

"Odio essere bipolare. E' fantastico"

— **(via annapurna75)**

Fonte: annapurna75

---

curiositasmundi ha rebloggato imlmfm:

“La creatività richiede il coraggio di lasciar andare le certezze. La maggior parte delle persone muoiono prima di essere completamente nate. Creatività significa essere nati prima che si muoia.”

— **- Erich Fromm**
(via imlmfm)

---

curiositasmundi ha rebloggato iceageiscoming:

“Il ladro gentiluomo è quello che prima di aprire la cassaforte bussa.”

— **Periferia galattica (un’incomprensibile divagazione)**

Fonte: periferiagalattica

---

cosorosso:

“Com’è noto tutte le nazioni hanno più o meno la stessa frazione di stupidi (ca. 100%), eppure questo non impedisce che qualche volta, in qualche punto del mondo, si possano trovare costumi nazionali intelligenti. Questo può sembrare impossibile: come fanno milioni di stupidi a convivere da intelligenti? Il motivo è che la gente non prende quasi mai decisioni, ma si limita perlopiù a fare quello che si fa, intelligente o stupido che sia. Gli americani hanno costumi democratici non perché sono più intelligenti ma perché in America si fa così, gli svedesi pagano le tasse non perché sono più onesti ma perché in Svezia si fa così, i francesi fanno film migliori non perché sono più bravi ma perché in Francia si fa così, e così via. In Italia sono tutti cafoni e delinquenti perché si fa così, e anche quei pochi che non sono cafoni e delinquenti (ca. 0%) devono comunque fare i conti con la propria cafonaggine e la propria delinquenza di italiani. In Italia il non essere cafoni e delinquenti è una conquista, non un’abitudine.”

— **IN COMA È MEGLIO: TARE**

Fonte: incomaemeglio.blogspot.com

---

curiositasmundi ha rebloggato l3tsgo:

“Non possono piacere né vivere a lungo versi scritti da bevitori d’acqua.”

— **Anthelme Brillat-Savarin (via l3tsgo)**

---

centrovisite ha rebloggato brutteabitudini:

“I miei sogni nel cassetto non ci stanno più. Ho bisogno di un armadio.”

— **(via errecii)**

Fonte: errecii

---

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggatounapregunta:

unapregunta:

Miniguida di Valencia

Ogni città ha i suoi quartieri che, in qualche modo, sono identificati dal tipo di gente che li frequenta o che ci vive. Lo so che questi sono generalmente dei cliché. Ma, dopo 5 mesi passati in questa città, sulla base di quello che sento dire e di quello che vedo ho capito che i **veri** quartieri di Valencia, nell' immaginario dei suoi cittadini, sono quelli riportati nella foto qui sopra.

Altre informazioni utili:

1. La Paella Valenciana non è quella mista di carne e pesce. La Paella Valenciana è di carne (per la precisione, pollo e coniglio, con fagiolini e fagioli grandi).
2. La Paella non si mangia mai a cena.
3. La Paella non si mangia mai in centro città.
4. It's all about paella.
5. "Arroz" non significa "Arrosto": significa "Riso".
6. La parola più utilizzata a Valencia è "Valencia".
7. Non è che ad ogni angolo della strada la gente balli il Flamenco. Per la precisione, il Flamenco è tipico dell'Andalusia.
8. I muffin qui si chiamano magdalenas. E sono proprio buoni.
9. Dopo la colazione, alle 12 si almuerza, alle 14.30 si pranza, alle 19 si finisce di lavorare, alle 21.30-22 si cena, a mezzanotte si esce per un drink, alle 3 si va in discoteca.
10. Margaret Thatcher, in Valenciano, si dice "Rita Barberà".
11. Le anziane che incontri in ascensore ti chiamano "guapo".
12. Valencia non è Catalogna.
13. I petardi sono uno status symbol.
14. "Amparo" è un nome di donna.
15. Il Valenciano è quasi identico al Catalano, per cui le due parole sono intercambiabili. Ciononostante, è utile stare attenti perché può capitare di incontrare qualcuno a cui non piace questa confusione.

16. A Valencia anche gli anziani fanno sport, usando goffamente degli attrezzi ginnici pubblici che si trovano nei parchi e nei giardini.

Abuso dei petardi a tutte le ore.

(Ruzafa non la facevo radical chic, mi sembra più Hipster!)

Papà, mi racconti l'anarchia?

di ***Pippo Gurrieri***

Un padre anarchico, da quarant'anni. La figlia ha 10 anni, il figlio (18) anarchico anche lui, come Letizia, la madre. Per i figli, una vita familiare da sempre "segnata" da quelle strane idee: i compagni di Ragusa e da tutto il mondo, lo "zio" Franco Leggio. il mensile anarchico "Sicilia libertaria" a segnare il calendario da prima della nascita, le lotte dei ferrovieri, i comizi di papà. Che un giorno viene sollecitato a spiegare le sue idee. E lo fa, raccogliendo quella chiacchierata in libro appena uscito per le edizioni Bfs. Eccone le prime pagine. E il parere di un'altra (figlia) diciottenne.

– **Ciao papà**.
– Ciao, che ascolti?
– **Roba forte!**
– Che genere di roba forte?
– **Musica punk, è un cd che mi ha prestato un amico**.
– Italiani?
– **No, è un gruppo inglese, punk anarchici...**
– Ah...
– **Testi molto intensi, la loro musica mi piace molto... Però c'è un problema.**
– Di che genere?
– **Questo mio amico esce con dei ragazzi che si definiscono anarchici, ascoltano tutti questo genere di musica e mi piacerebbe frequentarli.**
– E qual è il problema?
– **È che io sugli anarchici ho le idee confuse...**
– Ti puoi sempre informare, documentare.
– **Non potremmo invece parlarne insieme un po'?**
– Va bene, fammi prima capire come mai ritieni che le tue idee sugli anarchici siano confuse.
– **Beh, se ne parla come fossero pericolosi e violenti. Ogni tanto in televisione si sentono notizie di attentati che dicono essere stati compiuti dagli anarchici... Altri ancora li considerano poeti, sognatori, gente che vive con la testa fra le nuvole. Guardando come si vestono certi ragazzi, con il simbolo**

della “A” appiccicato ai vestiti, ho pensato che l’anarchico potrebbe essere colui che rifiuta ogni convenzione, che vuole essere libero di fare ciò che vuole, libero di vivere senza limitazioni. Poi ho ascoltato qualcuno che li definisce persone coerenti fino all’estremo, pur di sostenere la loro causa.

– E vorresti sapere chi ha ragione, chi siano in realtà questi fantomatici anarchici e cos’è veramente questa anarchia che propugnano...

– **Mi hai letto nel pensiero.**

– Prima di narrare le loro gesta forse conviene parlare dell’idea che li muove. Voglio anche dirti la mia opinione sul perché esistano vari modi di definire gli anarchici, quasi tutti convergenti nel fornirne un’immagine negativa o fuorviante: in soldoni, o sono dei violenti senza ragione o dei disadattati sociali.

– **Vorresti dire che qualcuno cerca di nascondere il vero significato delle parole “anarchico” e “anarchia”?**

– Proprio così. Pensa un po’, per chi in questa società sta in alto e ha dei privilegi da difendere, gli anarchici rappresentano una minaccia, mentre per chi sta in basso e avrebbe molte cose da rivendicare per migliorare la propria condizione, questi sono una fastidiosa coscienza critica.

Ragusa, 8 marzo 2009. Festa per i 54 anni di Pippo Gurrieri, con Letizia, Karim e Blanca

Ma l'anarchia non è il caos

– Allora hanno ragione, dal loro punto di vista, a definirli pericolosi o anche terroristi!

– Chiaro! Dal momento che l'immagine generalmente offerta dell'anarchico sui libri, sulla stampa e alla televisione, dagli stessi film in cui si parla di loro (con rare eccezioni), è sempre deformante, si è diffusa a livello generale una conoscenza sbagliata su questa idea e sui suoi sostenitori, finalizzata a disinnescarne tutto il potenziale innovativo e sovversivo. «L'anarchia è il caos!» dicono in tanti, di conseguenza gli anarchici sono pericolosi. Sostenendo l'abolizione di ogni privilegio, la messa in comune dei mezzi di produzione, la distribuzione egualitaria dei beni, i soggetti in questione possono innescare turbamenti sociali tali da mettere in crisi o sovvertire la società attuale; possono indurre la gente a riflettere sulla propria condizione e spingerla a rivoltarsi per migliorarla. Non sono terroristi, però. L'uso di questo termine è voluto dal potere per creare attorno agli anarchici una cortina di diffidenza e anche di paura, in modo da poterli così tenere isolati. In realtà, eccetto pochi casi, i gesti più eclatanti degli anarchici, come gli attentati – spesso riusciti – contro re, tiranni, oppressori e contro istituzioni e simboli del potere, hanno sempre raccolto molte simpatie nei ceti popolari, il contrario di ciò che potrebbe provocare un gesto terroristico, teso cioè a terrorizzare la massa. Terrorista è colui che spara nel mucchio, che colpisce in maniera indiscriminata, mentre gli anarchici, in particolare coloro che hanno adottato sistemi di lotta più radicali, ripeto, tranne pochi casi circoscritti, hanno sempre scelto con cura i propri obiettivi e hanno messo in atto azioni, spesso simboliche, considerandole veri e propri atti di propaganda delle loro idee. Nonostante questo è facile sentir parlare di individui da cui stare alla larga...

– Devono avere proprio una gran bella paura di loro!

– Diciamo che questo rientra in un certo diritto all'autodifesa. Vedi piccola, in genere nella lotta politica i partiti si combattono fra di loro e sembra che fra alcuni vi siano in determinati momenti posizioni inconciliabili; lo stesso avviene all'interno delle istituzioni, tra enti, organismi che sembrano sempre sull'orlo della rissa, della rottura più totale. Queste contrapposizioni non sono mai serie e foriere di fratture irreparabili, anzi, spesso non sono neanche vere, e sai perché? Perché tutti condividono le stesse regole del gioco; tutti fanno parte integrante dei meccanismi politici, economici e sociali che a parole sembrano rigettare. Tutti condividono l'impalcatura generale dell'apparato – lo Stato – e se litigano, è solo perché sono in concorrenza per la conquista di posti di privilegio. Ma c'è un movimento che ha una posizione di radicale rifiuto nei confronti di queste regole e di questo apparato, vi si contrappone, dichiarando apertamente che non aspira a

nessun potere, non desidera cambiarne delle parti o modificarne le forme, ma solo ed esclusivamente abbatterle. Nella loro lunga storia gli anarchici si sono così ritrovati a ricoprire un doppio ruolo, quello di distruttori della società odierna autoritaria e oppressiva (e quindi considerati dei violenti) e quello di edificatori di un "mondo nuovo" (e quindi definiti sognatori incalliti).

– **Quindi gli anarchici non sono pericolosi?**

– No, non sono individui nati con qualche tara nel cervello! Sono solo persone che si sono fatte un'idea precisa sul mondo e sull'organizzazione della società in cui vivono, e si industriano a trovare delle metodologie per affermare le loro idee basate sulla fratellanza, l'uguaglianza e la libertà. Da qui il loro disinteresse per il sistema dei partiti, per il sistema economico, per istituzioni autoritarie come il governo e lo Stato che li rende liberi da ogni condizionamento. Un atteggiamento che non ha come conseguenza la passività e la delega, si tramuta al contrario in una lotta diretta, praticata in prima persona, per edificare una società dove non vi sia nessun tipo di governo.

– **Perché pensano che non vi possano essere governi giusti che aiutano i poveri, che assicurano il benessere a tutta la popolazione?**

– Ogni governo è emanazione di una classe privilegiata; i politici sono al suo servizio, spesso appartengono loro stessi al mondo privilegiato. Questi personaggi difendono i loro interessi, quelli della loro classe, e questo non può che andare a discapito di tutti gli altri, delle cosiddette classi subalterne. Anche quando un governo facesse delle leggi per alleviare la povertà, com'è accaduto, sarebbero comunque il risultato di un ragionamento all'interno dei salotti della borghesia, indotto per ricavarne un tornaconto sia in termini di pace sociale, cioè di attenuazione delle tensioni e del malessere diffuso, sia in termini di aumento della capacità di acquisto delle classi popolari, volto a dare un impulso al sistema produttivo e allargare i suoi profitti; che poi è ciò che sta alla base della nostra società dei consumi. Nessun governo e nessun governante può avere interesse a danneggiare le classi ricche; l'unico interesse possono averlo coloro che i ricchi sfruttano, per i quali cambiare sistema, abolire il governo, può rappresentare l'inizio di una vita migliore.

– **Neanche un governo di anarchici?**

– Non sarebbero più anarchici, cesserebbero di esserlo nel momento in cui accettassero di sedere al governo. E tutti i loro propositi, tutte le loro buone intenzioni si spegnerebbero qualora la loro azione procedesse; il governo è una macchina che agisce in maniera parassitaria sulla società; i privilegi che la posizione di governo assegna ai suoi rappresentanti istituzionali li farebbero comunque de-viare dalle loro idee iniziali. Se invece intendessero perseguirle nonostante tutto, allora interverrebbero quelle forze che danno sostanza all'azione di un governo: i militari, i banchieri, gli industriali... E lo impedirebbero, con le buone o con le cattive. Ai governanti non resterebbero che due alternative:

ammettere il fallimento delle loro pretese, diventare realisti, dimenticare le loro idee e agire come hanno fatto tutti i loro predecessori, magari con qualche intervento caritatevole in più, che non intacca i privilegi consolidati; oppure semplicemente rinunciare all'impresa e tornarsene a casa con la consapevolezza che è impossibile cercare di migliorare la società in maniera sostanziale attraverso la conquista del governo.

– **Aspetta un attimo, stiamo toccando dei punti piuttosto delicati... Essendo contro tutti gli anarchici hanno tutti contro. Ma vorrei capire il senso di questo loro essere contro tutti. Perché dovrebbero avere ragione proprio loro, un'infima minoranza, rispetto agli altri che rappresentano la maggioranza?**

– Anche tu stai ponendo delle domande mica da poco! Vediamo di procedere a piccoli passi. L'anarchia è il grande sogno della libertà che ha spinto gli esseri umani a volere il meglio per sé e per l'ambiente che li circonda. Una sorta di fiamma che arde dentro, un sentimento istintivo che ogni essere vivente prova e che lo rende insofferente davanti a qualsiasi limitazione della propria libertà, davanti a qualsiasi regola coercitiva. L'uomo ha sempre cercato nella propria vita di vivere il più liberamente possibile, e questo è stato il vero motore della storia, ciò che ha animato gli uomini e le donne, i movimenti sociali, scientifici e artistici che hanno caratterizzato il progresso dell'umanità dalla preistoria fino ai giorni nostri.

Compagni alla Società dei Libertari di Ragusa

Lo sai che cosa ci insegna la Storia?

– La libertà però, non l'anarchia...

– L'anarchia altro non è che una società organizzata sulla base della libertà; è la consapevolezza che gli esseri umani possono vivere in libertà attraverso la definizione di un sistema di relazioni sociali anti-autoritarie, in cui lo svolgimento delle attività umane, dalle più semplici alle più complesse, avviene in modo che ognuno, all'interno di libere assemblee, abbia la possibilità di perseguire la propria felicità, senza subire le prevaricazioni altrui. L'estensione delle possibilità a tutti, la massima decentralizzazione, la fine dei privilegi... I suoi detrattori parlano di caos perché ritengono impossibile vivere senza le regole dettate da un'organizzazione sociale gerarchica, mentre l'anarchia altro non è che la libertà organizzata, una ricerca permanente dell'armonia tra responsabilità e libertà, tra individuo e società.

– **Non ti sembra un po'utopistica come idea?**
– Eccome se lo è... Ma tutta la storia dell'umanità altro non è che il tentativo di realizzare l'utopia. Questa non è un'illusione; piuttosto si tratta di un sogno non ancora realizzato, ma non irrealizzabile. Tu pensi possa esistere una vita senza nessun sogno da perseguire? Può un individuo vivere senza progetti a cui tendere, anche se apparentemente sembrano impossibili? Come credi venisse considerato un Leonardo da Vinci quando studiava le ipotizzabili applicazioni all'uomo delle leggi di volo degli uccelli?
– **Un folle, oppure un sognatore.**
– Appunto. Eppure è grazie ai suoi studi, alle sue intuizioni, alla sua ricerca dell'impossibile che lentamente l'uomo è riuscito a trovare il modo di volare... E di fare tante altre cose. Solo chi non rinuncia a sognare ha la certezza di andare in qualche modo avanti. Chi si ferma si rassegna ad una vita limitata, normale e banale. Sognare non vuol dire per forza allontanarsi dalla realtà ma può voler dire avere delle idee completamente innovative, idee-sogni che possono contribuire a migliorare l'esistente. Dopotutto è quello che fanno tutti i ricercatori, gli scienziati indipendenti dal potere, o coloro che vogliono sperimentare stili di vita diversi, modi nuovi di lavorare, realizzazioni nel campo dell'arte, dell'architettura, dell'urbanistica. E la storia sai cosa ci insegna?
– **Che cosa?**
– Che tutti gli innovatori, tutti i curiosi, tutti coloro che hanno cercato di vedere oltre il già visto sono stati perseguitati dal potere temporale, arrestati, processati, anche uccisi, oppure sono finiti ammaestrati rinunciando ai loro progetti o mettendo le loro intelligenze al servizio degli oppressori.
– **Erano considerati pericolosi?**
– Dimostravano l'assurdità degli assolutismi, testimoniavano che altre verità erano possibili, che altre idee dovevano avere diritto di cittadinanza, e di conseguenza anche altre forme del vivere sociale, meno inique, o per nulla inique, erano possibili. Il "Potere", che è sempre conservatore – o come diceva un'anarchica francese, Louise Michel, è maledetto – li temeva, perché aprivano delle crepe che potevano portare alla sua lenta rovina. Ipazia d'Alessandria, Galileo Galilei, Giordano Bruno e tantissimi individui noti e meno noti, in ogni angolo del mondo, si sono trovati ad un certo punto a dover mettere in discussione le verità imposte dalla Chiesa, dai regnanti, dallo Stato, in nome non di una opposta verità assoluta, ma della libera ricerca, della sperimentazione, del diritto al dubbio. Hanno pagato di persona per questo. Ma se non ci fossero stati individui come questi l'umanità non avrebbe fatto alcun passo in avanti nel campo delle scienze, della tecnica, dell'arte, del pensiero, all'insegna di un'affermazione di libertà, magari non completa, comunque innegabile. Tuttavia noi vediamo come queste conquiste siano state e vengano ogni giorno messe in discussione dalle forze che difendono lo stato delle cose, ovvero il sistema dei privilegi e il dominio di pochi sulla

moltitudine.

– È vero questo discorso sui sogni, però mi sembra strano pensare che possa covare nelle persone comuni. Nei giovani magari sì, perché siamo portati a vivere di grandi sogni, anche se poi impariamo lentamente a sgonfiarli, o assistiamo al loro ridimensionamento man mano che entriamo nel mondo degli adulti.

– Io credo che anche gli adulti coltivino dei sogni. Credo che ognuno di noi insegua qualcosa, si tratti di sogni d'amore o di quello meno nobile di una vincita al "gratta e vinci" che cambi la vita. La dimensione utopica non ci abbandona mai totalmente. Certamente, a forza di sottostare ad un certo tipo di educazione, di subire il bombardamento mediatico coi suoi messaggi di propaganda, spesso anche i nostri sogni vengono condizionati e incanalati verso mete artefatte. Questo a dimostrazione di come ancora oggi il potere sia cosciente della pericolosità dei sogni. Soprattutto quando il sogno di uno può diventare quello di molti. Una sorta di proverbio anarchico dice: quando a sognare è uno solo non è altro che un sogno, quando a sognare sono in tanti è l'inizio della realtà. Detto in altri termini, dall'aspirazione individuale bisogna passare a quella collettiva, alla consapevolezza che le idee coltivate devono avere una qualche possibilità di affermarsi nella realtà, e questo è possibile solo con il coinvolgimento collettivo.

Ragusa, 1° maggio 1999. Comizio di Pippo Gurrieri

L'istinto alla libertà

– Quindi sognare è quasi professare idee anarchiche?

– No di certo, ma è comunque mantenere un grado di spontaneità e di libertà interiore, che poi è la base per qualsiasi passaggio ad un livello superiore, quando il sogno si misura con la realtà e ha inizio il balletto fra innovazione e conservazione. La società autoritaria regolata dallo Stato è cosciente di questo; quando non può spegnere i sogni lavora alla deformazione dei loro significati. C'è un luogo comune che recita «chi non è stato anarchico a vent'anni!», in Francia lo stesso è tradotto con «a vent'anni anarchico, a trent'anni socialista, a quarant'anni conservatore». Secondo i sostenitori di simili amenità l'idea anarchica altro non sarebbe che una sorta di malattia giovanile, un'acne utopistica che si prende ad una certa età ma che poi scompare con la crescita. L'intenzione è sempre quella di disinnescare un'idea, sottraendole ciò che più la caratterizza: il sogno dei sogni, il desiderio di un forte cambiamento sociale, l'instaurazione di una società senza Stato. Non a caso gli anarchici non sono tutti dei ventenni sognatori impenitenti, ma donne e uomini di tutte le età, egualmente coinvolti nel medesimo sogno, che tentano di far vivere e di propagandare con modalità, metodologie, mezzi differenti, a seconda dell'indole di ognuno e delle condizioni in cui si trovano ad operare: chi organizza i lavoratori e chi si dedica ad uno stile di vita alternativa, chi propende per l'educazione e chi per l'azione diretta contro le istituzioni, chi preferisce un approccio individualista e chi uno più organizzato, chi è impegnato nell'ambito delle arti e chi in quello della libera sperimentazione.

– **Ci sono tanti ragazzi che si dicono anarchici, ma si occupano solo di musica; secondo te anche la musica può essere un mezzo per distinguersi e "combattere il potere"?**

– Le espressioni artistiche sono la manifestazione della creatività dell'individuo. Chi si dedica all'arte non può non proiettarsi in una prospettiva libertaria, cioè in un cammino che conosce ostacoli, regole, censure, condizionamenti; questo lo pone oggettivamente a distinguersi – come dici tu – dal potere. La musica è un veicolo di socializzazione e di liberazione dei corpi; oggi assume anche un valore di contestazione, proprio perché rappresenta quella fiamma ardente dentro l'individuo, quel collegamento con la sua natura di essere libero. La realtà però ci dimostra anche come il potere, da sempre, abbia combattuto gli artisti, sia reprimendoli sia comprandoseli, facendoli diventare dei cagnolini ammaestrati: pittori e cantori di corte, che tessono le lodi dei dominatori. In mezzo vi stanno tutti i creativi che dichiarano di non schierarsi, ma che sono utili al sistema per distrarre o addirittura addormentare le menti degli oppressi. Quindi bisogna stare attenti, perché l'arte se non libera può diventare il suo opposto: un mezzo per tenere a bada gli spiriti ribelli e per ingabbiare la creatività e metterla al servizio del sistema. Per questo un vero artista (e non sto a disquisire su quello che fa e come lo fa) deve sempre mantenersi fuori dalle stanze dei potenti.

– **Insomma, alla fin fine, ci potrebbe essere un anarchico in ognuno di noi... Inconsapevolmente, tutti potremmo essere anarchici.**

– Su questo non c'è alcun dubbio!
– **Ma cosa mi dici dell'egoismo? Non è più facile che l'uomo pensi a se stesso e se ne freghi degli altri?**
– L'egoismo è una componente fondamentale dell'indole umana, rappresenta l'attaccamento dell'individuo agli istinti naturali, la ricerca della soddisfazione personale, il suo essere libero e geloso della propria indipendenza. Grazie all'egoismo, un soggetto si difende dall'esterno quando questo cerca di assoggettarlo. L'educazione autoritaria e i condizionamenti che l'individuo subisce sin dalla nascita tendono tutti a stravolgerne la "natura selvaggia", a farne un essere consenziente e obbediente, ammaestrato dalle regole autoritarie al rispetto delle gerarchie. L'egoismo umano, se non sviluppa un senso di autodifesa da queste aggressioni, può trasformarsi in un atteggiamento di prevaricazione: soddisfare se stessi a scapito degli altri. È la società autoritaria a deformare e rendere l'egoismo umano un elemento di attrito e di divisione. Un contesto diverso coglie tutto il bene che l'egoismo contiene e ne fa la base di qualsiasi rapporto solidale. Io sto bene, sono contento, mi soddisfo, nella misura in cui anche gli altri stanno bene, sono contenti, sono soddisfatti. Potrà sembrarti un paradosso ma l'egoismo è parente stretto dell'altruismo. Fortunatamente l'autoritarismo non riuscirà mai a cancellare del tutto l'istinto alla libertà, l'io primordiale di un essere umano.
– **Davvero? Mhm... Potresti spiegarti meglio?**
– Guarda i bambini, quelli più piccoli, di pochi mesi o anni. Ancora liberi da condizionamenti autoritari, perché non formati culturalmente, o formati ancora solo in modo parziale, non conoscono convenzioni, paure, remore, omertà; il loro comportamento è estremamente libero e rifugge da ogni intruppamento. Anche se con gli anni la loro natura viene forgiata da tecniche educative autoritarie, negli individui adulti che diverranno rimane molto di quell'animale libero che erano alla nascita. E per tutta la vita arderà questo barlume, questa insofferenza alle costrizioni, alla disciplina e all'autorità, spesso temuto da loro stessi nel momento in cui saranno coscienti che dare libero sfogo a questi istinti li esporrebbe a rischi. Ecco perché nel corso della nostra vita siamo tutti una specie di campo di battaglia tra la libertà che cerca di emergere e l'istinto a reprimerla che ci viene inculcato fin dalla più tenera età. Spesso questa fiamma soccombe, soffocata da istinti indotti come la ricerca del successo, l'arrivismo, la scalata sociale o la paura di perdere quello che si è acquisito, e anche da atteggiamenti più profondi e irrazionali, tipici della psicologia umana. Ma quando riusciamo ad essere spontanei, quando ci muoviamo nell'ambito di una sfera serena e libera, siamo l'esempio vivente di come una società non gerarchica sia possibile, anche se lo facciamo in maniera inconsapevole.
– **E come?**
– Beh, sono tantissime le situazioni in cui le persone si comportano in maniera

antiautoritaria senza che ce ne rendiamo conto... Ti ricordi quest'estate al mare, quando siamo stati invitati al barbecue? Tutto era stato organizzato dai nostri vicini con un passaparola, si è fatta la spesa e poi i costi sono stati ripartiti fra i partecipanti. Alcuni hanno portato il barbecue, altri la carbonella, altri ancora si sono messi a preparare i tavoli. C'era poi chi tagliava il pane, chi preparava il necessario per la festicciola del dopo cena... Al momento di mangiare – te lo ricordi? – ognuno si è servito da sé, i bambini più piccoli venivano aiutati da chi si trovava in prossimità del cibo e delle bevande. Subito dopo ci siamo messi a riordinare la piazzetta, senza nessuno che desse ordini o che se ne stesse a guardare. Poi è iniziata la musica, in un clima di comunanza e allegria. Una cosa semplice, fatta senza minimamente pensare a gerarchie o ruoli predefiniti, senza nemmeno chiedere il permesso al comune per la piazzetta o alla siae per la musica... Una cosa che si chiama autogestione e che ha un collante fortissimo, la solidarietà.

Ragusa, 2004. 1° Maggio Anarchico

I mille volti dell'autogestione

– Sì vabbè, ma si tratta di un fatto limitato...

– Non credi che se le persone sono in grado di gestirsi una situazione di questo tipo, senza conflitti, collaborando, nella totale assenza di direttive e ruoli prestabiliti, non possano fare anche tante altre cose nel campo del lavoro, della vita comunitaria nel quartiere o nella città, dell'educazione scolastica? Fatti di questo tipo ne accadono continuamente nella vita reale, non puoi immaginare quanti. In determinate circostanze storiche (crisi economiche e finanziarie, crollo

di regimi dittatoriali, guerre civili, processi di decolonizzazione, fasi successive a catastrofi naturali come i terremoti) ecco che il popolo si sveglia dal torpore e "scopre" l'autogestione, si riprende le fabbriche, i servizi, le scuole, le campagne. L'energia finalmente liberata s'impadronisce della realtà. Il metodo autogestionario può assumere anche un carattere rivoluzionario, soprattutto quando effettivamente i nostri protagonisti si rendono conto che possono osare di più, e sono in grado di prendere parte al grande sogno della rivoluzione – come è accaduto nella Spagna del 1936 – autogestendo ogni ambito lavorativo e di vita: dalla grande industria all'agricoltura, dai servizi fino ai più piccoli esercizi commerciali, nei paesi, nei villaggi e nelle città. In tempi più recenti, approfittando di un momento favorevole, possiamo assistere all'autogestione delle fabbriche, come in Argentina nei primi anni di questo secolo, dopo che i proprietari erano fuggiti all'estero con il denaro per paura delle conseguenze dell'incombente crisi finanziaria. In questo caso si tratta di una metodologia di resistenza che permette ai diretti interessati di lavorare lo stesso anche in assenza del vecchio padrone, ma senza mettere in discussione l'autorità costituita. Esempi di questo tipo ne esistono in molte parti del mondo, a partire proprio dall'America latina dove è molto diffusa la pratica di dare vita a esperienze autogestionarie per condurre determinate lotte o per prendersi cura di territori abbandonati o trascurati dall'autorità centrale, come in Chiapas, ricostruendo un tessuto sociale, economico e politico.

L'autogestione può avere infatti varie caratteristiche, può essere limitata ad un ambito, come per esempio l'educazione scolastica, ma può accadere che sia in campo economico addirittura emanazione di uno Stato, com'è accaduto nella ormai estinta Jugoslavia durante la seconda metà del Novecento. Qui i lavoratori si autogestivano la produzione, decidevano autonomamente le varie fasi, i salari, i ritmi, ma all'interno di una pianificazione calata dall'alto.

– Somiglia un po'alla teoria del libero arbitrio che Dio avrebbe concesso agli uomini.

– Brava, hai fatto un esempio calzante. Nel caso jugoslavo potremmo senz'altro dire che in definitiva gli operai autogestivano il loro sfruttamento. Solo quando è parte integrante di un progetto antigerarchico l'autogestione diviene incompatibile con il sistema autoritario, capitalistico e statale; solamente in questo caso riproduce al suo interno tale incompatibilità, favorendo cioè la piena autonomia individuale, senza gerarchie o ruoli prestabiliti che diano accesso a privilegi. La libertà di tutti i soggetti che fanno parte del progetto convive con la responsabilità individuale, con la rotazione dei ruoli, l'equa distribuzione del sapere e dei beni di prima necessità, l'abolizione della proprietà privata... Non vi può essere infatti possesso individuale dei beni primari, come la terra, le materie prime, gli strumenti e le macchine, di cui la comunità fa uso: appartengono a tutti, perciò a nessuno; sono in prestito da chi ci ha preceduti e vanno in dote a chi ci seguirà.

Gli anarchici propugnano il metodo autogestionario anche nelle piccole cose, perché lo ritengono un percorso che può far maturare una coscienza superiore, un'esigenza di progettualità più grande che sboccia da un'esperienza particolare. Vorrei approfondire questo concetto importante, anzi fondamentale, riportandoti un altro esempio piuttosto calzante connesso alla vita quotidiana: pensa a quei ragazzi che condividono un appartamento e gestiscono il loro abitare in comune svolgendo a rotazione ogni tipo di lavoro domestico, specie i più fastidiosi, come pulire il bagno o lavare i piatti, ma anche fare la spesa, cucinare, spolverare... Niente di più naturale e normale: tutto viene svolto secondo il libero accordo, e se fra essi vi fosse, ammettiamo, un ragazzo portatore di qualche handicap, non per questo verrebbe penalizzato. Il suo eventuale limitato contributo materiale all'organizzazione della casa non impedirebbe che ogni premura, ogni attenzione venisse rivolta a lui, senza alcuna discriminazione. Ecco il principio di solidarietà che si sostituisce a qualsiasi legge artificiale e regola le relazioni umane.
Torniamo un attimo ai nostri amici di prima, intenti a festeggiare... Supponiamo che decidano, chessò, di rimettere in piedi un vecchio casolare abbandonato per farne una casa accogliente dove trascorrere le vacanze. Ognuno mette in campo le proprie competenze in materia, tutti partecipano alle spese e tutti egualmente si spartiscono il lavoro senza che si sviluppino posizioni privilegiate. E se qualcuno ha meno possibilità di contribuire economicamente rispetto ad altri, prenderà parte lo stesso al progetto senza per questo venire penalizzato. Iniziano i lavori: l'autorità (per usare un termine che dovrebbe sempre fare rizzare i capelli) del falegname, o l'autorità del muratore non danno diritto a questi di assumere posizioni gerarchiche, di comando, ma – se riconosciute dagli altri – sono solo ed esclusivamente il frutto della loro esperienza, e come tale rappresentano la loro autorevolezza in una materia. Ciò definisce il contributo che daranno allo sviluppo dell'opera ma non gli concede in cambio ritorni dal punto di vista materiale, tipo particolari privilegi. Se saranno stati bravi la loro autorevolezza verrà confermata o accresciuta, verranno gratificati per questo, ma dal punto di vista del compenso finale esso sarà uguale a quello di tutti gli altri: la fruibilità di quel luogo che hanno contribuito a ristrutturare per poterci trascorrere le vacanze.
– In altre parole vorresti dire che la bravura di una persona non deve essere motivo di gratificazioni economiche... La sua professionalità non deve essere valorizzata, non gli va riconosciuto nessun merito speciale? Ma agendo così non gli si toglie la motivazione, lo stimolo a far meglio? Non si rischia un appiattimento generale?
– La capacità professionale di un individuo è il frutto dei suoi studi, del suo impegno, su questo non c'è alcun dubbio. È però anche il prodotto di una società che gli ha permesso, con le sue strutture scolastiche, con gli insegnanti, con i libri e con i saperi che gli ha trasmesso, di divenire capace di fare determinate cose; una società che ha dedicato risorse, energie, tempo, spazi alla sua formazione. Il

suo impegno senza tutto ciò non sarebbe stato sufficiente a farne quello che è diventato; viceversa la cura della società non sarebbe bastata senza i suoi sforzi personali. In quanto ai meriti di cui parli, partiamo da un fatto: ciascun individuo si dedica a qualcosa. Mentre il nostro si applicava nello studio, tanti altri individui lavoravano, producevano, si impegnavano in attività diverse ma altrettanto importanti. Se lui, per fare alcuni esempi, mangiava, si vestiva, viaggiava, leggeva, era perché altre decine di individui coltivavano i prodotti che consumava, tessevano e cucivano i vestiti che indossava, costruivano, guidavano i veicoli che lo trasportavano, scrivevano, stampavano, rilegavano i libri su cui studiava... E così via. Dietro il merito di uno c'è il merito di tutti, questo è il senso di una comunità, di una società. Ora, il fatto che egli abbia raggiunto un certo grado di professionalità e sia entrato nel mondo del lavoro non può rappresentare un fattore di distacco da questo contesto, semmai è il momento in cui egli comincia a restituire parte di quanto ha ricevuto sotto i più svariati aspetti. E credimi, è difficile dire che il pastore che accudisce le sue pecore per ricavarne latte e lana svolga una professione meno importante del professore che pure beve latte e indossa maglioni di lana, o che il lavoro dell'artigiano costruttore di borse sia meno dignitoso e meritevole dell'attività dello studente che riempie una di quelle borse coi libri sui quali studia (…).

Pippo Gurrieri

Pippo Gurrieri

L'anarchia spiegata a mia figlia

Attraverso un'esposizione lineare, esempi concreti e concetti elementari, utilizzando la forma dialogica dell'incontro tra un padre

militante di vecchia data e la giovane figlia che si affaccia alla curiosità della vita, vengono qui linearmente esposti i cardini etici e politici alla base del pensiero anarchico. Nel corso di un'ipotetica giornata, incalzato dalle domande della figlia, il padre affronta con sincerità intellettuale e innegabile passione politica i temi che da sempre animano il dibattito e l'azione degli anarchici: i presupposti di libertà e uguaglianza contrapposti a quelli di autorità e dominio (dello Stato, della Chiesa, del Capitale...), il principio di delega, la coerenza tra mezzi e fini, la lotta all'oppressione e allo sfruttamento, il problema della violenza, la tensione alla giustizia sociale, all'autogestione e al mutuo appoggio.
Nel solco della tradizione del pamphlet politico, un piccolo testo "educazionista" utile ai neofiti - giovani o meno giovani - e dedicato a tutti coloro i quali non si sono ancora rassegnati all'idea che l'utopia è qualcosa di irrealizzato, non di irrealizzabile.

L'autore

Pippo Gurrieri, editore, giornalista, sindacalista e ferroviere, direttore del mensile «Sicilia libertaria» è autore di "Emigrazione e liberazione sociale" (Sicilia Punto L, 1986), "La piovra vaticana" (La Fiaccola, 2004), "Giorgio Nabita, sarto. Socialismo, anarchismo e antifascismo a Vittoria – 1889-1938" (Sicilia Punto L, 2008).
prezzo: € 8.00 - 80 pp - anno: 2010 - collana 'Materiaprima' - ISBN 978-88-89413-45-6

L'anarchia (di Pippo) letta da mia figlia

Pippo Gurrieri, autore del libro di cui si tratta in queste pagine, è una figura ormai "storica" dell'anarchismo siciliano e in particolare ragusano. È anche l'anima (ma gli anarchici credono all'anima?) del mensile Sicilia libertaria che esce regolarmente da oltre 33 anni.
Il suo libretto è, a mio avviso, una cosa importante: mi capita spesso di rilevare quanti temi specifici siano ampiamente affrontati nella pubblicistica e nell'editoria anarchiche – dalla Spagna '36 alla pedagogia, dall'ecologia a… – mentre se uno cerca un qualcosa di sintetico sull'anarchismo, trova poco o niente. Il suo libro, dunque, contribuisce a riempire quel vuoto.
Il libro si sviluppa sotto forma di un "dialogo" con mia figlia, che io credevo inizialmente fosse Blanca, figlia (in carne ed ossa) di Pippo e Letizia. Ma Pippo mi ha scritto chiarendo che "*avendo Blanca 10 anni, è chiaro che nel libro non è direttamente lei l'interlocutrice, anche se lo sarà fra qualche annetto. Diciamo che ho fatto una media tra Karim (18 anni) e Blanca (10) e ne è venuto fuori un soggetto di 14 anni*"
Mia figlia Alba ha 18 anni, come Karim, il primogenito di Pippo e Letizia. Ha letto con grande interesse il libro di Pippo e ha accettato la mia proposta di mettere per iscritto le proprie impressioni.

Paolo Finzi

Dopo aver frequentato in modo inconsapevole, ma molto divertente, l'ambiente anarchico per tutta la vita, all'alba dei miei diciott'anni ho iniziato a prendere coscienza del mondo che mi circonda e ho sentito la necessità di crearmi una mia identità politica, cosa che ormai i giovani fanno sempre meno, addormentati da una società fittizia. Apprezzando la vaga idea che avevo di anarchia, sotto consiglio di mia madre ho letto *La libertà degli uguali* di Michail Bakunin (a cura di Giampietro N. Berti), che mi ha appassionata ma che sinceramente ho letto con fatica, in quanto mio primo libro "impegnato".

In seguito ho accolto con entusiasmo l'invito di mio padre a leggere *L'anarchia spiegata a mia figlia* e a farne un commento. Eccomi qua, con le idee molto più chiare sul concetto di anarchia che, come spiega l'interlocutrice di Pippo Gurrieri nel libro, la gente fa fatica a concepire, data l'accezione negativa e l'idea di caos che viene attribuita a questo termine da troppe persone, compresi insegnanti il quale compito sarebbe invece quello di spiegare il vero contenuto del pensiero anarchico. Il principale beneficio che a mio parere trarrebbe qualunque ragazzo leggendo questo libro è indubbiamente la nascita, in alcuni casi, o la crescita di una coscienza critica, qualità fondamentale per poter cambiare qualcosa nel mondo che ci si prospetta. Pippo Gurrieri ha trovato le parole giuste per poter spiegare chiaramente i principi di libertà ed uguaglianza, dell'anarchia, ad una ragazza di età dai sedici anni in su, a mio parere. Compito sicuramente complicato dato l'argomento.

Attraverso questa lettura sono riuscita a fare ancora un pò più mio il pensiero anarchico, avendo avuto chiarimenti e semplificazioni di concetti molto più articolati di come Pippo ce li ha presentati. Leggendo di anarchia come di una società organizzata sulla base della libertà, inizio a pensare e a pormi infinite domande alle quali trovo la risposta dentro di me: come si può credere in un dio onnipotente se non vivendo nell'ignoranza? Come può dunque una persona desiderare la libertà se sceglie di sottomettersi ad una divinità? Come è possibile che le persone non si rendano conto che ogni forma di governo non è altro che la concentrazione del potere nelle mani di una classe privilegiata e dunque la privazione della libertà di ogni individuo?

A me sembra, e fattore importante è anche la mia giovane età, che sia impossibile che le persone non si rendano conto dei riluttanti oppressori che sono lo stato e la chiesa.

In conclusione questo libro mi sembra strutturato bene, i temi trattati sono sicuramente problematiche che una giovane mente pensante prima o poi si trova ad affrontare. La lettura di questo libro, o meglio lo studio (poiché me lo ritrovo tra le mani tutto sottolineato), mi lascia sicuramente con una serie di interrogativi e di riflessioni aperte che senza dubbio elaborerò nel mio prossimo futuro e per tutta la vita.

Alba Finzi

fonte: http://www.anarca-bolo.ch/a-rivista/353/77.htm

---

biancaneveccp ha rebloggato softcheeks:

"Dopo aver fatto l'amore, dormiremo abbracciati. La tua schiena contro il mio ventre. E io stringerò le dita dei piedi attorno alle tue caviglie, come delle mollette, perché tu non possa volar via la notte. Saremo come un'immagine in un libro di scienze: un frutto tagliato a metà, tu la buccia e io il torsolo."

— **David Grossman (via silencenoisy)**

Fonte: amourvainqueur

---

mariaemma:

"Comunque non é questo che volevo dire, ma analizzare la figura di Zio Paperone (Oom Dagobert) che é un cazzo di figlio di troia capitalista pieno di soldi che sfrutta fino alla morte il povero Battista e quel poveretto di Paperino, che se non fosse stato inventato da quel fascista di Walt Disney sicuramente si farebbe dei bong alti quanto casa sua e terrebbe diverse varietá di ganja piantate in giardino grazie alle skills di quei secchioni dei nipoti. E a paperina sicuro gli profuma la patata, ma quanto cazzo se la tira oh? Fossi in paperino la picchierei con un rametto di rosmarino. E, per finire in bellezza, ho scoperto il perché Topolino mi é sempre stato moderatamente sul cazzo: é uno sbirro."

— **One blood**

---

maewe:

esistono 3 grandi categorie di whiskey: lo scotch, il bourbon e il w. canadese. lo scotch è il whiskey vero per eccellenza, prodotto in gb o irlanda. il bourbon è la merda americana (infatti prende nome da tipo un paesello del kentucky). quello canadese non ne parleremo perchè semplicemente piscio di vacca e alcol. il primo si beve rispettando alcune regole, liscio e al massimo mescolato con poca acqua naturale e fresca. il secondo lo mescoli a quello che vuoi, tipo coca o ghiaccio.

Scusa, ma a dire il vero non lo mescoli, il ghiaccio o l'acqua fresca li bevi a lato, non mischiandolo, se no significa che non ti piace ciò che stai bevendo; gli altri non è che si bevono con la coca o con altre robe, semplicemente sono pessimi, e fatti per dare quantità e alcool e colore ai cocktails, non certo per essere bevuti da soli, se non dagli ubriaconi.

babbicciu

---

allora se dobbiamo essere precisi è lo scotch che si divide in: single malt, single barrel, grain w., blanded, pure malt, double malt e anche vatted malt. è possibile ci siano altri tipi che non

ricordo. personalmente preferisco un single, ma a volte un double nelle testa del porco dio ci sta. anche se andrebbe in un bicchiere a tulipano. ora scusate, ho da masturbarmi.
heyyouupinthesky

---

l231 ha rebloggato cattivaabitudine:
“L’architetto è un ingegnere che non sa la matematica, l’ingegnere è un architetto che non sa cos’è l’arte; non importa che tu sia ingegnere o architetto, non ti occuperai né di matematica né di arte, solo di Autocad.”
— **http://nonciclopedia.wikia.com (via dovetosanoleaquile)**
Fonte: dovetosanoleaquile

---

lubabbollu:
INDICAZIONI STRADALI SPARSE PER TERRA - Nedžad Maksumić

Era un anno Fertile per il grano come mai in passato, era tutto in abbondanza… Duelli che erano malati cronici e che tanto desideravano la morte, consegnarono Finalmente con un sorriso l’anima a Dio.

Nei giorni dei grandi temporali il cielo era rosso. La pioggia portava con se la polvere dei deserti d’oltre mare. I vecchi dissero: ci sarà la guerra! Nessuno prestò credito alle loro parole. E nessuno fece nulla. Giacché, cosa si poteva fare contro la profezia! Solo cantammo per intere giornate, Fino a restare senza voce, per poter consumare tutte le vecchie canzoni, perché non ne restasse nessuna che venisse sporcata dal tempo.

1. Quando intravedono il primo cadavere per la strada, le persone voltano la appena pensi non appartieni più a loro. Non tacere, perché non possano pensare che pensi a qualcosa. Parla, così, giusto per parlare. testa, vomitano e perdono i sensi. Senti il tremore per primo nelle ginocchia, poi ti manca l’aria, ti gira la testa. Sono di aiuto in questi casi l’acqua fredda, leggeri schiaffi. Se Io svenuto non rinviene, sdraialo sulla schiena e sollevagli le gambe in aria. Se Il cadavere di quel giorno era un suo parente o comunque un vicino, non permettergli di avvicinarsi e di guardarlo. Le ferite causate dalle granate sono in genere causa di un nuovo svenimento. E non si. ha tanto tempo a disposizione. E raccomandabile piangere, Fa bene al cuore. Ha neppure per questo c’è tanto tempo a disposizione.

2. Se la città è in stato d’assedio, occorre mandare i più coraggiosi a tentare dì portare i sacchi di plastica opachi per i cadaveri. Se questi non tornano, bisogna avvolgere i morti In lenzuoli bianchi. Non è raccomandabile seppellirli senza. Ciò fa diffondere il panico e la paura della morte diventa facilmente la paura di finire sepolti allo stesso modo.

3. La sepoltura si svolge di notte, per motivi di sicurezza. Perciò, prima della sepoltura, bisogna accertarsi per bene dell’identità del defunto. Nel caso di corpi dilaniati, bisogna stabilire con

precisione i pezzi che appartengono a ciascun corpo. Se si verificano ugualmente degli errori, è meglio evitare di ammetterlo successivamente. Tanto per i morti è Io stesso. Se vicino alla persona che è stata sepolta, sul posto dell'uccisione, si trovano parti di corpo, e si è però già provveduto alla sepoltura, non bisogna gettare i resti nella spazzatura, poiché lì in genere si radunano i cani affamati. La cosa migliore, se si ha tempo e voglia, è di raccogliere in un sacchetto tutto quel che è rimasto e di seppellirlo in superficie vicino alla tomba. Bisogna stare attenti che non se ne accorgano- i familiari, perché loro concepiscono il cadavere come un tutt'uno e tale Frammentazione rappresenterebbe per loro una ulteriore dolorosa Frustrazione.

4. In guerra nessuno è matto. O almeno ciò non si può asserire nei confronti di nessuno. Molti di quelli che erano matti prima della guerra, in guerra si mettono in mostra molto bene. Come combattenti coraggiosi, convinti delle idee dei loro capi.

5. In guerra nessuno è intelligente. Non devi credere alla verità di nessuno. Le lunghe disquisizioni sull'insensatezza della guerra del professore di una volta, in un batter d'occhio si trasformano in un selvaggio grido di guerra, appena egli viene a conoscenza del Fatto che il suo bambino gli è morto per la strada.

6. Non ricordarti dl nulla. Prova a dormire senza sonno. Devi ornarti di amuleti e abbi fede nel fatto che ti aiuteranno. Abbi fede in qualsiasi segno. Ascolta attentamente il tuo ventre. Agisci secondo le tue sensazioni. Se pensi che non bisogna camminare per quella strada, allora vai per un'altra.

7. Non avere paura di niente . la paura genera nuova paura. Ti blocca. Devi credere Fermamente di essere stato prescelto a restare vivo.

8. Non lasciare lavori compiuti a metà. Devi essere pulito. Non fare nuove amicizie. Già con quelle vecchie avrai abbastanza preoccupazioni

9. Proteggi i ricordi, le fotografie, le prove scritte del fatto che sei esistito. Se tutto brucia, se perdi tutto, se ti prendono tutto… dovrai dimostrare anche a te stesso che una volta eri. Ammassa tutto nei sacchi di plastica, seppellisci nella terra, mura nelle pareti, nascondi, e solo ai tuoi più cari svela la mappa per raggiungere il tesoro.

10. Non ti legare alle cose, alla terra, ai muri;, alle case, al gioielli, alle automobili, agli oggetti d'arte, alle biblioteche… Trasforma in denaro tutto ciò che ha ancora un prezzo. E tuttavia, non legarti in alcun modo al denaro; Appena puoi, scambialo con la tua libertà.

11.Adoperati per il bene delle persone. Sempre. lì più delle volte non lo meritano, ma tu fallo ugualmente. Non aspettarti alcuna riconoscenza. Non chiedere per chi fai il bene. Non legarti alle tue azioni.

12. Non dire ciò che pensi. Non essere così stupido a tal punto. Perché

13. Se ti imbatti nel pericolo 9 non essere coraggioso, anche spinto dalla disperazione. Tenta di sopravvivere. rai tutto quanto è nelle tue possibilità. Soltanto devi stare attento a non mettere altri in pericolo con i tuoi tentativi. Finché non sei morto sei vivo. Sembra comprensibile. Non togliertelo mai dalla testa. Se devi sacrificarti, fallo per le persone cui vuoi bene, non Farlo mai, in nessun modo, per delle idee. Il tuo sacrificio verrà giudicato dagli altri sempre in maniera scorretta, a

seconda della loro coscienza e della loro prospettiva. Le idee passeranno, si rovineranno, diventeranno comiche. Se resti vivo, vedrai quanto sarà difficile continuare a credere in loro.

14. Non supplicare per nessun motivo. Non supplicare nessuno. Neanche se c'è di mezzo la vita. E' una questione di buon gusto. Pensa solo cosa vuol dire vivere sullo stesso pianeta con una persona che ti ha risparmiato la vita.

15. Non devi metterti a capo dl nessuno. Per nessuna ragione. Quando ti volti a cercare aiuto, dietro a te non ci sarà nessuno. Non Fare affidamento su nessuno, ma non sottrarti al fatto che quelli che ami Fanno affidamento su di te. Questo è salutare anche per te. Devi sapere: perché? Gli obiettivi non devono essere grandi, in nessuno modo di carattere generale. Conoscevo una persona che per tutto il tempo ha desiderato di bere una birra. E' vero: non ci è riuscito, ma era splendido vivere desiderandolo.

16. Non devi stupirti di nulla. Di ogni possibile prodigio. Non devi farti deprimere da nessuna cosa. Anche prima erano tutti fatti così, solo che le condizioni erano diverse da quelle di adesso. Questa è la prima occasione per mettersi alla prova. Così tanti sono delusi da se stessi che in confronto la tua delusione è un nonnulla. Se qualcuno ti tradisce una volta, non lasciargli la possibilità di farlo un'altra volta.

17. Cerca di essere sempre prudente. Se hai bisogno di una buca in cui ripararti, scavatela da solo. Se qualcun altro lo fa per te, la buca potrebbe rivelarsi troppo piccola.

18. Non hai il diritto di adirarti con nessuno. E tuttavia, non devi dimenticare nulla. Quando tutto è finito, decidi di cosa non vuoi più ricordarti. Se tutto è passato. Non dimenticare gli esami che alcuni non hanno superato

19. E però, non Fondarti su questo. Non aspettare l'occasione per poterti rivalere. La vendetta ti deve essere estranea. Una questione che appartiene ad altri. Se sopravvivi, vivi per te e per quelli che sono sopravvissuti insieme a te.

20. E ancora, non credere mai di essere il signore della Verità. Nessuno lo è. A te è sembrata in questo modo. A un altro è sembrata diversamente. Mantieni per te il pezzetto della tua verità. Servirà soltanto a te. Rinuncia al diritto di scrivere la storia dell'assedio. Non contrapporti ai nomi di quei morti che sono stati scelti come eroi. Non sperare di riuscire a mettere a posto qualcosa, neanche una ingiustizia rimasta in sospeso. In quel momento, quando hai intravisto il primo cadavere sulla strada, la storia dei dopoguerra era già stata scritta. Poi ci metteranno solo I nomi delle persone, delle città, delle montagne, i baluardi che si sono gloriosamente difesi e i baluardi che sono gloriosamente caduti. Non c'è posto qui per la tua verità.

Ora che sai tutto questo, prova a proteggere te stesso e Forse a salvarti la testa. Se non ti riesce, almeno non ti annoierai.

Nedzad Maksumic

poeta bosniaco e regista del LiK Teatar

il Consorzio Suonatori Indipendenti ne ha fatto una lettura musicata, presente nel loro ultimo disco. Nessuno fece nulla: http://www.youtube.com/watch?v=wKDN5MsQ_LM

---

lubabbollu ha rebloggato curiositasmundi:
“

E dunque, ecco i trentasei suggerimenti di Umberto Eco. Facciamone tesoro.
1. Evitate le allitterazioni, anche se allettano gli allocchi.
2. Non è che il congiuntivo va evitato, anzi, che lo si usa quando necessario.
3. Evita le frasi fatte: è minestra riscaldata.
4. Esprimiti siccome ti nutri.
5. Non usare sigle commerciali & abbreviazioni etc.
6. Ricorda (sempre) che la parentesi (anche quando pare indispensabile) interrompe il filo del discorso.
7. Stai attento a non fare… indigestione di puntini di sospensione.
8. Usa meno virgolette possibili: non è “fine”.
9. Non generalizzare mai.
10. Le parole straniere non fanno affatto bon ton.
11. Sii avaro di citazioni. Diceva giustamente Emerson: “Odio le citazioni. Dimmi solo quello che sai tu”.
12. I paragoni sono come le frasi fatte.
13. Non essere ridondante; non ripetere due volte la stessa cosa; ripetere è superfluo (per ridondanza s’intende la spiegazione inutile di qualcosa che il lettore ha già capito).
14. Solo gli stronzi usano parole volgari.
15. Sii sempre più o meno specifico.
16. Non fare frasi di una sola parola. Eliminale.
17. Guardati dalle metafore troppo ardite: sono piume sulle scaglie di un serpente.
18. Metti, le virgole, al posto giusto.
19. Distingui tra la funzione del punto e virgola e quella dei due punti: anche se non sempre è facile.
20. Non usare metafore incongruenti anche se ti paiono “cantare”: sono come un cigno che deraglia.
21. C’è davvero bisogno di domande retoriche?
22. Sii conciso, cerca di condensare i tuoi pensieri nel minor numero di parole possibile, evitando frasi lunghe – o spezzate da incisi che inevitabilmente confondono il lettore poco attento – affinché il tuo discorso non contribuisca a quell’inquinamento dell’informazione che è certamente (specie quando inutilmente farcito di precisazioni inutili, o almeno non indispensabili) una delle tragedie di questo nostro tempo dominato dal potere dei media.
23. Gli accenti non debbono essere nè scorretti nè inutili, perchè chi lo fa sbaglia.
24. Non si apostrofa un’articolo indeterminativo prima del sostantivo maschile.
25. Non essere enfatico! Sii parco con gli esclamativi!
26. Neppure i peggiori fans dei barbarismi pluralizzano i termini stranieri.
27. Scrivi in modo esatto i nomi stranieri, come Beaudelaire, Roosewelt, Niezsche e simili.
28. Nomina direttamente autori e personaggi di cui parli, senza perifrasi. Così faceva il maggior scrittore lombardo del XIX secolo, l’autore del “5 maggio”.
29. All’inizio del discorso usa la captatio benevolentiae, per ingraziarti il lettore (ma forse siete così

stupidi da non capire neppure quello che vi sto dicendo).
30. Pura puntiliosamente l'ortograffia.
31. Non andare troppo sovente a capo.
Almeno, non quando non serve.
32. Non usare mai il plurale maiestatis. Siamo convinti che faccia una pessima impressione.
33. Non confondere la causa con l'effetto: saresti in errore e dunque avresti sbagliato.
34. Non indulgere ad arcaismi, apax legomena o altri lessemi inusitati, nonché deep structures rizomatiche che, per quanto ti appaiono come altrettante epipfanie della differanza grammatologica e inviti alla deriva decostruttiva eccedano comunque le competenze cognitive del destinatario.
35. Non devi essere prolisso, ma neppure devi dire meno di quello che.
36. Una frase compiuta deve avere
"

— **Appunti di scrittura: 36 consigli da Umberto Eco (via Magrathea)**

Fonte: magrathea.it

---

björk - hidden place
Through the warmthest
Cord of care
Your love was sent to me

I'm not sure
What to do with it
Or where to put it

I'm so close to tears
And so close to
Simply calling you up
I'm simply suggesting

We go to the hidden place
That we go to the hidden place
We go to the hidden place
We go to a hidden place

Now I have
Been slightly shy
And I can smell a pinch of hope
To almost have allowed once fingers
To stroke
The fingers I was given to touch with
But careful, careful
There lies my passion, hidden
There lies my love
I'll hide it under a blanket
Lull it to sleep

I'll keep it in a hidden place
I'll keep it in a hidden place
Keep it in a hidden place
Keep it in a hidden place

He's the beautifullest
Fragilest
Still strong
Dark and divine
And the littleness of his movements
Hides himself
He invents a charm that makes him invisible
Hides in the air
Can I hide there too?
Hide in the air of him
Seek solace
Sanctuary

In the hidden place
In a hidden place
In a hidden place
We'll stay in a hidden place
Ooohh in a hidden place
We'll live in a hidden place
We'll be in a hidden place
In a hidden place

via: http://lalumacahatrecorna.tumblr.com/

3nding:
"Ne ho visti di post che voi tumbleri non potreste immaginarvi. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come blog su splinder."
— **3nding**

29/01/2012 -

Teodora, la escort in carriera

Partita dal basso, arrivò a sposare Giustiniano e salì sul trono

di Bisanzio: la sua gestione

del potere fu realistica e geniale

SILVIA RONCHEY

TORINO

Tutto era cominciato con un ballo in maschera. Una giovane principessa romena, Marthe Bibesco, era appena arrivata a Parigi, nel 1902. Non avendo un costume, e nemmeno troppo denaro per comprarlo, si era presentata travestita da Teodora usando antichi abiti e gioielli di famiglia, che in Romania erano straordinariamente simili ai modelli bizantini. Fece il suo ingresso, avrebbe poi raccontato, «portando le insegne, la dalmatica, la corona, i gioielli e le babbucce di porpora di Teodora, tale e quale la vediamo nel famoso mosaico di Ravenna». A rovinare la festa arrivò un suo zio paterno, anziano e compassato erudito, che la accusò di avere dato scandalo: sua nipote, al debutto nel bel mondo parigino, che si presentava come una poco di buono, come una donna perduta, come una prostituta!

Che Teodora avesse cominciato la sua carriera come prostituta le fonti antiche lo testimoniano senza mezzi termini. Secondo Procopio di Cesarea, lo storico del VI secolo suo contemporaneo, già prima dello sviluppo Teodora era stata avviata alla professione della sorella maggiore, ma «non essendo ancora formata per unirsi agli uomini come una donna» si vestiva da schiavetto e «si dava a sconci accoppiamenti da maschio» nei lupanari. Con la crescita un certo sadomasochismo si era manifestato in lei, insieme a una crescente spudoratezza: «Non esitava ad acconsentire alle pratiche più svergognate, e anche se veniva presa a pugni e a schiaffi se la rideva della grossa, si spogliava e mostrava nudo a chicchessia il davanti e il didietro». Al culmine della carriera, «lavorando», scrive Procopio, «con ben tre orifizi, rimproverava stizzita la natura di non avere provveduto il suo seno di buchi dei capezzoli più ampi, così da poter escogitare anche in quella sede un'altra forma di copula».

Al di là degli osceni virtuosismi di Procopio, che Teodora abbia usato il proprio corpo per passare dallo strato sociale in cui era nata agli ambienti dei funzionari di corte, di cui divenne via via «escort», amante, mantenuta, e sedurre alla fine il futuro imperatore Giustiniano, non abbiamo ragione di dubitare. Né lo ha fatto alcuno storico, sino alla fine dell'Ottocento. «Con lei», ha scritto a metà del Settecento Montesquieu, «la prostituzione è salita al trono». «Sul mestiere svolto da Teodora nella prima giovinezza Procopio fornisce dettagli di una precisione tale», scriverà poco dopo Gibbon, «da non poterli né equivocare né ritenere inventati».

Quando i dossier di Procopio furono tradotti in Francia, un famoso commediografo, Victorien Sardou, decise di farne una pièce teatrale. Ai suoi occhi, il personaggio era perfetto per incarnare la figura di femme fatale tanto cara al grande pubblico. Scelse così come protagonista un'attrice che era l'incarnazione vivente di quel mito: Sarah Bernhardt.

La pièce era un vero e proprio feuilleton, con al centro un improbabile intreccio amoroso e alla fine il pentimento e la punizione capitale della protagonista. I costumi sessuali di Teodora erano rappresentati in termini più soft che in Procopio, ma Sardou si atteneva comunque alle sue indicazioni. Sarebbe stato furiosamente attaccato per questo. Da chi? Dai bizantinisti.
La bizantinistica comincia con questa negazione - e la negazione è rivelatrice di una rimozione, e la rimozione è tout court quella della realtà di Bisanzio. Una realtà che non si vuole o non si può vedere. Bisanzio entra nel Novecento sotto l'immagine di Teodora, ed è un'immagine incappucciata dal moralismo.

Da quest'immagine, accreditata dagli storici borghesi di inizio secolo come Charles Diehl nelle sue Figure bizantine, proviene l'opinione distorta che di Bisanzio ha avuto il Novecento: la percezione di quella corte come regno esclusivo di intrighi femminili o effeminati, il senso spregiativo che diamo tutt'oggi all'aggettivo «bizantino», e anche l'irragionevole percezione della storia bizantina come decadenza indefinitamente protratta hanno radice nell'attrazione-repulsione per la femme fatale Sarah-Teodora, che pure aveva avuto uno strepitoso successo di massa.

Ma gli stereotipi dell'irrazionalità e di una prepotente quanto frivola passionalità mascherano ed esorcizzano la storicità di un potere femminile bizantino che ha in Teodora la più celebre esponente. Il suo potere, nella «diarchia» con Giustiniano, non aveva avuto nulla di arbitrario, ma si era esercitato in modo efficace e spesso geniale. Dopo di lei, e lungo tutto il Millennio bizantino, si snoderà una lignée quasi ininterrotta di

imperatrici ancora più influenti, indipendenti e decise. Da Irene, Teofàno, Zoe Carbonopsìna alla Teodora Macedone legislatrice raffigurata nella Cronografia di Michele Psello e a tutte le altre grandi sovrane che seguirono, questo potere femminile — secondo la letteratura maschile contemporanea crudele, sanguinario, tinto di erotismo — ebbe un peso politico senza pari nella storia occidentale. Se ci atteniamo a un'analisi attenta degli storici antichi, era oggettivamente forte e diffuso. E perciò tanto più inquietante agli occhi degli storici moderni, in quanto per nulla irrazionale e passionale, anzi, se mai fin troppo spregiudicato e realistico.

Sarah Bernhardt nei panni di Teodora in una pièce del 1884

fonte: http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/440256/